ALBA CINZIA CALDI-SCALCINI

LA POESIA CIVILE

NELLA COMMEDIA DI DANTE

SAGGIO

TORINO
CARLO CLAUSEN
1897.

LA POESIA CIVILE
NELLA COMMEDIA DI DANTE

INDICE

LIBRO PRIMO
LA POESIA COMUNALE NELLA COMMEDIA DI DANTE.

CAPO PRIMO
La vita comunale dell'evo medio.

CAPO SECONDO
La poesia comunale nella Commedia di Dante.

CAPO TERZO

CAPO QUARTO
Giudizio della poesia comunale nella Commedia di Dante.

ALBA CINZIA CALDI-SCALCINI

LA POESIA CIVILE

NELLA COMMEDIA DI DANTE

SAGGIO

TORINO
CARLO CLAUSEN
1897.

Su via diversa altri in questi ultimi tempi discorsero con lode del nostro grande poeta e i loro nomi, così come sono apprezzati i loro metodi di studio nella storia letteraria, sono noti e venerati: a noi non rechi biasimo questo primo modesto tentativo di portare il metodo ed il giudizio della scienza e della filosofia nella storia dell'arte poetica, così come già alcuno degli storici migliori questo metodo applicò e questo giudizio trasse studiando le politiche storie e le municipali.

Non ostante la generale venerazione, della poesia comunale e politica di Dante è oggi ancora costume, e nella scuola e fuori, parlare con premesse, pare a noi, troppo inadeguate all'alto giudizio; e non è senza trepidazione che noi venimmo all'opera ardua, poichè, se l'amore dell'arte nobilissima in noi è grande e ci sospinge ad osare, troppo invidiamo in altri la disciplina più salda, la profonda coltura ed il consiglio più maturo.

Però ci imponemmo limiti modesti e precisi: e siccome l'arte di Dante nella poesia banditrice di ideali civili è per la vita reale del Comune e dello Stato, la nostra virtù dirigemmo a mostrarne sinceramente lo spirito con meditati ravvicinamenti e con giusta disposizione delle parti del suo canto sparse nel poema. Questo crediamo metodo più efficace e più rispettoso; poichè a noi dispiacciono le costruzioni liriche, con le quali, sia pure da egregio maestro, quello spirito ci viene comunemente discoperto ed interpretato; mentre, per poco noi ci adoperiamo a rivivere nelle memorie la vita del tempo suo e nella meditazione la legge della storia, quello spirito si rivela da sè e parla un linguaggio del quale nessuno è più nobile e commovente.

2.

Criterio analogo abbiamo seguito nelle ricerche storiche, con le quali mirammo a far conoscere il pensiero e le istituzioni della politica ecclesiastica e della politica laica dell'evo medio. Di scegliere, avvicinare, disporre i documenti immediati del tempo così che degli uomini e delle cose ci si mostrasse l'anima viva, ci proponemmo come opera doverosa. E sebbene fossimo lungamente tentati di tradurre nella lingua da noi oggi parlata

gli atti diplomatici dei papi e degli imperatori, risolvemmo di rispettarne interamente la genuina espressione; e ciò per ragioni molteplici, delle quali le principali qui notiamo:

L'opera nostra si rivolge a cultori delle letterature classiche, addestrati con lunga scuola a interpretare il latino di Cicerone, di Livio e di Tacito; e non sono certo studiosi tali che possano incontrare difficoltà nella lettura del discreto latino delle cancellerie medioevali. Di più, una traduzione, per quanto fedele, altera sempre, senza volerlo, il colorito dell'espressione, che è tanta parte della fisionomia e che ha pure il suo valore storico. Ancora, molte frasi non hanno le corrispondenti nel dizionario dell'uso nostro e dovrebbero essere continuamente riprodotte a mosaico quali sono. S'aggiunga la necessità spesso, l'opportunità quasi sempre, di portare il documento nella sua integrità a fine di togliere ogni dubbio sul rigore delle induzioni. L'atto diplomatico poi è da noi qui considerato come un organismo vivo ed è anche come tale assunto a far parte dell'opera nostra: e come al naturalista soccorrono necessariamente l'atlante, l'erbario, il museo, l'aquario, l'orto e il giardino botanici, che mostrano intatti gli animali e le piante, così a noi non parrebbe di aver fatto lavoro in tutto rispondente allo scopo, quando non avessimo posti i nostri lettori in quelle stesse condizioni, le quali valsero a far rivivere in noi il sentimento, la passione e la mente di quei tempi lontani. E il linguaggio di quegli atti è appunto l'espressione sola ancora viva, immediata ed intera dell'animo vero degli uomini che lo parlarono e scrissero, è l'interprete vivo dell'opere loro e delle istituzioni da loro protette o tollerate o combattute, o fondate e promosse, o rinnovate, o desiderate.

Alla nostra attività e sagacia restano invece per intero le meditazioni e l'induzioni storiche, le quali soltanto dalla conoscenza dei tempi ci possono sollevare al giudizio critico dell'arte, la quale, oltre passando il godimento intellettuale, mirò come a fine a trasformare uomini, leggi ed istituzioni per una vita più civile, e concorse a dare a noi uno stato di coesistenza sociale meno barbara, meno divina, più umana.

LIBRO PRIMO

LA POESIA COMUNALE NELLA COMMEDIA DI DANTE

CAPO PRIMO

La vita comunale dell'evo medio.

CAPITOLO I.

La vita comunale nelle città d'Europa in genere, d'Italia e di Toscana in particolare.

1.

Un documento civile importante, per ciò che risale appunto al secolo XIII, e trattando ex professo di politica dice anche del regime interno delle città d'Europa in generale, d' Italia e di Toscana in particolare è l'opuscolo *De Regimine Principum,* dedicato al re di Cipro, che noi troviamo tra le opere di Tomaso d'Aquino, (confronta, ad esempio, Divi Thomae Aquinatis opera: Tomus XIX. Venetiis 1754) sebbene nel capitolo ventesimo del libro III si richiamino fatti posteriori alla morte del grande teologo: confrontandovi cioè le diverse forme storiche di dominio politico nota l'autore che non sempre ereditario fu il potere imperiale e aggiunge: « Quantum autem ad ista exemplum « habemus etiam modernis temporibus, quod electi sunt impe- « ratores, videlicet Rodolphus simplex comes de Ausburg, quo « mortuo Adolphus de Anaxone, quo occiso ab Alberto, Rodolphi filio, hic eodem modo assumptus est. »

Questi fatti, come è noto, rientrano negli anni che decorrono dal 1273 al 1298 e Tomaso morì nel 1274. Se quindi l'opuscolo non è di altro autore, gli furono certamente da altro a Tomaso di poco posteriore fatte aggiunte e ritocchi. Il Jourdain, come è noto, ne attribuirebbe a Tomaso solo una parte, e

la continuazione ad un frate Bartolomeo de' Fiadoni da Lucca; e ciò sulla testimonianza di due antichi manoscritti.

Comunque sia, nel capitolo sedicesimo del libro IV lo scrittore, trattando dell'antica costituzione politica di Sparta, nota una somiglianza tra questa costituzione e quelle allora vigenti nelle città di gran parte dell'Europa occidentale e boreale, le quali città sebbene fossero sotto l'alta giurisdizione de' principi, si governavano tuttavia con leggi ed istituti proprii: « Aristoteles in II Politicorum affirmat dictam civitatem (Lace- « demoniorum) habuisse regem, quod rex esset respectu regionis « et provinciae, sicut in urbe contingit. Hoc etiam videmus in « multis partibus Europae occidentalis et borealis, quod regem « habent et quaelibet civitas suas leges et politiam, puta « Francia, Hispania, Gallia et Germania. »

E nel capitolo primo dello stesso libro IV si legge: « Con- « siderandum etiam quod in omnibus regionibus sive in Ger- « mania, sive in Scithia, sive in Gallia civitates *politice vivunt,* « sed circumscripta potentia regis, sive imperatoris, cui sub « certis legibus sunt astrictae. »

Ed a commento di quel «*politice vivunt*» si tenga presente che l'autore distingue un dominio repubblicano o comunale, che chiama *politia,* proprio di popoli liberi, da un dominio imperiale o regio; e ne enumera le principali differenze: « Quia... supra... « actum est de monarchia unius, puta de dominio summi Pon- « tificis, regali et imperiali,... nunc hic congrue agitur de do- « minio plurium, quod communi nomine politicum appellamus. » (Lib. IV c. 1).

Una differenza importante è che ogni carica o grado nella *politia* « electivus est in quocumque hominis genere, non per « naturae originem, ut de regibus accidit. » (Lib. IV. c. 1).

E ancora: « *Politia...* differt a regali sive imperiali sive « monarchico (dominio)... etiam... quia legibus astringuntur « rectores politici, nec ultra possunt procedere in prosecutione « iustitiae: quod de regibus et aliis monarchis principibus non « convenit, quia in ipsorum pectore sunt leges reconditae, prout « casus occurrunt, et pro lege habetur quod principi placet, « sicut iura gentium tradunt; sed de rectoribus politicis non « sic reperitur, quia non audebant aliquam facere novitatem « praeter legem conscriptam..... In regimine romano a regum

« expulsione dominium fuit politicum usque ad usurpationem « imperii, quod fuit quando Julius Caesar... singulare sibi as- « sumpsit dominium et monarchiam, convertitque politiam in « dispoticum principatum sive tyrannicum. Nam.... ad con- « temptum senatorum videbatur intendere.... »

« Est etiam alia differentia, quia rectores saepius exponuntur « examini, si bene iudicaverunt aut rexerunt secundum leges « eisdem traditas, et ex contrario subiiciuntur poenis.... »

« Quod in regibus vel imperatoribus locum non habet; nisi « quod regiones interdum eis rebellant, si iura regni tra- « scendant. »

Questi passi mostrano come fosse generale in Europa nel secolo XIII il fatto del costituirsi le città a regime comunale o repubblicano, salvi i diritti dei principi, dei re e degli imperatori sulle regioni e le provincie.

2.

Delle città italiane e dei loro territorii in particolare nel capitolo ventiduesimo del libro III ancora si legge, che pure in quelle città, nelle quali continuavano ad avere loro giurisdizione e loro governo i conti, i duchi, i marchesi, i baroni, difficilmente questi avrebbero potuto reggere, quando con altra forma di dominio che non fosse stata la tirannia, senza conformarsi a quella delle libertà repubblicane; vi si dice ancora che nel regime interno delle città e dei loro territorî l'autorità imperiale o dei principi era o diminuita o sottratta totalmente: « In partibus « etiam Italiae comites et alii principes (duces, marchiones, « barones) nisi forte per violentiam tyrannizent, oportet sub- « ditos suos regere *more politico et civili*. Inveniuntur etiam « apud eos quaedam nomina dignitatum ex iure imperii de- « pendentium et supra simplicem militiam trascendentium, ut « sunt valvasalli et cathani, qui et proceres appellantur iuris- « dictionem super subditos habentes: quamvis hodie per civi- « tatum potentiam sit diminuta vel subtracta totaliter. »

E ancora nel capitolo primo del libro IV: « Hoc regimen « (*Politia*) proprie ad civitates pertinet, ut in partibus Italiae « maxime videmus, ed olim viguit apud Athenas post mortem

« Codri... Tunc enim a regali dominio destisterunt, magistratus « reipublicae assumentes, sicut in urbe. »

E più avanti nel capitolo ottavo, cercando, con ardimento che oggi si direbbe darwiniano, nelle condizioni geografiche la causalità delle diverse nature degli uomini e in queste quella delle diverse forme di regime politico, così l'autore spiega il predominio delle tendenze repubblicane in Italia: « Attendendum est.... quod regiones diversificantur quantum ad « homines et in complexione et in modo vivendi, sicut caetera « viventia secundum aspectum coeli, ut Ptolomeus tradit in « Quadripartito. Si enim plantae transferuntur ad aliam re- « gionem, ad ejus naturam convertuntur: simile est de piscibus « et animalibus. Sicut ergo de viventibus, ita de hominibus: « Gallici enim, qui se transferunt in Siciliam, ad naturam « applicantur Siculorum; quod quidem apparet quia, ut narrant « historiae, iam ter est populata dicta insula de praefata gente. « Primo enim tempore Caroli magni; secundo ad trecentos « annos, tempore Roberti Guiscardi; et temporibus nostris per « regem Carolum: qui iam induerunt ipsorum naturam. — Hoc « ergo supposito, dicendum est, quod regimen et dominium « ordinari debet secundum dispositionem gentis, sicut ipse « Philosophus in Politicis tradit. Quaedam autem provinciae « sunt servilis naturae, et tales gubernari debent principatu « despotico includendo in despotico etiam regale. Qui autem virilis « animi et in audacia cordis et in confidentia suae intelligentiae « sunt, tales regi non possunt nisi principatu politico, communi « nomine extendendo ipsum ad aristocraticum. Tale autem do- « minium maxime in Italia viget: unde minus subiicibiles fue- « runt semper propter dictam causam. Quod si velis trahere ad « despoticum principatum, hoc esse non potest nisi domini tyran- « nizent. Unde partes insulares eiusdem, quae semper habuerunt « reges et principes, ut Sicilia, Sardinia et Corsica, semper ha- « buerunt tyrannos. In partibus autem Lyguriae, Æmiliae et Fla- « miniae, quae hodie Lombardia vocatur, nullum principatum « haberi potest perpetuum, nisi per viam tyrannicam, duce « Venetiarum excepto, qui tamen temperatum habet regimen: « unde principatus ad tempus melius sustinetur in regionibus « supradictis. »

Della consuetudine generale nelle città d'Italia di eleg-

gersi il loro capo abbiamo testimonianza nei capitoli tredicesimo e diciottesimo dello stesso libro IV, dove si tratta sempre delle costituzioni proprie delle città greche allo scopo di confrontarle con quelle vigenti delle città italiane e queste con fondamento nell'esperienza antica apprezzare: « Hyppodomus (philosophus)... « statuit quod totus populus, videlicet tam bellatores, quam « artifices, quam etiam agricolae principem eligerent: nolebat « enim principem per successionem, quem ad modun pro maiori « parte observant civitates Italiae » (c. 13°). — « Lacedemonii « etsi haberent regem secundum beneplaciti tempus, eligebatur « tamen a sapientibus assumptus de omnibus gradibus civium: et « hoc videbatur consonum rationi, ut consensu totius consilii « assumpti ad regimen populi fieret rex, ut hodie communiter « faciunt civitates Italiae. » (c. 18).

Nel capitolo dicianovesimo poi, descrivendo il regime calcedonese, « quam (politiam) Aristoteles multum commendat, « dicens istas tres politias Lacedemoniorum, Cretensium et « Chalcedoniorum apud Graecos magis fuisse famosas, quia « magis ordinatae fuerunt secundum virtutem » — l'autore insiste a confrontare ancora in generale le costituzioni delle città greche con quelle delle italiane e in particolare la calcedonese con quelle delle città di Toscana: « Aliquando eligebantur « quinque ex divitibus, ad quos pertinebat illos centum quatuor « assumere honoratos,.... quorum officium erat et assistere regi « et ipsum eligere.... ubicumque reperirent meliorem; — et fuit « proprium politiae Chalcedoniorum quem modum hodie obser- « vant civitates Italiae, et praecipue Thusciae....

« Haec pro tantum sunt dicta ad ostendendum regimen « Graecorum multum concordare cum nostro etiam tempore « Aristotelis. »

CAPITOLO II.

La vita comunale in Firenze.

3.

Da questa tendenza generale in Europa all'autonomia dei cittadini nel governo delle loro città, noi raccogliamo la nostra attenzione particolarmente su Firenze, che della poesia muni-

cipale di Dante è precipuo soggetto, e la cui vita civile fino dalla sua origine vuol essere specialmente studiata da chi quella poesia intende veramente comprendere e giudicare.

Travolta nella rovina dell'Impero romano sotto l'orde dei barbari e ricomposta nel nuovo assetto feudale, sostituito dai conquistatori, come città del margraviato di Toscana, Firenze sembra avere per singolare concorso di circostanze, specialmente geografiche, accentuata in sè la sorte delle altre città italiane, di non offrire, cioè, preferito asilo agli invasori, i quali, dovendo di necessità occupare posizioni strategiche, preferivano abitare le alture del contado; e di avere per ciò meno di altri municipi romani d'Italia sofferto l'innesto del germanesimo. Più pure quindi si sarebbero in essa conservate col sangue italico le civili tradizioni romane.

Se la città però rimaneva relativamente immune, e il maggior numero di abitanti erano gli eredi degli Etruschi e dei Romani, esercitanti le arti e la mercatura, ovvero possidenti liberi, il contado circostante — « tutto pieno era di castella e occupato e posseduto da nobili e possenti, che non obbedivano alla città, » — dice il Villani: e in questi noi ravvisiamo gli eredi dei conquistatori nordici venuti in Italia con le grandi invasioni barbariche o seguendo più tardi mano mano gli imperatori tedeschi e specialmente gli Ottoni nelle loro calate. Questi innalzavano nei luoghi elevati e meglio naturalmente difesi le loro munite rocche, ordinandosi sotto l'alta giurisdizione dell'imperatore nella complicata e non sempre bene definita e variabile gerarchia feudale, opprimendo del pari per diritto di feudo gli agricoltori servi della gleba, per prepotenza di forza la classe media dei proprietarî ed agricoltori liberi, e contrastando con molteplici angherie la nascente libertà e lo sviluppo commerciale della città, dove il reggimento feudale rimase di fatto sempre debole. Di modo che due razze diverse si opponevano dalla città al contado: la superstite rinascente razza italica e la conquistatrice razza germanica. E con esse due diverse civiltà.

Nella lotta di emancipazione della città dal dominio feudale e in quella dalla città stessa mossa ai feudarî del contado, che è fatto generale nella vita dei comuni italiani, Firenze aggiunge un altro vantaggio a quello di una relativa purità etnica: il

vantaggio, cioè, puramente casuale, del reggimento della contessa Matilde, che, valida alleata del papa nelle lotte contro l'imperatore, questo contrastando nelle sue personali intromissioni e in quelle della gerarchia feudale lui rappresentante, favorì l'incremento del Comune. Infatti durante il margraviato della grande contessa e sotto la sua tutela quella popolazione di artefici e di mercanti, che costituiva il maggior nucleo della città di Firenze, già difende con le armi i suoi interessi commerciali dalle angherie dei più vicini feudatari e prende dal 1107 al 1113 i castelli di Monte Orlandi, di Prato, di Monte Casciolli. Morta nel 1115 la contessa Matilde, che lasciò erede di tutti i suoi beni la Chiesa, e rinfocolata per ciò la contesa tra questa e l'Impero, il quale per i beni feudali a lui spettanti quel testamento contrastava, Firenze approfittò della conseguente anarchia per seguire più deliberatamente l'impulso ricevuto da Matilde, di un reggimento autonomo; poi che dalle sue prime imprese contro i castelli le era venuta coscienza di saperlo esercitare: Reggimento autonomo più di fatto che di diritto, il quale sotto i successivi margravii seguiva con inversa fortuna nelle sue alternative la fortuna degli imperatori tedeschi in Italia. Avvalorato dai patti della pace di Costanza ai tempi del Barbarossa, si trovò assicurato, quando, recatosi in Germania a contendere la corona Filippo di Svevia, ultimo investito marchese di Toscana, la successione dei margravii cessò (1198).

La trasformazione del reggimento civile di Firenze da città feudale a libero comune si andava intanto compiendo lentamente ed insensibilmente, favorita dalle non mai completamente abbandonate forme del reggimento municipale romano, man mano che la città esercitava di fatto la sua libertà: e quegli ottimati, quei giudici cittadini, i quali prima avevano esercitato il potere amministrativo e giudiziario in nome dell'Impero, vennero esercitandolo in nome del Comune e da lui eletti.

E durante questo lasso di tempo Firenze, se non ebbe parte diretta, come i Comuni lombardi, nella guerra contro la potestà imperiale nella persona del Barbarossa, questa non cessò di minare nella sua base naturale, la potestà feudale. Nel 1125 raggiunse vittoriosamente lo scopo della sua lunga ostilità contro Fiesole, da cui discese ab antico come borgata mercantile; —

« e fecerla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta e fecero decreto e statuto, che mai in su Fiesole non s'osasse rifare alcuna fortezza. » — Tanto perchè Fiesole per la sua favorevole posizione, munita di una fortissima rocca, era fatta nido di certi — « gentili uomini cattani » — i quali — « facevano danno alle strade e al contado di Firenze. » —

Nel 1135 i fiorentini presero il castello di Monte Buoni ai Buondelmonti, costringendoli ad abitare la città: — « e così, dice il Villani, cominciò il Comune di Firenze a dilatarsi con forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendolo a sua giurisdizione, e mettendo sotto sua signoria molti nobili contadini e disfacendo molte fortezze del contado. » (Lib. IV. c. 35). Tolsero nel 1154 il castello di Monte Croce ai conti Guidi e combatterono nel 1170 gli aretini loro alleati. Ai castelli nemici, inespugnabili, opposero altri castelli, come Colle di Val d'Elsa a Poggibonsi (1177) e Monte Lupo a Capraia (1203). Alcuni castelli ebbero per danaro dai conti feudatari, come Monte Grossoli e Monte Murlo; altri ebbero in accomandigia, come le terre dei conti di Mangona e di Vernia; scontrandosi in queste lotte con gli altri Comuni toscani, che pure tendevano ad allargare nel contado il territorio di loro giurisdizione. Tanto che nel 1218 i fiorentini — « fecero giurare tutto il contado alla signoria del Comune, che prima la maggior parte si teneano alla signoria dei conti Guidi e di quelli di Mangone, e di Capraia e da Certaldo e da più cattani, che se l'avevano occupato per privilegi e tali per forza delli imperadori. » — (Vill. Libro IV. c. 41).

CAPITOLO III.

La vita comunale in Firenze.

(continuazione)

4.

E qui, per togliere fin d'ora ogni equivoco e per non pregiudicare la grande questione dell'Impero e dei diritti dell'autorità imperiale su Firenze e sulle altre città d'Italia, ciò che è pure parte vitalissima della poesia di Dante, della quale

dovremo occuparci minutamente più innanzi, apriamo una parentesi.

Dicendo che Firenze si era, come altre città, costituita a libero Comune, sottraendosi al governo del dominio imperiale, intendiamo parlare soltanto del suo regime immediato ordinario, la cui giurisdizione era di fatto autonoma ed era liberamente esercitata dai cittadini dentro le mura e tendeva ad allargarsi più e più nel contado; senza però che per questo cessasse mai il diritto imperiale supremo sulla città, come parte della Toscana e quindi dell'Impero, e sullo stesso suo regime interno: diritto quest'ultimo che era anche di fatto, non importa se a grandi intervalli, quando ciò era stimato necessario per l'ordine pubblico, esercitato con la forza dai rappresentanti dell'imperatore. Sotto Federico secondo, ad esempio, in un tempo così vicino a quello di Dante, noi troviamo comprovata da atti autentici la regolare presenza in Toscana dopo il 1220 di un alto officiale dell'Impero con efficace esercizio della sua giurisdizione e col titolo di — « imperialis Thusciae » — o — « totius Thusciae legatus » — o di un vicario di questo, o di un vicario del legato dell'Impero in Italia.

Questo officiale è ricordato nell'esercizio delle sue funzioni in un atto, ad esempio, di Federico del 1222: « Fridericus Dei « gratia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie, « universis hominibus per terras monasteri Sancte Flore consti- « tutis, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Quia « a Bruno venerabili abbate monasterii nominati servitium mi- « litum pro exequendis servitiis nostris duximus requirendum... « fidelitati vestre tam sub obtentu gratie nostre, quam etiam « sub pena banni, quod idem abbas vobis propter hoc duxerit im- « ponendum, firmiter precipiendo mandamus, quatenus quicquid « vobis abbas monasterii sepedicti pro militibus transmittendis « et aliis etiam nostris servitiis faciendis duxerit iniungendum « firmiter attendatis.... Alioquin si predicta non curabitis obser- « vare per senescalcum familiarem dapiferum et totius Thuscie « legatum, fidelem nostrum, vos in personis et rebus cogi fa- « ciemus et teneri ad bannum superius nominatum. » (J. L. A. Huillard-Breolles: Historia diplomatica Friderici Secundi. Parisiis 1859. — Tom. II. pag. 248).

In un istrumento poi del 1225 si legge: « Anno Domini

« 1225 etc..... Nos Leonardus de Saxorosso, castellanus Sancti « Quirici, et Masseus Viviani, marescalcus domini ducis Renaldi « de Spoleto, et Niccola Dominici, camerarius dicti ducis, pro « dicto duce domino Renaldo tunc eius (imperii?) nomine in « Thuscia legato, confitemur nos recepisse et in veritate rece- « pimus et abemus a vobis domino Gerardo Rangone potestate « Senensi et a... etc. etc... 367 libras (denariorum) Sen. pro 70 « marchis argenti, que debebantur a comuni dicto Imperio et « imperatori pro hoc anno in vestra signoria... » (H. B.: Historia diplom. F. S. tom. II. pag. 504).

E in altro istrumento del 1227 si parla ancora di un mandato — « ad recipiendas marcas argenti, quas comunitas Se- « narum Imperio annuatim solvere tenetur. » (H. B.: Historia dipl. tom. III. pag. 15).

Ancora con atto solenne, datato da Brindisi nel 1228 troviamo che Federico in forma di regolare esercizio del suo governo generale e particolare nelle diverse parti dell'Impero, allarga la giurisdizione di Rinaldo duca di Spoleto, concedendogli pieni poteri in qualità di legato dell'Impero nella Marca di Ancona e nell'antica eredità della contessa Matilde: « Fri- « dericus etc. Per presens scriptum notum facimus universis « Imperii nostri fidelibus tam presentibus quam futuris, quod, « cum ex commissa nobis imperialis eminentie dignitate te- « neamur cura et providentia diligenti de totius Imperii nostri « regimine salubriter disponere et partes eius universas et sin- « gulas sollicite moderari, de prudentia et legalitate Raynaldi « ducis Spoleti, dilecti fidelis nostri, cuius industriam habemus « diu cognitam et expertam, plenius confidentes, constituimus « eum legatum Imperii in Marchia Anconitana, tota terra co- « mitisse Mathildis, valle, lacu et maritima, et ei concessimus « in eisdem plenarie vices nostras, ut in omnibus earumdem « regionum locis et partibus officium legationis exerceat et loco « ac vice nostri ad honorem nostrum et Imperii commode tractet, « disponat et statuat universa; cui dedimus plenariam potesta- « tem in omnibus, quecumque in predictis locis nos ipsi perso- « naliter facere debemus. Statuimus igitur et imperiali aucto- « ritate firmiter et districte precipimus, quatenus eidem duci « Spoleti, dilecto fideli nostro, tanquam persone nostre in omni- « bus, que ad ipsius legationis officium pertinent, universi et

« singuli fideliter pareant et devote intendant, nec sit aliquis,
« qui sue dispositioni vel voluntati temerarium in aliquo se op-
« ponat. Quod si quis presumpserit, indignationem nostri cul-
« minis se noverit incursurum. Ad hujus itaque constitutionis
« et commissionis nostre memoriam et robur perpetue firmitatis
« presens scriptum fieri et bulla aurea typario nostre maiestatis
« impressa iussimus communiri. » (H. B.: Historia dipl. tom. III. pag. 65).

E corrispondente a quest'atto dell'imperatore ne troviamo uno di Rinaldo in data del 1229, nel quale egli stesso si intitola — « imperialis Thusce et Marchie legatus » — e riproduce per intero l'atto del 1228 di Federico: « Raynaldus, Dei et im-
« periali gratia dux Spoleti, imperialis Thusce et Marchie le-
« gatus. Per presens scriptum notum facimus universis tam
« presentibus quam futuris, quod nos pro parte et vice domini
« nostri Friderici etc... cuius vicem gerimus, prout in scripto
« statuti sui apparet, quod est continentie talis: (segue l'atto
« di Brindisi) etc. etc... » (H. B: Hist. dipl. tom. III. pag. 113).

In istrumenti poi degli anni 1228 e 1229 appare il nome di Everardo, il quale all'officio di castellano di San Miniato aggiunge quello di vicario di Rinaldo duca di Spoleto, legato della imperiale Curia in Toscana. Questo suo ufficio Everardo esercitava solennemente — « pro honore et statu Imperii, » — mettendo, ad esempio, al bando dell'Impero gli abitanti e il Comune di Monte Pulciano, — « pro pace in Thuscia refor-
« manda; — auctoritate imperiali, qua fungebatur, » — per le ragioni espresse negli atti, che qui sotto riproduciamo:

« In nomine Domini amen. Anno Domini 1228, imperante
« domino Friderico secundo Romanorum imperatore augusto
« etc; dominus Everardus de Estac, castellanus Sancti Mi-
« niatis, domini Raynaldi ducis Spoleti imperialis aule Thusce
« legati vicarius, publice exbannivit homines Montis Politiani
« comuniter et divisim in avere et persona, pro eo quod re-
« quisiti ab eo, ut essent ad mandatum suum de discordia, que
« erat inter comune et populum dicti castri ex una parte et
« milites ejusdem terre ex altera, et comune mandatis eius pro
« hiis esse vel parere noluerunt, et quicumque ipsos offenderet
« in avere vel personas auctoritate imperiali, qua fungebatur
« statuit eos, scilicet qui offenderint homines dicti castri, esse

« impunes. — Actum in burgo Sancti Quirici coram.... (seguono « i nomi dei testi). Ego Altimannus imperialis aule notarius « predictis interfui et mandato dicti domini Everardi hec scripsi « et publicavi. » (H. B.: Hist. dipl. tom. III. pag. 199).

In un secondo istrumento si dice: « In nomine Domini « amen. Anno Domini 1228 (1229) imperante domino Friderico « etc. Ex hac publica licterarum serie cunctis evidenter appareat « quod dominus Everardus de Estac, castellanus Sancti Miniatis « et domini Rainaldi ducis Spoleti in Thuscia vicarius exban- « nivit publice homines et comune Montis Politiani in personis « et rebus et eos imperiali banno subposuit, scilicet duorum « millium marcarum argenti pro eo quod cum vellet eos (esse) « ad mandatum suum pro honore et statu Imperii et pace in « Thuscia reformanda, et homines dicti comunis ob hoc man- « datum suum iurassent et mandatis eius nullatim (sic) paruc- « runt, immo degerarunt et contra nuntios suos enormiter « venerunt et verba turpissima protulerunt contra eos. — « Actum in burgo Sancti Quirici iuxta plebem, coram.... (se- « guono i nomi dei testi). — Ego Altimannus etc. » (Id. Ibid).

Ancora in un terzo istrumento: « In nomine Domini amen. « Anno 1228 (1229) etc. domino Friderico II. imperante etc. « Huius publici instrumenti serie cunctis evidenter appareat, « quod dominus Everardus de Estac, castellanus Sancti Miniati, « et nunc domini Rainaldi ducis Spoleti in Thuscia vicarius « precepit ore ad os domino Ugoni Ugolini de Castello, Senensi « potestati, ad penam duorum millium marcarum argenti, ut « homines et comune castri Montis Pulciani de cetero habeat « et teneat pro exbannitis et inimicis Imperii et eos communiter « et divisim offendat et offendi faciat pro posse suo et comunis « Senensis in personis et rebus, et guerram faciat et devastet « et capiat tanquam inimicos et exbannitos Imperii et rebelles, « pro eo quod preterquam iuraverunt parere et stare mandatis « eius, non paruerunt et immo degerarunt. — Actum in civitate « Senis... presentibus etc. Ego Altimannus etc. » (Id. Ibid).

In altro istrumento del 1232 appare un atto del castellano di San Miniato, Giona, il quale esercitava pure l'officio di vicario imperiale, ma non in nome di uno speciale legato in Toscana, bensì del legato dell'Impero in Italia, che in quell'anno era Gerardo o Gebardo di Harnestein. Anche in quest'atto parti-

colare, che qui sotto riproduciamo, Giona intende di non lasciar sfuggire occasione per affermare l'autorità dell'Impero e dichiara di preoccuparsi — « quod iura et rationes curie.... non « possint obfuscari. » — « In nomine Domini, amen. Ex hujus « publici instrumenti (tenore) plenius patefiat, quod nos N..., « P... et B..., castaldiones curie, ex precepto domini Jone Sancti « Miniatis castellani, ut nobis in hunc modum suis licteris suoque « sigillo roboratis significavit: — Jonas Sancti Miniatis castel« lanus pro domino Gerardo (Gebhardo) de Harnestein sacri « Imperii in Italia legato, atque ejusdem domini vicarius, Ne« roni, Pratensi et Bonaventure castaldionibus suis de valle « Arni, dilectis sibi, salutem et omne bonum. Mandamus vobis « districte et firmiter precipientes, quatenus incontinenti visis « hujusmodi licteris cum viro nobili domino Plebano de Altu« pascio latore presentium esse debeatis et terras dicti hospitalis « decernere et designare velitis de plagiis vallis Arni iustitiam « et rationem ipsius hospitalis manutenentes et in possessionem « de eorum terris mittentes: ita quod iura et rationes curie, « occasione terrarum dicti hospitalis, non possint obfuscari et « dicto hospitali sua iura de dictis terris optime manuteneantur « et specialiter de terris de plagiis, quas tenent Martinus Gre« chius et Grughius et Gennarius de Catania. In quibus terris « ipsum eumdem latorem presentium pro dicto hospitali in « possessionem mittatis. — Unde nos dicti N. et P. et B., ca« staldiones curie, volentes exequi mandatum predictum, dictum « dominum Plebanum pro dicto hospitali de Altupascio in pos« sessionem et tenutam omnium infrascriptarum terrarum mi« simus, etc.. » (H. B: Hist. dipl. tom. IV pag. 366).

Dal gennaio 1240 fino a tutto il 1245 troviamo esercitare il doppio officio di capitano e di vicario generale dell'Impero in Toscana Pandolfo di Fasanella, che, sebbene nominato dall'imperatore, rimane sotto gli ordini del figlio di questo Enzio, il quale dal 1239 al 26 maggio 1249 esercitò anche in Toscana l'officio di rappresentante supremo dell'autorità imperiale, quale — « legatus sacri Imperii totius Italiae. » (H. B: Hist. dipl. tom. V. pag. 357).

È noto come Pandoflo congiurasse più tardi contro Federico e scampasse presso la curia romana, dove ebbe aiuti ed incoraggiamento a perdurare nella ribellione. Come capitano

e vicario generale in Toscana e come traditore è spesso ricordato negli atti della raccolta, che va sotto il titolo di *Epistolarum Petri de Vineis* libri VI. Nel capitolo ventisettesimo del libro V, ad esempio, si legge: « Causam appellationis a sententia con« demnationis, latam per B. de N., tunc potestatem civitatis, « contra T. Rubeum de eadem terra, super 50 libris a Pan« dulpho de Fasanellis proditore nostro, olim in Thuscia de man« dato nostro vicario generali, prout asseritur, legitime inte« riectam,... fidelitati tuae duximus committendam, mandantes... « etc. etc. » — Così al capitolo ottantesimo dello stesso libro: « Dudum per literas nostras iudici Gindaleto de Perato nostro « vicario Castri Sancti Miniati, fideli nostro, recolimus manda« visse ut, quia dicebatur quod B. de N. nunc castellanus Sancti « Miniati ab hominibus eiusdem Castri Sancti Miniati et sibi « conjunctis, de mandato Pandulphi de Fasanella, tunc capi« tanei nostri in Thuscia, nunc proditoris nostri, quandam pe« cuniae summam et pignora quaedam abstulerat, eum de per« sona caperet et cum diligentia custodiret... etc. »

In luogo di Pandolfo fu investito del vicariato generale in Toscana l'anno 1246 Federico di Antiochia, figlio naturale dell'imperatore, egli pure sotto gli ordini di Enzio. Il suo nome e la sua qualifica di — « sacri Imperii in Thuscia vicarii generalis » — o di « sacri Imperii in Thuscia et Amelia usque Cornetum et per totam Maritimam vicarii generalis » — o di — « Comitis Albae et sacri Imperii in Thuscia vicarii generalis » — ricorrono pure nella sopradetta raccolta che va sotto il nome di Pier della Vigna. (Cnfr. lib. III. c. c. 49; 82; 86).

Ancora in questa raccolta poi appaiono frequentissimi gli atti, coi quali Federico secondo interviene come autorità suprema nel governo della Toscana — « quae, sono sue parole, « inter caeteras partes et membra Imperii membrum nobile re« putamur » (Lib. V. c. 126): Invita, ad esempio, i Pisani a porsi in istato di guerra contro gli abitanti di Lucca, da lui posti al bando dell'Impero per ciò che — « se contra Deum « et Romanum Imperium erexerunt » (Lib. II. c. 13); comanda (« fidelitatem vestram, quam semper invenimus ad beneplacita « nostra paratam, hortamur attentius et mandamus: » — « de« votioni vestrae praecipimus » —) ad Arezzo, così come ad altre città della Toscana, di tenersi agli ordini del suo vicario

e suoi, — « in equorum et armorum apparatu » — per procedere insieme col suo esercito contro i ribelli (Lib. III. c. c. 82 e 86); comanda (« fidelitati tuae praecipiendo mandamus ») al podestà di Pisa che faccia giustizia ad uno che a lui particolarmente ricorse (Lib. V. c. 56); interviene, supplicato dalle parti in causa, nella amministrazione della giustizia nella città di Arezzo e qui ancora comanda: « fidelitatem vestram requi-
« rendam duximus et monendam, districte mandantes, quatenus
« coram vobis partibus, et qui de iure fuerint evocandi, legi-
« time convocatis causam audiatis, eandem ipsam terminaturi
« celeriter, prout postulat ordo juris: ne pro defectu iustitiae
« alteri partium iusta sit de vobis materia conquerendi » (Lib. V. c. 121); comanda ai suoi officiali di rivedere in appello le sentenze dei podestà: « causam appellationis a sententia condemna-
« tionis latam per B. de N., tunc potestatem civitatis contra T...
« a Pandulpho de Fasanellis, proditore nostro, olim in Thuscia
« de mandato nostro vicario generali, prout asseritur, legitime
« interjectam,... fidelitati tuae duximus committendam, man-
« dantes, quatenus totius processus et sententiae latae tenore
« diligenter inspecto vel perpenso, partibus etiam in tua prae-
« sentia convocatis, et qui de iure fuerint evocandi,... ad con-
« firmationem vel infirmationem ipsius processus et condemna-
« tionis sententiae, prout fuerit de iure, procedas. Deinde facias
« quod iuri et honori nostro videris utilius et honestius expe-
« diri » (Lib. V. c. 27); comanda ancora a' suoi officiali di far rispettare dai Comuni, da quelli di Arezzo e di Pisa ad esempio, i privilegi imperiali concessi ad altre comunità e congregazioni, pei quali dovevano queste essere immuni da esazioni, servigi e collette (Lib. V. c. c. 93 e 124); conformandosi alle consuetudini regolate dagli statuti comunali, interviene a fissare, su richiesta degli stessi Comuni contro le domande eccessive dei podestà, gli stipendi, di cui questi devono rimanere contenti: « certam et congruam pecuniae quantitatem pro salario et non
« ultra, secundum formam Castri eiusdem statuti » (Lib. V. c. 35); interpone gli ordini suoi, dopo replicata querela del Comune di Caprara, affinchè certi nobili ed altri cittadini siano costretti « pro quantitate facultatum suarum, pro his scilicet
« quae tenent in ejusdem terrae territorio, ad communicandum
« cum universitate praefata in daciis et collectis » (Lib. V. 113);

concede le provincie di Lunigiana e di Garfagnana ai Comuni di Pisa e di Lucca (Lib. VI. c. 14); si rivolge — « universis « vicariis, potestatibus, rectoribus terrarum et aliis curiae im« perialis officialibus Imp. fidelibus, per Thusciam constitutis » — affinchè l'assecondino nell'arrestare alcuni rei di omicidio e contumaci: «ipsos... auctoritate imp., qua fungimur exbannimus, « eorum contumacia et inobedientia exigente: et pro parte im« perialis curiae ipsorum bona mandavimus annotari » (Lib. V. c. 111).

Ed altri molti atti diplomatici di Federico potremmo fin d'ora citare per esteso, dai quali l'opera sua nell'amministrazione della Toscana appare continua, e richiesta, ed efficace. Ma sull'argomento dovremo tornare ancora più avanti, trattando in generale del governo imperiale, e questi brevi cenni qui bastano allo scopo.

Vogliamo invece insistere un poco a far notare che dalla amministrazione di questo governo imperiale, che aveva suoi officiali in Toscana, il Comune di Firenze non si sottrasse mai di diritto e mai neppure di fatto senza incorrere nella sorte dei ribelli: e quando gli interessi dell'Impero richiesero l'intervento del capo supremo e questi credette necessario od opportuno di far valere con la forza quel diritto generalmente riconosciuto, anche l'amministrazione interna della città stette a' suoi ordini. Del 1232, ad esempio, abbiamo conservata in atto autentico una sentenza resa da Gebardo, legato imperiale in Italia, e dal giudice dell' imperiale Curia, Pietro della Vigna, contro il comune di Firenze. L'accusa formulata da Guidotto, Sindaco di Siena, attore rappresentante le parti del Comune da lui amministrato, e da Pietro di San Germano, avvocato fiscale, pone come capi di imputazione i tre seguenti: Avere Firenze distrutti due castelli e devastato il territorio del Comune di Siena; avere ciò fatto contro l'espressa proibizione dell'imperatore; non essersi presentata in giudizio a render ragione dei danni recati a Siena non ostante la citazione perentoria a lei fatta in nome dell'autorità suprema. Firenze fu condannata ad essere spogliata di parte dei suoi beni pel valore di seicentomila libbre di danari sienesi pel primo capo d'accusa; e a pagare al fisco centomila marche d'argento pel secondo e diecimila pel terzo. Questa sentenza merita di essere pel nostro

scopo qui riprodotta, quale importante documento in tutte le sue parti essenziali: « In nomine Domini nostri Jesu Christi, « anno ab incarnatione eius 1232 etc. domino Frederico, Dei « gratia Romanorum imperatore, Jerusalem et Sicilie rege, ad « Precinam solemnem curiam regente, presentibus ibidem « Gaybarro de Arnesten in Italia legato, Thoma de Aquino « comite Acerrarum, Simone Theatino, Manfredo marchione « Lancea et Riccardo imperialis aule privato camerario, nec « non infrascripto magistro Petro de Vinea magne imperialis « curie iudice et quamplurimis aliis nobilibus et probis viris, « Guidottus Luccensis sindicus seu actor comunis seu univer- « sitatis Senensis, nomine dicti comunis, de cuius auctoritate « et sindacatu legiptime et perfecte curie constitit, proposuit « contra comune seu universitatem Florentie, quod ipsum « comune et universitas pro motu proprie voluntatis destruxit « duo castra comunis seu universitatis Sene, videlicet castrum « de Selvula et castrum de Quercegrossa, in quorum castrorum « destructionem dicit universitatem Sene damnificandam in « ducentis millibus librarum denariorum Sene; item quod ipsa « universitas Florentie in predictis cabellicatis et aliarum rerum « destructione et ablatione damnificavit dictum comune in qua- « dragentis millibus libris ejusdem monete, eundo etiam cum « exercitu super dictum comune et terras universitatis ejusdem « et comitatus ipsius et incendendo et devastando res et bona « Senensiun et eorum comitatus: quam iniuriam nollet substi- « nuisse dictum comune, melius vellet dedisse de suis quadri- « genta millia librarum ejusdem monete; unde dictus sindicus « seu actor pro parte et vice universitatis et comunis Senensis « a predicta universitate Florentie seu comuni petit sibi fieri « iusticiam de omnibus supradictis, salvo iure addendi et mi- « nuendi. — .... In eadem preterea curia iudex Petrus de « Sancto Germano, advocatus fisci, denunptiavit imperiali curie « quod cum universitas Florentie fuisset citata ex parte domini « Imperatoris sub perentorio sub pena decem millium marcarum « argenti, ut veniret factura iustitiam comuni seu universitati « Sene super quibusdam damnis datis, iniuriis et rebus aliis, et « non venerit in termino sibi prefixo, petit ipsa decem millia « marcarum ad opus curie a dicta universitate seu comuni « Florentie auferri et exigi seu extorqueri. — Denumptiavit

« etiam idem iudex Petrus de Sancto Germano quod cum comuni
« seu universitati Florentie fuisset iniunctum et prohibitum ex
« parte domini imperatoris sub pena centum millium marcarum
« argenti, ne universitatem seu comune Sene offenderet, spreta
« tale prohibitione et defensa facta, destruxit castra eorum,
« expoliavit, homines cepit ipsius comunis, seu damna multa
« intulit ipsi universitati Sene. Unde petit dictus iudex Petrus
« ad opus domini imperatoris dicta millia marcarum argenti ab
« universitate seu comuni dicte Florentie exigi seu extorqueri,
« cum fuerit ipsa universitas Florentie super hoc citata sub
« peremptorio et non venerit iusticiam factura. — Quibus ac-
« cusationibus, denuntiationibus et petitionibus in ipsa curia
« propositis,.... quesitum est si in curia ipsa sindicus, procurator
« aut actor aliquis pro parte Florentinorum aut aliquis alius,
« qui se defensioni ipsorum offerret, inveniretur. Nullus ap-
« paruit, qui vel sindacatum aut procurationem seu aliquam
« autoritatem assereret, aut defensioni Florentinorum etiam se
« offerret. Cumque prenominatus Guidottus actor et sindicus
« universitatis seu comunis Sene, nec non antedictus magister
« Petrus advocatus et denunptiator pro parte curie instanter
« instarent adverse partis absentiam et contumaciam incusando,
« cumque etiam ex rememoratione et testimonio domini nostri
« imperatoris plene et manifeste constaret antedictum Gui-
« dottum, actorem et sindicum, nec non prefatum magistrum
« Petrum, advocatum fisci et denunptiatorem pro parte curie
« in festo Omnium Sanctorum, quem terminum iudex Pere-
« grinus, eiusdem, domini nostri imperatoris nunptius, partibus
« sub perenptorio et Florentinis sub banno decem millium mar-
« carum prefixerat, prout per instrumenta publica inde facta
« in ipsa curia presentata manifeste constabat, se coram pre-
« sentia ipsius domini nostri imperatoris et curie presentasse
« et per dies aliquot adverse partis expectando presentiam fuisse
« moratos, — nos suprascripti Gaybardus de Arnesten, imperialis
« in Italia legatus, et magister Petrus de Vinea, magne im-
« perialis curie iudex, de speciali mandato domini nostri impe-
« ratoris, curiam solemniter fecimus congregari de comitibus et
« baronibus et iurisperitis, qui in curia ipsa erant, et diligenti
« cum eis consilio habito, pronuntiamus in hac forma: — Quia
« constitit nobis per publica instrumenta iuris solepnitate vallata,

« nec non ex rememoratione et testimonio iudicis Peregrini, cui
« per dominum nostrum imperatorem specialiter commissum
« fuerat bannum centum millium marcarum imponere Flo-
« rentinis ne cabalcatas facerent contra Senenses et ne eis
« damna, injurias vel molestias aliquas facerent, sed iura sua
« in imperiali curia ordine iudiciario persequerentur, prout hoc
« ipsum etiam de mandatu et commissione facta iudici Peregrino
« predicto fuit plene probatum, quod bannum predictum per pre-
« nominatum iudicem Peregrinum fuit legiptime impositum,
« prout curie constitit et est etiam notorium (quod) predicti
« Florentini et comune Florentie fecerunt cabalcatas, damna,
« iniurias et molestias antedictas Senensibus et comuni Senen-
« sium intulerunt; — condempnamus ipsum comune et univer-
« sitatem Florentie in predictis centum millibus marcarum
« argenti in banno contentis, fisco imperiali solvendis, parte
« ipsius comunis absente per contumaciam habita pro presenti,
« utpote cum per instrumenta etiam predicta de citatione facta
« et per iudicem Peregrinum etiam constitisset quod de hoc
« etiam comune Florentie sub peremptorio citatum fuisset, ut
« coram imperiali presentia in termino supradicto veniret de
« banno predicto in iudicio responsurum. — Item quia constitit
« nobis et imperiali curie plene de citatione predicta facta
« potestati et comuni Florentie sub pena decem millium mar-
« carum argenti per perentorium ut in prescripto termino ad
« curiam venire deberent, nec venerunt, ut predictum est, spretis
« banno et pena predictis; condempnamus ipsum comune Flo-
« rentie in ipsis decem millibus marchis imperiali fisco sol-
« vendis. — Item quia in evidenti contumacia tam in civilibus
« petitionibus quam in criminalibus accusationibus contra pre-
« dictum comune Florentie propositis per sindicum et actorem
« predictum pro parte comunis Senensium, ipsum comune in-
« ventum est formam iuris comunis secutum, pronunptiamus
« ipsum comune Sene mittendum in possessionem bonorum
« comunis ed universitatis Florentie pro mensura debiti declarati
« sexcentarum millium librarum denariorum Senensium pro
« damno illato universitati ipsius in destructione castrorum
« Silvule et Quercegrosse et pro damno illato ipsi universitati
« in comitatu ipsius per devastationes, incendia et depopula-
« tiones rerum et bonorum Senensium et comitatus ipsorum,

« declaratione ipsius debiti facta imperiali curie coram nobis
« per sacramentum antedicti Guidotti sindici et actoris Se-
« nensium qui specialiter habebat, prout per instrumentum siu-
« dicatus et auctoritatis constitit, de iurando mandatum. —
« Pronunptiamus etiam bona comunis et universitatis ipsius
« Florentie adnotanda iuxta ordinem iuris, quia peremptorie
« citati et requisiti pro criminalibus accusationibus antedictis,
« in statuto termino se, ut dictum est, minime presentarunt. —
« Ad cuius rei memoriam et perpetuam firmitatem hec omnia
« qualiter gesta fuerunt, nos antedicti Gaybardus et iudex
« Petrus tibi Angelo imperiali curie publico notario in scriptis
« commisimus redigenda, nostris subscriptionibus roborata. —
« Acta sunt hec apud Precinam, ibidem domino nostro impe-
« ratore presente, anno etc. etc. » (H. B: Historia dipl. tom. IV
pag. 415 e seg.).

Firenze si sottomise nel maggio del 1238 e Gebardo vi
istituì un podestà ghibellino.

Anche Federico d'Antiochia, durante il suo vicariato in
Toscana fu più volte podestà di Firenze: noi citeremo qui le
parole, con le quali l'imperatore stesso in un atto pubblico
parla dei cittadini di Firenze e dell'opera del figlio in questa
città nel 1249: « Literas Friderici comitis Albae, dilecti filii
« nostri, recepimus, continentes qualiter in virtute Dei et nostrae
« felicitate fortunae partem Guelphorum Florentiae, — cui du-
« dum nostra Maiestas pepercerat, cum iuste ad ipsius exter-
« minium procedere potuisset, quae velut familiaris et pestilens
« cardinalis Octaviensis tractatibus exposita Bononiensibus no-
« stris proditoribus advocatis civitatem Florentiae per intestinum
« bellum nobis subtrahere intendebat, — fidelium nostrorum
« assistentibus sibi suffragiis debellavit, et nonnullis captis,
« quosdam de civitate ipsa violenter eiecit. Ex quo totius pro-
« vinciae status in melius sine dubitatione dirigitur et fidelium
« animi ad fidelitatem nostram fortius roborantur » (Epistolarum
Petri de Vineis: Lib. II. c. 40).

E come anche dal tribunale del podestà di Firenze ri-
manesse aperto l'appello all'imperatore, e come i cittadini
ne approfittassero, appare dall'atto che qui sotto trascriviamo,
col quale ad un suo officiale in Toscana Federico commette di
rivedere una causa, nella quale il podestà di Firenze appunto

già aveva emessa sentenza di condanna contro gli appellanti: « Causam appellationis ad nos interiectae per B. et S. de Flo- « rentia, fideles nostros, a sententia condemnationis lata contra « eos in quadam pecuniae quantitate per Thomam de Lira, po- « testatem civitatis eiusdem ab accusatione seu denunciatione « facta contra eos a F. et G. fratribus, vel eorum altero, de- « votioni tuae duximus committendam: fidelitati tuae man- « dantes, quatenus sententiae condemnationis eiusdem et pro- « cessus tenore diligenter inspecto, coram te etiam convocatis, « qui de iure fuerint evocandi, si causa ipsa iudiciario ordine co- « gnita est et sententialiter terminata, ad confirmationem vel « infirmationem eiusdem sententiae condemnationis procedas, « prout de iure fuerit: revocaturus in irritum et quicquid « post appellationem ipsam inveneris contra iusticiam atten- « tatum. »(Epist. Petri de Vineis: Lib. V. c. 81).

Rimanga così stabilito entro quali limiti devesi considerare l'indipendenza municipale e politica della repubblica fiorentina; e le espressioni, che noi usiamo nel riassumere la storia di questa città, non generino poi difficoltà alla chiara intelligenza delle aspirazioni politiche imperiali del suo grande cittadino anche nei rapporti della giustizia e del pacifico ordine interno.

Capitolo IV.

La vita comunale in Firenze

(continuazione)

5.

Abbattendo le castella e fiaccando la potenza dei feudatari, Firenze francava i servi della gleba e costringeva, o induceva per necessità, i signori spodestati ad abitar dentro le mura, almeno una parte dell'anno, a sottomettersi alle sue leggi, ad entrare insomma nella sua vita civile. L'affrancazione dei servi della gleba fu, meglio che riconosciuta, ordinata con atto legale del Priore delle Arti nel 1289, atto che dichiarava inviolabile la libertà individuale e come diritto di natura e come primo coefficiente della prosperità dello Stato, e ne vietava,

sotto pena pecuniaria, l'alienazione sia temporanea che perpetua. Con questo sapiente atto di governo, il Comune fiorentino toglieva al feudalesimo la sua principal forza. Era questa politica si può dir generale nel governo dei Comuni medioevali: Firenze già era stata preceduta da Pistoia e da Bologna; ed anche nella bassa Germania, nella Germania superiore e lungo il Reno, le città accoglievano dentro le mura i servi fuggitivi ed accordavano i diritti di cittadinanza a quelli che venivano a stabilirsi nel territorio adiacente, e a quelli che, senza abbandonare le terre dei loro signori, si ponevano sotto la protezione del Comune.

Costringendo i signori del contado ad abitare la Città, Firenze trasportò, è vero, dentro le sue mura, fra le sue pacifiche associazioni di artieri e di mercanti, la prepotenza feudale, la tendenza individualistica germanica contraria alle sue italiche tradizioni civiche, le pretese di supremazia di una razza conquistatrice; ma in pari tempo l'ebbe, per così, dire più sotto mano, potè meglio vigilare contro ogni abuso, la trascinò sopra un terreno di combattimento, nel quale il popolo aveva il vantaggio meglio assai che nelle munite terre dei feudi.

Dal canto loro i signori spodestati trasportarono dentro la città quanto più poterono del loro costume feudale, adattandolo alle esigenze della nuova ostilità; costrussero i loro formidabili palagi, vigili arnesi di guerra civile, fra le botteghe dei lanaiuoli e dei mercanti di Calimala; opposero i loro princìpi aristocratici a quelli perfettamente democratici del Comune; le loro vaste e temibili consorterie alle corporazioni delle arti e dei mestieri. E la lotta fra le due razze diverse, fra le due diverse civiltà, s'impegnò, si può dire, corpo a corpo.

Ciascuna di esse aveva un potente alleato in una delle due più grandi istituzioni che nell'evo medio contesero aspramente in lotte di supremazia politica: con l'aristocrazia feudale stava l'Impero, dal quale essa ripeteva ricchezza ed autorità e la giurisdizione del quale gerarchicamente rappresentava; col popolo italico stava la Chiesa, la quale, pur contrastando gli imperatori con mire di supremazia universale e quindi diverse affatto da quelle della repubblica fiorentina, cui moveva pensiero di libertà, essa proteggeva così come ogni altro ribelle, ogni qual volta gli imperatori forti nel mantenere contro l'una

le ragioni della indipendenza o della supremazia laica, contro gli altri quelle dell'ordine nella monarchia, poterono apparire nemici comuni. Nella lega fra le città guelfe di Toscana, capo Firenze, stipulata nel 1197 a San Genesio per iniziativa di Celestino terzo, pare fosse stabilito fra gli altri capitoli che nessuno dei collegati potesse riconoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca o marchese senza speciale ed espresso comandamento della Santa Romana Chiesa; che a questa ciascuno degli stati collegati dovesse fornire ad ogni richiesta soccorso d'armi, quando ciò le occorresse per sua difesa o per riconquistare terre perdute, qualora però non fossero esse terre tenute da alcuno dei collegati. Con questa lega si delinea chiaramente il carattere dell'alleanza fra il comune di Firenze e i papi, la quale durò negli anni successivi contro ogni conato di diritto imperiale. Ogni qualvolta però i papi vollero subentrare nelle ragioni dell'Impero, ed impedire in qualsiasi modo l'autonomia della vita politica e civile del Comune fiorentino trovarono in questo valida resistenza. Informino Bonifacio ottavo e Gregorio undecimo.

6.

Intanto le rivalità fra i due ordini di cittadini, che per la progressiva distruzione dei castelli si andava formando nella città, ordini così diversi per origine, costume e tradizione, non tardarono a comparire: nel 1177 ci è ricordato un tumulto suscitato dalla casa degli Uberti, « ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze », contro la signoria consolare, che non era a loro grado; e vediamo in questa occasione che le case dei grandi erano davvero munite come fortezze feudali. « E fu sì diversa ed aspra guerra che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, di vicinanza a vicinanza, come erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e centoventi braccia l'una. E in quelli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si rifecero per la comunità delle contrade di denari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie. E sopra quelle faceano mangane e manganelle per gittare l'una all'altra, ed era asseragliata la terra in più parti ». (Vill. L. V. c. 9).

7.

Naturalmente fra le due parti la divisione non era così recisa che tutto il popolo italico, fra cui molte famiglie vantanti antichità di stirpe romana, ed altre salite pei commerci in molta ricchezza e potenza, fosse da una parte; tutta l'aristocrazia feudale d'origine germanica, o pur latina che ebbe investiture dagli imperatori, dall'altra. Come bene osserva il Capponi, molto si saprebbe della storia di Firenze, quando con certezza si potesse dare una ben definita base etnica ai due opposti spiriti, che sotto varie e molteplici forme agitarono la vita di quella repubblica; e il Villani che, invertendo come tutti i cronisti antichi e troppi storici moderni i termini del rapporto di causalità, attribuisce la nascita delle fazioni alle private discordie fra Buondelmonti ed Amidei, avverte, dopo enumerata la divisione delle famiglie fiorentine in ghibelline e guelfe: « e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini popolari si tennero chi d'una parte, chi d'un'altra, e mutaronsi per li tempi d'animo e di parte, de' quali sarebbe lunga materia a raccontare. » Divisioni si videro in seno alle stesse famiglie feudali: tipica quella dei conti Guidi.

Troppe estrinseche ragioni casuali, infatti, troppi interessi e passioni personali e consorziali, troppe ambizioni e opinioni individuali si mescolarono alle originarie ostilità di razza e le confusero. Di modo che quanti intrapresero a narrare la storia del Comune fiorentino sulla testimonianza degli antichi cronisti e dei documenti pubblici e privati del tempo, con assai più vasti intendimenti di quelli richiesti dalla natura speciale del nostro studio e con ben maggior scorta di dottrina che la nostra non sia, devono essersi trovati di fronte, a giudicare dal risultato delle loro ricerche e delle loro induzioni, a numerose e quasi insuperabili difficoltà. Nè solo per quanto in quei fonti è di manchevole, e di oscuro, e di contradditorio, ma per distinguere in quella molteplicità di avvenimenti quelli rigorosamente specifici, e questi sceverare dai casuali che li complicarono e li confusero in cento modi diversi, e da essi soli derivare la legge, che governò lo svolgimento di quell'importantissimo periodo storico. Opera questa, naturalmente, non possibile ai cronisti

del tempo, e per gli storici posteriori difficile, come quella che richiede una grande disciplina metodica sia nella critica di ciascun fatto, sia nel legame che i fatti deve riavvicinare nell'esatto rapporto di causalità, sia nel rigore logico delle induzioni.

Ma noi della storia del Comune fiorentino, intendiamo da questo punto delineare brevemente l'incremento progressivo delle istituzioni popolari in lotta perpetua con una tenace oligarchia, come il fatto che costituisce il suo più spiccato carattere e indubbiamente la sua superiorità civile, e che più da vicino c'interessa, pel nostro assunto speciale. Laonde pur riconoscendo in base alle antiche testimonianze e alle risultanze più accreditate della moderna critica, come più ammissibile induzione, la genesi dei due opposti spiriti da una originaria diversità di razza, rinunciamo, come a troppo arduo compito ed eccedente i nostri limiti, ad ogni ulteriore ricerca sui loro elementi costitutivi e sulle loro successive metamorfosi, e terremo conto esclusivamente dello svolgersi dei due principî immutabili su tanti rimutamenti: schiettamente oligarchico l'uno, schiettamente democratico l'altro.

8.

Durante la contesa fierissima tra Federico secondo e la Chiesa alleata di tutti i Comuni e signori ribelli, la rivalità civile fra le parti, la quale, inasprita da offese personali, da ostilità, da vendette di consorterie, aveva fatto sì che queste parti « spesso si guerreggiassero tra loro di proprie nimistadi », prende più vaste proporzioni, assumendo carattere politico e seguendo le vicende della rivalità fra Chiesa ed Impero. A capo del partito imperiale che lo Svevo assecondava ne' suoi disegni di accentramento e dal quale aspettava aiuto per abbattere quella parte della cittadinanza fiorentina, che più eccelleva per nobiltà e ricchezze e che a lui s'opponeva come aristocrazia cittadina ad aristocrazia feudale, troviamo ancora gli Uberti; questi si fanno promotori d'un movimento nel quale sesto per sesto s'impegnano scaramuccie dalle munite case delle consorterie, finchè venuta in soccorso degli Uberti e dei loro la cavalleria di Federico, i

capi parte avversi lasciano la difesa ed abbandonano la città (1249), offrendoci un primo esempio dell'esodo della parte sconfitta, poi così frequente nella agitata storia del Comune.

In questa prima decisiva rottura fra i due diversi ordini di ottimati, il popolo, donde nacque poi il vero Comune di Firenze, mosse il suo primo passo e pose i fondamenti della sua potenza, basata sovra così fermo ordinamento civile e militare, e così bene rispondente alla sua indole, alle sue istituzioni, alle sue mire, che mai più, per quanti conati di prepotenza oligarchica si succedettero per i tempi, non potè, non diremo essere scossa, ma neppure arrestata nel suo progressivo sviluppo. Tale è il fatto generalmente conosciuto sotto il nome di formazione del Popolo Vecchio e che ebbe occasione da una rivolta di cittadini contro gli aristocratici imperiali, capi gli Uberti, i quali nell'assenza degli ottimati guelfi tiranneggiavano il popolo « di gravi storsioni e forze e ingiurie ». Fu così equilibrata l'autorità del Podestà con quella del Capitano del Popolo, assistito dai dodici Anziani, tutti popolani; e a difesa della sua nuova costituzione, il popolo atto alle armi si ordinò in compagnie sotto venti gonfaloni, pronti ad ogni appello della campana del Capitano; il contado fu parimenti diviso in pivieri, e questi furono ordinati in leghe le quali pure sotto loro gonfaloni spalleggiassero ciascuna il corrispondente sesto della città. E intanto per umiliare, non fosse che simbolicamente, la prepotenza delle consorterie, furono mozzate le loro superbe torri. Maggior forza dà al partito popolare la morte di Federico, la quale « molto fu utile e di gran stato di santa chiesa e a nostro comune di Firenze » (Vill. L. 6. c. 40); sono richiamati i fuorusciti guelfi, e incomincia vigile la signoria del Popolo Vecchio, non disposto a cedere alcuno de' suoi recenti vantaggi. Come politica interna tosto bandì alcune famiglie ghibelline, bando che compì nel 1258 quando vide nell'accordo dei rimasti con Manfredi una imminente minaccia alla indipendenza e alla libertà conquistata; come politica esterna continuò a guerreggiare i castelli del contado e favorì ed aiutò i reggimenti guelfi popolari degli altri comuni toscani. Così Firenze, non appena assorta a vita repubblicana, si afferma nella cerchia delle libertà regionali contro il ghibellinismo imperiale, delle libertà popolari contro il ghibellinismo feudale, e della moderna civiltà coi mira-

bili frutti nelle civili instituzioni, nelle industrie, nelle arti, che il reggimento democratico andava preparando e maturando.

E il Villani assai si compiace del felice stato della città a signoria di popolo, delle vittorie della sua bene avventurosa oste, delle sue opere di pace, come la costruzione del ponte di Santa Trinità, della sua prosperità economica « onde si cominciò a battere la buona moneta del fiorino d'oro di ventiquattro carati », del credito del suo commercio in levante, della semplicità de' suoi costumi, delle virtù pubbliche e private de' suoi cittadini.

9.

Dalla formazione del Popolo Vecchio, durante tutti quegli anni, fortunosi per alterni esilî, per faziosi tumulti interni e guerre esteriori, in cui i due partiti politici, che dividevano la città, seguirono prossimamente la fortuna della lotta tra gli Svevi e la Chiesa unita agli Angioini, fino alla decisiva vittoria di questi e quindi della parte guelfa, il potere popolare venne stabilendosi sopra basi sempre più larghe, con una così mirabile costanza di progressione, che dimostra essere l'inizio e lo svolgimento democratico del Comune di Firenze non solo un portato del pertinace e cosciente volere di una classe di cittadini, ma la propria e inevitabile evoluzione di un principio di vita civile latente fin dai primi tempi della nuova vita di Firenze. Passato per la durissima prova della signoria di Guido Novello, che dopo il tradimento di Monte Aperti e l'esodo dei guelfi resse la città come vicario di Manfredi, il governo popolare s'accresce con il soccombere dello Svevo sotto l'Angioino, e muove un nuovo importantissimo passo con l'instituzione dei consoli delle arti, per cui ognuna delle maggiori ebbe capo, insegne, armi. E poi che spontaneamente uscì Guido Novello, il quale vedeva gli ordinamenti interni, per queste nuove riforme e gli eventi esterni per la caduta degli Svevi e il trionfo degli Angioini volgersi contro a lui; poi che fu esautorato per quest'ultimo fatto il ghibellinismo, che come partito politico era pericoloso per l'indipendenza dello Stato municipale, come partito civile per la libertà popolare, e fallirono i tentativi di conciliazione basati sui parentadi fra i capi parte avversi, ten-

tativi che se il popolo iniziò in seguito non favorì, temendo questa alleanza fra gli ottimati non fosse ostacolo a' suoi progressi; il popolo fiorentino si mette sotto la protezione di re Carlo, e lui auspice, consolida e allarga la sua libertà. Abbiamo quindi intorno al Vicario dell'Angioino le istituzioni popolari dei dodici buoni uomini, il Consiglio segreto di popolo, e quello delle capitudini delle arti maggiori.

Capitolo V.

La vita comunale in Firenze

(continuazione)

10.

Omai la lotta civile si stacca sempre più dalla politica e le sopravive, combattendosi fra il popolo che tendeva alla conquista del potere con suffragio e concorso sempre più larghi di parte popolare e i *grandi*, costantemente contro a questi progressi reazionari. Questi *grandi*, avverte Dino Compagni « non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi. » E noi ravvisiamo in essi quella parte di nobiltà cittadina vincitrice nella lotta politica con l'abbattimento dei ghibellini, unita a quelle famiglie che più erano salite in ricchezze ed autorità mercè le industrie fiorenti e i vastissimi commerci, o mercè le armi, le aderenze, gli estesi parentadi: fusasi questa nuova aristocrazia coi residui umiliati della nobiltà feudale scampati alle stragi ed agli esilî, ne assimilò, se non gli spiriti politici imperiali, certo gli spiriti civili aristocratici, subentrandole nelle tradizioni oligarchiche, così come ne aveva ricomprato le possessioni nel contado e i muniti palagi nella città.

Firenze intanto, con l'instituzione del Capitano di parte guelfa, assicurasi l'egemonia politica sulla Toscana, e nella vita civile cammina alacremente verso il trionfo della democrazia. Nel 1282, con la instituzione dei Priori delle Arti, il governo viene ad essere in mano quasi esclusivamente del popolo trafficante, della vera borghesia, poiché, se i grandi vi avevano

parte, ciò era solo come esercitanti i traffici, e di più erano in minor numero, e guardati a vista dalla sospettosa vigilanza della democrazia. Ma con questi grandi stava la tradizione degli antichi diritti della forza, l'abitudine delle armi, l'aiuto delle consorterie: laonde, impediti nella vita civile dagli statuti sempre più largamente democratici e che tendevano a diventare esclusivi a loro danno se ne vendicavano con private rappresaglie: « molti micidî e fedite e oltraggi faceva l'uno cittadino all'altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti contro a' popolani e impotenti, » dice il Villani. (Lib. VIII c. I). E Dino: « I nobili e i grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie. » (Lib. I).

I buoni cittadini, capo e promotore Giano della Bella, che s'avvisarono di far cessare questi sconci, credettero non potervi riuscire se non escludendo deliberatamente dal governo la classe dei grandi come provvedimento civile, come provvedimento penale con quelle disposizioni che a tutta prima sembrano eccessive ed inique almeno quanto gli abusi che intendevano reprimere.

Ed iniqui gli ordinamenti di giustizia furono e sono tuttora giudicati dalla maggioranza degli storici i quali, oltre l'eccesso delle disposizioni penali, loro rimproverano l'esclusione dal governo di una intera classe di cittadini, con che sottraevasi alla grandezza della Repubblica un preziosissimo elemento, quale era l'armigera nobiltà, temperante opportunamente il fondo troppo borghese e artigiano del popolo fiorentino: « ..... In Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo riacquistargli, era loro necessario con il governo, con l'animo e con il modo del vivere simile ai popolani non solamente essere ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili per parere di popolo facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere ». (Machiavelli Ist. Fior., Lib. III c. 1).

Ma che cosa sono gli Ordinamenti di Giustizia, considerati nelle loro più minute disposizioni penali, se non una prova

che essi rispondono esattamente ad una impellente necessità di guarentigia della pubblica quiete contro la turbolenta prepotenza e lo sfrenato arbitrio dei grandi? Sono infatti in questi provvedimenti considerati i casi in cui i grandi coi loro masnadieri attizzavano i rumori cittadini o mettevano lo scompiglio nelle pubbliche e private adunanze; in cui si ribellavano a mano armata alla pubblica autorità; in cui offendevano gli inermi cittadini popolari; in cui occupavano o acquistavano illegalmente beni di popolani, di chiese, di conventi; in cui impedivano o corrompevano con l'armi o coi denari i procedimenti giudiziari; ed altri analoghi casi vi sono considerati tutti visibilmente rispondenti ad una diuturna necessità.

Le consorterie, anarchici piccoli Stati nello Stato, principalissima forza dei grandi, furono attaccate nello stesso loro principio facendole solidali dei delitti e delle pene di ogni consorte. In quanto poi escludono i grandi dai principali ufficî della vita pubblica, gli Ordinamenti di Giustizia sono la sola valida arma con cui il popolo potesse contrastare alle tendenze tenacemente oligarchiche della nobiltà, e permettere a' suoi spiriti democratici di fortificarsi e di svolgersi all'infinito: tanto erano opposti gli animi e fermi i propositi dei due ordini di cittadini da escludere ogni possibilità di equa convivenza e da non permettere lo svolgimento dell'uno se non con l'abbattimento dell'altro.

Fu accortezza quella del popolo di opporre una forza, anche se apparentemente iniqua, pur sempre rivestita delle forme dell'ordine e della legalità, quale era quella di statuti approvati dai consigli paesani, alla violenza dei grandi, perchè questa apparisse illegale e rivoluzionaria pur quando avesse tutte le sembianze di una giusta reazione. E la vittoria fu sua; se bene avventurosamente per i progressi della civiltà, unico criterio col quale si devono apprezzare i fatti storici nella loro finalità, la storia ha ormai giudicato.

Bene apprezzò il popolo il valore di questi statuti fin dal principio, avvalorandoli tosto di instituzioni militari nella città e nel contado; bene ne apprezzò il valore nel successivo svolgersi della sua vita civile, difendendoli gelosamente da ogni conato reazionario; se talvolta, come nel 1295, causa un tumulto di grandi, ne revoca momentaneamente l'asprezza, non

tarda a ricomporli nella loro integrità. Tanto che tutte le lotte civili dal 1293 al 1343 furono, si può dire, combattute intorno a questa Magna Charta delle libertà popolari, che i grandi, dal canto loro, tentarono in ogni modo di rompere o di deludere.

È questa, dall'ottantadue fin verso il trecento, la primavera della democrazia fiorentina fervente in virtù del rinato genio italico, che il conquistatore genio nordico domò alla fine e assimilò. Son gli anni del trionfo d'Amore per le vie cui adombravano i foschi muniti palagi; son gli anni in cui due volte si allarga il circuito delle mura e la città si adorna di « ricche, e belle, e utili opere; in cui nel contado ai manieri feudali dei Pazzi di Valdarno e degli Ubertini si oppongono « nobili terre e castella », così come dentro le mura, sull'area delle abbattute case degli Uberti « rubelli di Firenze e ghibellini », sull'area delle abbattute torri consorziali de' Foraboschi, si apre la piazza e sorgono il palagio e la torre della Signoria artigiana.

12.

Del periodo funestato dalle discordie fra Bianchi e Neri, dovremo più avanti toccare, come di quello a cui direttamente si connette la vita pubblica del nostro grande Poeta e che, in conseguenza, informa la parte più vitale, più attuale, più appassionata della sua poesia civile. Nella economia però della storia del Comune fiorentino, di cui qui specialmente ci occupiamo, rientra come fatto particolare nella legge generale; sia nel suo valore politico, come lotta in favore od in opposizione alle audaci intromissioni della politica papale; sia nel suo valore civile, come reazione magnatizia contro gli statuti popolari. Parte Bianca, pur soccombendo, difese validamente l'autonomia del Comune dai ravvivati disegni ildebrandeschi di Bonifazio ottavo; il popolo non solo difese le leggi e gli instituti suoi, ma li afforzò, alla fine, di un nuovo e più rigoroso ordinamento della milizia civica e dell'Esecutore degli Ordini della Giustizia « il quale dovesse inchiedere e procedere contro ai grandi che offendessero i popolani..... delle quali novità e reformazioni di popolo, i grandi si tennero forte gravati ». (Vill. Lib. VIII c. 87).

13.

Nelle successive guerre esterne, nelle quali Firenze difese francamente la sua indipendenza da Arrigo settimo da Uguccione della Fagiuola, che se non i disegni aveva raccolto le soldatesche del mancato lussemburghese, e da Castruccio Castracani, di grande aiuto fu al Comune la sua armigera nobiltà; e questa, che ben conosceva il suo vantaggio, non esitò a valersene come mezzo indiretto per rendersi meno ostili gli statuti cittadini. Ma il popolo pur sfruttando i grandi come validi arnesi di guerra, rimase fermo nel volerli esclusi dal governo della cosa pubblica, come quelli che non avrebbero saputo parteciparvi senza portarvi spirito di casta. Nel 1313, impigliata nella guerra contro l'imperatore, per difendersi a un'ora da questo e da' suoi grandi, che approfittavano del pericolo per chiedere alto la loro parte di vita civile, come l'avevano dei travagli della guerra, la Repubblica si mise sotto la protezione di Roberto d'Angiò, salvi i suoi statuti. Nel 1323, imminente la minaccia di Castruccio e raccolto l'esercito fiorentino presso Prato, narra il Villani che « i fiorentini vi rimasero con poco ordine e difettoso capitano, e per vizio dei nobili, che non volevano vincere la guerra in onore e stato di popolo, scisma e discordia nacque nella detta oste, che il popolo tutto volea seguire dietro a Castruccio, o almeno andare ad oste in su quello di Lucca, e i nobili quasi tutti non voleano, assegnando loro cagione ch'era il peggio. Ma la cagione era, perchè parea loro essere gravati dagli ordini della giustizia che non voleano essere tenuti l'uno per maleficio dell'altro ». Ma come non accettano i patti i popolani dell'esercito, non li accettano quelli rimasti in città, deferita la vertenza al Consiglio; e, questo protraendosi, «il popolo minuto ch'era di fuori, cominciò da piccoli fanciulli a ragunarsi in quantità innumerabile di gente, gridando battaglia battaglia e muoiano i traditori e gittando pietre alle finestre del palagio. » Tanto le rivalità civili urgevano anche nei momenti di comune pericolo.

14.

La congiura poco appresso seguita fra i grandi interni e i banditi, e il tentativo di questi nella notte di S. Lorenzo, col quale « di vero si trovò che dovevano correre la città, ed ardere in più parti, e rubare, e fare micidî in assai buoni uomini, e abbattere l'ufficio dei signori Priori e li ordini della giustizia che sono contro a' nobili, e tutto il pacifico stato della città sovvertire; e cominciato per li sbanditi il male, quasi tutti i nobili dovevano essere con loro per disfare il popolo »; (Vill. Lib. IX c. 18) colpo di stato che andò fallito « per la guardia buona di Dio e di messer santo Lorenzo », dimostra che non meno vigile ed attivo del popolare era l'animo aristocratico, nè lasciava mai inesplorata alcuna via per rompere quel ferreo impedimento opposto alle sue ambizioni. Ma ai conati magnatizî corrispondeva pronta e decisiva la reazione: Così sventata la congiura nel 1340 ordita dai Bardi e Frescobaldi con quanti altri grandi in Firenze e nella Toscana tutta fremevano sotto il giogo della legge popolare, e procedutosi alla punizione dei principali congiurati, « i loro beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli e disfatti e guasti infino ai fondamenti;..... ordinossi che ogni popolano che potesse fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga..... e fecesi decreto e statuto che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori di nostro contado e distretto di lungi il meno di venti miglia » (Vill. Lib. XI c. 117).

15.

Un ultimo tentativo, e questo legale, operano dopo la cacciata del duca d'Atene, poichè « a' grandi parea loro ragionevole siccome elli erano stati principali a ricoverare la libertà del Comune, d'aver parte dell'ufficio del Priorato e di tutti gli altri. » Ma non appena fatta questa concessione, ed eletto per ogni quartiere un Priore dei grandi e due dei popolani, e otto consiglieri dei Priori, quattro grandi e quattro popolani, con che parea ai buoni cittadini desiderosi di pace di aver composto finalmente l'eterno dissidio « il nimico della umana generazione

e d'ogni concordia seminò la sua superbia e invidia nell'animo di certi malvagi grandi e popolani » (Vill. Lib. XII c. 19) e non essendo rifermi gli Ordinamenti di giustizia, i libri de' quali furono bruciati durante l'anarchica signoria del Duca, « i malvagi grandi.... cominciarono a fare delle forze e dei micidî in città e in contado, e di false accuse contro a' popolani. » Cominciando poi il popolo a rumoreggiare, nè volendo i grandi rinunciare al vantaggio novellamente acquistato, furono a forza i Priori dei grandi tolti di signoria e ricondotta questa totalmente in mano del popolo.

Finalmente, allorchè approfittando della dimostrazione ostile di Andrea Strozzi, in nome del popolo minuto contro la borghesia governante, vollero i grandi tentare una estrema prova di reazione armata, furono dal popolo perseguiti e debellati nei loro serragli, quartiere per quartiere, fino alla loro ultima e meglio difesa rocca nelle munite case de' Bardi. Allora, riformato il governo in modo anche più largamente popolare, poichè il popolo medio e il minuto vi ebbe vantaggio di numero sulla grossa borghesia, come in seguito vedremo; riesclusi completamente i grandi dal governo; reintegrati gli Ordini di Giustizia lievemente mitigati; banditi i capi; altri molti, meno pericolosi, ridotti a popolo sotto prudenti guarantigie, cadde dopo una secolare resistenza la possa dei grandi di fronte alla sempre più saliente ed urgente onda popolare; e i residui di essa si fusero con la borghesia, con la quale fecero d'allora causa comune contro il popolo minuto e la plebe. « Questa rovina dei nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contro il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continuamente più umani e abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse, » dice il Machiavelli. (Ist. Fior. Lib. II).

Capitolo IV.

La vita comunale in Firenze

(Continuazione)

16.

Dal suo canto quella possente e audace borghesia, che così tenacemente combattè e debellò la nobiltà e che ebbe in sua

mano il governo dal 1293 al 1340, s'era andata costituendosi in oligarchia, usando tirannescamente le leggi, come già i grandi la forza; nè solo a difesa contro la nobiltà, ma ad offesa contro il popolo medio e minuto, che tendeva ad escludere dalla vita civile, per ciò che sempre chi ha conquistato un diritto abbattendo un privilegio tende a costituirlo in privilegio a suo vantaggio, contrastando al diritto altrui. Il Villani, dicendo delle famiglie nobili recate a popolo aggiunge: « Ma nota, che parecchie schiatte e case di popolani erano più degne d'essere messe tra i grandi, che la maggior parte di que' che per grandi rimasono, se andassino a pari le bilancie della giustizia, per le loro rie opere e tiranneschc ». (Lib. XII c. 23).

E altrove dice il cronista: « La città di Firenze si reggea.... per due per sesto de' maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento nè pari, nè compagni, nè all'ufficio del Priorato nè agli altri conseguenti uffici mettere se non chi a loro piacea, che facessono a loro volontà scludendone molti più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè minori, come si convenia a buono reggimento di comune. » (Lib. XI, c. 117).

Si andavano di fatto costituendo in seno al governo borghese vere oligarchie, da ciò che per brighe e corruzioni le elezioni dei magistrati si facevano sempre entro troppo ristretta cerchia di persone, e alcune *famiglie* riuscivano sulle altre predominanti; cosa questa che la ombrosa democrazia fiorentina, nel suo pertinace proseguimento dell'ugualità civile, non mai seppe tollerare.

Così nel 1324, predominante nel governo la fazione dei Serraglini, capi i Bordoni, fu sostituita alla elezione per suffragi quella a sorte, sia de' Priori, che dei Buoniuomini, dei Gonfalonieri delle compagnie, dei condottieri delle milizie; confortando ancora l'instituzioni civili, che mai sembravano a sufficienza guarentite, di un nuovo e più minuto ordinamento delle compagnie con la suddivisione dei Gonfaloni nei Pennoni. Le borse di estrazione furono ancora rivedute e modificate l'anno seguente; e maggiormente guarentite contro ogni possibile frode e corruzione furono nel 1328, quando, cessata per morte la minaccia di Castruccio, e per morte pure la signoria del duca di Calabria, al quale aveva Firenze cercata protezione contro il

venturiero lucchese, intese il popolo a riformare lo Stato. Furono proposti sei venerandi religiosi forestieri allo scrutinio delle sorti; il forziere contenente le borse fu depositato nella sagrestia dei Frati Minori, e le sue tre diverse chiavi consegnate l'una ai frati conversi di Settimo, l'altra al capitano del Popolo, la terza al Ministro dei Frati Minori. Il forziere ogni due mesi, all'elezione dei nuovi Priori, veniva solennemente recato e aperto in Consiglio, procedendosi quindi alle estrazioni. Aggiungasi la gelosa sorveglianza cui erano fatti oggetto i Priori durante il tempo del loro ufficio, segregati dagli altri cittadini e, si può dire, guardati a vista, e avremo a sufficienza delineato il carattere estremamente sospettoso della democrazia fiorentina.

In questa occasione furono pure riformati i Consigli e ridotti a due; l'uno di trecento uomini, tutti popolani, capo il Capitano del Popolo; l'altro di duecento cinquanta popolani e grandi, capo il Podestà; e ogni deliberazione dei Priori doveva essere approvata avanti dal primo, poi dal secondo.

17.

Intanto, come già le prime discordie politiche in Firenze avevano dato il passo alla formazione della borghesia nel 1250, le lotte di questa con la nobiltà, e le oligarchie che nel suo seno stesso nascevano, dividendola e fiaccandola, danno ora il passo all'avanzarsi del popolo medio e minuto; avanzarsi che nel reggimento del duca d'Atene ebbe decisivo favore. Chiamato a reggere il governo in un momento di crisi politica ed economica seguito alla mala balìa dei Venti per la guerra di Lucca, e mirando egli solo al proprio vantaggio non vide per conseguirlo mezzo migliore che opporsi alla borghesia reggente, approfittando del critico momento che attraversava, e appoggiarsi ai due ordini di cittadini che dalla borghesia si tenevano gravati: i grandi e il popolo minuto, per consiglio e con l'aiuto de' quali meditò di farsi signore in perpetuo di Firenze. Aderivano coi grandi al Duca alcune grosse case commerciali popolane, i cui affari volgevano alla peggio, e che da esso speravano guarentigia contro i creditori (Peruzzi, Baroncelli, Acciajuoli, Antellesi); e gli artefici minuti promettevano aiuto d'arme. Ostava

invece francamente la borghesia, tutrice sempre, come fu fattrice, non ostante i suoi errori, della patria indipendenza e grandezza; interrogati circa i disegni del Duca « i Priori che allora erano in ufficio.... essi con gli altri ordini dei dodici e gonfalonieri delle compagnie, e gli altri consiglieri, in nulla guisa vollono assentire di sottomettere la libertà della Repubblica di Firenze sotto giogo di signore a vita, il quale non mai fu acconsentito nè sofferto per li nostri padri antichi nè a Imperatore, nè a re Carlo, nè a suoi discendenti (Vill. Lib. XII c. 3). Ebbe il Duca concessione di signoria temporanea, garantite le libertà e gli uffici popolari e gli Ordini di Giustizia; impose egli, subito dopo, a forza di grandi e di plebe, condizioni di signoria perpetua, destituiti e relegati i Priori, aboliti gli Ordini della Giustizia e il Gonfaloniere; e tosto mutò, con la nomina dei nuovi Priori, la base del governo sostituendo al predominio dei grossi mercanti quello degli artefici minuti. Venne così cedendo l'impero assoluto della borghesia fiorentina «ch'era durata intorno di cinquanta anni in grande libertà e stato e signoria. »

E poi che la tirannesca signoria del Duca scontentò tutte le classi di cittadini: i grandi che da lui vanamente avevano sperato di riavere il potere; i borghesi che per lui l'avevano perduto; il popolo medio e gli artefici « per lo malo stato della terra e per le incomportabili gravezze sì d'estimo, sì di prestanze e d'intollerabili gabelle »; tutti per le sue opere inique e nefande; e poi che egli fu cacciato dai grandi, dai borghesi, dai popolani, concordemente uniti contro il comune danno, rimase nelle riforme successive del governo il nuovo elemento dal Duca introdotto. Fallì, come vedemmo l'ultimo tentativo di conciliazione fra borghesi e grandi con l'abbattimento di questi, e nel susseguente riordinamento dello scrutinio riuscirono in prevalenza nel Priorato gli artefici mediani e specialmente i minuti. « Piaccia a Dio, dice, dubitando, il cronista borghese, che sia esaltamento e salute della nostra repubblica. »

18.

Con l'affermazione del diritto civile di questo novissimo popolo, si può dire compita l'evoluzione logica della vita civile

del Comune fiorentino; ed è conclusione questa rigorosamente conseguente dalle premesse. Come la borghesia sorse contro l'oligarchia magnatizia, sorge il popolo minuto contro l'oligarchia borghese; mossa da ugual princicipio civile è l'azione e la reazione di questi due conflitti, ma impari furono i mezzi e diversi i risultati. Esaminammo brevemente i mezzi di difesa della borghesia contro i grandi; esaminiamo ora i mezzi suoi di offesa contro il popolo minuto. Questo la borghesia vede sorgersi accanto quasi di sorpresa, non appena domati e assimilatisi i grandi; le sorge accanto sotto duplice forma: l'economica e la civile; ma la prima fu da ambedue le parti avverse alla seconda subordinata e in essa compresa. Nè questo fa meraviglia in un popolo di coscienza civile così altamente e largamente educata; se i fiorentini, come ben dice Machiavelli a proposito della franca ostilità contro i Legati di Gregorio undecimo e della poca cura delle censure pontificie, stimavano più la patria che l'anima, si può dire che stimavano la vita civile più che la patria stessa, la quale per essa tante volte agitarono, pericolarono, perdettero.

Non altro che reazione della borghesia, unita a quelli fra i grandi che la costituzione borghese avevano accettata ed erano attivi per ciò nella vita pubblica, i quali più che mai fremevano di doversi stare sotto « il giogo della ingrata e plebea moltitudine » e « ristretti agli scamuzzoli di sotto le loro mense », è l'azione del Magistrato di Parte Guelfa, che dagli Ordinamenti di Giustizia non ebbe di diverso che il nome e la forma. Astuta azione questa, come quella che si appoggiò, non fosse che apparentemente, sopra un sentimento ancora così vivo di tradizioni nella cittadinanza fiorentina, quale era il sentimento nelle sue origini tutto paesano e popolare, che ebbe nome di Guelfismo: « Parte guelfa, rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno divenisse tiranno, conveniva che per forza divenisse ghibellino », dice Matteo Villani.

Non era possibile che il popolo fiorentino potesse avere chiara coscienza di quel mutamento, che venne operandosi nel suo seno fino dallo scorcio del duecento, e che a noi posteri appare evidente intorno al trecento; cioè di quel subentrare dell'elemento guelfo cittadino di grandi e di potenti e ricchi

borghesi, nelle tradizioni oligarchiche degli imperiali e feudali debellati; e del farsi in opposizione, conservatrice e promotrice degli spiriti democratici la nuova popolazione di città, e più di contado affluita in città, i cui padri furono in gran parte clienti e vassalli di signori feudali, e che perciò ai figli lasciarono in eredità il titolo di *ghibellini originali* come dicevasi. Mancava quindi anche la coscienza dell'equivoco che nasceva dal conservarsi immutati i nomi mentre invertiti erano gli spiriti. E invertito anche vediamo l'appoggio tradizionale, che i due diversi principî avevano nelle due potestà supreme, quando Carlo quarto di Boemia con solenne accordo celebrato nel 1355 nel duomo di Pisa, riconosce e sanziona il governo dell'arti minori e quando nel 1377, la reazione oligarchica *di Parte Guelfa* si appoggia a Gregorio undecimo, e di fronte ad essa contro i legati del papa stanno gli Otto per la guerra.

19.

Su tale equivoco, temuto e avversato, com'era, il nome di ghibellino, si fonda gran parte della forza degli oligarchi guelfi. Già se n'erano valsi i Neri per infamare i Bianchi presso Bonifacio ottavo e per screditarli presso il grosso della cittadinanza non parteggiante; se ne vale ora, e con maggiore efficacia, l'alta borghesia contro il popolo degli avventizî e dei minuti artefici che il reggimento del Duca d'Atene le pose a fianco nel governo:

« Ed era il loro un gran fastidio che con maggiore audacia e prosunzione usavano il loro maestrato e signoria che non faceano gli antichi originali cittadini, » dice di loro Giovanni Villani; e Matteo li chiama: « uomini avventicci, senza senno e senza virtù e di niuna autorità nella maggior parte, usurpatori di reggimenti con indebiti e disonesti procacci ».

E quando venne favorevole, e forse fu pretesto, la elezione nel 1346 del nepote del settimo Arrigo, Carlo quarto di Boemia, la quale destò un riflesso del panico antico « nel sacro ovile dei guelfi », gli ottimati guelfi « sentendo e sapiendo che nei bossoli ovvero borse della elezione dei Priori avea mischiati più contra al loro volere, che dicevano ch'erano Ghibellini sotto

nome d'artefici delle ventuno capitudini dell'arti e d'essere buoni uomini e popolani, più consigli ne tennero per correggere la detta elezione de' Priori..... Si fece addì 20 giugno dicreto e riformagione d'allora innanzi, nullo Ghibellino, il quale elli, e il padre, e suo congiunto da 1300 in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, o venuto con bandiera spiegata contro al nostro comune in su' nostri terreni, non potesse avere niuno ufficio..... E che niuno altro, il quale non fosse risultato vero guelfo e amatore di parte di Santa Chiesa, ben ch'elli nè suoi non fossono stati ribelli, nè contro il comune, non possa avere alcuno ufficio a pena di lire cinquecento..... E qui cominciò il male principio e scandalo della parte per gara degli uffici per esser meno numero a reggimento » (Vill. Lib. XII c. 79). L'intenzione oligarchica che i provvedimenti politici dissimulavano, è qui chiaramente dal cronista definita; e quanto il decreto si prestasse ad una arbitraria applicazione, si può facilmente scorgere.

Combattuta, sostenuta, variamente modificata, e con maggiore o minor rigore per alcuni anni applicata, questa legge assunse nel 1358 aspetto e valore di un vero tribunale inappellabile, specialmente quando sotto la forma dell'*ammonire,* si evitò l'incertezza e lo scandalo del processo.

20.

Ma contro il congiurato colpo di stato degli oligarchi borghesi, dei quali erano capi Piero degli Albizzi e il chiaro giurista Lapo di Castiglionchio, colpo di stato che doveva conchiudere e coronare l'opera della Parte Guelfa, e stringere in sua mano tutto il governo della pubblica cosa, scoppia nel 1378 il tumulto sociale al quale i Ciompi diedero il nome.

È generalmente considerato esso come il compimento e il trionfo dell'evoluzione democratica del comune fiorentino, portata alle sue ultime conseguenze; e questo è vero quando specialmente si consideri il principio economico che agitò, cioè il non ancora ai giorni nostri composto dissidio fra il capitale e il lavoro. Ma quanto al principio civile, l'assunzione cioè al supremo magistrato legislativo della Repubblica di infimi ele-

menti di plebe, non assortivi per individuale virtù per tutti i gradi della vita civile, ma solo chiamativi come rappresentanti di una classe che mai non sarà, come tale, savio potere legislativo, il tumulto dei Ciompi sta appunto a dimostrare quanta e quale distanza sia fra democrazia e demagogia. E appunto come impeto demagogico ha il suo valore di protesta e di affermazione: non più.

La repubblica fiorentina che tanto validamente si resse e così splendidamente fiorì per circa tre secoli senza essersi composta e quietata mai, per sua fortuna, in una forma di coesistenza e di vita civile, che considerasse come definitiva, deve la sua vigorosa vitalità oltre che al principio democratico che l'informò, all'accortezza, all'opportunità, alla moderazione della politica di espedienti, con cui fu proseguito lo svolgimento di quel principio. E fu il retto criterio ingenito nel popolo, che tiene a un tempo dello spirito pratico dei latini e della versatile sagacità attica. Così come non mai sostenne oligarchia magnatizia o borghese, a minor ragione sostenne oligarchia plebea; e con quanta accortezza riuscisse ad abbatterla è dimostrato dal modo della progressiva reazione, con la quale per gradi dal settantotto all'ottantasette, al predominio nel governo non più delle arti minori, ma delle infime aggiunte, al predominio cioè degli scardassieri dei vergheggiatori, dei pettinatori della lana, dei tintori, dei sarti, dei barbieri e simili, si sostituì dapprima l'equilibrio, in seguito il predominio ancora delle arti maggiori, ovvero della borghesia.

21.

Ma gli anni decorsi dal quarantatrè all'ottantasette, fortunosi per il fermento dei bassi strati del popolo fiorentino, avevano posto e definito un principio che rimase essenziale nella vita civile della città e non solo influì sul futuro svolgimento delle sue instituzioni ma, si può dire, lo determinò. Il principio cioè che, se le classi plebee erano, come tali, inette al governo, dovevano essere nel governo degnamente e sinceramente rappresentate; protette nei loro interessi economici, accolte e favorite nella vita civile della repubblica in tutto

quanto e solamente in quanto vi potessero degnamente contribuire. L'avere compreso e favorito questo principio, o l'averlo rinnegato e contrastato, determinò il trionfo o la caduta delle grandi case e dei grandi personaggi della borghesia che verso la metà del trecento cominciarono a primeggiare nella vita pubblica. Degni nomi invero tutti: gli Alberti, i Ricci, gli Albizzi, gli Strozzi, gli Acciajuoli, i Medici, l'Uzano, che basterebbero soli alla gloria della classe donde emersero; quella classe tutta a un tempo così attiva e così vigile, così pratica nei commerci, così accorta nella diplomazia, la quale dopo aver dato alla patria l'indipendenza, la libertà, la prosperità economica, ora le dava dignità di potenza politica e splendore di vita intellettuale.

Non tanto per ambizioni personali quindi, quanto per vera necessità di cose quegli uomini emergevano e si raccoglievano intorno attenzione e speranze: e tutti, forse, erano per intrinseca virtù degni di farsi guida della repubblica.

Senza qui enumerare ed esaminare le varie e molteplici cause che determinarono l'abbattimento e l'eliminazione di quelli fra gli antagonisti che nella lotta per la supremazia rimasero soccombenti, osserviamo che gli Albizzi e i Medici rappresentavano meglio definiti i due opposti spiriti della repubblica; e che la loro diversa fortuna fu determinata non da altro che dalla loro politica diversa.

Gli Albizzi troviamo anima del magistrato di Parte Guelfa; e contro essi sorge, preludendo di poco i Ciompi, Silvestro de Medici. Gli Albizzi troviamo fondatori ed anima del governo degli ottimati nel 1393; saggio governo, perchè saggi ne furono i reggitori, ma viziato nella sua base e precario, perchè fondato sulla disugualità civile come quello che tendeva a diventare sempre più oligarchia d'una classe. Udiamone, esaltati dagli spiriti di un cronista aristocratico, i principî politici in alcuni brani della concione, messa sulla bocca a Rinaldo degli Albizzi, ai settanta ottimati raccolti nella chiesa di Santo Stefano il 1426: « Le vostre discordie vi hanno dato a compagnia chi già ad altro tempo non sarebbero stati tolti per sufficienti famigli dei vostri maggiori..... Io vi ricordo che sempre in tutti i popoli è grandissimo odio tra' nobili e meccanici cittadini. Nonostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savî si

conchiude, ma noi siamo gentili appresso a chi noi ci abbiamo fatti compagni; chi è venuto da Empoli, chi di Mugello, e chi c'è venuto per famiglia, ed ora ce li troviamo per compagni nel governo della Repubblica. E almeno stessono contenti a quello che eletti gli abbiamo, ma e' ci tengono per servi, e loro essere i signori..... Che amore credete voi che gli abbiano alla Repubblica coloro a cui mai non costò nulla?..... Niuna differenza è al nascere e al morire dal gentile al villano, ma ne' costumi sono differenze, e massimamente nell'amare: il gentile ama, il villano teme: dico che dal villano all'artefice è poca differenza. C'è poi tra tante ragioni una massima, conciossiachè l'origine della vostra signoria distendeva il contado dal Galluzzo a Trespiano, e ciò che avete d'avanzo possono dire non essere di vostra ragione; anzi di coloro di cui questi veniticci furono già fedelissimi vassalli. Adunque l'amore è piuttosto nelle origini dei vostri nemici che non è nella vostra Repubblica, e così naturalmente sono desideratori del vostro rovinamento.

Voi ci avete misto i campi di Fighine e di Certaldo e di cotali loghiccioli, con assai disutili schiatte; e venutici colla bottega al collo, hanno tenuto in mano il vostro gonfalone. Ancora avete aggiunto a così fatti mostacci, ammoniti ed originali ghibellini, i quali sapete che sempre furono nemici del guelfo reggimento; e addietro avete lasciati i nobili della vostra città. Questo voi dite che fate per le incomportabili superbie che usavano i loro antichi: la superbia non si niega che sia abbominevole a comportare, ma e' non è minore il fastidio della stolta plebe, che si sia la preterita superbia degli antichi e dei nobili. Diremo noi che sia superbia incomportabile quella di colui che è nato de' Bardi, se desidera di essere maggiore che il nipote di Pietro Ramino, e il figliuolo di Silvestro fornaio? Non è egli più giusta cosa che quegli che è nato de' Rossi sia sopra quello dello Stucco, che quello dello Stucco sopra lui? o che quel seggio sia negato a Frescobaldi, che è conceduto allo Stuppino?.... Dico che queste non sono superbie, ma piuttosto ragioni naturali e comandate dalla grandigia e dalla nobiltà della Repubblica, avvegna dio che, da quanti più nobili è governata la Repubblica, tanto è più nobile la Repubblica. »

E contro tali principî sta, rappresentante degli statuti popolari, il prudente e accorto Giovanni de Medici.

Questa politica, proseguita come una tradizione di famiglia, decise la vittoria di Cosimo nel 1434, quando in un duello civile fra questo e Rinaldo degli Albizzi, si raccolse e, si può dire, si conchiuse, la lotta due volte secolare che divise il popolo fiorentino.

Così, mercè una lunga e costante opera di selezione e di assimilazione, si compie sotto i Medici, e specialmente sotto il Magnifico, la maggiore possibile fusione di questo popolo, assorto « da una disuguaglianza » a quella « mirabile ugualità » di che compiacesi il Machiavelli. E il Magnifico, cui non mancò che l'accortezza mercantile del suo grand'avo per incarnare l'ideal tipo paesano, fu degnamente per altezza e larghezza d'educazione civile, quel « savio dator di leggi, » che doveva del suo spirito informare e ordinare la Repubblica; organismo questa per lunga disciplina di vita politica già composto, e maturo ad entrare, ciò che circostanze in maggior parte a lei estrinseche di secoli ritardarono, nell'organismo più vasto e complesso della Nazione, a cui doveva portare inestimabile tesoro di civili tradizioni.

22.

Le quali comprendono tutte le manifestazioni della coesistenza sociale, di cui il popolo fiorentino tutti agitò, se non risolse tutti, i problemi che preoccupano l'età moderna.

Alla servitù della gleba sostituì il patto agrario, che nelle sue due forme principali, l'enfiteusi e la locatio ad medium, doveva dare al contado toscano quella materiale prosperità e quella conseguente superiorità morale ancora oggi ammirate e invidiate. Il commercio diffuse per l'Italia, per l'Europa, per l'Oriente mercè le compagnie dei banchi di cambio. Il lavoro delle manifatture cittadine organizzò e disciplinò nelle corporazioni delle arti e dei mestieri, che furono l'inizio, la difesa, l'anima della Repubblica; nelle quali l'artigiano, se talvolta impacciato, più spesso era dalla associazione protetto ed aiutato, e per essa aveva dignità di rappresentanza civile e politica; nelle

quali si conservava, si continuava, si perfezionava la tradizione e l'artigiano dell'evo medio diveniva in virtù di tale sapiente iniziazione il profondo e penetrante artefice del Rinascimento.

Molti e notissimi aneddoti, oltre i dati statistici del Villani, stanno a mostrare l'attività industriale e commerciale e la prosperità economica del Comune; e gli instituti di pubblica educazione e di carità pubblica, e gli opportuni provvedimenti governativi nelle frequenti carestie, testimoniano nelle classi dirigenti un'alta coscienza della civile virtù che vuol essere coltivata nel popolo ed una umanitaria sollecitudine verso le classi meno fortunate.

Non è qui nostro assunto parlare delle molteplici e multiformi ragioni che fecero Firenze iniziatrice e promotrice della lingua, dell'arte, della letteratura nazionale, e uno fra i primi fattori del Rinascimento italiano: Firenze che così pure e vivaci conservò in sè, e sapientemente trasformò contemperandole degli elementi dei nuovi tempi, le tradizioni italiche e latine. Solo ci è opportuno osservare come a quella diffusa fioritura intellettuale tutto il popolo partecipasse. Anche qui numerosi e noti sono gli aneddoti, da quello della folla traente in festa ad ammirare i primi tentativi dell'arte nuova nelle madonne del Cimabue, a quelli della parte attiva e appassionata che il popolo prendeva alla edificazione della sua nuova Santa Reparata. Quetati allora di fronte ad una concezione di bellezza e di cittadina magnificenza gli spiriti perennemente discordi, e stretti in un « cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere, » decretavasi di erigere il patrio tempio « tale che per grandezza e magnificenza non si potesse desiderarne nè maggiore nè più bello dalla industria e dal potere degli uomini »; bandivasi allora per la città « che ciascuna persona e ogni maniera di gente venisse alla Chiesa di Santa Reparata a dire quale de' disegni piacesse loro più, e a similitudine del quale la chiesa si dovesse edificare »; e all'appello tutti accorrevano, dai nobili, ai mercanti, ai religiosi, ai barbieri, ai tintori, ai fornai, e il plebiscito troncava controversie di commissioni esaminatrici e facea tacere rivalità d'artefici.

Questa la felice tempera del popolo fiorentino del duecento e del trecento che tutto a un tempo e armonicamente commerciante,

diplomatico ed esteta, così nelle produzioni della vita artistica ed intellettuale, come nelle forme della sua vita civile, voleva esercitare l'alacrità del suo spirito naturalmente e sagacemente critico. E quanto questa alta coscienza di sè corrispondesse a realtà, ci viene provato dalla bontà degli istituti e dalla frequenza dei nomi degnissimi nell'arti, nella letteratura, nella politica, nelle scienze economiche e civili che tramandò alla posterità; pur lasciando gli uomini massimi di quell'età, e gli eccellenti dell'età successiva, che i caratteri peculiari del popolo cui appartennero assunsero a forma e valore non più municipali, non più nazionali, ma umani: Quali Dante e Machiavelli.

CAPO SECONDO

La poesia comunale nella Commedia di Dante.

Capitolo I.

Ed ora che ci sono noti i modi, nei quali si venne attuando la legge storica che resse e governò il trasformarsi delle istituzioni nella repubblica di Firenze, vediamo come essa legge e gli uomini e le cose si rispecchino nella poesia civile della Commedia di Dante.

1.

Ahi serva Italia, ...
. . . .
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
  . . . .
..... le città d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Purg. VI.

Questo il giudizio che riassume nella mente del poeta la vita civile delle città italiane nell'età sua. Alcune città e regioni però, sono in particolar modo colpite dalle sue invettive: sia che loro rimproveri gli odî faziosi, come implicitamente a Pistoia, che nel mal fare il seme suo, Catilina, avanza, il nido dei Bianchi e dei Neri; ed esplicitamente a Pisa che gli odî faziosi sfoga pur sovra capi innocenti per età novella; e su Pistoia e Pisa invochi la vendetta degli uomini e della natura; sia che loro rimproveri morali brutture, come il mercato dei pubblici uffici a Lucca, la vanità a Siena, l'avarizia e il lenocinio a Bologna, a Genova ogni magagna: sia che sferzi i porci, i botoli, i lupi, le volpi della sua nativa Valdarno, ove

> Virtù così per nimica si fuga
> Da tutti, come biscia, o per sventura
> Del loco o per mal uso che li fruga,
> *Purg. XIV.*

o le tirannie mutevoli e vampire della Romagna. la quale

> ...... non è e non fu mai
> Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni,
> *Inf. XXVII.*

o i doni, conformi al viver del paese, del cortese prete della Marca Trevigiana, per opera del quale

> Troppo sarebbe larga la bigoncia
> Che ricevesse il sangue ferrarese,
> E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.
> *Par. IX.*

Nella censura della Lombardia e della Romagna del suo tempo, rimpiange il poeta, come ardentemente lo udremo rimpiangere per Firenze sua, il buon tempo antico. Nella Lombardia, corrotta dalle politiche intromissioni della Chiesa, solo

> ..... v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
> L'antica età la nuova, e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna.
> *Purg. XVI.*

Della Romagna, Guido del Duca piange

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia,
> Là dove i cor son fatti sì malvagi;
> *Purg. XVI.*

piange, come Cacciaguida per Firenze, il degenerato o spento valor gentile delle antiche case, ed augura la loro successione, anzi che tralignata, estinta.

Ma la città contro la quale più frequente, e più appassionato e più minaccioso suona il verso del poeta con invettive che a noi sembrerebbero inumane, o meglio innaturali, se non le scorgessimo rompenti da un'anima violenta, ma nobilissima per altezza d'ideale civile e per tradita carità di patria dolorante, è la sua stessa città: « poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato. » (Convito. Trattato I cap. 3).

2.

Firenze, secondo il pensiero dantesco, porta in sè dalle sue origini il germe del male e della discordia, che tanta e così dolorosa copia di frutti doveva nel succedersi dei tempi produrre e maturare. Firenze da colui è fondata che pria volse le spalle al suo Fattore. Prendendolo dal suo nascimento, il popolo fiorentino è

> .... l'ingrato popolo maligno,
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno;

e poco oltre impreca il poeta ancor per bocca di Brunetto Latini:

> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> Se alcuna surge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di que Roman' che vi rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta.
> *Inf. XV.*

Se confrontiamo queste parole del poeta con la testimonianza degli antichi cronisti, ci appare chiaramente come la coscienza di quella diversità e rivalità etnica che già notammo

nella popolazione di Firenze, fosse in essa presente, benchè non esattamente definita, fino dai primi tempi della sua vita feudale, dalla quale discese alla successiva vita municipale. Il Villani narrata la leggendaria distruzione di Fiesole ed edificazione di Firenze per opera di Cesare, e detto che Firenze « fu populata della miglior gente di Roma » e di quei Fiesolani « che vi vollero abitare », aggiunge: « E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in divisione tra loro, che non è da meravigliare, essendo stratti e nati da due popoli così ora contrarî e nimici, e diversi di costumi, come furono i nobili Romani vertudiosi e i Fiesolani crudi e aspri di guerra ». (Lib. I c. 38). Concetto questo che il cronista riprende, ampliandolo, altrove, narrata di un'altra distruzione di Fiesole nel 1010, per opera di Firenze questa, e di una nuova immigrazione in Firenze di fiesolani: « E nota, perchè i Fiorentini sono oggi sempre in scisma e parte e divisione tra loro, che non è da maravigliare; l'una ragione si è, perchè la città fu riedificata... sotto la signoria e influenza del pianeta di Marte, che sempre conforta a guerra e a divisione ». E qui osserviamo come anche Dante accenni ad uno esizioso influsso del nume feroce, che fu già protettore di Firenze pagana, dalla quale fu in seguito rinnegato per il Battista;

> .... ond'ei per questo
> Sempre con l'arte sua la farà trista;
> *Inf. XIII.*

e la statua del quale sull'angolo del Ponte Vecchio rimase a un tempo palladio della città;

> E se non fosse che in sul passo d'Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra il cener che d'Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno;
> *Inf. XIII.*

e simbolo fatale de' suoi infausti destini; così dice il poeta, alludendo all'uccisione del Buondelmonti appiè del simulacro:

> Ma conveniasi a quella pietra scema
> Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
> Vittima nella sua pace postrema.
> *Par. XVI.*

Ma reso tributo all'opinion pubblica e alla scienza del suo tempo, adducendo l'influsso astrale sui destini della sua città, il cronista fiorentino, già spregiudicato, torna con sicuro intuito del nuovo pensiero scientifico, ancora tanto da' suoi tempi lontano, alla opinione sua personale: « l'altra ragione più certa e naturale si è che i Fiorentini sono oggi stratti di due popoli, così diversi di costume e natura, e sempre stati nimici per antico, siccome era il popolo de' Romani e quello dei Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera per le diverse mutazioni e partizioni di sette, che poi che detti due popoli furono congregati in uno, sono divenute in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro faremo menzione. » (Lib. III c. 6).

Però questa diversità, che poi si trasformò in antagonismo di razza in seno alla popolazione fiorentina, non certo derivava da rivalità fra l'antica colonia romana, Julia Augusta Florentia sovrapostasi alla mercantile dei fiesolani scesi al piano e la Fiesole della grave e religiosa Etruria; perchè, se questo antagonismo esistette originariamente e sopravisse nelle tradizioni, scaturito dalla stessa sorgente dalla quale la lega sociale dei popoli italici contro la dominatrice, già doveva essere in realtà al tempo feudale, e più a quello in cui sorse il Comune, attutito, e quasi scomparso, o almeno di secondaria importanza; bensì tra la nuova Firenze e la turbolenta Fiesole del medio evo, fatta nido « di certi gentili uomini cattani », che infestavano le strade e il contado di Firenze. L'antagonismo quindi non più fra etruschi e romani ma fra tradizioni italiche e latine e tradizioni germaniche ferveva; e tale è implicito nelle parole dello storico e in quelle del poeta.

3.

Posta questa premessa, e l'altra che Marte sempre dovea far trista Firenze, tutta la storia di questa nell'animo del poeta è lumeggiata; il suo ideale di vita cittadina è chiaramente delineato per bocca di Cacciaguida, ed è appunto la Firenze dei tempi del crociato cavaliere di Corrado, cioè della prima metà del secolo decimosecondo, quando

> .... la cittadinanza, ch'è or mista
> Di Campi di Certaldo, di Fighino,
> Pura vedeasi nell'ultimo artista
> *Par. XVI.*

Non è esattamente vero che la cittadinanza si vedesse in allora pura nell'ultimo artista, poichè i tre elementi etnici già vi esistevano, e più accentuata la divisione fra l'italico e il germanico; bensì è vero che ancora non era sensibile il modo della loro successiva evoluzione civile, procedente da pricipî contrarî, e quindi il germe della discordia esisteva ma latente. Noi sappiamo infatti che prima dell'uccisione del Buondelmonti, in seguito alla quale scoppiarono le rivalità politiche, pure era parte tra' nobili cittadini, che chi amava la signoria della chiesa, e chi quella dello impero, ma per lo stato e bene del comune tutti erano in concordia ». Il Villani qui dimentica, o trascura come di poca importanza, il tumulto ch'egli pur ricordò, già suscitato dagli Uberti contro la potestà consolare nel 1177; ma Cacciaguida è anteriore anche a questo fatto; e se forse v'è millanteria municipale nell'asserzione del crociato, quando dice che a' suoi tempi

> . . . . il giglio
> Non era ad asta mai posto a ritroso

(Firenze conduceva in quel tempo, come vedemmo, le sue guerre contro i castelli e contro gli altri comuni toscani) nobile e legittima è l'altra:

> Nè per division fatto vermiglio.
> *Par. XVI.*

Il riposato vivere della fida cittadinanza contemporanea di Cacciaguida, fu turbato dalla confusion delle persone, che il poeta amaramente deplora come quella che sempre

> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s'appone:

dal convenire cioè nella città attratti dai facili guadagni dei floridi commerci o dalla ambizione dei pubblici uffici, di tali i cui antenati andavano alla cerca in Simifonti, di genti di Campi, di Certaldo, di Fighine, di villani barattieri d'Aguglione e da Signa. Si rammarica il poeta a un tempo e della conquista dei castelli che trapiantava in città le magnatizie arroganze, e del reggimento popolare di Firenze che favoriva l'avvento nella vita pubblica di nuove ignobili genti di fuori; tutto impuro elemento, che, come la purezza del sangue, veniva a corrompere quella del costume paesano. Onde esclama sdegnosa-

mente per bocca dell'avo l'onorevole cittadin fiorentino abitante dentro della cerchia antica:

O quanta fôra meglio esser vicine
  Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
  Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
  Del villan d'Aguglion di quel da Signa,
  Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti,
  Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
  Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
  E forse in Valdigreve i Buendelmonti.
Par. XVI.

Opposti a questi avventizî, evoca il crociato le grandi famiglie del suo tempo, con le quali egli vide Firenze in tanto riposo

Che non avea cagion onde piangesse,

e ne enumera alcune già sul calare a' suoi dì, o allora in pieno fiore; e l'enumerazione è intercalata da espressioni di rimpianto o di superbo disdegno, o per i successivi decadimenti come per gli Uberti:

O quali io vidi quei che son disfatti
  Per lor superbia!

o per le successive corruzioni, come pei Chiarmontesi, falsificatori delle pubbliche misure, onde ai tempi del poeta arrossan per lo staio; o per l'avvento delle nuove genti, e il loro sovraporsi nei gloriosi luoghi tenuti dalle antiche:

Sopra la porta, che al presente è carca
  Di nuova fellonia, di tanto peso
  Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
  Il conte Guido, e qualunque del nome
  Dell'alto Bellincione ha poscia preso;

o per il sorgere a potenza di nuove schiatte, come quella degli Adimari:

> L'oltracotata schiatta, che s'indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> O ver la borsa, come agnel si placa,
> Già venia su, ma di picciola gente,
> Si che non piacque ad Ubertin Donato
> Che poi il suocero il fè lor parento.

Nè scevra d'amarezza sembra l'allusione a Giano della Bella, che, pure insignito dell'arma del grande barone Ugo dal quale i suoi antenati ebbero milizia e privilegio,

> Avvegna che col popol si raduni.
> *Par. XVI.*

Questo il processo di degenerazione per cui la sobria e pudica Firenze dell'avo diventa il covo di lupi del nepote.

> La gente nuova, e i subiti guadagni,
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
> *Inf. XVI.*

E altrove, l'autorità del loro Maestro, ser Brunetto Latini, definisce i fiorentini: Gente avara, invidiosa e superba. Da' lor costumi fa che tu ti forbi, ammonisce egli il discepolo prediletto. E altrove ancora, al poeta che gli chiede la ragione delle perenni discordie fiorentine, risponde Ciacco:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville ch'anno i cuori accesi,
> *Inf. VI.*

Tale somma di morali corruzioni si riflette naturalmente nel civile reggimento della ben guidata sopra Rubaconte, civile reggimento con amarezza stigmatizzato nelle celebri terzine del canto sesto del Purgatorio. Condanna in esse il poeta e schernisce quella coscienza così viva e radicata e diffusa nel popolo fiorentino della sua attitudine alla vita politica, che si traduce in un irrequieto desiderio di partecipazione al potere consultivo, e amministrativo, e legislativo della Repubblica; cosa questa che all'ex Priore sembra sconsigliata vanità e baldanza:

> Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
> Per non venir senza consiglio all'arco;
> Ma il popol tuo l'ha in somma della bocca.

Molti rifiutan lo comuno incarco
Ma il popolo tuo sollecito rispondo
Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »

Condanna e schernisce le gelosie politiche e civili; la sospettosa vigilanza della democrazia, alla quale mai non sembrano gli statuti cittadini abbastanza popolari e guarentiti, donde un continuo rimutamento di leggi e di instituzioni; il prevalere alterno delle parti e gli alterni esilî per cui tratto tratto Firenze rinnova membra:

Atena e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!

E il poeta contemporaneo, vittima magnanima egli stesso di quanto tali lotte, fattrici di civiltà, hanno sempre di dolorosamente eccessivo, non oltrepassa nel giudizio di esse i loro tristi effetti immediati; e mentre lo sdegno gli suggerisce l'amaro scherno:

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde;

gli suggerisce la carità di patria l'imagine accorata:

E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.
Purg. VI.

Nè meno del costume pubblico, è degenerato dalla primitiva Firenze il costume privato. Parli il glorioso spirito di Cacciaguida, poi che l'omerica semplicità e l'austera penetrante dolcezza delle nobili terzine non patiscono violazione:

Fiorenza. dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuojo e d'osso e venir dallo specchio
  La donna sua senza il volto dipinto;
E vidi quel de Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto diserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idioma
  Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Par. XV.

Nella Firenze dei tempi del poeta invece, prototipi sono l'invereconda Cianghella e il molle e sfarzoso Lapo Saltarelli; fra i cittadini

Giusti son due ma non vi sono intesi;

Inf. VI.

fra le sfacciate donne fiorentine, cui bisognano

per farle ir coperte
O spiritali o altre discipline,

Purg. XXIII.

soletta in bene oprare è la dolce Nella, la vedova fedele di Forese Donati. E basta che l'implacato censore incontri nelle bolge infernali cinque anonimi ladri fiorentini, perchè prorompa nel giudizio più efficacemente sintetico che egli porti della patria sua:

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
  Che per mare e per terra batti l'ali
  E per l'inferno il nome tuo si spande.

Inf. XXII.

4.

L'anno fatale che segna il passaggio dall' età dell' oro di Firenze alle successive età tribolate, l'anno della sua pace postrema, è anche per Dante il 1215, nel quale cadde il Buondelmonti appiè del simulacro di Marte. Cacciaguida chiude l'enumerazione delle antiche famiglie fiorentine coi versi:

> La casa di che nacque il vostro fleto,
> Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
> E posto fine al vostro viver lieto,
> Era onorata, essa e' suoi consorti:
> O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
> Le nozze sue per gli altrui conforti!
> Molti sarebbon lieti che son tristi,
> Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
> La prima volta che a città venisti;
> *Par. XVI.*

esprimendo il poeta in quest'ultima terzina (anche se non confortata dall'aneddoto di dubbia verità narrato dal Buti, che cioè il primo Buondelmonti che venne in città, toltogli il suo castello, fosse stato per annegare nel fiumicello Ema), il rimpianto che l'annegamento, per il meglio di Firenze, non fosse avvenuto. Già udimmo Dante deplorare per bocca di Cacciaguida l'avvento dei Buondelmonti, che, unito a quello di altri, dovea generare la confusion delle persone; qui, e più amaramente lo deplora come causa speciale dei mali di Firenze; ma questa colpa divide equamente fra i Buondelmonti e le famiglie a loro avverse degli Amidei e dei Lamberti. Gli Amidei chiama:

> La casa di che nacque il vostro fleto;

il Mosca Lamberti, ch'egli pur stimava come uomo che a ben far pose l'ingegno, danna fra i seminatori di discordie, solo per il consiglio.

> Che fu il mal seme per la gente tosca.
> *Inf. XXVIII.*

Di qui si vede quanto il poeta aborrisse fin dalle sue origini, quali almeno erano generalmente intese da quella perpetua lotta che costituì il vero spirito della vita comunale di Firenze,

e dalla quale tanti avvenimenti secondari derivarono, o intorno alla quale si aggrupparono. Come egli giudicasse nella Commedia questa vita, uomini e cose, vediamo ora oggettivamente.

CAPITOLO II.

5.

Già degenerata dall'età di Cacciaguida, di Bellincion Berti, della buona Gualdrada, ma sempre migliore di quella in cui vive il poeta, è l'età di Farinata, di Guido Guerra, di Tegghiaio Aldobrandi: gli anni gloriosi cioè del Popolo Vecchio, che segnano certamente il momento epico della storia di Firenze, trascinata nella lotta fra i pontefici e gli ultimi Svevi. Non è certo più il riposato vivere dei contemporanei del crociato, già esiste rabbia fiorentina ma almeno

> . . . . superba
> Fu a quel tempo, siccom'ora è putta;
> *Purg. XII.*

in quel tempo cortesia e valore ancora dimoravano in Firenze; ai cittadini di quel tempo che incontra nel cerchio infernale dei sodomiti, spasimanti nelle loro membra per piaghe

> Recenti e vecchie dalle fiamme incese,

dice affettuoso e reverente il poeta:

> Di vostra terra sono; e sempre mai
> L'ovra di voi e gli onorati nomi,
> Con affezion ritrassi ed ascoltai.
> *Inf. XVI.*

Tre personaggi di quell' epoca, storicamente noti, ci presenta: Farinata degli Uberti, emergente sdegnoso dalle arche infuocate degli epicurei, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi: tutti dannati; ma il luogo e il modo della pena non derivano qui dalla coscienza civile del poeta, come per il Mosca Lamberti, bensì dalla sua coscienza morale religiosa. E specialmente per il capo parte ghibellino egli si studia con la potenza dell'arte, e magistralmente vi riesce, di metterne in luce la magnanimità, quale dovea certo essere rimasta tradizionale in

Firenze, e riconosciuta dagli stessi avversari, come s'induce dal degno commento che ne fa il guelfo Villani. Ma il mirabile episodio si svolge con carattere puramente drammatico, e le parole che includono apprezzamento di fatti ed esprimono giudizî, sono poste sulle labbra di Farinata, nè per ragioni storiche ed artistiche potevano essere diverse.

Così è di Farinata il giudizio ch'egli esprime di sè e dell'opera sua politica:

> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio,
> Alla qual forse fui troppo molesto.
>
> *Inf. X.*

è di Farinata l'accenno alle leggi costantemente ostili agli Uberti del popolo guelfo fiorentino:

> E se tu mai nel dolce mondo regge,
> Dimmi perchè quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

sono sulle labbra di Farinata i celebri versi che giustificano lo scempio di Monte Aperti e mettono in rilievo la dieta di Empoli. Mentre le parole di Dante, se nella animosità della risposta, quando il ghibellino accenna aver egli due fiate dispersi gli avi del poeta, se nel giustificare le *empie leggi* del popolo fiorentino con

> . . . . lo strazio e il grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,

oppongono all'orgoglio partigiano dell'Uberti un orgoglio gentilizio non meno fiero, non contengono però alcuno esplicito apprezzamento dei fatti cui l'episodio si riferisce, e che, d'altra parte, rientrano nella causalità ripetutamente deplorata. Si comprende quindi facilmente come l'episodio siasi prestato a così diverse interpretazioni, a seconda che più si pose mente al decoro con cui è lumeggiata la magnanimità dell'Uberti o alla vivacità delle risposte di Dante, tanto da far asserire che questo di fronte al grande ghibellino apertamente ghibellineggia o apertamente guelfeggia. A noi sembra che la scena abbia carattere obbiettivo, eminentemente drammatico. Se il nepote dei Guelfi simpatizza per ragioni di sangue e di tradizione co' suoi maggiori, stretti a Monte Aperti intorno al

purpureo carroccio del Comune contro le masnade tedesche di Manfredi, e ancor s'accora del grande scempio che li distrusse o li disperse, il cittadin fiorentino e il poeta civile venera pur sempre nell'Uberti, scindendolo in ciò dagli altri ghibellini colui che a viso aperto difese Firenze.

Guelfi invece sono Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, che, se non giganteggiano come Farinata, sono stimati dal poeta nella loro vita pubblica degni cittadini, e tali verso cui, benchè incontrati nell'Inferno in turpe schiera, si vuol esser cortesi, come ammonisce il Maestro. Guido Guerra che il poeta stima colui che

. . . . in sua vita
Fece col senno assai e con la spada,
Inf. XVI.

fu valido sostegno di parte guelfa, durante il reggimento del Popolo Vecchio; cacciò i ghibellini d'Arezzo nel 1255 e nella battaglia di Benevento capitanò i fuorusciti guelfi di Firenze, che formavano la schiera quarta dell'esercito angioino; e la sua gente, « sì bene in armi e in cavalli », destò l'ammirazione e il rimpianto di Manfredi, asserisce il Villani.

Tegghiaio Aldobrandi

. . . . la cui voce
Nel mondo su dovria esser gradita,
Inf. XVI.

è l'uomo « di gran senno, savio, e prò in arme e di grande autoritade » che fu dicitore per tutti gli ottimati guelfi, fra cui Guido Guerra, i quali contro il volere dei popolani sconsigliavano prudentemente la spedizione di Monte Alcino, che doveva finire nella sanguinosa catastrofe di Monte Aperti; e a questa sua savia orazione, per mala ventura inascoltata dallo sconsigliato popolo fiorentino, alludono evidentemente i versi danteschi.

Nell'apprezzamento di Farinata da un lato, colonna del partito ghibellino, di Guido Guerra e del Tegghiaio dall'altro, strenui guelfi, tre cittadini che si trovano a fronte in un periodo in cui la lotta ferve gigantesca e acerba come non mai, l'Alighieri si solleva al di sopra degli spiriti di parte, e nei tre fiorentini apprezza gli uomini nobili e integri nella vita civile, degni rappresentanti di un tempo in cui ancora erano sicuri

il quaderno e la doga. Virtù questa che anche il Villani riconosce generale nei cittadini del Popolo Vecchio, il quale « fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese, e in più cose fu molto trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti al Comune. » (Lib. VI c. 65).

Un altro accenno alla tragica sconfitta dei guelfi sull'Arbia, l'abbiamo nell'episodio di Bocca degli Abati: fra quanti traditori incontra il viatore nel doloroso pellegrinaggio per la gelida Antenora, dove pur è atteso Carlino de' Pazzi, il traditore dei Bianchi a Piantravigne, nessuno sveglia il suo sdegno, o meglio, il suo odio, quanto il traditore di Monte Aperti. Al fiero ghibellino Farinata, opera della sagacia e del valore del quale fu in gran parte la disfatta dei guelfi, egli, pur ricordando dolorosamente lo strazio e il grande scempio, professa pur sempre il rispetto dovuto a chi devoto ad una causa che è sua e de' suoi, con retta intenzione ed incorrotta fede le consacra opera e consiglio. Ben altro è il caso di Bocca degli Abati, il guelfo traditore de' guelfi che con perfido ingegno, per fiaccare la forza e la fede de' suoi e darli in balìa del nemico, tronca la mano di Jacopo de' Pazzi reggente l'insegna della cavalleria. Tutto il truce episodio, svolgentesi sulla vitrea superficie di Cocito donde emergono le livide fronti de' dannati, è preparato e condotto per accrescere onta al traditore ed esprimere l'esecrazione del giustiziere:

E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna
  Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? »
Inf. XXXII.

Nè le terzine che seguono, per quanto crude, nè la ferocia degli atti e delle parole di Dante, nulla possono aggiungere all'odio fremente in que' versi.

Gli episodî così differenti di Farinata e di Bocca, opportunamente s'illustrano a vicenda e chiariscono l'animo del poeta di fronte al momento storico cui si riferiscono; non solo

una patria sventura, egli piange nella strage dell'Arbia, ma la disfatta di sua gente, il tramonto del giorno eroico di Firenze sua, lo spegnersi di una generazione alla quale lo legano care e venerate memorie domestiche e civili.

6.

Momento storico successivo alla dispersione dei guelfi e al conseguente trionfale ritorno dei ghibellini in Firenze è quello cui si riferisce il breve cenno ai due frati Godenti, che Dante incontra dannati sotto le plumbee cappe dorate degli ipocriti. Nel modo della pena egli qui coincide perfettamente col giudizio del Villani, che possiamo quindi legittimamente ritenere eco della pubblica voce; cioè che chiamati i due cavalieri di Santa Maria in Firenze con l'incarico della podesteria, quando dopo Benevento vacillava dentro le mura la signoria di Guido Novello, e fuori urgevano i guelfi vittoriosi, e chiamati con la speranza che essendo l'un guelfo e l'altro ghibellino e « per l'onestà dell'abito » non parteggiassero e « guardassero il comune di soperchie spese » essi invece, « tuttochè d'animo e di parte fossero divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio che al bene comune. »

Sagace critica del giudizio dello storico e della sommaria condanna del poeta, fa a questo punto l'illustre storico di nostra letteratura, Adolfo Bartoli, intesa a mostrare l'insussistenza dell'accusa che, se fatti a noi ignoti non giustificano, dai fatti a noi noti non appare legittimata; poichè, se l'opera dei due podestà fu inefficace allo scopo cui furono chiamati, colpa non di loro ma del difficile momento e degli esacerbati e sospettosi animi partigiani, nulla appare da essa che intendessero al bene proprio; nè si comprende come forestieri, non legati quindi da interessi cittadini, essi che non amministravano le finanze, ciò potessero fare. Anche l'accusa di partigianeria che Dante muove ai due bolognesi con le parole:

. . . . e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo,
Inf. XXIII.

alludenti, dicesi, alla distruzione delle case degli Uberti, della quale pare fossero ritenuti fautori, è dal Bartoli confutata con la disanima del momento storico, dell'opera dei due cavalieri di Santa Maria in Firenze, del loro carattere, quale risulterebbe dalla testimonianza di altri pubblici uffici sostenuti in altre città, disanima che verrebbe a provare l'imparzialità da essi professata nel tempo del loro alto ufficio in Firenze; e giustamente nota il critico come questa imparzialità stessa, in un momento di eccitati odî politici, doveva essere quella che li condannò nella pubblica opinione, rendendoli spiacenti all'una parte e all'altra.

Ma se con l'eterna dannazione dei due podestà Dante mostra non solo di dar fede alla pubblica voce, ma di considerare capitali le colpe a loro attribuite, non ci apre esplicitamente l'animo suo, e l'inizio del discorso: « O frati, i vostri mali... » che la vista di Caifas crocefisso al suolo gli tronca sulle labbra, sembra ad arte eludere ogni soggettivo apprezzamento circa il loro operato politico.

Al tempo della podesteria dei due frati bolognesi, si riferisce pure il fatto, per cui Dante dannò nell'Antenora Gianni Soldanieri, il quale nel tumulto suscitato dai nobili ghibellini contro il governo dei trentasei, « parendo loro che sostenessono e favorissono i guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze, » si pose a capo del popolo contro i nobili ghibellini, ai quali pure la sua famiglia apparteneva, « non guardando al fine che ne dovea venire a sconcio di parte ghibellina e a suo dannaggio, e sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo » (Vill. Lib. VII c. 14). Per quanto in quell'età appassionata la patria s'incarnasse nella parte, e anche Bocca degli Abati fosse in fondo un defezionario di parte meglio che un traditore della patria, pure può meravigliare di vedere nel modo della pena accomunato al traditore di Monte Aperti il Soldanieri, il quale, non ostante la vaga accusa del Villani, che cioè solo ubbidisse a sentimenti ambiziosi, forse con uguale nobile intenzione, se non con pari efficacia civile, precedè Giano della Bella.

7.

Le allusioni ai successivi eventi fiorentini hanno nella Commedia forma profetica, perchè posteriori questi al tempo

in cui fingesi avvenuto il mistico pellegrinaggio; così con una lacuna nella continuità cronologica, (poichè non ha importanza pel nostro assunto l'episodio di Campaldino, nè l'accenno a Caprona, nè altri simili occasionali) ci troviamo trasportati nei turbolenti anni delle lotte tra Bianchi e Neri, nelle quali l'Alighieri, entrato alacre elemento legislativo e amministrativo nella vita del Comune democratico e schierato, coi migliori, fra i Bianchi contro le intromissioni di Bonifacio ottavo, si trovò coinvolto e perduto. E di questo periodo i cenni appassionati incalzano.

Una prima profezia l'ascoltiamo dalla bocca di Ciacco, il ghiottone fiorentino dannato nel

. . . . terzo cerchio della piova
Eterna, maledotta, fredda e greve.
Inf. VI.

Ciacco, contemporaneo di Dante, il quale gli mostra compatimento non solo ma fiducia per le gravi domande che gli rivolge, a noi storicamente ignoto se non per quanto ne dicono i chiosatori di Dante stesso, confermanti e parafrasanti il suo giudizio, può rappresentare nel Poema quella classe di persone storicamente di nessuna importanza, ma notissime nel pettegolezzo cittadino del tempo per qualche lor vizio peculiare, e che perciò parvero al poeta meglio atte a rappresentare nella sua divina epopea, che in ciò ha vero valore di Commedia, il vizio stesso e la sanzione che loro il giustiziere assegna, derivi questa dalla sua coscienza religiosa o politica. Per noi quindi non presenta interesse alcuno al di fuori della sua profezia, se non forse, per chiederci, ciò che pure altri si chiesero lasciando la questione insoluta, perchè mai l'austero pellegrino amasse interrogare appunto il ghiotto giullare circa i casi dolorosi e tremendi della sua patria; nè questo solo, chè anche uno spirito dannato vede il futuro come quei che ha mala luce, ma rivolgergli domande le quali non da una fatale prescienza, ma da una vera ed alta coscienza civile attendevano risposta. Al poeta che, sempre dolorosamente pensoso della patria, gli chiede:

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita;

il parassita, che già poco prima definì Firenze la città

. . . . ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,

risponde predicendo sommariamente le vicende delle lotte fra Bianchi e Neri, dalla prima zuffa di calen di maggio, sulla piazza di Santa Trinità, danzando a sera le gentili donne fiorentine, alla disfatta e all'oppressione di parte Bianca:

. . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testò piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e se ne adonti.

Ma più di questi versi che hanno valore di cronaca, e più dell'altro:

Giusti son due, ma non vi sono intesi,

il quale, non sapendo noi a chi volesse precisamente alludere non ha per noi altro valore che di confermarci quanto fosse esiguo il numero dei cittadini contemporanei del poeta che godevano la sua fiducia, sono importanti le parole:

Superbia invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'anno i cori accesi;

con le quali torna al suo concetto, ripetutamente con simboli o chiaramente espresso, di derivare da quei tre vizî capitali le pubbliche sciagure.

Valore di cronaca ha pure la profezia di Vanni Fucci riguardante altri momenti dello stesso periodo storico. Nella ignobile figura del pistoiese, volle il Bianco fiorentino dannare meglio che non il

Ladro alla sagrestia de' belli arredi,

il Nero, uomo di sangue e di crucci, la bestia abitante, sua degna tana, quella Pistoia donde venne in Firenze il mal seme della discordia fra Bianchi e Neri. Si fa da costui predire la cacciata dei Neri da Pistoia; l'entrata in Firenze di

Carlo di Valois, per cui questa rinnova genti e modi passando dal governo di parte Bianca a quello di parte Nera; la guerra contro Pistoia dei fiorentini e dei lucchesi, nella quale i Bianchi sono sconfitti dai Neri condotti da Moroello Malaspina, il vapor di val di Magra:

> Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
>   Pistoia in pria di Negri si dimagra,
>   Poi Firenze rinnova genti e modi.
> Tragge Marte vapor di val di Magra
>   Che è di torbidi nubi involuto,
>   E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra campo Picen fia combattuto:
>   Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
>   Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

e soggiunge il ladro pistoiese:

> E detto l'ho perchè doler ti debbia,
>
> *Inf. XXIV.*

ben sapendo la fede politica del suo interlocutore.

Maggior importanza ha per noi la profezia di Ugo Ciapetta, riguardante l'azione funesta di Carlo di Valois in Firenze, poichè l'esecrazione che vi freme ci discopre intero l'animo del poeta, e ci fa rivivere nell'eco irosa e dolorosa del verso l'azione nobile ma vana del priore fiorentino « contra Summum Pon- « tificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus » come suona l'accusa e la condanna contro l'Alighieri emanata dal podestà di Firenze Cante Gabrielli da Gubbio. Carlo di Valois « il sangue reale di Francia venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di Santa Chiesa » (Dino Compagni) e del quale « per contradio si disse per motto: messer Carlo venne in Toscana per paciaro e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per far guerra e reconne vergognosa pace. » (Vill. Lib. VIII. c. 49) ecco come è nella Commedia giudicato con l'autorità dell'augusto capostipite dei Capeti:

> Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
>   Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
>   Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
> Senz'arme n'esce solo e con la lancia
>   Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
>   Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
Purg. XX.

Maggior importanza ancora hanno per noi le parole scambiate con Forese Donati, che incontra fra tacita e devota turba d'anime espiante nel sesto girone del Purgatorio il peccato della gola. L'accenno ai luttuosi tumulti fra Bianchi e Neri è nelle parole di Dante fuggevole e indefinito, implicito nelle espressioni desolate di rammarico e di sconforto per i delitti ehe disertano la sua città: gli chiede affettuoso il parente ed amico: Quando fia ch'io ti riveggia? e Dante:

Non so.... Quant'io mi viva;
  Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
  Ch'io non sia col voler prima alla riva:
Però che il loco, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa
  Ed a trista ruina par disposto.

Ma nella risposta di Forese Donati è designata esplicitamente la causa dei mali pianti dall'amico:

« Or va » diss'ei « che quei che più n'ha la colpa
  Vegg'io a coda d'una bestia tratto
  In vêr la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote, »
  E drizzò gli occhi al ciel, « che ti fia chiaro
  Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Purg. XXIV.

Alludendo con ciò misteriosamente alla tragica fine del fratello Corso. Il soave episodio di Forese Donati, come altri, è un tributo reso a cari ed intimi ricordi di giovinezza, che il poeta volle immortalati nella sua divina epopea; ma come più efficace sulla bocca di Forese suona il biasimo alle invereconde donne fiorentine per il confronto con la sua Nella fedele, così le parole riguardanti Corso, insieme a quelle con più mite animo proferite nel cielo della Luna dalla clarissa violata che si fa eco della pubblica esecrazione contro i Malefami, hanno certo maggior valore sulla bocca di Forese e di Piccarda Donati che d'altro nessuno. Volle così l'esule Bianco aggravare l'ana-

tema scagliato contro il capo dei Neri, contro il fazioso demagogo oligarca: « Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, » come lo definisce Dino, degnissimo compagno di fede politica del suo grande concittadino.

Contro un altro personaggio di quegli anni tempestosi si scaglia la vindice ira dell'Alighieri, non fiorentino questo, ma implicato per alcun tempo nella storia di Firenze: Fulcieri da Calvoli, chiamato podestà nel 1302, e che fu, durante il suo ufficio, docile ministro delle vendette dei Neri contro i Bianchi rimasti, con la tortura e il supplizio di Betto Gherardini, di Masino de' Cavalcanti e di altri; e delle loro persecuzioni contro i Bianchi fuorusciti con la sconfitta data a Pucciano a Scarpetta degli Ordelaffi, e col supplizio inflitto ai prigionieri « contro le leggi comuni, però che i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono essere a morte dannati; e contro all'uso della guerra, chè tenere li dovevano presi, » come dice Dino Compagni; (lib. III); di Fulcieri così parla Guido del Duca, l'acerbo censore della Valdarno, volto a Rinier da Calboli, suo compagno di pena:

Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di quei lupi, in su la riva
  Del fiero fiume e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill'anni
  Nello stato primaio non si rinselva.

Purg. XIV.

8.

Prima di passare oltre, vogliamo qui con un personaggio ed una scena tipici accennare ai sentimenti puramente partigiani, o meglio, forse personali di Dante, che influirono decisamente sulla scelta e sul vitupero d'alcuni fra i dannati, e che illustrano l'accanimento degli odî cittadini di quella grande ed agitata età: la scena cioè svolgentesi sulla livida superficie fangosa dello Stige e della quale Filippo Argenti è protago-

nista. Non certo con la dannazione esprime il poeta il suo odio; chè altri perduti in eterno trova pur modo di glorificare come se li avesse assunti nelle supreme sfere celesti; chè pur tanta reverenza professa verso i sodomiti e tanta sublime pietà verso l'adultera riminese; ma con il suo feroce contegno verso il fiorentino spirito bizzarro, senza che un santo sdegno, come per Bocca degli Abati, lo legittimi.

Come per Ciacco fra i golosi, determinò il giustiziere a collocare l'Argenti fra gli iracondi, l'essere il suo vizio notissimo e proverbiale, come s'induce dai chiosatori e dalla novella del Boccaccio; ma fra tutte le ragioni che lo fanno contro lui infierire, quella morale di punire il vizio dell'ira in un noto iracondo è certo la meno influente. Di fatto, benchè gli atti forsennati del dannato nella morta gora illustrino degnamente la sua natura irosa, non certo all'iracondo sono volte le parole:

. . . . Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto ti rimani;

nè l'altre del maestro accorto nel respingere lo spirito tribolato aggrappantesi alla barca:

. . . . « Via costà con gli altri cani! »

nè l'espresso desiderio dal mistico pellegrino, nonchè censurato, altamente encomiato e incoraggiato dal dolce Duca:

. . . . « Maestro molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago. »
Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio;
Di tal desio converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Inf. VIII.

Bensì volte sono al Cavicciuoli degli Adimari, suo nemico politico, e forse personale, o consorte di suoi nemici personali, quale sarebbe quel Boccaccio, Nero accanito, diffonditore pel corso degli Adimari fino in Orto San Michele dell'incendio suscitato da ser Neri Abati, pel quale « arse tutto il midollo e tuorlo, e cari luoghi della città ; (Comp. lib. III ; Vill. lib. VIII

c. 71); quel Boccaccio Adimari che dopo l'esilio del poeta « ..... impetravit in communi bona ejus, et semper fuit sibi in- « festus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et « amicis ne autor reverteretur ad patriam. Quare autor facit « istam vindictam cum penna, quam non potuit facere cum « spata » come dice Benvenuto da Imola.

E in Filippo Argenti è colpita anche una volta tutta:

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa.

9.

Fra le diverse più o meno velate e più o meno personali profezie circa le future vicende sue o della sua patria, che il pellegrino raccoglie nel mistico viaggio, da labbra auguste come quelle di Farinata, o ignobili come quelle di Vanni Fucci, o amiche come quelle di Corrado Malaspina, maggiormente importanti per noi sono quelle che ascolta da Brunetto Latini e da Cacciaguida.

Da ser Brunetto, buona e cara imagine paterna, più ancora che per reverenza affettuosa di sempre memore discepolo a Maestro, piace al poeta sentir confermati solenni e dolorosi gli augurî del futuro, perchè tanto maggior valore dovevano questi avere sulle labbra di tale che presso i suoi contemporanei era stimato « grande filosofo, sommo maestro di retorica, tanto in bene sapere quanto in bene dittare; che espose la rettorica di Tullio; che fu dittatore del comune; che fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere giudicare, e reggere la nostra repubblica secondo la politica » (Vill. lib. VIII. c. 10); l'enciclopedista del sapere laico, o meglio, come argutamente lo definisce il Del Lungo, l'umanista di Firenze artigiana. Brunetto Latini, cui la longevità permise assistere ad un ampio svolgersi di patrî eventi ai quali efficacemente cooperò, che vide l'ascendere, il trionfo, la caduta del glorioso Popolo Vecchio, e morì quando il secondo popolo già s'era formato, e già s'era validamente armato contro la prepotenza magnatizia, e fioriva colle industrie, con i com-

merci, con l'arti nascenti, ama nell'Alighieri il più promettente frutto di quella sua lunga opera di *digrossamento*, e si duole che la morte gli abbia impedito di scorgerlo più a lungo nella via ascensionale ch'egli a lui prevede. Virtù gentilizia e virtù individuale, unite ad un astrale auspicio benigno, fanno del giovane suo discepolo, trionfante alla fine del maligno ambiente, il più degno e forse il solo superstite rappresentante di quella eletta parte di cittadinanza fiorentina, che il vecchio umanista gelosamente scinde dalle bestie fiesolane, in cui riviva col sangue la civil virtù di Roma, e dalla quale egli attende compiuto quel rinascimento che la sua umile opera ed efficace iniziò:

. . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far nimico,
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' loro costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman' che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia santa.

Inf. XV.

Nessuno, neppure il vivo topazio in cui arde e sfavilla l'anima beata e affettuosa di Cacciaguida, ha per il pensoso pellegrino così solenne vaticinio come l'hanno le labbra dolorose del vecchio Maestro dannato.

Nelle tenere parole di Cacciaguida,

. . . . quell'amor paterno
Chiuso e parvente del suo proprio riso,

le quali riguardano il futuro esilio del nepote, chiude il poeta tutti i sentimenti affettuosi e accorati che ancor lo legano alla patria, tutti i rimpianti e gli sgomenti dell'esule che lasciò ogni cosa più caramente diletta e sa l'amaritudine del pane altrui. Sentimenti, rimpianti e sgomenti che già tratto tratto nel corso del Poema proruppero, interrompendo il succedersi delle amare invettive: come allorquando la carità del natio loco lo stringe nella dolorosa selva a raccogliere le sparse fronde, ove si duole l'anima del suicida fiorentino; come allorquando il suo pensiero torna con struggente nostalgia al suo bel fiume d'Arno, al suo bel San Giovanni, al fonte del suo battesimo, al bell'ovile ove dormi agnello. Ma come da Brunetto Latini si fa eleggere unico quasi degno fra gli orbi fiorentini a lui fattisi per suo ben far nemici, da Cacciaguida si fa scindere anche da' suoi compagni di fede e di esilio:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle,
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contro te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova, sì che a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.
>
> *Par. XVIII.*

Controversa è l'opinione dei critici circa queste terzine, e la controversia si basa specialmente sul verso:

> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia;

ma si riferisca esso o no alla sconfitta dei Bianchi alla Lastra e a loro altri infelici fatti d'armi in quegli anni, basta per noi l'evidenza, da tutte le tre terzine emergente, dell'accusa d'imperizia e di stoltezza ch'egli fa a' suoi compagni, e di una profonda discrepanza di consiglio fra i suoi compagni tutti e lui solo il poeta. Che nei Bianchi non corrispondesse la prudenza e l'abilità della politica alla nobiltà dell'intento, non solo dopo l'esilio, ma fin dall'inizio della loro azione, può essere confermato da frequenti luoghi di Dino Compagni, che tanta parte, e così attiva, e così onesta vi ebbe: imperizia, avarizia, inerzia, sono le principali accuse ch'egli fa ai Cerchi e ai loro aderenti; e il fatto della Lastra così giudica:

« Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso: ma folle fu la venuta, perchè troppo subita e innanzi al dì ordinato. » (Lib. III). Pure, benchè anch'egli censuri più volte e aspramente i suoi compartigiani, sembra riconoscere quasi inevitabile il trionfo dei Neri, poichè « Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avevano per campione, i nemici non temeano ». (Lib. II).

Se l'inetta politica dei Bianchi adunque basta a spiegare, non basta a legittimare le amarissime parole di Dante, che dobbiamo riferire ad avvenimenti a noi ignoti se non vogliamo giudicare ingiuste ed eccessive. Come pure ingiusto ed eccessivo, non ostante le accuse di Dino e la testimonianza dei chiosatori, ci può sembrare l'avere il poeta nel decimoquinto canto del Paradiso eletto ad antonomasia vituperosa il nome di Lapo Saltarelli; mentre a redimere l'acuto giurista al cospetto di Dante, doveva pur bastare non fosse che l'*aspro processo* da papa Bonifacio intentato contro quell'uno de' Priori fiorentini, « qui visus est inique suggerere publice arengando et a-
« lias suis affirmando concivibus, quod de processibus et sententiis
« florentini Communis non debebamus nos intromittere nec etiam
« poteramus..... Quid..... dictus Lapus, qui vere dicendus est
« lapis offensionis et petra scandali, in caninos latratus pro-
« rupit, detrahendo tradite nobis a Deo plenitudini potestatis? » (Epistola al Vescovo e inquisitore di Firenze, 15 maggio, 1300).

Invece ben scorgesi, per facile riavvicinamento di fatti e di allusioni, che il poeta considera Lapo Saltarelli, suo compagno d'esilio, come il prototipo della compagnia malvagia e scempia, come già lo designò prototipo della corruzione fiorentina.

10.

Anche la suddivisione della cittadinanza fiorentina in Bianchi e Neri, Dante giudica con gli stessi criterî coi quali giudicò la prima divisione in Guelfi e Ghibellini: quale doloroso frutto cioè del triste auspicio di Marte, quale portato della gente nuova e dei subiti guadagni, della superbia, della invidia, della avarizia dei cittadini, come già udimmo dalla bocca di Ciacco.

E come in Buondelmonti ed Amidei stigmatizza l'origine del primo pianto di Firenze, in Corso Donati stigmatizza, come vedemmo, il capo dei Neri, e nei Cerchi, la parte selvaggia, la nuova fellonia che carca di tanto peso la sua gloriosa porta di San Piero; come con l'avvento dei Buondelmonti dalla Val di Grieve si rammarica delle trapiantate arroganze magnatizie nella sua città, con l'avvento dei Cerchi dal loro selvoso pivier d'Acone si rammarica delle trapiantate arroganze plebee di villani inurbatisi.

Così senza distinzione di parte, solo che a lui sembrino elemento corruttore e perturbatore della sua patria, Dante Alighieri stigmatizza e rinnega avversari politici e compagni di fede e di morte civile; e solo ed ostile contro la sua città tutta che fra le lotte matura dolorosamente l'avvenire glorioso, egli fa parte per se stesso.

CAPO TERZO

Considerazioni sui principî che reggono generalmente e governano la vita comunale.

1.

Abbiamo evocato il canto della poesia comunale di Dante dopo avere cercato, nei modesti limiti che ci siamo imposti, di far rivivere i nostri lettori nelle memorie e nella meditazione della vita comunale di Firenze, perchè lo spirito vivo di quella poesia, così come a noi, a loro si rivelasse spontaneamente. Ora dovremmo, officio arduo dello storico, portare il giudizio dell'arte. A far questo però le premesse ancora non pare a noi che bastino: Troppo pregiudicato può essere in chi ci legge, poichè tale è generalmente anche negli storici, il concetto civile della vita comunale: Dire quindi brevemente ciò che noi pensiamo, d'accordo coi nostri maestri, il Vico e il Machia-

velli, sui principî civili che reggono generalmente e governano questa vita, crediamo più che opportuno, necessario.

La vita del comune è più che ogni altra immediatamente vita di popolo, trovandosi i cittadini tutti con gli occhi sopra a quegli uomini che amministrano la cosa pubblica, e sperimentando essi, quasi *in anima vili,* l'utilità e il danno così degli ordini e delle leggi, come dell'uso e dell'applicazione che di quelli e di queste ministri, officiali, consiglieri, e magistrati vengono facendo giorno per giorno, anno per anno. Dal senno, dall'abilità, dalla forza e dalla rettitudine di chi amministrava, e dei cittadini amministrati, come dalla natura delle leggi e delle istituzioni della città, dipendevano nell'evo medio non solo gli averi, ma ancora l'onore e la vita di ciascuno e di tutti. Il municipio era un piccolo Stato al cui buon governo tutti i cittadini potevano prendere parte immediata.

2.

Ed erano venuti maturando con la lunga spesso dolorosa ed eroica esperienza alcuni principî, o massime, o sieno piuttosto sensi umani intorno a governare e ad essere governati, che oggi noi meditando sulla storia dei tempi raccogliamo quasi con un sentimento di religiosa devozione come dottrina sperimentata, i quali allora informavano le menti e gli animi nelle lotte civili del popolo:

Che gli ordini e le leggi sono necessari alla libertà e al buon vivere.

Che gli ordini e le leggi devono modificarsi nei tempi con gli uomini e con le necessità nuove della convivenza cittadina.

Che le riforme degli uni e delle altre, così come il loro uso, richiedono la prudenza nei legislatori e negli amministratori, e l'esperienza e la rettitudine degli animi e del costume in tutti.

Che mal provvede chi cerca nell'eredità del sangue, la salvaguardia di una istituzione qualunque, poichè rare volte discende col sangue la virtù necessaria.

Che non concede natura ai nobili più che ai potenti per ricchezza, nè agli uni e agli altri più che ai popolani poveri,

il privilegio di dare, gli uni ad esclusione degli altri, i cittadini prudenti e giusti, meglio adatti al reggimento della città.

Che l'utile supremo della universalità quindi impone che si ponga sempre negli uffici non il valore accidentale degli uomini di una classe, sibbene l'intrinseco dei soli veramente favoriti da natura, sostituendo alla casta la gerarchia naturale che porta con sè le lotte più feconde della dottrina e dell'esperienza e della rettitudine maggiori.

Che « non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città: e senza dubbio questo bene non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' son tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. »

Che ciascun uomo o classe o divisioni di uomini deve essere uguale davanti alle leggi, alle instituzioni, al governo.

Che tutti quanti, la fiducia pubblica riveste d'offici, possono divenire inetti o malvagi, qualunque sia la saviezza, la sagacia, la bontà del loro passato o del loro presente, e che perciò continuo deve essere il sindacato dei pubblici poteri, e libera e protetta dalla legge l'accusa, e certa ed esemplare la pena.

Che della utilità delle leggi, degli ordini, delle riforme e dei provvedimenti, così come degli uomini chiamati a reggere la cosa pubblica, giudice supremo ed inappellabile è l'universalità dei cittadini amministrati, la quale se è incompetente a ragionare e giudicare per principî della dottrina e dell'arte di governo, ed è perciò disadatta a fare le leggi e ad applicarle, e a riformare gli ordini, è però la sola che ne sperimenti gli effetti, l'utilità cioè e il danno, ed è perciò il miglior giudice da consultarsi nei consigli del Comune.

Che se non si vuol vivere in continui travagli e ingiurie e in grandi sospetti, della natura degli uomini e delle classi sociali si deve tenere gran conto e che è « più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa; e molti si sono imaginati Repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si

doveria fare impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le cose professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni: Onde è necessario ad una *universalità di cittadini,* volendosi mantenere, imparare a poter essere non buoni, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. »

Che si vuol essere prevenuti della natura di quelli che si chiamano nobili per la potenza o la virtù degli avi, e della natura dei potenti per ricchezza i quali tutti aspirano agli officî, per tradizione ed abitudine gli uni, per ambizione gli altri, non per virtù delle singolari persone e vogliono soprastare alle leggi e costituirsi in oligarchia di classe, e tendono a corrompere cittadini e magistrati. Che « quelle Repubbliche, dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto non sopportano ch'alcun lor cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corruttela e cagione d'ogni scandalo gli ammazzano. E per dichiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli, ch'oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni Repubblica e in ogni Provincia; ma più perniziosi sono quelli, ch'oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi ch'ubbidiscono a loro. In quelle provincie, che furono piene di queste due sorte di uomini, non è mai stata alcuna Repubblica nè alcun vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. »

Che solo l'universalità del popolo, per sua natura, mentre non vuol obbedire all'arbitrio di uomini o di classe, rifuggendo dalla servitù, lotta per entrare nella legge quando ne sia esclusa, per modificarla quando la creda iniqua o non adatta; e secondo gli ordini e le leggi, che sono la sua forza e l'onor suo, vuol vivere, rifuggendo dalla licenza; ed ama che con la maestà del Comune sia associata la civile modestia.

Che « è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presuporre tutti gli uomini essere cattivi e

che gli abbino sempre ad usure la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione ».

Che « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità » e più per paura che per simpatia o per idealità con desiderio impellente di giustizia; « che i forti non s'inducono a spogliarsi degli acquisti che per forza: e quantunque per forza non ne rilasciano se non il meno che essi possono, e pur tratto tratto, non tutto insieme »: perciò la minaccia, la congiura, la rivolta, la guerra e la rivoluzione civile sono spesso i mezzi eroici soli adatti, e perciò necessarî, al fine santo dell'ordine vero e della vera libertà, quando siano necessarie instituzioni nuove.

3.

A noi non è ignoto che alcuni di questi principî suonano ancora aspri, ed è male, agli orecchi dei più, e in Italia anche di chi pure nell'ora prossima grandissima del nostro risorgimento politico mostrò di comprenderli e a loro conformò i nobili ardimenti e le generose azioni. Le ragioni di ciò sono anche chiare e non tolgono la verità sperimentata: tutte le storie mostrano che i popoli furono e sono forti e grandi con essi, e più o meno di quanto ad essi più o meno conformarono e conformano gli spiriti, i costumi, le opere, gli ordini e le leggi; ma è anche vero che la stirpe de' *grandi* i quali non vogliono vivere dentro gli ordini e le leggi, e le consorterie che agli ordini alle leggi vogliono comandare e conformarli a spirito di classe, o conservarli se a questo spirito già conformi, perdurano. Ed è pur vero, e questo è di importanza maggiore, che l'educazione del popolo, fondata ancora specialmente sui principî e gli esempî della morale religiosa cristiana, quale i teologi la vennero formando, e che sono così discosti da quelli della vera morale che l'esperienza dei tempi e la scienza con questa vengono dichiarando, tende a far gli uomin i meno amatori della vita e della libertà e ai più toglie senno e gagliardia: e ogni civiltà rovinerebbe se non fosse che la necessità delle cose è più forte di tutti e di tutto, e quindi anche dell'educazione; e almeno « dov'è la paura della fame e delle carceri non può quella dell'inferno capire. »

Noi, consapevolmente rispettosi di tutte le religioni e di tutti gli dei, e anche più dei ministri di tutti i culti in tutto e solo ciò che hanno di necessario e di utile per chi necessariamente crede ed adora, conveniamo col Machiavelli, il quale confrontando la religione pagana con la cristiana moderna nota: « La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo ed in tutte l'altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te fortezza vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbi renduto il mondo debole e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa più a sopportare le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paia che sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo e l'onoriamo e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche quante si vedeva anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. »

4.

Ed ora a confermare nei nostri lettori così come è in noi la sicurezza della verità di quanto affermiamo, vorremmo richiamarne la meditazione anche sulle memorie delle città che più particolarmente onorarono l'evo antico: Atene e Roma; pensando ancora noi con Machiavelli che « veramente meravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato; e sopratutto meravigliosissima cosa è a considerare

a quanta grandezza venne Roma poichè la si liberò da' suoi re »; e nell'una e nell'altra così come in Firenze si combattè la guerra civile fra gli uomini popolani e i nobili o grandi.

Ma sono le storie delle due grandi città le più note nella coltura classica e la parte forse migliore, in chi le comprende, della nostra educazione civile. Diremo quindi solo ancora tanto che valga a togliere un preconcetto sulla vita tumultuaria di Firenze, il quale potrebbe facilmente sviare da giustizia il nostro giudizio che sulla parte migliore della vita comunale di questa città, non diverso da quello di Atene e di Roma, crediamo noi si debba fare. Osserva il Machiavelli nelle sue storie fiorentine che le gravi e naturali inimicizie che sono in tutte le città tra gli uomini popolari e i nobili o potenti, causate dal volere il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti a queste comandare sono cagioni di tutti i mali che nelle città nascono; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. E adduce appunto ad esempio Roma e Firenze. Ma nel libro primo dei discorsi sopra la prima deca di Livio, fermandosi a discorrere sopra i tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinii alla creazione dei Tribuni, e sopra l'opinione di molti che dicono Roma essere stata una repubblica tumultuaria e piena di tanta confusione, che, se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica, aggiunge: « Io dico che coloro che dannano i tumulti tra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma e che considerino più a' romori e alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano, e che non considerino come e' sono in ogni Repubblica due umori diversi, quello del Popolo e quello de' Grandi, e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinii ai Gracchi, che furono più di trecento anni i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio e radissimo sangue;..... perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'eglino abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi

erano straordinari e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra al popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge, dico come ogni città debbe avere i suoi modi con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo, tra le quali città Roma aveva questo modo, che quando quel popolo voleva ottenere una legge o e' faceva alcuno delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra tanto che a placarlo bisognava in qualche modo soddisfargli. E i desideri dei popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà; perchè e' nascono o da essere oppressi o da supposizione d'avere a essere oppressi..... E se i tumulti furono cagione della creazione dei Tribuni meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua alla amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà Romana.»

Dall'altezza di queste considerazioni è giusto sia guardata e giudicata anche la vita comunale di Firenze come di ogni altro comune; per quanto diverse da quelle di Roma ne siano le apparenze o i modi, e gli effetti, diversi essendo gli uomini, gli ordini e le necessità storiche ed occasionali, identico è il principio e la finalità suprema, che guida prima il popolo a combattere la nobiltà feudale, poi la plebe a combattere la borghesia: e come la plebe di Roma potè avere sua rappresentanza nel governo insieme col patriziato, cosi le arti minori di Firenze poterono essere alla amministrazione dei magistrati e a far le leggi con le arti maggiori preposte. Differenza vera che separa Firenze da Roma è la presenza in quella di una terza classe di gentiluomini che in Roma non era; la nobiltà feudale. Questa troppo contrarie aveva natura e tradizioni dal popolo italico, perchè fosse compatibile la loro coesistenza: e nella lotta civile fu spenta; anche perchè la prudenza del popolo fiorentino offrì a quei gentiluomini una via generosa di salvezza, domandando con la solennità degli statuti che con l'animo e il modo del vivere diventassero popolo di Firenze.

Nè deve modificarsi il giudizio sull'opera popolare per ciò che i tumulti tra il popolo e i potenti partorirono frequentemente esilî e sangue; perchè qui ancora, chi esaminerà bene

il fine dei tumulti popolari, non troverà ch'essi abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà, e chi non volesse dannarli inconsideratamente dovrebbe mostrare come non nella imaginazione delle cose, ma nella verità effettuale di esse, data specialmente la natura de' suoi nobili, il popolo di Firenze avrebbe potuto giungere a quegli ordini e a quelle leggi, che sono tanta parte e tanta causa della sua gloria, per altra via e più pacifica che quella che percorse non sia.

CAPO QUARTO

Giudizio della poesia comunale nella Commedia di Dante.

CAPITOLO I.

Il pensiero civile che inspirò la poesia dantesca nel Convito.

1.

Per nulla trascurare di ciò che più ci possa avvicinare a verità nel portare il giudizio sull'arte di Dante, vogliamo la mente e l'anima del poeta per altra via avanti discoprire, in modo che tutte ci siano note le premesse necessarie a bene giudicare e a noi sia risparmiato il biasimo d'imprudenti, che più di ogni altro ci graverebbe.

A questo fine ci soccorre il trattato quarto del Convito, dove in particolare si discorre un argomento di grande importanza civile, la falsità, cioè, e viltà del giudizio di coloro che vogliono principio della nobiltà l'avita ricchezza e non i buoni costumi delle singolari persone.

Nella canzone che apre il trattato, dopo avere il poeta detto che sospende il verso che tratta della serena speculazione filo-

sofica per aspramente rampognare il falso giudizio del volgo intorno alla nobiltà, aggiunge:

> E dirò del valore
> Per lo qual veramente è l'uom gentile,
> Con rima aspra e sottile
> Riprovando il giudizio falso e vile
> Di que' che voglion che di gentilezza
> Sia principio ricchezza:

E così egli stesso commenta: Fatto amico della filosofia, naturalmente « cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face.... Io lei seguitando nell'opera siccome nella passione quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori, li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e dispiacenti, partire da coloro che per essi erano da me odiati. Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà in quanto in noi è dalla natura seminata e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione quasi di tutti n'era falsificata: e della falsa opinione nascevano i falsi giudicii e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo..... E per distinguere questo errore.... proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una canzone,... nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà. » (Cap. 1).

Questa chiaramente espressa la finalità civile della nuova poesia di Dante in un tempo in cui per le inimicizie e le lotte tra nobiltà e popolo ogni anno al sangue ed all'esilio si veniva dei cittadini.

2.

Due sono le parti importanti della canzone e quindi del commento: nella prima si tratta della nobiltà secondo opinioni d'altri, le quali si riprovano; nella seconda di quella conforme all'opinione vera.

La canzone dice:

Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo il suo parere
Che fosse antica possession d'avere
Con reggimendi belli.
Ed altri fu di più lieve sapere
Che tal detto rivolse
E l'ultima particola ne tolse,
Che non l'avea fors'elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Chi avea scorto il cammino e poscia l'erra,
E tocca tal, ch'è morto, o va per terra.

E dice il commento: « È da sapere che Federico di Soave, ultimo imperatore de' Romani,.... domandato che fosse gentilezza, rispose, ch'era antica ricchezza e be' costumi. »

« Altri fu di più lieve sapere che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza;..... forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, definio quella secondochè per lui facea, cioè professione di antica ricchezza; e dico che questa opinione è quasi di tutti,.... che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano. » (Cap. 3).

« Quest'ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senz'altro rispetto, senza inquisizione di alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno

valente uomo, tutto che esso sia da niente.... Perchè è da notare che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede..... Ma... non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo.... Vile sarebbe da chiamare colui che non avendo alcuna scorta non fosse bene camminato, ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e'l suo difetto non può salire, e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano.... E a maggior detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo.... Dove è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo antecessore si parte... Perchè vivere nell'uomo è ragione usare.., Quello... è morto uomo ed è rimaso bestia. » (Cap. 7).

« Dice Tullio che il figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza. Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gente e non ascoltato, così l'uomo vile disceso degli buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato; e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. » (Cap. 29).

Errò l'imperatore Federico secondo di Svevia nella sua definizione;

> Chè le divizie, siccome si crede
> Non posson gentilezza dar nè torre;
> Perocchè vili son di lor natura.

Ed erra la più gente, perchè si ferma all'apparenza e non sale alla ragione delle cose: « Costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè, perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimonî, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagione di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle essere. Che s'elli giudicassero coll'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di queste. » (Cap. 8).

« È però da sapere che l'opinione dello imperatore, avvegnachè con diffetto quella ponga, nell'una particola, cioè dove disse belli costumi, toccò delli costumi di nobiltade, e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che da natura di nobiltà è del tutto diversa s'intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice antica ricchezza, cioè tempo e divizie, le quali da nobiltà sono del tutto diverse;... e però riprovando si fanno due parti: prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. » (Cap. 10).

Che le ricchezze siano vili appare « nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla giustizia distributiva risplende, ma tutta iniquità quasi sempre:... Più volte alli malvagi che alli buoni le celate ricchezze che si trovano si rappresentano.... Più volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza e vedrà quello ch'io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere! E... più volte alli malvagi che alli buoni pervengono.... li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano,... e li liciti rade volte pervengono alli buoni, perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. » (Cap. 11). — Sono vili ancora perchè « conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia » (Cap. 12):

Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura.

« E però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama, e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. » (Cap. 13).

Riprovato così l'errore altrui, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, Dante lo riprova in quella che tempo diceva essere ragione di nobiltà:

Che tempo a gentilezza si convegna.

Tutti i cristiani ammettono di discendere da un sol padre. Adamo, ne seguirebbe:

> Che siam tutti gentili ovver villani.

3.

E viene alla parte seconda, a mostrare, cioè, che cosa è veramente la nobiltà e come si può conoscere l'uomo in cui essa è:

> E dicer voglio omai, siccome io sento
> Che cosa è gentilezza e da che viene,
> E dirò i segni che gentil uom tiene,

« A quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n'è più manifesta che nobiltà essere dov'è virtù.... È nobiltà dovunque virtù e non virtù dovunque nobiltà »:

> È gentilezza dovunque virtute
> Ma non virtute ov'ella.

« Riluce in essa gentilezza le intellettuali e le morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine,.... tante sono le nature e le potenze di quelle in una sotto una semplice sustanzia comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. »

« Che la nobiltà si stenda in parte dove virtù non sia » appare per ciò che essa, ad esempio, è « dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è virtù, ma certa passione buona. » (Cap. 19).

> Però nessun si vanti
> Dicendo: per ischiatta io son con lei,
> Ch'elli son quasi Dei
> Quo' c'han tal grazia fuor di tutti i rei,
> Chè solo Iddio all'anima la dona,
> Che vede in sua persona
> Perfettamente star...

« Nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta non dee credere essere con essa (nobiltà), se questi frutti non sono in lui... E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: ch'elli son quasi Dei; chè... così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. » (Cap. 20).

Ed evidenti sono i segni per i quali si può conoscere il nobile uomo: « la nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente. » (Cap. 23).

L'anima, cui adorna esta bontade,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.

E poichè « la umana vita si parte in quattro parti..... per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata:.... Altri costumi ed altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre: nelle quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati..... Alla prima età..... dà la buona natura..... quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere: obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale. » (Cap. 24 e 25).

Ubidiente, soave e vergognosa
È nella prima etade;
E sua persona adorna di beltate
Colle sue parti accorte:

« La nobile natura..... nella gioventù si fa temperata, forte ed amorosa e cortese e leale: »

In giovinezza temperata e forte
Piena d'amore e di cortese lode
E solo in lealtà far si diletta;

« Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono: e ciò massimamente si conviene al giovane;.... il vecchio per più esperienza dee essere giusto e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare il giovane. » (Cap. 26).

Nella virilità più matura « l'anima nobile si è prudente, si è giusta, sì è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui e d'udire quello, cioè, che è affabile. »

> E nella sua senetta
> Prudente e giusta, e larghezza se n'odo
> E in se medesima godo
> D'udire e ragionar dell'altrui prode :

« Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventù conviene venire quella che alluma non pur sè ma gli altri..... Conviensi dunque essere prudente, cioè savio : e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose e buona conoscenza delle presenti e buona provvedenza delle future..... Se ben si mira dalla prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni..... Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular virtù fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano: e però il collegio degli rettori fu detto senato. » (Cap. 27).

« La nobile anima nell'ultima età..... ritorna a Dio..... e benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono e sanza amaritudine di tempesta: » (Cap. 28).

> Poi nella quarta parte della vita
> A Dio si rimarita,
> Contemplando la fine che l'aspetta;
> E benedice li tempi passati.

4.

Mostrato così « e quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e sanza li quali essere non può come 'l sole sanza luce e 'l fuoco sanza caldo, » — grida il poeta alla gente e dice : « O voi che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono gli ingannati ! cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. » (Cap. 29).

Dove si vede come la mente e l'anima di Dante fossero quelli di un ottimate nel più alto idealismo filosofico e civile della parola: Nessuno s'attribuisca nobiltà per ciò solo che nobile fu il padre o furono gli avi suoi; non vi sia chi dica o non vi sia chi l'ascolti s'altri dica: « Com' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritarono l'ufficio della prefettura e meritarono di porre mano al coronamento dell'imperio, meritarono di ricevere la rosa dal romano pastore; onore deggio ricevere e riverenzia dalla gente. » (Cap 29).

Concorda il pensiero del Convito con quello che inspirò il poeta nella Commedia portando giudizio sulla discendenza dei re:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate.

Purg. c. VII.

Ad amministrare la cosa pubblica può venire la gioventù solo quando sia veramente gentile o nobile, quando cioè siano in lei temperanza e fortezza e magnanimità, virtù di ragione le quali l'appetito umano in ciò che è da fuggire o proseguire spronano o trattengono con giusta misura; solo quando consapevole e rispettosa della tradizione con animo grato ami i suoi maggiori, dai quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina; solo quando sia leale nel seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono.

Ma reggere le città e fare le leggi deve essere officio di quella nobile virilità più matura, che gli anni e la lunga esperienza hanno fatto anche savia e giusta e per ciò autorevole così da poter porre il suo giudizio a lume e guida delle azioni sue ed altrui.

Questi principii egli applica agli uomini del suo tempo, a quelli della sua città in particolare: « Non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle singulari persone;.... la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. » (Cap. 20).

E appunto allora che le condizioni per essere buoni reggitori

e buoni datori di leggi discorre, portando giudizio su tutta la vita comunale di Firenze apertamente esclama: « Oh! misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » E poco appresso con trasparente allusione agli uomini del tempo suo che in Firenze tenevano il potere a suo giudizio tirannicamente senza prudenza e senza giustizia dopo avere esiliato parte de' cittadini e confiscato i loro beni, aggiunge: « Ahi! malastrui (*sciagurati*) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui, e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, e credetevi larghezza fare! e che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni (*liberalità*) che del ladro che menasse alla sua casa li convitati e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa e non credesse che altri se n'accorgesse. » (Cap. 27).

CAPITOLO II.

Giudizio della poesia comunale nella Commedia di Dante.

5.

Quale onorevole giudizio debba, a nostro parere, portare sulla vita comunale di Firenze la filosofia della storia, noi abbiamo detto:

Quale il giudizio di Dante anche abbiamo ascoltato.

Il dissidio non è chi non veda: Nella mente di Dante vigeva una Firenze antica avente per confine il Galluzzo e Trespiano, legittima figlia di Roma, con tradizioni di savio governo e di buoni ordini, piena di pace e di tante pubbliche e private virtù di quante mai fosse alcuna altra repubblica ornata. Questa Firenze sarebbe stata corrotta e confusa dall'avvento delle bestie fiesolane, di castellani di Montemurlo e di Montebuoni, di villani arroganti di Campi, di Certaldo, di Fighine, di mer-

canti figli rifatti di accattoni in Simifonti, di barattieri d'Aguglione e da Signa.

La gente nuova e i subiti guadagni avrebbero portata la corruzione del costume: nel focolare domestico lo sfarzo, la dismisura, l'inverecondia, il rilassamento dei legami familiari; nella vita pubblica gli odii, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali le morti, gli esilii, le afflizioni dei buoni, l'esaltazione dei tristi; nei magistrati l'incompetente superbia, le gare astiose, la frode; nello Stato l'anarchia.

Donde questa discrepanza? Il grande poeta vide e giudicò la vita comunale della sua patria per una parte con la mente rivolta ad un ideale in cui la imaginazione dell'ottimate di troppo trascendeva la verità effettuale delle cose, come chiaramente appare dal Convito; per altra parte con l'anima e la mente appassionata del cittadino e del magistrato, al quale le necessarie turbolenze della pubblica vita avevano tolto onore, avere e patria.

Noi invece, cui soccorre il facile vantaggio della posterità e della immunità, anche la cronaca del suo tempo possiamo vedere e giudicare col sereno criterio della storia e della filosofia, le quali sole sono giudici competenti e inappellabili.

L'assorgere di una parte sempre maggiore di popolo a coscienza ed esercizio di vita civile, da una grande disuguaglianza ad una mirabile ugualità di diritti e di doveri, che a noi appare come glorioso avvenimento comune a tutte le grandi libere città dell'evo antico e dell'evo medio, e che esprime la legge della loro civiltà, sfuggì al poeta: e quello che era avvento di nuovo popolo e quindi di nuove energie, chiamò confusione delle persone; nei nuovi costumi conseguenti l' incremento commerciale ed economico del Comune vide solo quella parte inevitabile di corruzione che sempre accompagna ogni espansione oltre i ristretti confini della propria terra ed ogni contatto con nuove genti; nell'alacrità critica del popolo fiorentino non vide che intempestiva ed incompetente saccenteria; nel diffuso concorso ai pubblici officî e nel diffuso esercizio di essi non vide che l'avvilimento e la frode; nell'incessante trasformarsi degli ordini, degli statuti e delle leggi in armonia alle necessità nuove non vide che una malsana irrequietezza di gente dai male accorti ed inesperti espedienti; nelle lotte

civili non vide che fermento di superbia, invidia ed avarizia; degli animi l'esacerbazione degli odî partigiani; degli eroici provvedimenti l'asprezza e il lutto cittadino.

Dante anzi che la meditazione e l'anima dello storico, parla l'osservazione informe ed effimera dei cronisti: frequenti sono i luoghi di Giovanni Villani, nobile e geniale espressione del fiorentino buon senso borghese, in cui si duole della corruzione, della superbia, della invidia, dell'avidità dei cittadini. Ma la più degna chiosa all'acerbo verso del poeta è la cronaca di Dino Compagni, la quale appunto si riferisce agli anni eroici della vita di Dante, alle lotte cioè fra Bianchi e Neri e con parola disperata stigmatizza la corruzione del governo, il tessuto di frodi che fu l'opera dei Neri, l'ignavia dei Bianchi: I supremi magistrati della repubblica, dice il cronista, non attendevano ad osservare le leggi, ma a corromperle; nè l'avere del Comune guardavano, anzi trovavano modo come meglio il potessero rubare. Ed irrompe: « Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani ed istendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique voluntà e i pessimi proponimenti, non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue dei vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei vostri figliuoli! » (Libro I). Ed egli, l'onesto Bianco, che tanto s'accora per il tradimento di Carlo di Valois: « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? » che tanto si accora per l'eterna dannazione serbata a' suoi concittadini, di tale tradimento auspici consiglieri; che tanto s'adoperò vanamente, perchè la sua bella città non fosse dalle discordie de' suoi figli sconciata; che di tanta indignazione freme vedendo da suoi concittadini — « vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato, » così finisce il suo glorioso libro: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni. Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare

per mare e per terra. » Il che leggendo noi posteri non possiamo non trattenere un sorriso pensando che durante l'assedio del buono Arrigo, il quale « venne giù di terra in terra mettendo pace come fosse un agnolo di Dio, » Firenze tutte lasciò aperte le sue porte, donde entravano e uscivano tranquillamente le vettovaglie, eccezion fatta di quella davanti alla quale era accampato l'esercito imperiale. Così come, leggendo le fiere invettive di Dante contro la corruzione fiorentina, non possiamo non ricordare che in quelli anni Firenze abbatteva i tiranni interni, ostava minacciosa ai conati dei tiranni esterni quali Uguccione e Castruccio, s'arricchiva di opere insigni per bellezza e utilità cittadina, erigeva dentro i suoi belli e sereni templi, in contado le sue libere terre e castella. Dove con l'opera attiva ed efficace si vede la madre giustificarsi in faccia alla posterità delle amare parole de' suoi figliuoli pur gloriosi e pieni di zelo.

Il severo giudizio dei cronisti e dell'appassionato censore idealista potrebbe essere ripetuto a rampogna di qualunque età, di qualunque popolo, di qualunque istituzione, che più onorino l'umana storia; e, come Dante, lo potrebbe ripetere ognuno il cui sacrificio è fatale pel bene comune; perchè « in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare un inconveniente, che non ne surga un altro; » però è consiglio del savio che « in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. » Sono queste parole di Machiavelli, il quale, discorsi gli effetti che facevano le controversie tra il popolo ed il senato in Roma, e notato che potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che fece, senza che in quella fossero tali inimicizie; come cosa degna di considerazione volle esaminare se nella grande città si poteva ordinare uno Stato che dette controversie togliesse via. Ed è noto come venga alla conclusione che ai legislatori di Roma sarebbe stato necessario, a volere che Roma stesse quieta, come, ad esempio, le repubbliche di Sparta e di Venezia, fare una di queste due cose, o non adoperare la plebe in guerra, come i Veneziani, o non aprire la via ai forastieri, come gli Spartani, mentre essi fecero l'una e l'altra; il che dette alla

plebe forza ed aumento ed infinite occasioni di tumultuare. Ma si affretta ad aggiungere che, se lo Stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente ch'egli era anche più debole, perchè gli si troncava la via di poter venire a quella grandezza dove ei pervenne. In modo che, volendo Roma levare le cagioni dei tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare.

6.

Dopo queste considerazioni il nostro giudizio per quella parte della concezione artistica di Dante, la quale riguarda la vita generale del Comune fiorentino, crediamo consegua necessariamente definito. L'idealità comunale del grande poeta è offesa profondamente da pessimismo, del quale la causalità immediata è doppia: l'eccessiva passione dell'anima e l'utopistica visione della mente ottimista.

Con tutta la riverenza noi crediamo che allora l'officio della poesia civile è più nobile e più efficace, quando dal presente assorge e s'inspira alle ragioni immanenti ed ai sereni ideali della filosofia della storia, e il poeta divinando i tempi sa vigorosamente schierarsi nella lotta civile con quella parte, alla quale la religione dei posteri dovrà tributare riconoscenza e gloria.

7.

Nel giudizio particolare degli uomini la parola di Dante, come abbiamo udito, dalla esaltazione degli ideali contemporanei di Cacciaguida, scende con progressiva severità nella successione dei tempi al temperato ossequio verso i cittadini del Popolo Vecchio, al biasimo universale in che raccoglie i cittadini tutti dell'età sua.

In Firenze, dice Ciacco,

Giusti son due, ma non vi sono intesi:

e se avviciniamo queste parole a quelle di ser Brunetto e di Cacciaguida, possiamo legittimamente inferire che, se pur non uno di que' due, certo il poeta era terzo dei soli tre degni cittadini della male avventurosa città.

Noi non intendiamo di sindacare ad uno ad uno i giudizî che Dante porta sulle singolari persone; se anche ciò volessimo fare, non potremmo uscire da una cerchia di ipotesi, delle quali crediamo avere già detto sufficientemente.

Notiamo invece che cosa la quale per poco avvicina l'impossibile, è giudicare della buona o mala fede, che è nelle intenzioni, quando le singolari persone stesse quelle non dichiarino esplicitamente e siano degne di fede; e sempre cosa ardua è ordinariamente per i singolari cittadini contemporanei portare equo giudizio sulla utilità e il danno delle azioni compiute dagli uomini per la vita pubblica. E ciò, perchè, come già notammo, il bene pubblico sacrifica spesso il bene privato e l'uomo difficilmente si rassegna al danno suo, ed imputa spesso a mal volere o ad ignoranza degli uomini quello che è nella necessità delle cose; e perchè solo l'esperienza della storia nella meditazione del filosofo e quella generale del popolo, non l'individuale o di classe, è veramente giudice equivalente dei provvedimenti d'ordine pubblico.

A noi non soccorrerebbero che due criteri per giudicare dei singolari uomini di governo e dei singolari cittadini di un periodo storico fecondo di lotte civili: la finalità che traspare dalla natura delle azioni e delle leggi e degli statuti e degli ordini civili proposti, difesi ed imposti dai cittadini in causa, e gli effetti che la storia ha registrati come conseguenti da quelli. Ma questi criterî, se valgono assolutamente a giudicare un popolo e un governo ed anche in parte delle singolari persone che costituiscono un governo, il quale appaia solidale, poco valgono a giudicare dei singolari cittadini, che presero parte ai pubblici tumulti. Dove l'esperienza pure mostra che coi buoni, mossi da sapiente finalità, si mescolano sempre e dovunque tutte le gradazioni anche dei disonesti e malvagi, e quelli che mirano a sfogo di odî privati o settarî, e quelli che vi sono trascinati nolenti; e questi, benchè non siano della libertà amici, sono però dalla bontà dell'azione comune protetti eglorificati.

Noi quindi potremmo entro questi limiti esaminare i giudizi di Dante, quando parla di uomini di governo, dei frati Godenti, ad esempio, e di Lapo Saltarelli; ma già accennammo ai dubbi, che su quei giudizi si potrebbero sollevare, nè crediamo utile aggiungere di più.

Questo sia detto per la storia civile e per la giustizia.

8.

Il giudizio dell'arte però ha ben altra e più importante questione a trattare, la quale tocca nell'intima natura l'opera sua: Dante intese a scrivere la *Commedia* dell'arte civile e s'inspiró nella cronaca del suo tempo e da essa con utopistico ideale ed appassionato giudizio trasse la materia del suo canto; l'arte sua per una parte non è diversa da quella di Aristofane. E noi qui ancora con tutta la riverenza, dobbiamo usare criterio severo: se il suo giudizio sulle singolari persone, e quindi anche il valore civile di esso, sfugge o tutto o in parte alla possibilità di una critica, non sfugge il metodo che diresse la sua opera d'arte. Questa, crediamo noi, svia necessariamente e diminuisce di nobiltà e di efficacia, quando si fa epopea, lirica, o dramma della cronaca, anzi che epopea, lirica, o dramma filosofico dalla storia; quando cioè l'inspirazione che pure può venire dalla cronaca e avere anche prossima finalità negli uomini e nelle instituzioni contemporanei del poeta, non è sollevata a valore civile: ciò che senza l'esperienza universale della storia e senza la sapiente serenità della filosofia non può essere.

E che noi dobbiamo essere convinti d'insistere nella verità, questo affermando, lo dice tutta la meditazione da noi fatta fin qui, e crediamo lo possano dire a tutti le storie, a molti l'esperienza della vita pubblica d'ogni giorno. Lo può anche confermare la storia dell'arte civile; e per citare un solo esempio chiarissimo e noto a tutti, ricordiamo come in Atene la barbara commedia della cronaca divenne nella verità e nella civiltà tragedia della storia; Socrate, che grottescamente nella commedia di Aristofane è chiamato a promuovere il riso degli ateniesi parlando dalle nubi, lascia ancora tutta l'umanità pensosa nell'arte civile di Platone, quando ci è mostrato prossimo a bere la cicuta per la nobiltà della vita e per rispetto delle leggi.

DELLA POESIA CIVILE
NELLA COMMEDIA DI DANTE

LIBRO SECONDO
LA POESIA POLITICA NELLA COMMEDIA DI DANTE

CAPO QUINTO

Il pensiero e le instituzioni della politica ecclesiastica nell'evo medio.

Capitolo I.

1.

La Chiesa e l'Impero sono i due grandi fatti di natura esclusivamente politica, ai quali s'inspira la poesia civile di Dante; sono le due grandi idee che le danno forma e spirito.

Per le ragioni più volte dichiarate, fedeli restando al metodo seguito fin qui, dividiamo la nuova materia del nostro lavoro, la quale deve servire di premessa necessaria alla comprensione più profonda della poesia politica di Dante, in due parti, che tratteranno del pensiero e delle instituzioni medioevali, l'una nella politica ecclesiastica, l'altra nella politica laica.

Crediamo anche opportuno richiamare innanzi tutto le osservazioni, da noi fatte nella introduzione di quest'opera, sul poco soccorso che prestano le storie, composte per la coltura generale, a farci rivivere nel suo pensiero, nell'anima sua, ne' suoi modi la vita politica veramente vissuta nell'evo medio: senza di che il canto di Dante, se si può ancora leggere con qualche commozione, ascoltare nella intima armonia, con cui si accorda

alle voci più nobili dell'età sua, e giudicare nel suo vero valore civile affatto non si può.

Qui più che per la poesia comunale, noi abbiamo voluto ricostruire pazientemente il passato, stringendoci quanto potemmo vicino ai documenti ancora vivi ed immediati dell'evo, perchè maggiore crediamo l'obbligo nostro verso l'arte della storia letteraria e verso i suoi cultori, trattandosi di instituzioni e di idee e di passioni, le quali sono di loro natura più lontane e dalla esperienza della vita ordinaria e dalla comune dottrina e dalla educazione dei più fra gli uomini, che quelle comunali non siano.

2.

Chi si fa da presso ad osservare il pensiero e le instituzioni medioevali nella politica ecclesiastica e tien conto degli uomini, che questo pensiero formularono, e secondo questo operarono, e di quelli che da queste istituzioni furono retti e governati, non si fa maraviglia che il papato salisse a tanta virtù e a tanto imperio e che poi giungesse a tale cattolica supremazia, la quale, da quanto se ne parla da politici e letterati, non si può dire sia comunemente compresa nella sua natura ed efficacia vere.

Delle forme molteplici di diritto, con cui il papato feudale acquistò, estese ed esercitò con autorità, dominio e supremazia imperiale, di una sola comunemente si parla, la più apparente; ma di essa ancora non bene: di quella cioè, per la quale imperò direttamente sul re dei Romani. Noi vogliamo ragionare anche di altre, tanto importanti, che, se questa pure non fosse stata, avrebbero da sè bastato a dare alla curia ecclesiastica di Roma, se non pari onore, certo non minore potenza, nè meno universale che con quella insieme s'ebbe.

Coloro che leggono le epistole e studiano gli atti di Gregorio settimo, vedranno fin d'allora il papa esercitare giurisdizione politica di sovrano immediato e indipendente su tanta parte e così estesa d'Europa, che ben si può dire l'avvolgesse con doppie maglie tutta. E riserbandoci di parlare più avanti del feudalismo universale che collegava gli uomini di chiesa tra loro e tutti insieme per gerarchia, o direttamente, al papa,

diremo qui della estensione di un altro feudalismo, con questo coesistente, che al pontefice sovrano legava con giuramento di fedeltà ed obbligo di prestazioni re, principi, conti, duchi, marchesi, baroni e città.

3.

Nell'anno 1073 (cnfr. Sancti Gregorii VII pontificis romani *Registrum*, — nell'opera Patroligiae cursus completus, accurante I. P. Migue: Patrologiae latinae tomus CXLVIII. Parisiis 1878) noi vediamo Ildebrando, che già da venti anni era stato l'inspiratore nella grande politica ecclesiastica di cinque pontefici, appena eletto papa interdire da Roma per mezzo di lettere e di nunzi, che portano i suoi « *consilia et decreta* », a tutti i principi, che avessero avuto mire di conquista sulle terre occupate in Ispagna dai Saraceni, di fare ciò senza il permesso della santa sede; « *sine legitima concessione* » e senza « *aequa pactione persolvendi iuris sancti Petri* »; di modo che essi continuino poi a possedere la terra, conquistata con l'armi, « *ex parte sancti Petri.* » Perchè, afferma l'atto solenne, a San Pietro solo, da antico tempo, il regno di Spagna appartiene di giusto diritto: « Non latere vos « credimus regnum Hispaniae ab antiquo proprii iuris Sancti « Petri fuisse, ed adhuc (licet diu a paganis sit occupatum) « lege tamen iustitiae non evacuata, nulli mortalium sed soli « apostolicae sedi ex aequo pertinere. » (Registrum: Lib. I. Epistola 7). E noi sappiamo dallo stesso documento che il conte « Evolus de Roceio », avendo quella concessione alla sede apostolica richiesta, — « obtinuit ut partem illam, unde paganos.... « expellere posset, sub conditione inter nos factae pactionis ex « parte sancti Petri possideret. »

Pochi anni dopo, nel 1077, poichè le signorie cristiane sorte nella Spagna con l'armi loro continuavano ad allargare le conquiste sulle terre occupate dai Saraceni, il papa, non ostante avesse già spedito in quelle parti fino dal 1073 il cardinale Ugo, mandò altri nunzî, i quali « regibus, comitibus, caeterisque principibus Hispaniae » ancora ripetessero o rendessero noto i diritti di signoria sovrana spettanti a San Pietro e alla santa Chiesa romana. Nella nuova epistola, datata da Carpineto, il

papa s'esprime così: « Notum vobis fieri volumus,... regnum « Hispaniae ex antiqnis constitutionibus beato Petro et sanctae « romanae Ecclesiae *in ius et proprietatem esse traditum*. Quod « nimirum hactenus et praeteritorum temporum incommoda et « aliqua antecessorum nostrorum occultavit negligentia. Dum « postquam regnum illud a Saracenis et paganis pervasum est, « et servitium, quod beato Petro inde solebat fieri, propter infi- « delitatem eorum et tyrannidem detentum, ab usu nostrorum « tot annis interceptum est, pariter etiam rerum et proprietatis « memoria dilabi coepit. » E conclude l'epistola: « Quid vestrae « causa salutis a vobis exigat, et quantum beato Petro aposto- « lorum principi debeatis, indicavimus. » (Registrum Lib. IV. Epist. 28).

Nè erano sordi i principi alla parola del papa, poichè in un'epistola del 1079, datata da Roma e diretta ad Alfonso sesto, re di tutta la Spagna cristiana, e allora combattente vigorosamente contro gli arabi, Gregorio si congratula della fede e dell'obbedienza di questo « figlio carissimo in Cristo e re glorioso » verso la sede apostolica; e a lui manda, perchè perseveri nell'opera buona, una piccola chiave d'oro nella quale ha fatto mettere particole delle catene di san Pietro: « Omnipotenti Deo « laudes et gratias agimus, qui gloriam vestram gratia suae « visitationis illustrans, B. Petro, apostolorum principi, fide ac « devotione coniunxit, cui omnes principatus et potestates orbis « terrarum subiiciens, ius ligandi atque solvendi in coelo et in « terra contradedit. » (Reg. Lib. VII. Ep. 6).

4.

Benevento era stata donata al papa Leone nono dall'imperatore Enrico terzo; e se nel 1073 Landolfo è principe di questa città, è tale a patto giurato di essere fedele alla santa Chiesa romana e al papa vivente suo signore *(dominus)*, e a' suoi successori; a patto di non cedere cosa alcuna della città, nè senza permesso od ordine del papa altri investirne; a patto ancora di non offendere in nessun modo nè dentro nè fuori la città alcuno che alla Chiesa romana fosse fedele. (Reg. Lib. I).

Ancora nello stesso anno 1073 Riccardo è principe di Capua

« Dei gratia et sancti Petri, » perchè egli pure riceve investitura dal pontefice, ed ha fatto giuramento di fedeltà alla santa Chiesa romana e alla sede apostolica e al papa suo signore *(domino meo)*, pel quale particolarmente ha assunto impegno di non essere « in consilio vel in facto unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione; » di mantenere il segreto su quanto gli verrà confidato, quando, reso manifesto possa recare al suo signore danno; di aiutare la santa romana Chiesa e il papa a mantenere, acquistare e difendere « regalia sancti Petri eiusque possessiones » con retta fede contro tutti, e cooperare affinchè il papa mantenga « secure et honorifice papatum Romanum, terram sancti Petri »; di non invadere, nè cercar d'acquistare, nè presumere di depredare il principato « absque certa licentia » del papa o dei successori suoi, nè mai cosa alcuna osare oltre i limiti del concesso; di pagare annualmente alla Chiesa il censo pattuito; di rimettere « *in potestatem* » immediata del papa tutte le chiese che sono nel suo dominio e di esserne difensore a titolo di fedeltà alla Chiesa romana; di non giurare fedeltà al re Enrico, se non quando ne sarà avvisato dal papa o da' suoi successori e sempre ad ogni modo « salva fidelitate sanctae Romanae Ecclesiae. » (Reg. Lib. I).

E nel 1079 a Giordano, che era succeduto nel principato di Capua a Riccardo, Gregorio da Roma poteva, dopo avergli rinfacciati altri delitti, scrivere: « Novissime ecclesiam sancti « Benedicti sacrilego ausu intrare, depredari et violare non « timuisti, *et qui bona ecclesiarum, quoniam fere cuncta, quae « tenes, earum sunt, defendere debueras*, tu potissime.... ipsarum « dilaniator existis. Qua propter ex parte beati Petri monemus « te... super his omnibus nobis iustitiam facias. » (Reg. Lib. VI. Epist. 27).

Sempre nel 1073, scrivendo al cavaliere *(militi)* Erlembaldo. Gregorio dice di trovarsi sano e lieto a Capua, « non sine magna « sanctae Ecclesiae utilitate, nam Normanni.... ad confusionem « et periculum reipublicae et sanctae Ecclesiae unum fieri « meditabantur » (Reg. Lib. I. Ep. 45); quei Normanni, i quali dai papi dopo il 1053 erano stati investiti, con quale diritto di fronte a quello dell'Impero nessuno oggi potrebbe dire, della signoria della Puglia, della Calabria e della Sicilia; e come vassalli ribelli, — « rebelles nostri » — non cessano

di essere considerati nel 1074, quando il papa tali li definisce, scrivendo da Roma al conte di Borgogna, che contro di essi chiama in suo soccorso. Poichè anche su questo conte vanta diritti il pontefice, e sul conte di Santo-Egidio suocero di Riccardo principe di Capua, e su altri principi « sancti Petri fideles » ciascuno dei quali « Deo se ante corpus apostolorum « principis Petri, praesente venerabili antecessore nostro Ale« xandro papa, et episcopis, abbatibus plurimis, atque diver« sarum gentium multitudine, quarum non est numerus, obli« gavit, ut, quacumque hora necesse fuisset, vestra manus ad « dimicandum pro defensione rerum sancti Petri non deesset, « siquidem requisita fuisset. Unde... rogamus et admonemus... « quatenus... veniatis huc cum exercitu vestro in servitio sancti « Petri ». E si noti che il papa ha già sotto le armi forza militare sufficiente a vincere i ribelli, perchè nella stessa lettera aggiunge: « Hanc autem militum multitudinem non ideo coa« cervare curamus ut ad effusionem sanguinis Christianorum « intendamus, sed ut ipsi, videntes expeditionem, dum confli« gere timuerint, facilius subdantur iustitiae... Nam contra « eos Normannos, qui nobis rebelles sunt, satis sufficiunt milites « isti, qui nobiscum sunt. » (Reg. Lib. I. Ep. 46).

E agli eserciti aggiungeva forza con altra arma non meno efficace in quei tempi: perchè, celebrato in Roma un sinodo, fra l'altre cose trattate, scomunicava e anatemizzava Roberto Guiscardo duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia con tutti i suoi fautori, fino a che non si fosse sottomesso. E noi vediamo che Roberto si affretta a chiedere al papa, senza esserne subito esaudito, una riconciliazione. Scrive Gregorio da Roma nel 1074 a Beatrice e alla figlia di questa Matilde: « Scitote « Robertum Guiscardum saepe supplices legatos ad nos mittere « et tantae fidelitatis securitatem se in manus nostras dari cu« pere, ut nemo unquam firmiori obbligatione se cuilibet domino « debeat vel possit astringere. » (Reg. Lib. II. Ep. 9). Fu lento il papa a riconciliarsi, e la ragione si vede in altra sua epistola, datata da Roma, dell'anno 1076 al milanese Wifredo: « Scias... « Normannos verba componendae pacis nobiscum habere, quam « libentissime iam fecissent *et beato Petro, quem solummodo « dominum et imperatorem post Dominum habere desiderant, « humiliter satisfecissent,* si voluntati eorum in quibusdam an-

« nueremus. Sed, Deo auxiliante, hoc non cum detrimento, sed « cum augmento Romanae Ecclesiae in proximo speramus fa- « cere et eos ad fidelitatem beati Petri firmiter et stabiliter « revocare. » (Reg. Lib. III. Ep. 15). Finalmente nel 1078 Roberto è riammesso nel diritto feudale del papa, cui riconosce suo signore e da lui riceve investitura dei ducati di Puglia, di Calabria e di Sicilia obbligandosi a pagare l'annuo censo di dodici denari di moneta Pavese per ogni paio di buoi di tutti i suoi Stati. La formola del suo giuramento di fedeltà, che comincia con le parole: « Ego Robertus, Dei gratia et sancti « Petri Apuliae et Calabriae et Siciliae dux, ab hac hora et « deinceps ero fidelis sanctae Romanae Ecclesiae et apostolicae « sedi et tibi, domino meo, Gregorio universali papae », tocca tutti i punti che abbiamo visto contenuti in quello di Riccardo principe di Capua.

Notiamo solo che così nel giuramento come nell'atto di investitura Gregorio considera come ingiustamente conquistate da Roberto Salerno, Amalfi e parte della marca Firmana, su cui si riserba più maturo giudizio. Dice l'atto di investitura: « Ego Gregorius papa investio te, Roberte dux, de terra quam « tibi concesserunt antecessores mei sanctae memoriae Nicolaus « et Alexander. De illa autem terra, quam iniuste tenes, sicut « est Salernus et Amalphia et pars marchiae Firmanae, nunc « te patienter sustineo... » (Reg. Lib. VIII). Nè meno esplicito nel riconoscere il diritto feudale del romano pontefice è l'atto che stabilisce l'annuo censo: « Ego Robertus, Dei gratia et « sancti Petri Apuliae et Calabriae et Siciliae dux, *ad confir- « mationem traditionis et ad recognitionem fidelitatis,* de omni « terra, quam ego teneo proprie sub dominio meo, et quam « adhuc nulli ultramontanorum ita concessi ut teneat, promitto « me annualiter pro unoquoque iugo boum pensionem, duodecim « scilicet denarios Papiensis monetae, persoluturum beato Petro « et tibi domino meo papae, et omnibus successoribus tuis, aut « successorum tuorum nuntiis.... Sub hac vero conditione huius « persolvendae pensionis obbligo me et meos sive haeredes sive « successores tibi domino meo Gregorio papae et successoribus « tuis. » (Id. id.).

5.

E un censo a Gregorio settimo paga anche Wratislao duca di Boemia, al quale il papa con lettera del 1074 attesta essere giunto in Roma un suo ambasciatore, « qui magnae devotionis « et fidelitatis vestrae exhibitionem nobis retulit, e quae beato « Petro, sub nomine census misistis, videlicet centum marchas « argenti ad mensuram vestri ponderis, fideliter praesentavit. » (Reg. Lib. I. Ep. 7).

6.

Nel 1074 ecco ancora il papa ricordare con epistola da Roma a Salomone re d'Ungheria, che il suo regno spetta per diritto feudale a San Pietro, e che egli, contrariamente a quanto aveva fatto, era tenuto a riceverne investitura dalla sede apostolica, non dal re teutonico: « Sicut a maioribus patriae tuae « cognoscere potes, *regnum Hungariae sanctae Romanae Ec-* « *clesiae proprium est, a rege Stephano olim beato Petro cum* « *omni iure et potestate sua oblatum est* et devote traditum. « Praeterea Henricus piae memoriae imperator ad honorem « sancti Petri regnum illud expugnans, victo rege et facta « victoria, ad corpus beati Petri lanceam coronamque transmisit « et pro gloria triumphi sui illuc regni direixt insignia, quo prin- « cipatum dignitatis eius attinere cognovit. Quae cum ita sint, « tu tamen in caeteris quoque a regia virtute et moribus longe « discedens, *ius et honorem sancti Petri* quantum ad te im- « minuisti et alienasti, dum eius regnum a rege Teutonicorum « in beneficium, sicut audivimus, suscepisti ». E insiste il papa con parola franca: Non creda il re di poter vivere nelle grazie della Chiesa e nella sua benevolenza, nè più a lungo regnare « sine apostolica animadversione », se non si affretta a correggere l'errore suo: « nisi sceptrum regni, quod tenes, correcto « errore tuo, apostolicae, non regiae maiestatis beneficium re- « cognoscas; neque enim nos timore, vel amore, aut aliqua « personali acceptione, quantum, Deo adiuvante, poterimus, « debitum honorem eius, cuius servi sumus, irrequisitum relin- « quemus. » (Reg. Lib. II. Ep. 13).

E nel 1075 a Gensa duca d'Ungheria, che in quell'anno

contende con fortuna il potere al re Salomone, suo consaguineo, troviamo che il papa, più fiducioso in lui che nel re, spedisce legati che a lui pure ricordino: « regnum Hungariae, sicut et « alia nobilissima regna in propriae libertatis statu debere esse, « *et nulli regi alterius regni subicii nisi sanctae et universali « matri Romanae Ecclesiae,* quae subiectos non habet ut servos, « sed ut filios suscipit universos ». Giudica l'opera ribelle del duca come sanzione di giustizia divina contro il male operato del re, che facendosi vassallo del sovrano teutonico, usurpò i diritti del pontefice romano; « Quod, quia consanguineus tuus « a rege Teutonico, non a Romano pontifice, *usurpative* optinuit, « dominium eius, ut credimus, divinum iudicium impedivit ». Lo sprona, poi che il regno è nelle sue mani, ad aver subito cura delle chiese e amore sommo alla religione, e a riconoscere i diritti della apostolica sede: « hortamur te ut.... talem obe- « dientiam legatis exhibeas, quatenus intercessione beati Petri « in gloria et honore utriusque vitae proficias. » (Reg. Lib. II. Ep. 63).

Ed in altra epistola dello stesso anno 1075 allo stesso Gensa, duca ribelle e vittorioso d'Ungheria, Gregorio settimo, interponendosi fra lui e il vinto re Salomone con intenzioni di proteggere i giusti diritti di tutti, e con prudenti proposte di pace e di concordia, « ut, iustitia utrinque servata, sufficiat unicuique « quod suum est, terminum iustitiae non transeat, metam bonae « consuetudinis non excedat, sicque fiat in pace nobilissimum « regnum Hungariae, » non dimentica di dire con parola orgogliosa che, finchè l'Ungheria fu col diritto del papa, « per « se principaliter viguit, » ed ebbe un *re,* non un *regolo,* e che questa appunto è tuttavia la cura non ultima della santa sede, « ut rex ibi non regulus fiat ». Ancora in questa epistola ribadisce il concetto della inesorabile giustizia divina, la quale evidentemente si rivelò contro la sacrilega usurpazione del re, privandolo di ogni diritto regale: « Verum ubi, contempto nobili « dominio beati Petri apostolorum principis, cuius regnum esse « prudentiam tuam latere non credimus, rex subdidit se Teuto- « nico regi et reguli nomen obtinuit, Dominus autem iniuriam « suo illatam principi praevidens, potestatem regni suo ad te « iudicio transtulit. Et ita *si quid in obtinendo regno iuris « prius habuit, eo se sacrilega usurpatione privavit.* Petrus

« enim a firma petra dicitur, quae portas inferi confringit,
« atque adamantino rigore destruit, et dissipat quidquid obsistit. »
Chieda quindi il duca confidentemente l'investitura del regno d'Ungheria alla Chiesa romana, se, temendo il giudizio di Dio, intende riconoscerne con fedeltà l'ereditario diritto: « Quapropter « si quid vis, si quid habere a Romana Ecclesia digne speras, « nobis confidenter volumus ut aperias, et quae tua sit devotio « erga universalem matrem, qualiterve illi statueris obedire « sanctamque reverentiam exhibere operibus, sicut te decet, « ostendas. » (Reg. Lib. II. Ep. 70).

E nel 1077 il papa può con tanta autorità contare sui principi ungheresi da scrivere a Neemia arcivescovo in quella terra: « Admonemus fraternitatem tuam, ut regem, qui inter vos « electus est, cum aliis tuis confratribus et principibus terrae « alloquaris, notificantes et consulentes sibi ut apertius nobis « suam voluntatem et erga reverentiam sedis apostolicae de« bitam per idoneos legatos denuntiet devotionem. » (Reg. Lib. IV. Ep. 25).

7.

E sotto l'alto dominio feudale della curia romana è anche la Dalmazia. Nell'anno 1079 scrive da Roma il papa al nobile cavaliere *(nobili militi)* Wezelino, perchè cessi dal combattere con armi ribelli il re di Dalmazia, il quale con giusto diritto ripete la sua autorità dalla santa sede. Comanda il papa e minaccia da sovrano; se Wezelino crede di avere offese da vendicare si rivolga a lui, unico suo giudice, che con autorità possa risolvere il dissidio. Ogni offesa fatta al re è fatta alla santa sede; se contro il suo espresso comandamento s'ostinerà nell'armi rivoltose, temano lui e i suoi fautori, perchè in nessun modo potranno sfuggire l'ira di San Pietro: « Scias, « nos de prudentia tua multum mirari, ut qui esse dudum beato « Petro et nobis fidelem promiseris, contra eum, *quem in Dal« matiae regem auctoritas apostolica constituit*, tu modo coneris « insurgere. Quapropter nobilitatem tuam monemus, et ex « parte beati Petri praecipimus, ut adversum iam dictum regem « deinceps arma capere non praesumas: sciens quod quidquid

« in illum ausus fueris, procul dubio te in apostolicam sedem « facturum. Si vero adversus ipsum aliquid te forte dicis habere, « a nobis iudicium debes expetere, et expectare iustitiam, « potius quam contra eum ad iniuriam sedis apostolicae manus « tuas armare. Quod si te tuae temeritatis non paenituerit, sed « contra mandatum nostrum contumaciter ire tentaveris, scias « indubitanter quia gladium beati Petri in audaciam tuam et « omnium, qui tibi in ea re faverint, nisi resipiscas, mulctabi- « mus. » (Reg. Lib. VII Ep. 4).

8.

E un documento del 1075 spiega in parte come andasse mano mano estendendosi il diritto di supremazia feudale dei papi; poichè da esso appare come la protezione della sovrana giurisdizione della sede apostolica fosse ambita e richiesta dai principi stessi. Noi vediamo in quell'anno in Roma il figlio di Demetrio, re dei Russi, sollecitare in nome del padre e della madre sua il papa, affinchè il regno fosse loro concesso « *ex « parte sancti Petri* » -- « *debita fidelitate exhibita.* » Il pontefice con epistola datata da Roma al Re di Russia e alla regina sua consorte, annuì alla tanto desiderata concessione: « Filius ve- « ster, limina apostolorum visitans, ad nos venit, et quod regnum « illud dono sancti Petri per manus nostras vellet optinere, « eidem beato Petro apostolorum principi debita fidelitate exhi- « bita, devotis praecibus postulavit, indubitanter asseverans « illam suam petitionem vestro consensu ratam fore ac stabilem, « si apostolicae auctoritatis gratia ac munimine donaretur. Cuius « votis et petitionibus, quia iusta videbantur tum ex consensu « vestro tum ex devotione poscentis, tandem assensum prae- « buimus et regni vestri gubernacula sibi ex parte beati Petri « tradidimus. » (Reg. Lib. II. Ep. 74).

9.

S'aggiunga fra le terre, sulle quali il papato vanta fin dal secolo undecimo supremazia di diritto feudale, la Britannia: Nel 1078, prendendo sotto la sua protezione e confermando con

regolare carta d'investitura i beni del monastero di Santa Croce « in Britannia siti, in villa, quae dicitur Avantot, » il papa all'abate di quel cenobio scrive: « Britannia, sicut nonnulli « gentis nostrae testantur, non solum ab imperatoribus verum « etiam ab ipsis habitatoribus tutelae et defensioni sanctae « Romanae Ecclesiae commissa est. Verum antecessores nostri « in hac causa, sicut in multis aliis adeo negligentes fuerunt, « ut amor et promissio apostolicae tutelae, et pristina devotionis « nostrae intentio in iniuriam et pene quasi in ablutionem « (sic) utrinque devenerint. Nos itaque, Deo auctore, haec, quae « actenus neglecta sunt, ad memoriam satagimus reducere, et « tanto sollicitius circa salutem et honorem patriae vestrae « procuramus studium impendere, quanto, sicut iam diximus, « beati Petri patrocinio gentem vestram pro devotione colla « submisisse cognoscimus, et licet universaliter quod a nobis « requiris, charissime fili, Britanniae debeamus, specialiter « tamen ad liberationem et tutelam monasterii tui munimen « auxiliumque praetendimus. » (Gallia christiana, vet. edit. tom. IV p. 553).

10.

S'aggiunga la Corsica, dove nel 1077 Gregorio manda il vescovo della chiesa pisana Landolfo, « ut terram, scrive il « pontefice da Roma, ex parte sancti Petri et nostra vice su- « scipiat, et eam cum omni studio et diligentia regat, et de « omnibus rebus ac causis beato Petro, et nobis per illum, per- « tinentibus se intromittat: cui vos (e si rivolge: « omnibus « episcopis et viris nobilibus, cunctisque tam maioribus quam « minoribus in insula Corsica consistentibus, ») pro amore et « reverentia eiusdem beati Petri apostolorum principis obedire « et fideliter in omnibus assistere volumus et apostolica aucto- « ritate monemus: et ut magis securus, magisque ad omnia « inter vos promptus esse valeat, fidelitatem quoque, si postu- « laverit, praemissa tamen sancti Petri et nostra nostrorumque « successorum, non denegetis, nec aliqua occasione sibi facere « recusetis. » Da quando questo diritto? È antico e riconoscinto, dice il papa, non solo dagli abitanti della Corsica, che fedeli

invocano il principato apostolico, ma anche da altra gente molta: e se l'isola fu invasa ed è tenuta con la violenza da chi negò a San Pietro ogni soggezione, ogni fedeltà, ogni doverosa prestazione, tale opera non è fatta senza sacrilego delitto: « Scitis, fratres et charissimi in Cristo filii, non solum « vobis, sed multis gentibus manifestum esse insulam, quam « inhabitatis, nulli mortalium, nullique potestati nisi sanctae « Romanae Ecclesiae ex debito vel iuris proprietate pertinere; et « quod illi, qui eam hactenus violenter, nihil servitii, nihil fi- « delitatis, nihil penitus subiectionis aut obedientiae beato Petro « exhibentes, tenuerunt, semetipsos crimine sacrilegii et anima- « rum suarum gravi periculo obligaverunt. Cognoscentes autem « per quosdam fideles nostros et vestros amicos, vos ad honorem « et iustitiam apostolici principatus, sicut oportere cognoscitis, « velle reverti, et diusubtractam ab invasoribus iustitiam beato « Petro vestris temporibus, vestrisque studiis redhiberi, valde « gavisi sumus, scientes vobis hoc non solum ad praesentem, « sed etiam, ad futuram provenire utilitatem et gloriam. »

E incoraggia il papa i suoi fedeli isolani a non temere sulla riuscita delle imminenti rivendicazioni, per le quali tiene già pronti in Toscana armi ed armati: « Habemus per misericordiam « Dei in Thuscia multas comitum et nobilium virorum copias « ad vestrum adiutorium, si necesse fuerit, defensionemque « paratas. » (Reg. Lib. V. Ep. 4).

E l'anno dopo, il 1078, Gregorio in Roma con atto solenne confermava nel vescovo Landolfo e ne' suoi successori i rappresentanti del suo diritto nell'isola e ne definiva i poteri civili e militari nei riguardi dei Corsi e della santa sede: « Committimus tibi, tuisque successoribus vicem nostram in Corsica « insula..... Quae nimirum insula a iure et dominio sanctae « Romanae Ecclesiae per quorundam pravorum hominum in- « vasionem subtracta, ut prudentiae tuae studio exclusis inva- « soribus, secundum antiquum morem ad dominium eiusdem « Romanae Ecclesiae revocetur, concedimus tibi,.... qui prius « in restitutione praedictae insulae elaboraturus es, medietatem « omnium redditum et totius pretii, quae de placitis acquiretur; « — ita tamen ut arces, et quaeque munita loca per te acqui- « renda, in potestate nostra et successorum nostrorum perma- « neant, eo tenore ut, si necessitas exigerit, custodes eorundem

« locorum tibi et successoribus tuis, salvo iure et honore Ro-
« manae Ecclesiae, obediant..... Hoc etiam addendum esse
« censuimus, ut in agendis placitis nuntius noster semper
« intersit. » (Reg. Lib. VI. Ep. 12).

11.

S'aggiungano al già così vasto territorio, su cui impera il diritto feudale del pontefice, le *Terre* propriamente dette *di San Pietro*, che un concilio romano del 1080, preoccupato delle possibili invasioni dei vicini Normanni, definisce: « Si quis
« Nortmannorum terras Sancti Petri, videlicet illam partem
« Firmanae marchiae, quae nondum pervasa est, et ducatum
« Spoletanum, et Campaniam, nec non Maritimas atque Sabinum
« et comitatum Tiburtinum, nec non monasterium Sancti Be-
« nedicti montis Cassini et terras sibi pertinentes, insuper etiam
« Beneventum invadere vel depraedari praesumpserit, gratiam
« sancti Petri et introitum ecclesiae ei usque ad satisfactionem
« interdicimus. » (Reg. Concl. R. VII).

12.

Noi abbiamo appena incominciato a studiare una parte della potenza territoriale del papato, che ci possiamo domandare: Non è questo già un vasto impero di diritto e di fatto? E si noti che la nostra ricerca anche entro questi limiti del feudalismo laico, che fa capo, come a sovrano indipendente, al papa, non è che un saggio: Noi abbiamo voluto restringerci a citare quei fatti soli, dei quali abbiamo finora potuto avere tra mani i documenti immediati. Se avessimo creduto opportuno di poter attingere a fonti indirette, o necessario pel nostro modesto assunto la ricerca delle dirette allargare, altre e non poche sarebbero certamente le aggiunte che potremmo fare. Nei limiti però del fine che ci proponiamo i fatti raccolti bastano a dare una visione chiara di quella prima rete, che abbiamo detto avvolgere l'Europa nell'imperio della santa sede. Di una rete a maglie anche più fitte, a cui non sfuggì, nè poteva

sfuggire, nessuna regione, per piccola che fosse dell'Europa tutta, parleremo qui appresso. Qui non crediamo inopportune quest'altre riflessioni: Se alcuno potesse pensare che contrastato, infido ed oscillante era nei re e nei principi il riconoscimento del diritto che il papa vantava sulle loro terre come feudi, e su loro come vassalli, noi faremmo notare che oscillante, infido e contrastato fu il riconoscimento di qualunque diritto politico nell'evo medio: non fu meno tale, ad esempio, quello dell'imperatore in Germania, in Italia, in Francia. E aggiungiamo subito che, se anche quello del papato non sfuggì alla legge delle cose comune per tutti, nessun potere ebbe a sua disposizione mezzi maggiori o più adatti, nessuno n'ebbe pari per turbare ed esautorare i diritti altrui; per mantenere i propri; per richiamarli a vita, se andati in disuso; per vantarne, e vorremmo dire inventarne, di nuovi; per imporli, se contrastati, per difenderli, per allargarli sopra estensione sempre maggiore; nessuno ebbe negli uomini, che si succedettero nei tempi a farli valere, pari, non che maggiori, l'uniformità e la coerenza e la virtù e l'ostinazione e il senno e la scaltrezza, e il culto rispettoso della tradizione. E l'autorità, con la quale poterono in quell'evo parlare a principi, repubbliche, capitani, cittadini con parola di sovrano e di giudice supremo, potrà oggi ancora essere ammirata, imitata mai.

CAPITOLO SECONDO

13.

Vogliamo ora ragionare di quell'altra forma di feudalismo, per cui il vescovo di Roma fu monarca assoluto di quella monarchia veramente universale, che fu nell'evo medio la Chiesa. La quale con Gregorio settimo non solo fermò con autorità la sua indipendenza dottrinale e giuridica da ogni potere di re o d'imperatore, ma, come dominò le coscienze e il pensiero, così resse la terra con supremazia più che umana, divina in un tempo in cui Dio, e il suo timore era negli umili come nei grandi, ed ebbe suoi vasti possedimenti dovunque, e vide a' suoi

dignitari, a' suoi conventi, a' suoi altari affluire ricchezze sempre maggiori, e fu arbitra ascoltata e temuta nella grande politica di tutti gli Stati.

Il papato che parlava ed operava da tempo nei concilii e fuori da sovrano ecclesiastico a qualunque ordine di religiosi, volle che il suo potere giungesse sovrano anche sulle donazioni, sui beneficii, sui feudi. E poi che questi erano tanti, e di ogni vescovo, di ogni abate, di ogni chierico, di ogni congregazione od ordine, di ogni chiesa, e in un tempo in cui le chiese e i conventi e gli ordini monastici sorgevano quasi per incanto numerosi in ogni parte e benevisi, con tendenza a crescere più e più, il consiglio e la volontà del papa, non meno prudente l'uno che audace l'altra, miravano alla proprietà e con essa al dominio delle terre più vasto, più locale, più im mediato ed efficace nella sua azione. E questo potere il papato s'ebbe, non importa, abbiamo già detto, se in parte come ogni altro contrastato; e ciò che è più, l'ebbe organizzato e stretto in una gerarchia, a cui altra non ricorda uguale la storia, neppure nei tempi migliori del governo imperiale di Roma antica, neppure nei tempi più recenti del forte ordinamento col quale Carlo Magno strinse ad unità le provincie del suo impero.

E qui, naturalmente, i fatti, che noi continueremo ad attingere ai documenti immediati, non potranno avere che valore di esempi, poichè il numero di essi è infinito, come universale n'è l'estensione. Saranno esempi però necessarî a conoscersi ed eloquenti, perche mostrano ad evidenza come in queste proprietà, dipendenti dal diritto feudale supremo del papa, era il vero nerbo materiale della virtù sua e del suo impero di fatto universale.

14.

Perchè i fatti, che verremo esponendo più facilmente ci si presentino nella loro storica fisionomia e con espressione politica più efficace, ricordiamo come nell'instituzione del vassallaggio, che metteva capo al principe laico, i vescovi nelle loro chiese e gli abati nei loro conventi godessero col tempo per diplomi di immunità, esenzioni, o privilegi, uguale giuris-

dizione civile e militare che i grandi vassalli laici, conti, marchesi, duchi e baroni, nei loro benefici o feudi. La giurisdizione degli uomini di Chiesa veniva così ad estendersi su vaste possessioni, che la liberalità di principi, di cittadini e di popoli, e il bisogno di protezione dei deboli proprietari di terre libere allodiali, e, ciò che non vuol essere trascurato, perchè appare spesso negli atti autentici di quei tempi, il timore delle pene d'oltre tomba: « *pro salute animae* » continuamente accrescevano. Così nelle grandi città con sede vescovile si era, verso il mille, alla autorità civile, giudiziaria e militare dei conti dovunque sostituita quella dei vescovi, la quale si estendeva oltre le mura sui *corpi santi*. E non solo la giurisdizione laica dei conti s'era ridotta al territorio rustico, ma si vedeva fatti continui strappi per nuove o più estese immunità ecclesiastiche invadenti. Negli atti di investitura dei beneficî ecclesiastici rilasciati dai papi si trovano costantemente formule che prevedono nuove donazioni, quali ad esempio: « bona omnia « quae ecclesia habet et habitura est ; » — « quaecumque habet, « aut in posterum acquirere poterit ; » — « omnia quae iam « donata sunt, vel in futurum collata fuerint. » — E d'altro lato la parte più attiva della popolazione affluiva nelle città.

Ben è vero che vescovi ed abati, vassalli di principe laico, a questo prestavano l'omaggio e il giuramento di fedeltà, e da lui, prima ancora che fossero consacrati, ricevevano l'investitura con l'anello e il pastorale, così che il principe poteva intervenire nella elezione dei prelati e designare uomini a lui devoti. Ma la consuetudine dei tempi primi non durò ; perchè il papa colpendo gli abusi, per cui agli alti officii degli episcopii e delle abazie molti giungevano per intrigo e danaro, fece sì che le deliberazioni supreme dei concilii sostituissero sopra tanta estensione di feudi la sua all'autorità del principe laico, come questi già aveva sostituita l'autorità ecclesiastica dei vescovi e degli abati a quella laica dei conti. E fu così che, risolvendo una questione d'investiture in apparenza preoccupata puramente o principalmente da interessi di religione, il papa poneva sè e la curia di Roma a capo del più grande impero feudale, a cui poteva ora comandare con doppia sovrana autorità di sacerdote e di re. È noto come contemporaneamente per sottrarla da ogni nfluenza dell'imperatore e della nobiltà

romana, anche l'elezione del pontefice era stata per deliberazione di concilio, pontificando Nicolò secondo, ristretta ai parroci o cardinali di Roma.

15.

Nel 1074 un concilio romano « *per riformare lo Stato della Chiesa* » cominciò a colpire « venditores, emptores spiritua« lium officiorum et mediatores huius negotii; » (Mansi : Conciliorum collect. tom. XX.) e negli anni successivi 1075 e 1078 la questione dei beneficii e delle investiture ecclesiastiche per parte dei principi laici fu ampiamente discussa e i decreti emanati dai concilii romani vietarono sotto pena di scomunica ai laici di dare a chiunque, e agli uomini di Chiesa di ricevere da loro investiture di benefici ecclesiastici. Vietarono sotto la stessa pena ai laici di invadere questi beneficii, o di ottenerli con la forza o con la corruzione dai vescovi o dagli abati o dai chierici stessi: « Quicumque militum vel cuiuscumque or« dinis vel professionis persona, praedia ecclesiastica a quo« cumque rege seu saeculari principe, vel ab episcopis invitis, « seu abbatibus aut ab aliquibus ecclesiarum rectoribus susce« perit, vel invasit, vel etiam de rectorum depravato seu vitioso « eorum consensu tenuerit, nisi eadem praedia Ecclesiis resti« tuerit, excommunicationi subiaceat. » — Venivano con questo titolo difesi e confermati alla Chiesa tutti i suoi possedimenti. Ad eliminare poi ogni ingerenza del potere laico nelle investiture si provvedeva con quest'altro titolo: « Quoniam investi« turas Ecclesiarum contra statuta sanctorum Patrum a laicis « personis in multis partibus cognovimus fieri, et ex eo plu« rimas perturbationes in Ecclesia oriri, ex quibus Christiana « religio conculcatur, decernimus ut nullus clericorum inve« stituram episcopatus, vel abbatiae, vel ecclesiae de manu « imperatoris, vel regis, vel alicuius laicae personae, viri vel « feminae, suscipiat. Quod si praesumpserit, recognoscat inve« stituram illam apostolica auctoritate irritam esse et se usque « ad condignam satisfactionem excommunicationi subiacere. » (Id. id.)

Nè tentennò Gregorio settimo nell'applicare con rigore

questi decreti, e nell'avvocare sotto la sua tutela e giurisdizione i beni delle chiese e dei monasterî. I ribelli quali il vescovo Gilberto di Ravenna, il vescovo Tebaldo di Milano ed altri vescovi ed abati, specialmente teutonici, furono scomunicati, e dove perdurarono nella ribellione, da altri sostituiti, che le investiture riconoscevano dal papa. A Domenico patriarca di Grado scriveva da Roma nel 1076 con serena coscienza il pontefice battagliero: « Quoniam.... mirari ac nimi-« um te dolere dixisti, quod Longobardi, atque nonnulli teu-« tonicorum episcopi in nos insaniendo tam vehementi odio « inardescunt, nullius culpae nostrae conscientia inde redarguit. « Sed scimus ob nil aliud eos illo conamine niti, nisi quod ex « praecepto Dei, atque sanctorum praedecessorum nostrorum, « illorum perversitatibus obviamus, eosque ad rectum tramitem « iustitiae reducere, si possibile esset, ex debito sollicitudinis « divina dispensatione nobis superimpositae procuramus. » (Reg. Lib. III. Ep. 14.)

E per dare un saggio del come procedesse la riforma, valga l'epistola di Gregorio, datata da Ficarolo presso il Po nel 1077 ad Ugo, vescovo Diense, a cui comanda di radunare in sinodo tutti i vescovi ed abati di Francia, perchè sia divulgato « il decreto sinodale della santa sede apostolica » sulla proibizione a tutti di ricevere investiture di beneficî ecclesiastici dai laici, sulla proibizione particolare agli arcivescovi e ai vescovi di imporre le mani e procedere alla consacrazione di quelli, che tali beneficii da laici avessero ricevuto, pena la perdita dell'officio e del grado; e perchè sia esaminata la causa di Gherardo di Cambray, il quale confessava di avere ricevuto l'episcopato dal re Enrico, dopo fatta la elezione dal clero e dal popolo, però senza ch'ei sapesse, ciò che invocava a scusa, del decreto di proibizione: « Inter caetera, quae tua fraternitas « agenda suscepit, hoc attentissime perpendat et exequi studeat, « ut congregatis omnibus, et in conventu residentibus, mani-« festa et personanti denuntiatione interdicat, ut, pro conser-« vanda deinceps in promovendis episcopis canonica et apo-« stolica auctoritate, nullus metropolitanorum aut quivis epi-« scoporum, alicui, qui a laica persona donum episcopatus « susceperit, ad consecrandum illum, imponere manum audeat, « nisi dignitatis suae honore officioque carere et ipse velit.

« Similiter etiam ut nulla potestas aut aliqua persona de hu-
« iusmodi honoris donatione vel acceptione ulterius se intro-
« mittere debeat. Quod si praesumpserit, eadem sententia ed
« adnimadversionis censura, quam beatus Adrianus papa in
« octava synodo de huiusmodi praesumptoribus et sacrae
« auctoritatis corruptoribus statuit atque firmavit, se astrictum
« ac ligatum fore cognoscat. Quo capitolo scripto atque in
« praesentia omnium lecto ad collaudationem et confirmationem
« eius universum coetum illius consessus admoneas. Eos autem,
« qui post recensitam a nobis huius decreti auctoritatem inve-
« stituram episcopatus per manus saecularium dominorum et
« potestatum susceperunt, et qui eis in ordinationem manum
« imponere praesumserunt, ad nos super hac re rationem red-
« dituros venire apostolica auctoritate commoneas atque prae-
« cipias. » (Reg. Lib. IV. Ep. 22).

16.

E valgano ancora, a titolo di saggio del come si attuava la grande riforma, gli atti, coi quali il papa procede tosto alle investiture dei beni ecclesiastici in Europa. A Landolfo vescovo di Pisa, ad esempio, il pontefice concede nel 1078 l'atto d'investitura seguente, nel quale l'opposizione dell'antico e del nuovo ordine giuridico è messo in rilievo: « Postulante te, frater
« Landulphe, ut Ecclesiam, cui, Deo volente, praeesse dignosceris,
« eiusque bona ab adversariorum impetu et infestatione nostrae
« apostolicae auctoritatis munimine tueremur, inclinati iustis
« precibus tuis concessione praesentis privilegii confirmamus
« tibi episcopatum praedictae Pisanae Ecclesiae cum omni iure
« suisque pertinentiis. Et quia Pisana Ecclesia, quae in praefi-
« ciendis sibi pastoribus a constitutionibus sanctorum Patrum
« deviaverat, tandem pro restitutione antiquae libertatis suae
« salubre consilium matris suae sanctae Romanae Ecclesiae su-
« scepit, ita ut te non aliunde, sed per ostium, quod Christus
« est, intrantem, gaudeat, nobis ordinantibus, habere pastorem,
« indulgemus, concedimus atque firmamus sibi tam ea quae
« ab antiquis temporibus iuste collata sunt, quam ea quae di-
« vina pietate per serenissimam filiam nostram Matildem, pro

« remedio animae matris suae in eadem Ecclesia sepultae, con-
« cedere dignata est, videlicet locum qui dicitur Schannellum
« cum castellis et pertinentiis suis, et alia quae in futurum,
« Deo auctore, a fidelibus legaliter conferenda sunt. » (Reg. Lib. VI. Ep. 12.)

Presi nel 1076 sotto la sua tutela e giurisdizione i beni presenti e futuri della chiesa cattedrale di Firenze, il pontefice chiude l'atto con queste parole: « Haec igitur omnia, quae
« huius praecepti decretique nostri pagina continet, tam tibi
« (praeposito S. Florentinae Ecclesiae), quam cunctis, qui in
« eo, quo es ordine locoque, successerint, vel eis quorum in-
« teresse potuerit apostolica auctoritate in perpetuum servanda
« decernimus. — Si quis vero regum, sacerdotum, clericorum,
« iudicum ac saecularium personarum hanc constitutionis no-
« strae paginam agnoscens, contra eam temerario ausu venire
« tentaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reum-
« que se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cogno-
« scat. Et nisi ea, quae ab illo sunt male ablata restituerit,
« vel digna paenitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo
« corpore ac sanguine Dei Domini redemptoris nostri Jesu
« Christi alienus fiat, atque in aeterno examine districtae ul-
« tioni subiaceat. » (Ughelli: Italia Sacra. III).

Così ancora nel 1077 con la stessa formola che per la Chiesa di Firenze in un atto scritto « per manus Cononis car-
« dinalis presbyteri, anno... domini Gregorii VII papae IV »,
dopo avere muniti « apostolicis privilegiis » i beni presenti e futuri del monastero di S. Michele in Pisa, « quaecumque
« nunc sunt in terris cultis aut incultis, sive in quibuslibet
« rebus mobilibus vel immobilibus iuste habet, aut in po-
« sterum, Deo opitulante, acquirere poterit », il papa aggiunge la stessa minaccia: « Si quis regum... etc. » (Id. id.).

La stessa sanzione: « potestatis honorisque sui dignitate
« careat » contro chiunque, sia re, o sacerdote, o chierico, o laico, attenti ai decreti di investitura rilasciati dalla santa sede, si legge in tutti gli atti d'investitura del papa, che noi abbiamo avuto tra mani; come pure per i successori degli investiti si riscontra quasi sempre la formola: « regulariter
« promovendis », o l'altra: « si tamen ipsi consensu Romani
« pontificis... canonice intraverint. »

In uno, ad esempio, del 1078, redatto « per manum Joannis « R. Ecclesiąe diaconi cardinalis, anno... pontificatus... domini « Gregorii P. P. VII, VI » e rilasciato « venerabili filio Geren- « toni, abbati Divionensis monasterii, eiusque successoribus « regulariter promovendis in perpetuum » (Perard Recueil de piéces pour servir à l'histoire de Bourgogne).

In un altro dello stesso anno, redatto « per manus Petri, « S. R. Ecclesiae presbyteri, cardinalis et bibliotecarii », nel quale si confermano « dilecto in Christo fratri Desiderio, ab- « bati Montis Cassini, suisque successoribus » tutti i beni « quae « eidem venerabili loco a quibuslibet hominibus de proprio iure « iam data sunt, vel in futurum, Deo miserante, collata fue- « rint. » (Gattula : Hist. Casin.).

In uno del 1081, redatto « per manus Petri etc. » nel quale pure si confermano tutti i beni presenti futuri « dilecto in « Christo filio Leoni abbati monasterii S. Zenonis in Pisana « urbe, et eius successoribus ». (Ughelli : Itatia Sacra : III).

In uno del 1083, redatto ancora « per manus Petri etc. » rila- sciato « dilecto in Cristo filio Ivoni praeposito ecclesiae S. Quin- » tini, sitae in episcopatu Belvacensi, suisque successoribus regu- « lariter promovendis ». (Guiberti Opera e D'Achery. pag. 600).

In altro rilasciato « dilecto filio Willelmo abbati monasterii « S. Aurelii in Hirsangia in episcopatu Spirensi siti, eiusque « successoribus in perpetuum ». (Coquelines : Bullar. sum. pon- tif. ampl. Collect. II].

In uno rilasciato « dilecto in Christo filio Almodo, abbati « monasterii sancti Salvatoris, constructi in loco, qui dicitur « Rothonensis, in Britannia constituti, suisque successoribus ibi- « dem regulariter promovendis in perpetuum » (Id. id.).

17.

In altri atti oltre le parole : « Haec igitur omnia, quae « huius praecepti decretique nostri pagina continet... etc. etc. » — e l'altro : « Si quis vero regum... etc. » comuni a tutti, si incontrano aggiunte formule anche più analitiche nel definire le persone, che il papa intende colpire con la sua sanzione di sovrano feudale in modo che nessuno della gerarchia sociale

sfugga, in qualunque modo egli venga attuando l'opera sua, direttamente o indirettamente contraria al precetto o decreto pontificio. Così, ad esempio, in uno del 1078, redatto « per « manus Petri... etc. » dopo aver confermato « dilecto in Christo « filio Azoni, abbati S. Salvatoris constructi in loco, qui dicitur « Septimo, suisque successoribus ibi regulariter promovendis « in perpetuum » — « omnia quae eidem venerabili loco a « quibuslibet hominibus de proprio iure donata sunt, vel in « futurum, Deo miserante, collata fuerint, cuiuscumque modi « possessiones aut bona sunt, tam in rebus mobilibus quam « immobilibus, et postremo universa, quae nunc legaliter acqui- « sita possidet, et in posterum, Deo opitulante, acquirere po- « tuerit, » il papa aggiunge: « Proinde apostolica auctoritate « censemus atque statuimus ut nullus regum vel imperatorum, « ducum, marchionum, comitum, castaldionum, nullus antisti- « tum, vel quacumque dignitate praeditus, aut aliqua persona « saecularis vel ecclesiastica magna vel parva audeat prae- « fatum monasterium a sui ordinis ac firmitatis stabilitate di- « vellere, aut bona sibi pertinentia pro sua rapacitate vel vio- « lentia, aut iniquae dominationis oppressione invadere, vel « diripere, vel inde auferre, sive suis usibus impia temeritate « applicando, vel aliis quasi piis de causis pro suae avaritiae « excusatione concedendo ». (Ughelli: Italia Sacra: III).

In un altro atto del 1078, pure redatto « per manus Pe- « tri... etc. », concesso « dilecto in Christo filio Benedicto abbati « monasteri S. Crucis in Britannia siti in villa quae dicitur « Avantot, suisque successoribus ibidem regulariter viventibus « et monacis in perpetuum », si dice: « Si quis vero impera- « torum, regum, ducum, marchionum, comitum, sacerdotum, « clericorum, iudicum ac saecularium personarum... etc. ». (Gallia Christiana, vet. edit. tom. IV. pag. 553).

In uno del 1084, redatto « per manum Gregorii S. R. E. « diaconi », e concesso « Madelmo dilecto nostro in Christo filio, « et abbati venerabili coenobii almae et coeternae Dom. Patri « Sophiae, intra Beneventum in loco nuncupato Urbe Vetere « extructi, suisque successoribus regulariter in eodem coenobio « promovendis in perpetuum », si aggiunge: « Si quis vero im- « peratorum, ducum, marchionum, comitum, principum ac iu- « dicum, aut quacumque dignitate praedita, cuiuscumque or-

« dinis vel etiam conditionis magna parvaque persona hanc « constitutionis nostrae paginam cognoscens, contra eam te- « merario ausu venire tentaverit, aut tentari consenserit, vel « fautor extiterit, admonitus semel, atque iterum et tertio per « competentes inducias, nisi ea, quae ab illo sunt male abblata « ecclesiae humiliter satisfaciens restituerit potestatis honori- « sque sui dignitate cadat... etc. » (Anecdota Ughelliana. 491).

18.

E teniamo anche presente come dagli atti sopra citati appaia che pur nelle terre, dove i principi si riconoscevano vassalli del papa, le chiese e i loro beni erano nel giuramento di fedeltà espressamente poste nella dipendenza immediata della santa sede, obbligo nel principe di vegliarne mano armata la difesa : « Omnes ecclesias, quae in mea persistunt dominatione « cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate et de- « fensor ero illarum ad fidelitatem sanctae Romanae Ecclesiae », giura Roberto duca di Puglia, Calabria e Sicilia, ed ugualmente giura il principe di Capua.

19.

Coloro che più si opposero al colpo di Stato del papa, il quale con un concilio dava espressione giuridica al fatto della più grande rivoluzione politica dell'evo medio, furono naturalmente gli imperatori, che si vedevano strappare tanta parte e certo la più importante del loro dominio a solo vantaggio, dell'onnipotente avversario. Ma con quanto poca speranza di successo potessero a viso aperto gli imperatori, anche se forti e sapienti, combattere l'onnipotenza del papato, così che alle vie obblique della diplomazia più che alla forza dell'armi, dell'autorità e del diritto, erano costretti ricorrere, vedremo qui appresso. Notiamo subito però che anche nella diplomazia il papa e la sua curia furono in ogni tempo per senno, sagacia e scaltrezza maestri.

20.

Ora richiameremo per poco l'attenzione dei nostri lettori sull'origine, la natura e l'estensione dei benefici ecclesiastici, le quali risultano immediatamente dagli atti, perchè da esse si misuri la natura e l'estensione di questo nuovo impero feudale, di cui il pontefice era « *dominus* » o principe sovrano e indipendente. In un atto d'investitura già sopra citato dell'anno 1076, dato a Firenze e firmato « per manus Petri sanctae Ro« manae Ecclesiae presbyteri cardinalis ac bibliothecarii, anno « IV pontificatus domini Gregorii, papae » questi, su petizione del vescovo Raguerio, prende sotto la sua protezione « sub « nostrae apostolicae defensionis munimine suscipimus » e conferma con la sua autorità « apostolica auctoritate » — « Martino « S. Florentiae praeposito, suisque successoribus in perpetuum » i beni della chiesa cattedrale, dei quali l'atto fu una minuta enumerazione, la quale ad esempio noi trascriveremo per intero: « Bona omnia, quae vestra et habet et habitura est, et « sibi pertinent canonica, videlicet curtes, terras et iuxta Flo« rentinam urbem pratum regis totum cum mansis et territoriis « omnibus, quae in Florentina curte habet et retinet, vel sibi per« tinent praedicta vestra canonica; — curtem S. Andreae cum « omnibus sibi pertinentibus; — curtem de Quinto; — curtem « de Cintoria cum omnibus suis pertinentiis, et illam partem, « quam Petrus primicerius contra canonica instituta usurpare « visus est; — plebem de Exinea cum curte et mansis et om« nibus territoriis et decimationibus, quaecumque ad eamdem « plebem vel curtem pertinere videntur. — Insuper totum quod « Thenzo filius Lepizi pro salute animae suae in Ecclesia « S. Joannis contulit, vel in eadem canonica; — terram S. Pro« culi in Praedicta plebe, curtem de lacu, quae est infra plebem » S. Petri sitam Valiam, cum omnibus adiacentibus et perti« nentiis suis, campum nihilominus Randi; — similiter ecclesiam « S. Petri, quae dicitur Cantuari cum suis pertinentiis, quam « Gerardus, venerabilis episcopus Florentinae Ecclesiae prae« libatae contulit canonicae. — Nec non ubicumque aliquid « habere vel tenere, aut sibi pertinere videtur ipsa vestra ca« nonica; et quidquid Gerardus archipresbyter pro beneficio,

« et ipsa Florentina Ecclesia tenuit tam in decimationibus, quam
« quae in mansis et in praediis; nec non et quaecumque Ste-
« phanus abbas ex beneficio tenuit. — Similiter et quaecumque
« primicerii beneficia fuere; — atque plebem S. Hippoliti sitam
« Elsac, itemque campum et hortum, qui est iuxta ecclesiam
« S. Reparatae, seu etiam curtes et ecclesias atque castellum
« in territorio plebium S. Joannis Maioris et S. Laurenti et
« S. Cassiani a finibus iugi Alpium Mucellensium usque in
« fluvium Sevae, quae Jeremias filius Ildeprandi pro sua filiique
« sui anima per chartulam offersionis praelibatae contulit ca-
« nonicae, curtes et casas, sortes et domnicata et ecclesiam
« S. Martini cum omnibus sibi pertinentibus rebus in villa de
« Bagnolo, quae scitur esse infra plebem S. Mariae de Pinita,
« quae dedere homines de Rufina in praedicta canonica. —
« Ecclesiam S. Ambrosii cum suis pertinentiis, — ecclesiam
« S. Mariae Novellae cum rebus suis, — castrum de Scharaboni,
« mansum unum in Conciano, et quidquid in praedicta canonica
« dedit Imelda in civitate Fesulana intus et extra curtem de
« Petramala cum omnibus sibi pertinentibus rebus, et terram
« quae dedit Thetberga uxor Rodulphi, et praeterea, sicut supra
« diximus, quaecumque vestra canonica iuxte nunc habet, aut
« in posterum, Domino annuente, haberi contigerit in quibuslibet
« rebus mobilibus vel immobilibus, sive ab eiusdem civitatis
« episcopo datis, sive ab aliis hominibus publicis vel privatis
« tibi, tuisque successoribus confirmamus et stabilimus in per-
« petuum. » (Ughelli: Italia Sacra : III).

Un altro degli atti sopracitati, concesso nel 1084 a beneficio del cenobio beneventano di S. Sofia, dice: « Per huius nostrae
« constitutionis decretum et apostolicae liberalitatis edictum,
« secundum praedecessorum nostrorum privilegia, praenominato
« monasterio S. Sophiae virginis, tibique praenominato, amande
« fili, tuisque successoribus, regulariter iusteque promovendis,
« concedimus et confirmamus atque in perpetuum corroboramus
« omnia, quae praedicta ecclesia venerab. tui monasterii ad
« praesens habere, aut deinceps iuste divinis humanisque legibus
« in perpetuum acquisierit tam in ecclesiis, casis, terris, vineis,
« hortis, olivetis, pratis, campis, silvis, curtibus vel castellis,
« quamque in servis et ancillis et in omnibus rebus et posses-
« sionibus suis mobilibus et immobilibus, seseque moventibus,

« et quae liberalitate, seu collatione sive concessione religio-
« sorum hominum legaliter et laudabili studio acquisivit, aut
« acquirere poterit et prorsus quae concessa sunt illi et corro-
« borata priorum imperatorum aut principum praeceptis.... Prae-
« terea auctoritate sanctae Romanae et apostolicae sedis con-
« cedimus atque confirmamus tibi ac tuis successoribus omnes
« in integrum oblationes vivorum ac defunctorum quae ipsi
« monasterio per testamentum aut etiam sine testamento iure
« accesserint; et perpetuo maneat iam ipsum factum monaste-
« rium sub tutela, ditione seu iure sanctae R. Ecclesiae liberum
« et immune ab omni subiectione alterius Ecclesiae et ab omni
« iure immolestatum. »

E anche a quest'atto, che ci mostra da quante fonti diverse potessero affluire ed affluissero senza posa le donazioni alle chiese ed ai monasteri, va annessa una lunga dettagliata enumerazione di beni, che noi tralasceremo, perchè non crediamo più necessaria; sebbene saremmo tentati di trascriverla per intero; come pure per intero vorremmo trascrivere la nota lunghissima dei possedimenti della chiesa o monastero di S. Paolo in Roma, i quali si estendevano sopra un territorio vastissimo, come appare da atto autentico del 13 marzo 1074. (Margarini: Bullarium Casinense, tom. II).

Capitolo III.

21.

Se così universale era con la Chiesa la sovrana giurisdizione feudale del papato, se il territorio era tanto e tanta la ricchezza, su cui si esercitava, e territorio e ricchezza erano tali per la loro origine che aumentare continuamente potevano, non diminuire, non era l'Impero della Chiesa uno Stato negli Stati d'Europa; esso piuttosto teneva nella sua unità cattolica gli Stati laici, divisi tra loro, e ciascuno per esso scisso e smembrato ne' suoi stessi contadi, i quali per giurisdizione immediata dipendevano dal principe.

Questa induzione abbiamo voluto porre prima, perchè la crediamo densa di causalità, e quindi di luce per l'intelligenza dei tempi, nella vita politica che ci resta da esaminare. Dopo di essa cade il concetto comune presso i letterati, gli storici e gli uomini politici sull'effettuale giurisdizione e l'efficacia della politica del papato nell'evo medio: Ruggero Bonghi, ad esempio, che fu ad un tempo il letterato, lo storico e l'uomo politico nell'età nostra più assimilatore e il miglior riproduttore sotto forma sua del pensiero altrui, parlando, in un suo noto discorso sulle origini della monarchia a Napoli, di Gregorio settimo, chiama il concetto e il disegno di questo uomo meraviglioso « disperato di riuscita, almeno nella sua integrità »; e si domanda: « Poniamo che il papato ne avesse il diritto, dove avrebbe trovato la forza sufficiente a incuterne rispetto? Era un disegno squilibrato, ma in questo squilibrio necessario tra l'ideale sognato e il reale resistente fu l'attrattiva sua ». A ben altro giudizio giunge l'induzione nostra, poi che per essa si vede che il papato formulava l'espressione giuridica e dottrinale, quando la coscienza della realtà degli uomini e delle cose, che in Gregorio fu chiarissima, lo faceva necessariamente consapevole della sua onnipotenza e gli dava l'ardire necessario a parlare la lingua dell'unica diplomazia e dell'unico governo che la storia attesti efficacemente universale.

E noi vogliamo appunto ora discorrere sopra quest'altra questione, se cioè in qualche regno d'Europa, dopo il mille, esistesse nel suo principe una vera supremazia laica, efficace così da essere indipendênte da ogni giurisdizione politica, di diritto e di fatto, della curia romana.

La risposta, come sempre, la devono dare i fatti, quali nei documenti immediati del tempo ci si presentano nella loro sincerità.

22.

Il papato professava, e si noti, non nell'astratta teoria della scuola, ma negli atti diplomatici coi principi laici, coi re, cogli imperatori, e coi dignitari ecclesiastici e coi popoli di tutta Europa il diritto di suprema giurisdizione imperiale uni-

versale come logica conseguenza della incontrastata supremazia spirituale. Tutti gli affari di maggiore importanza: « maiores « res et praecipua negotia », così nella politica ecclesiastica che in quella laica, dovevano fare capo, come a tribunale supremo, alla sede apostolica. Solo la sua sentenza non aveva appello (« *ab ea nusquam appellari* »); nessuno, per alto che fosse nella gerarchia sociale, poteva impunemente ritrattarla o respingerla (« *iudicia eius a nemine retractari aut refelli* « *debere vel posse* »); essa sola poteva ritrattare il giudizio di tutti (« *sententiam omnium sola retractare potest* »); nessuno poteva portare giudizio sul romano pontefice (« *a nemine Ro-* « *manus pontifex iudicari debeat* »).

Scrive Gregorio settimo da Roma nel 1075 « Suenio regi « Danorum » : — « Apud antecessores nostros iuris et consue- « tudinis erat charitativis legationibus docere viam Domini « universas nationes, corripere in his quae arguenda erant omnes « reges et principes et ad aeternam beatitudinem cunctos invi- « tare legalibus disciplinis. Plus enim terrarum lex Romano- « rum pontificum quam imperatorum obtinuit. In omnem terram « exivit sonus eorum (Psal. XVIII, 5.), et quibus imperavit « Augustus, imperavit Christus ». (Reg. Lib. II. Ep. 75).

E tra i mezzi supremi legali, con cui intendeva ad esercitare efficacemente i diritti dell'impero, poneva il papato la scomunica, la perdita per delitto o incapacità del grado e dell'officio, la sostituzione nell'uno e nell'altro di persona da lui giudicata degna e capace, e il proscioglimento dei sudditi dal giuramento di fedeltà, e l'obbligo loro imposto della ribellione e della resistenza così come quello dell'obbedienza e dell'aiuto. E questi mezzi nello stesso modo che il diritto supremo invocando la tradizione e la pratica dei Santi Padri, il Vangelo, i concilî e la logica di fatto e di ragione, così legittimava nel suo diritto: « Eis... qui dicunt: Regem non oportet excom- « municari (e si trattava della scomunica di Enrico quarto), « licet pro magna fatuitate nec etiam eis respondere debeamus, « tamen ne impatienter illorum insipientiam praeterire videa- « mur, ad sanctorum Patrum dicta vel facta illos mittimus, « ut eos ad sanam doctrinam revocemus : .... Considerent cur « Zacharias papa regem Francorum deposuerit et omnes Fran- « cigenas a vinculo iuramenti, quod sibi fecerant, absolverit.

« — In Registro beati Gregorii addiscant quia in privilegiis,
« quae quibusdam ecclesiis fecit, reges et duces contra sua
« dicta venientes non solum excommunicavit sed etiam ut digni-
« tate careant iudicavit. — Nec praetermittant quod beatus
« Ambrosius non solum regem, sed etiam revera imperatorem
« Theodosium moribus et potestate non tantum excommuni-
« cavit, sed etiam ne praesumeret in loco sacerdotum in ec-
« clesia manere interdixit. — Sed forte hoc volunt praedicti
« viri intelligere, quod, quando Deus Ecclesiam suam ter beato
« Petro commisit, dicens: Pasce oves meas (Joan. 21), reges
« exceperit. Cur non attendunt, vel potius erubescendo confi-
« tentur, quia, ubi Deus Petro principaliter dedit potestatem
« ligandi et solvendi in coelo et in terra (Matth. 16), nullum
« excepit, nihil ab eius potestate subtraxit? Nam qui se negat
« non posse Ecclesiae vinculo alligari, restat ut neget non posse
« ab eius potestate absolvi. Et qui hoc impudenter negat, se
« a Christo omnino sequestrat. Quod si sancta sedes aposto-
« lica divinitus sibi collata principali potestate spiritualia de-
« cernens diiudicat, cur non et saecularia? Reges quidem
« et principes huius saeculi, qui honorem suum et lucra tem-
« poralia iustitiae Dei praeponunt, eiusque honorem negligendo
« proprium quaerunt, cuius sint membra, cuive adhaerent,
« vestra non ignorat charitas. Nam sicut illi, qui omni suae
« voluntati Deum praeponunt, eiusque praecepto plusquam ho-
« minibus obediunt, membra sunt Christi; ita illi, de quibus
« supra diximus membra sunt Antichristi. — Si ergo spiri-
« tuales viri, cum oportet, iudicantur, cur non saeculares am-
« plius de suis pravis actibus constringunt? — Sed forte putant,
« quod regia dignitas episcopalem praecellat. Ex eorum prin-
« cipiis colligere possunt quantum a se utraque differunt:
« illam quidem superbia humana reperit, hanc divina pietas
« instituit: illa vanam gloriam incessanter captat, haec ad
« coelestem vitam semper aspirat..... Haec non ignorans Con-
« stantinus Magnus imperator, non primum sessionis, sed ul-
« timum inter episcopos elegit locum. » (Reg. Lib. IV. Ep. 2).
Così scriveva il papa nel 1076. « Herimanno Metensi episcopo. »

E allo stesso vescovo, il quale nel 1080 invocava la parola scritta del papa per premunirsi « contra illorum insaniam, qui
« nefando ore garriunt auctoritatem sanctae et apostolicae sedis

« non potuisse regem Henricum, hominis christianae legis con-
« temptorem, Ecclesiarum videlicet et imperii destructorem,
« atque haereticorum auctorem et consentaneum excommuni-
« care, nec quemquam a sacramento fidelitatis eius absolvere »,
dopo avere richiamata la facoltà concessa da Cristo a Pietro
« legandi atque solvendi » ripeteva con copia maggiore di ar-
gomenti « Hanc itaque divinae voluntatis institutionem, hoc
« firmamentum dispensationis Ecclesiae, hoc privilegium beato
« Petro apostulorom principi coelesti decreto principaliter tra-
« ditum atque firmatun sancti Patres cum magna veneratione
« suscipientes atque servantes, sanctam Romanam Ecclesiam
« tam in generalibus conciliis, quam etiam in caeteris scriptis
« et gestis suis universalem matrem appellaverunt et sicut
« eius documenta in confirmatione fidei et eruditione sacrae
« religionis, ita etiam iudicia susceperunt, in hoc consen-
« tientes et quasi uno spiritu et una voce concordantes, omnes
« maiores res et praecipua negotia, nec non omnium Ecclesia-
« rum iudicia ad eam quasi matrem et caput debere referri,
« ab ea nusquam appellari, iudicia eius a nemine retractari
« aut refelli debere vel posse. Unde beatus Gelasius papa Ana-
« stasio imperatori scribens, divina fultus auctoritate, quid et
« qualiter de principatu sanctae et apostolicae sedis sentire
« deberet, hoc modo eum introduxit: Etsi, inquit, cunctis ge-
« neralibus sacerdotibus, recte divina tractantibus, fidelium
« convenit colla submitti, quanto potius sedis illius et praesuli
« consensus est adhibendus, quem cunctis sacerdotibus et di-
« vinitas summa voluit praeeminere, et subsequens Ecclesiae
« generalis iugiter pietas celebravit. — Ubi prudentia tua evi-
« denter advertit nunquam quolibet penitus humano consilio
« aequare se quemquam posse illius privilegio vel confessioni,
« quem Christi vox praetulit universis, quem Ecclesia vene-
« randa confessa semper est et habet devota primatem. — Item
« Julius papa orientalibus episcopis scribens de potestate eiusdem
« sanctae et apostolicae sedis, ait:... Ipse Dominus noster Iesus
« Christus... ait: Tu es Petrus... etc. (Matth. 16). Habet enim
« potestatem singulari privilegio concessam aperire et claudere
« ianuas regni coelestis quibus voluerit. Cui ergo aperiendi
« claudendique coeli data potestas est, de terra iudicare non
« licet? Absit! Num retinetis quod ait beatissimus Paulus apo-

« stolus: Nescitis quia angelos iudicabimus? quanto magis sae-
« cularia? (I. Cor. 6). Quis dubitet sacerdotes Christi regum
« et principum omniumque fidelium patres et magistros cen-
« seri? Nonne miserabilis insaniae esse cognoscitur, si filius
« patrem, discipulus magistrum sibi conetur subiugare et iniquis
« obligationibus illum potestati suae subiicere, a quo credit
« non solum in terra sed etiam in coelis se ligari posse et
« solvi?..... Talibus ergo institutis, talibusque fulti auctorita-
« tibus, plerique pontificum alii reges, alii imperatores excom-
« municaverunt. Nam si aliquod de personis principum requi-
« ratur exemplum beatus Innocentius papa Arcadium impera-
« torem, qui consensit ut sanctus Joannes Chrisostomus a sede
« pelleretur, excommunicavit. Alius item Romanus pontifex,
« Zacharias videlicet, regem Francorum, non tam pro suis
« iniquitatibus, quam eo quod tantae potestati non erat utilis,
« a regno deposuit, et Pipinum, Caroli Magni imperatoris
« patrem, in eius loco substituit, omnesque Francigenas a iu-
« ramento fidelitatis, quod illi fecerant absolvit ». (Reg. Lib.
VIII. Ep. 21). In questa epistola si richiamano ancora l'esempio
di Ambrogio che scomunicò Teodosio e quello di Costantino
che sedette umile nel sinodo di Nicea, sebbene fosse « magnus
« imperator omnium regum, et principum fere totius orbis
« dominus ».

23.

Lo stesso pensiero con parola più universale ripete nel
1077 « archiepiscopis, episcopis, ducibus, comitibus et universis
« Christi fidelibus clericis et laicis tam maioribus quam mi-
« noribus in regno Teutonicorum consistentibus »: — « Non
« enim a corde nostro debet excidere, quod qui apostolicae sedi
« obedire contemnit (e si trattava della più alta questione po-
litica, di decidere, cioè, la nota vertenza tra Enrico quarto e
il suo avversario e competitore nel regno Rodolfo di Svevia,
della quale il papa si era eretto arbitro) « scelus idolatriae in-
« currit (I. Reg. 15), et quod beatus Gregorius doctor sanctus
« et humillimus reges decrevit a suis dignitatibus cadere et
« participatione corporis et sanguinis Domini nostri Iesu Christi

« carere, si praesumerent apostolicae sedis decreta contemnere. « Si enim coelestia e spiritualia sedes beati Petri solvit et iu- « dicat, quanto magis terrena et saecularia? » (Reg. Lib. IV. Ep. 24).

24.

Abbiamo già veduto come la stessa supremazia affermasse, scrivendo nel 1079 ad Alfonso re vittorioso della Spagna cristiana contro gli Arabi: « Omnipotenti Deo laudes et gratias agi- « mus, qui gloriam vestram gratia suae visitationis illustrans, « B. Petro apostolorum principi fide ac devotione coniunxit, « cui omnes principatus et potestates orbis terrarum subiiciens, « ius ligandi atque solvendi in coelo et in terra dedit ». (Reg. Lib. VII. Ep. 6). La stessa gerarchia e lo stesso potere supremo afferma e convalida scrivendo « Guilielmo regi Anglorum » nell'anno 1080: « Credimus prudentiam vestram non latere « omnibus aliis excellentiores apostolicam et regiam dignitates « huic mundo ad eius regimina omnipotentem Deum distri- « buisse... Qua tamen maioritatis et minoritatis distantia re- « ligio sic se movet Christiana, ut cura et dispensatione apo- « stolicae dignitatis, post Deum, gubernetur regia. Quod licet, « fili charissime, tua non ignoret vigilantia, tamen, ut pro « salute tua indissolubiliter menti tuae sit alligatum, divina « testatur Scriptura apostolicam et pontificalem dignitatem « reges christianos caeterosque omnes ante divinum tribunal « repraesentaturam et pro eorum delictis rationem Deo reddi- « turam ». (Reg. Lib. VII. Ep. 25).

25.

In formole brevi e comprensive questo diritto supremo ed universale è riassunto nei seguenti « *dictatus papae* », che noi trascriviamo dal Registro di Gregorio settimo. (Lib. II).

« Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis ».

« Quod cum excommunicatis ab illo inter caetera nec in « eadem domo debemus manere ».

« Quod solus possit uti imperialibus insigniis».

« Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur ».

« Quod unicum est nomen in mundo ».

« Quod illi liceat imperatores deponere ».

« Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse « omnium solus retractare possit ».

« Quod a nemine ipse iudicari debeat ».

« Quod Romana Ecclesia nunquam erravit, nec in per- « petuum, Scriptura testante, errabit ».

« Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanae « Ecclesiae ».

« Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere ».

Capitolo IV.

26.

Questa giurisdizione imperiale universale fortemente e apertamente professata dal papa non era soltanto parola scritta, era la parola che sempre precedeva, accompagnava, seguiva, a preparare, legittimare, spiegare gli atti della sua politica generale amministrazione avanti ai principi ed ai popoli.

Ed erano atti ordinarî e straordinarî di governo supremo l'intervento come giudice inappellabile nelle questioni particolari che riguardavano il trono del re dei Romani; la vigilanza e il sindacato continui della condotta di tutti i principi, re, imperatori d'Europa; il consiglio, la minaccia, la pena, con cui il papa, nei modi sopra detti, dei principi, re e imperatori e dei popoli dirigeva le azioni, e puniva l'inettitudine o l'opera da lui giudicata malvagia; l'arbitrio col quale poneva i patti della riabilitazione. E chi studi non solo le forme, ma ancora l'intima natura delle cose, vedrà che, come la vera monarchia universale era quella della Chiesa, così il vero governo imperiale su tutti gli Stati era quello del papa, che agli interessi del papato con sicura coscienza del fine e della onnipotenza dei mezzi tutti i poteri coordinava, costringeva, subordinava.

27.

È comunemente nota, ad esempio, la politica di Gregorio settimo ne' suoi atti più solenni; questi non sono però i soli necessari a conoscersi, nè i più importanti. Soltanto seguita passo passo può nel suo vero valore essere compresa come politica non di un uomo ma di una instituzione. Fino dal 1073, appena papa, al duca Gottifredo così parlava Gregorio de' suoi intendimenti sul re Enrico di Germania: « De rege vero mentem nostram et desiderium plene cognoscere potes, quod, « quantum in Domino sapimus, neminem de eius praesenti ac « futura gloria aut sollicitiorem aut copiosiori desiderio nobis « praeferri credimus. Est enim haec voluntas nostra, ut primum oblata nobis opportunitate per nuntios nostros super « his, quae ad profectum Ecclesiae et honorem regiae dignitatis suae pertinere arbitramur, paterna cum dilectione et « admonitione conveniamus. Quod si nos audierit, non aliter de « eius quam de nostra salute gaudebimus: quam tunc certissime sibi lucrari poterit, si in tenenda iustitia nostris monitis et consiliis acquieverit; sin vero, quod non optamus, « nobis odium pro dilectione omnipotenti autem Deo pro tanto « honore sibi collato dissimulando iustitiam eius contemptum « non ex aequo reddiderit, interminatio qua dicitur: Maledictus « homo, qui prohibet gladium suum a sanguine (Ier. 48), super « nos, Deo providente, non veniet. Neque enim liberum nobis « est alicuius personali gratia legem Dei postponere aut a « tramite rectitudinis pro humano favore recedere, dicente « Apostolo: Si hominibus placere vellem, servus Dei non essem « (Gal. I) ». (Reg. Lib. I. Ep. 9).

E in forma anche più esplicita questi suoi intendimenti di supremo reggitore, moderatore, consigliere ordinatore e giudice del re di Germania e d'Italia già designato alla corona imperiale, esprime nello stesso anno a Beatrice e Matilde: « De rege autem, ut antea in litteris nostris accepistis, haec « est voluntas nostra, ut ad eum religiosos viros mittamus, « quorum admonitionibus, inspirante Deo, ad amorem Sanctae « Romanae et suae matris Ecclesiae eum revocare et ad condignam formam suscipiendi imperii instruere et expolire

« valeamus. Quod si nos, quod non optamus, audire contemserit, « nos tamen a matre nostra Romana Ecclesia, quae nos nutrivit, « et saepe filiorum suorum sanguine alios generavit filios, « custodiente « Deo, exorbitare nec possumus nec debemus. Et « certe tutius nobis est defendendo veritatem pro sui ipsius « salute adusque sanguinem nostrum sibi resistere, quam ad « explendam eius voluntatem iniquitati consentiendo secum, « quod absit, ad interitum ruere ». (Reg. Lib. I. Ep. 11).

Nè meno chiara nello stesso anno è la parola del papa a Rodolfo duca di Svevia: « Quia concordiam istam, scilicet sa« cerdotii ed imperii nihil fictum, nihil nisi purum decet ha« bere, videtur nobis omnino utile ut prius tecum atque cum « Agnete imperatrice et cum comitissa Beatrice et Rainaldo « episcopo Cumano et cum aliis Deum timentibus (colloquar). « Nam si duobus oculis humanum corpus temporali lumine « regitur, ita his duabus dignitatibus in pura religione con« cordantibus corpus Ecclesiae spirituali lumine regi et illu« minari probatur. De his diligentius tractemus; quatenus vo« luntate nostra bene a vobis cognita si rationes nostras iustas « esse probaveritis, nobiscum consentiatis: si vero rationi no« strae aliquid addendum vel subtrahendum esse vobis visum « fuerit, consiliis vestris, Deo consentiente, parati erimus as« sensum dare ». (Reg. Lib. I. Ep. 19).

Ancora nell'anno 1073 il papa scrive da Capua « Brunoni « episcopo Veronensi »: — « Volumus... praesentiae tuae osten« dere, quam sincero amore regiam salutem diligamus, quan« tumque circa eius honorem et secundum Deum et saeculum « invigilare desideremus, si ipse Deo debitum honorem studuerit « exequi et formam sanctorum regum, omissis puerilibus studiis, « sapienter imitari. » (Reg. Lib. 1. Ep. 24).

E rivolgendosi direttamente al Re dei Romani così nel 1074 l'ammonisce: « Moneo autem te, fili excellentissime, et sincera « charitate exhortor, ut.... tales tibi consiliarios adhibeas, qui « non tua sed te diligant, et saluti tuae, non lucro suo, con« sulant..... Rogabo et obsecrabo sublimitatem tuam ut... regiam « potestatem recte obtinere cognoscas, si regi regum Christo, « ad restaurationem defensionemque ecclesiarum suarum fa« ciendam, dominationis tuae altitudinem inclinas. » (Reg. Lib. II. Ep. 30).

E mentre lamenta che il re continui a mostrarsi « re et
« factis asperrimum, canonicis atque apostolicis decretis, in his
« quae ecclesiastica religio maxime poscit, contrarium », così
« incalza nel 1075: « Gregorius episcopus, servus servorum Dei
« Henrico regi salutem et apostolicam benedictionem, si tamen
« apostolicae sedi, ut Christianum decet regem, obedierit.....
« Decuerat regiam dignitatem tuam, cum te filium Ecclesiae,
« confiteris, honorabilius magistrum Ecclesiae, hoc est beatum
« Petrum apostolorum principem, intueri, cui, si de Dominicis
« ovibus es, Dominica voce et potestate ad pascendum traditus
« es, dicente sibi Christo: Petre, pasce oves meas (Joan. 17),
« et iterum: Tibi traditae sunt claves regni coelorum et quod-
« cumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et
« quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis
« (Matth. 16).... Paterna te charitate monemus, ut Christi super
« te imperium recognoscens, honorem tuum eius honori praepo-
« nere quam sit pericolosum cogites, et libertatem Ecclesiae,
« quam sponsam sibi coelesti consortio iungere dignatus est,
« non iam tua occupatione impedias, sed quo maxime crescat,
« Deo omnipotenti et beato Petro, a quibus et tua mereatur
« amplificari gloria, auxilium tuae virtutis fideli devotione exhi-
« bere incipias. » (Reg. Lib. III. Ep. 10).

28.

E come autorevolmente vigila, consiglia, ammonisce l'im-
peratrice madre e il re, così i sudditi tutti dell' Impero:
« Omnibus in Christo fratribus atque sacerdotibus, ducibus
« etiam, principibus atque militibus, omnibusque Christianae
« fidem et beati Petri honorem revera diligentibus, in Romano
« imperio habitantibus », nel 1076, già prossimo a supreme de-
« cisioni contro Enrico, fa presenti « inauditas pravitates et
« diversas iniquitates regis », e continua: « Sed quia nostri est
« officii homines non vitia diligere, et pravis, ut resipiscant,
« resistere, et impietates non homines abhorrere, auctoritate
« beati Petri apostolorum principis monemus vos, et ut charis-
« simos fratres rogamus, amodo studete illum de manu diaboli
« eruere et ad veram poenitentiam provocare, ut eum possimus,

« Deo favente. ad sinum communis matris nostrae, quam co-
« natus est scindere, fraterna ducti charitate revocare, ita tamen
« ut nulla possit fraude recidiva clade Christianam religionem
« confundere et sanctam Ecclesiam pedibus suis conculcare. —
« Quod si vos non audierit et diabolum potius quam Christum
« sequi elegerit et eorum, qui pro simoniaca haeresi iam per
« longa tempora excommunicati sunt, consilium vobis praetu-
« lerit, divina inspirante potentia, simul inveniamus, simulque
« statuamus, ut Dominus homini praeponentes, universali Ec-
« clesiae iam iam paene labenti succurramus viriliter. — Qui-
« cumque ex his resipuerit, qui praedictum regem non erubuerunt
« omnipotenti Deo praeponere et Christianam legem, si non
« verbis, operibus tamen negare.... vos fratres mei et consa-
« cerdotes illos auctoritate beati Petri suscipite et ad gremium
« matris nostrae sanctae Ecclesiae reducite... — Quicumque
« autem episcoporum vel laicorum, timore vel gratia humana
« seducti, a communione regis se non subtraxerunt, sed ei
« faventes animam suam et illius diabolo tradere non timuerunt,
« si non resipuerint et condignam paenitentiam egerint, nullam
« cum eis communionem vel amicitiam habeatis.... — Testis
« nobis est Deus, quia nulla nos commoda saecularisve respectus
« contra pravos principes et impios sacerdotes impellit, sed
« consideratio nostri officii et potestas, qua quotidie angustamur,
« apostolicae sedis. Melius est nobis debitam mortem carnis per
« tyrannos, si oportuerit, subire, quam nostro silentio, timore
« vel commodo, christianae legis destructioni consentire. » (Reg.
Lib. IV. Ep. 1).

E poichè Enrico si ribellava ai decreti sinodali e conferiva investiture ecclesiastiche, e facendo assegnamento sui vescovi italiani e tedeschi scomunicati per simonia, con essi a Worms pretendeva di avere deposto il papa, questi nel 1076 solennemente in un concilio romano raccolto in alta curia di giustizia nell'esercizio maggiore delle sue funzioni di governo imperiale lo scomunicava, lo dichiarava decaduto dal trono di Germania e d'Italia e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà: « Beate
« Petre apostolorum princeps inclina, quaesumus, pias aures
« tuas nobis..... Mihi, tua gratia, est potestas a Deo data li-
« gandi atque solvendi in coelo et in terra. Hac itaque fiducia
« fretus pro Ecclesiae tuae honore et defensione ex parte om-

« nipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti per tuam
« potestatem et auctoritatem Henrico regi, filio Henrici im-
« peratoris, qui contra tuam Ecclesiam inaudita superbia in-
« surrexit, totius regni Teutonicorum et Italiae gubernacula
« contradico, et omnes christianos a vinculo iuramenti, quod
« sibi fecere vel facient, absolvo et ut nullus ei sicut regi serviat
« interdico. Dignum est enim ut qui studet honorem Ecclesiae
« tuae imminuere, ipse honorem amittat, quem videtur habere. »
(Reg. — Concilium Romanum III).

E nel 1080, perdurando Enrico nella ribellione al pontefice, questi rinnovava contro di lui la scomunica e la sentenza di deposizione, e dichiarava re legittimo l'avversario Rodolfo di Svevia: « Astiterunt..... reges terrae et principes saeculares
« et ecclesiastici aulici et vulgares convenerunt in unum ad-
« versus Dominum et adversus vos Christos eius (beate Petre
« princeps apostolorum et beate Paule doctor gentium), di-
« centes: Dirumpamus vincula eorum et proiiciamus a nobis
« iugum ipsorum (Psal. 2), et ut me omnino morte vel exilio
« confunderent, multis modis conati sunt in me insurgere. Inter
« quos specialiter Henricus, quem dicunt regem, Henrici im-
« peratoris filium, contra vestram calcaneum erexit Ecclesiam,
« facta cum multis episcopis ultramontanis et Italicis conspi-
« ratione, aduitens, me deiiciendo, eam sibi subiugare; cuius
« superbiae vestra resistit auctoritas eamque nostra destruxit
« potestas. » (Reg. — Concilium Rom. VII).

29.

E con quanta autorità il papa, così operando, governasse, i fatti che seguirono, a tutti noti, lo mostrano. Noi però che della politica del papato intendiamo discoprire ed esaminare lo spirito, insistiamo a notare come a complemento ed applicazione efficace dell'opera dei sinodi romani il papa nel 1076 scrivesse « omnibus dilectis in Cristo fratribus et coepiscopis,
« ducibus, comitibus, universis quoque fidem christianam de-
« fendentibus, in regno videlicet Teutonico habitantibus », perchè nessun dignitario della Chiesa presumesse di assolvere il re dalla scomunica, senza avere « apostolicae sedis consensum et

« eratum responsum » : e perchè tutti, qualora Enrico continuasse a considerare la Chiesa « *sibi subiectam ut ancillam* » e non « *praelatam ut dominam* », si preparassero ad eleggere in suo luogo un altro re, il quale « ea quae praediximus et « caetera quae videntur Cristianae religionis et totius imperii « saluti necessaria, secreta ac indubitabili promissione observa- « turum promittat. » Egli, il papa, confermerebbe « apostolica « auctoritate » l'eletto. Quanto alla imperatrice madre, se obbiezioni per troppo affetto del figlio non avrà contro la sua giusta deposizione, sarà opportuno sentirne sulla nuova scelta il parere: il quale o sarà conforme al comune consiglio del papa e del popolo tedesco, o, se contrario, penserà l'autorità della sede apostolica a rendere vano, sciogliendo ogni altro vincolo, che alla giustizia apparisse contraddire: « Si litteras, quibus Henricus « dictus rex in sancta synodo, iudicio sancti Spiritus, excom- « municatus est, diligenter perpenditis, quid de eo debeat fieri « indubitanter cognoscetis. Ex illis enim intelligitur cur sit « anathematis vinculo alligatus et a regia dignitate depositus, « et quod omnis populus quondam sibi subiectus a vinculo iura- « menti eidem promissi sit absolutus. — Sed quia nos contra « eum non movit, Deo teste, saecularis superbia, nec vana « mundi cupiditas, sed sanctae sedis et universalis matris Eccle- « siae sollicitudo et disciplina, monemus vos in Domino Jesu « et rogamus sicut charissimos fratres, ut eum benigne, si ex « toto corde ad Deum conversus fuerit, suscipiatis, et circa « eum non tantum iustitiam, quae illum regnare prohibet, sed « misericordiam, quae multa delet scelera, ostendatis..... Non « ultra putet sanctam Ecclesiam sibi subiectam ut ancillam, « sed praelatam ut dominam. Non inflatus spiritu elationis con- « suetudines superbiae, contra libertatem sanctae Ecclesiae « inventas, defendat, sed observet 'sanctorum Patrum doctri- « nam, quam pro salute nostra eos docuit potestas divina..... — « Illud autem inter omnia ex parte beati Petri interdicimus, ut « nullus vestrum eum praesumat ab excommunicatione absol- « vere, quousque..... apostolicae sedis consensum et iteratum « responsum recipiatis..... — Quod si, exigentibus multorum « peccatis, quod non optamus, ex corde non fuerit ad Deum « conversus, talis ad regni gubernacula, Deo favente, inve- « niatur, qui ea, quae praediximus et caetera quae videntur

« Christianae religionis et totius imperii saluti necessaria, se-
« creta ac indubitabili promissione observaturum promittat. —
« Ut autem vestram electionem, si valde oportet ut fiat, apo-
« stolica auctoritate firmemus et novam ordinationem nostris
« temporibus corroboremus, sicut a sanctis nostris Patribus
« factum esse cognoscimus, negotium, personam et mores eius,
« quantocius potestis, nobis indicate, ut sancta, et utili intentione
« incedentes mereamini, sicut nobis notae causae, apostolicae
« sedis favorem per divinam gratiam et beati Petri apostolorum
« principis per omnia benedictionem. — De iuramento autem
« quod factum est charissimae filiae nostrae Agneti imperatrici
« Augustae, si filius eius ex hac vita ante ipsam migraret, non
« est opus adhuc dubitare, quia, si nimia pietate circa filium
« ducta iustitiae restiterit, vel si iustitiae favens ut abiiciatur
« a regno consenserit, quid restet vos ipsi comprehendite: Hoc
« tamen videtur laudabile, postquam certum fuerit apud vos
« (ut omnino firmatum), quod eius filius a regno removeatur,
« consilium ab ea et a nobis requiratur de inventa persona ad
« regni gubernacula. Tunc aut nostro communi consilio as-
« sensum praebebit, aut apostolicae sedis auctoritas omnia vin-
« cula, quae videntur iustitiae contradicere, removebit. » (Reg.
Lib. IV. Ep. 3).

30.

Se qualcuno credesse di poter ancora domandare, come senza risposta fanno, o con risposta inadeguata, molti letterati, storici e politici, i quali sorprende tanta potenza, che nella ignoranza della causa potè agli occhi dei più apparire miracolosa, dove mai attingesse il papato la forza di esercitare giurisdizione così alta, poi che l'esercitava di fatto e questo non può essere revocato in dubbio, notiamo di avere preveduto e avere già risposto alla domanda, quando verificammo il fatto, il quale di tutto questo potere sta alla origine e n'è la causa e lo costituisce: L'unità organica, cioè, della Chiesa che fu nella storia d'Europa la sola monarchia veramente universale, e i cui reggitori con chiara e sapiente coscienza operavano, perchè alla estensione ed alla importanza del fatto corrispondesse con esten-

sione pari e con pari importanza il diritto. Perchè questo avviene sempre che quegli pone e si appropria con efficacia il diritto, ossia la legge, che già lo possiede, per averne la forza, nella realtà delle cose; non verificandosi mai nella storia che un diritto sia sorto nei deboli per ingenua e disinteressata liberalità di potenti.

Ciò che era compreso e fortemente sentito dal pontefice, il quale, scrivendo, appunto in quell'anno 1076, « Henrico, « Arderico et Wifrido fidelibus sanctae apostolicae sedis, le- « gitimis filiis mediolanensis Ecclesiae », dopo avere loro ricordato la ribellione dei Normanni, che già poteva considerare come « sub manu nostra substrata ». venendo a parlare di quella, ancora riottosa, dei simoniaci, i quali « cum Henrico, « rege eorum, decreta sanctorum Patrum cum omni religione « moliuntur evertere », aggiunge: « De conspiratione autem « haereticorum et regis, quomodo a catholicis episcopis et du- « cibus et multis aliis in teutonicis partibus aperte impugnetur, « vos, qui illis prope estis, latere non credimus ». Perchè? si notino attentamente le parole testuali del pontefice, le quali sembrano quelle di un principe italiano dell'ultimo periodo della nostra grande rivoluzione, il quale forte nel suo Stato, sa di poter fare assegnamento sui plebisciti della grande maggioranza: « Ad tantum enim numerum fideles Romanae Ec- « clesiae pervenerunt, ut, nisi ad satisfactionem veniat rex, « alium regem palam dicant eligere, quibus nos favere, servata iustitia, promisimus, promissumque firmum tenebimus ». (Reg. Lib. IV. Ep. 7).

31.

Tutti conosciamo la severa giustizia di Canossa del gennaio 1077. Ma qui ancora e più vogliono essere tenuti presenti i modi e lo spirito della politica papale: Gregorio si affretta a far conoscere « omnibus, archiepiscopis, episcopis, ducibus, comi- « tibus caeterisque principibus regni Teutonicorum Christianam « fidem defendentibus » i termini precisi della completa sottomissione del re: « Qui etiam priusquam intrasset Italiam, sup- « plices ad nos legatos praemittens, per omnia se satisfacturum

« Deo et sancto Petro ac nobis obtulit, et ad emendationem « vitae suae omnem se servaturum obedientiam repromisit « dummodo apud nos absolutionis et apostolicae benedictionis « gratiam impetrare mereretur ». E anche il giuramento imposto ad Enrico, nel quale il dominio e l'arbitrio del papa sul volere e la persona del re, sono intenzionalmente messi in rilievo, Gregorio rese noto e deve essere ricordato: « Ego « Henricus rex de murmuratione et dissentione, quam nunc « habent contra me archiepiscopi et episcopi, duces, comites, « caeterique principes regni Teutonicorum, et alii, qui eos in « eadem dissensionis causa sequuntur, infra terminum, quem « dominus papa Gregorius constituerit, aut iustitiam secundum « iudicium eius, aut concordiam secundum consilium eius fa-« ciam, nisi certum impedimentum mihi vel sibi obstiterit, quo « transacto, ad peragendum idem paratus ero ». (Reg. Lib. IV. Ep. 12).

È anche noto che, sebbene assolvesse il re dalla scomunica, gli proibiva, da vero arbitro assoluto nella questione, di riprendere le regie insegne avanti che un giudizio più solenne, per pronunciare il quale intendeva consultare i principi teutonici, l'avesse riconosciuto degno; e differiva perciò di richiamare i sudditi alla fedeltà e alla obbedienza, da cui li aveva nel sinodo romano prosciolti. Scrive il pontefice: « Confusus « et humiliatus ad me in Longobardiam veniens, absolutionem « ab excommunicatione quaesivit. Quem ego videns humiliatum « multis ab eo promissionibus acceptis de suae vitae emen, « datione, solam ei communionem reddidi, non tamen in regno, « a quo eum in Romana synodo deposueram, instauravi, nec « fidelitatem, omnium, qui sibi iuraverant, vel erant iuraturi, « a qua omnes absolvi in eadem synodo, ut sibi servaretur, « praecipi. Et haec ideo detinui, ut inter eum et episcopos vel « principes ultramontanos, qui causa iussionis Ecclesiae resti-« terant, iustitiam facerem vel pacem componerem, sicut ipse « Henricus iuramento per duos episcopos mihi promisit ». (Reg. Concilium Romanum VII).

E poichè in quell'anno stesso 1077 contro Enrico, che in non mai spenti o in rinati propositi avversi al papa aveva trovato partigiani, i vescovi e i principi teutonici, inspirandosi ai precetti e ai consigli del papa più volte loro ripetuti.

senza consultarlo allora particolarmente, avevano eletto re Rodolfo duca di Svevia, Gregorio interviene imperiosamente fra i due rivali quale giudice di diritto solo autorovole nella contesa. E minaccia che se uno degli avversari si ribellasse alla sua volontà e alla sua decisione col non volere accettare il suo intervento e con l'opporsi ad esso, e l'altro si mostrasse docile all'obbedienza, questo senza ulteriore deliberazione egli confermerebbe nella dignità regia. Solenni e conseguenti, come sempre, sono qui ancora le sue parole. Scrive da Carpineto, già deciso di recarsi in Germania, « Bernardo sanctae Romanae « Ecclesiae diacono et Bernardo Massiliensi abbati »: « Desi« deramus cum consilio clericorum atque laicorum eiusdem « regni, qui Dominum timent et diligunt, causam inter eos, « Deo favente, discutere: et cuius parti magis ad regni gu« bernacula iustitia favet demonstrare. Scitis enim quia nostri « officii et apostolicae sedis est providentiae maiora Ecclesia« rum negotia discutere et dictante iustitia, definire. Hoc au« tem quod inter eos agitur negotium tantae gravitatis est « tantique periculi, ut, si a nobis fuerit aliqua occasione ne« glectum, non solum illis et nobis, sed etiam universali Ec« clesiae magnum et lamentabile pariat detrimentum. — Qua« propter, si alteruter praedictorum regum huic nostrae voluntati « ac deliberationi parere et ad vestra monita locum dare renuerit, « suamque superbiam atque cupiditatis faces contra onorem « Dei omnipetentis accendens, ad desolationem totius Romani « imperii anhelare tentaverit, omnibus modis, omnique ingenio « usque ad mortem, si oportet, nostra vice imo beati Petri auc« toritate ei resistite et totius regni gubernacula contradi« cendo tam illum quam omnes sibi consentientes a parteci« patione corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi et a « liminibus sanctae Ecclesiae separate: illud semper habentes « in memoria, quia scelus idolatriae incurrit qui apostolicae « sedi obedire contemnit et quod beatus Gregorius doctor sanctus « et humillimus decrevit reges a sua dignitate cadere, si te« merario ausu praesumerent contra apostolicae sedis iussa ve« nire. — Alteri autem, qui nostrae iussioni humiliter paruerit, « et obedientiam universali matri, sicut decet christianum re« gem, exhibuerit, convocato concilio omnium clericorum et « laicorum quos advocare poteritis, consilium et adiutorium

« in omnibus praebete et in regia dignitate per auctoritatem « beatorum apostolorum Petri et Paoli nostra vice confirmate, « omnibusque episcopis, abbatibus, clericis ac laicis in omni « regno habitantibus, ut sibi fideliter, sicut oportet, regi obe- « diant et deserviant ex parte omnipotentis Dei praecipite ». (Reg. Lib. IV. Ep. 23).

E con parola non meno universale, ed identica nell'espressione e nell'autorità, agli arcivescovi, vescovi, duchi, conti, e a tutti i fedeli in Cristo chierici e laici maggiori e minori del regno teutonico contemporaneamente annunciava, consigliava, imponeva : « Nos... parati sumus cum vestro consilio... aequi- « tatem causae utriusque decernere et ei praebère auxilium « cui iustitia ad regni gubernacula favere dignoscitur ». Ma non intende il papa di tollerare più a lungo « si per unius « hominis superbiam tot millia hominum Christianorum tem- « porali et aeternae morti traduntur, et Christiana religio con- « funditur, Romanumque imperium ad perditionem perducitur ». Quello dei due contendenti che tentasse resistere e sfuggire il suo giudizio considerino come Anticristo e decaduto irrevocabilmente dalla dignità e dall'officio. A quello chè si dimostrasse devoto alla santa sede siano fedeli e prestino obbedienza. (Reg. Lib. IV. Ep. 24).

E l'anno dopo, 1078, ancora « omnibus clericis et laicis in « regno teutonico constitutis, qui excommunicationis vinculo non « tenentur » come sommo reggitore e giudice della grande questione delibera e comanda: « Quae et quanta cura nobis « fuerit et est, ut pestilentia et clades et desolatio a vestro « regno auferatur, et pax, honestas et solitum decus vobis « reddatur, in synodo, quae hoc anno in quadragesima Romae « celebrata fuit declaravimus. Iudicio enim sancti Spiritus « decrevimus et praecipimus, ut in regno vestro conventus « omnium episcoporum et eorum laicorum, qui Deum timent « et inter vos pacem desiderant, fieret; et coram nostris legatis « decerneretur si Henrico vel Rodulpho, qui de regni guber- « naculo inter se decertant, amplius iustitia faveret. Iniustior « enim pars ratione devicta et beati Petri auctoritate constricta, « facilius cederet, et ab interitu animarum et corporum, Deo « propitiante, cessaret. Justior vero pars amplius de Deo con- « fideret ed adiuta beati Petri potestate, et omnium iustitiam

« diligentium consensu, de victoria omnino speraret, neque « utramque mortem timeret. » (Reg. Lib. VI. Ep. 1).

Ancora l'anno 1079 « omnibus fidelibus sancti Petri in « teutonico regno commorantibus » scrive : « Quotquot... Latini « sunt, omnes causam Henrici praeter admodum paucos lau- « dant ac defendunt, et pernimiae duritiae ac impietatis circa « eum me redarguunt. Quibus, Dei gratia, omnibus sic resti- « timus hactenus, ut in neutram adhuc partem nisi secundum « iustitiam et aequitatem, secumdum nostrum intellectum de- « clinaremus ». (Reg. Lib. VII. Ep. 3).

Il papa aveva minacciato di scomunica quelli che avessero in qualunque modo sollevati ostacoli contro l'assemblea da lui indetta in Germania per giudicare e risolvere la contesa. Enrico fu tra questi; e Gregorio in un sinodo romano del 1080 nuovamente lo scomunicò co' suoi fautori e lo depose, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e confermando nell'ufficio e nella dignità di re il duca di Svevia, il quale al papa già aveva fatto le profferte maggiori di obbedienza. Questo nuovo atto di governo è importantissimo a conoscersi, perchè in esso non solo si afferma nel modo più solenne che mai la supremazia imperiale universale del pontefice, ma si definisce a parte a parte l'estensione della giurisdizione sua, la quale per poter disporre di tutto non ha limite; Il successore di Pietro principe degli apostoli, e di Paolo maestro delle genti, ha potestà in terra di togliere e concedere a chiunque secondo i meriti gli imperî, i regni, i principati, i ducati, le marche, i contadi, o qualunque altro possesso che gli uomini tutti, nessuno escluso, possano avere. Il papato si proclama signore di diritto degli uomini e delle cose: « Beate Petre, « princeps apostolorum, et tu beate Paule, doctor gentium, di- « gnamini, quaeso, aures vestras ad me inclinare, meque cle- « menter exaudire... Confidens de iudicio et misericordia Dei « eiusque piissimae matris semper virginis Mariae fultus vestra « auctoritate... Henricum, quem regem dicunt, omnesque fau- « tores eius excommunicationi subiicio et anathematis vinculis « alligo: et iterum regnum Teutonicorum et Italiae ex parte « omnipontentis Dei et vestra interdicens ei, omnem potestatem « et dignitatem illi regiam tollo et ut nullus christianorum ei « sicut regi obediat interdico, omnesque qui ei iuraverunt vel

« iurabunt de regni dominatione a iuramenti promissione absolvo.
« Ipse autem Henricus cum suis fauctoribus in omni congres-
« sione belli nullas vires nullamque in vita sua victoriam ob-
« tineat. — Ut autem Rodulphus regnum Teutonicorum regat
« et defendat, quem Teutonici elegerunt sibi in regem, ad ve-
« stram fidelitatem ex parte vestra dono, largior et concedo:
« omnibus sibi fideliter adhaerentibus absolutionem omnium
« peccatorum, vestramque benedictionem in hac vita et in fu-
« tura, vestra fretus fiducia, largior. — Sicut enim Henricus
« pro sua superbia inobedientia et falsitate a regni dignitate
« iuste abiicitur, ita Rodulpho pro sua humilitate, obedientia
« et veritate potestas et dignitas regni conceditur. — Agite
« nunc, quaeso, Patres et principes sanctissimi, ut omnis mun-
« dus intelligat et cognoscat quia, si potestis in coelo ligare et
« solvere, potestis in terra imperia, regna, principatus, ducatus,
« marchias, comitatus et omnium hominum possessiones pro
« meritis tollere unicuique et concedere. Vos enim patriarchatus,
« primatus, archiepiscopatus, episcopatus frequenter tulistis
« pravis et indignis et religiosis viris dedistis. Si enim spiritualia
« iudicatis, quid de saecularibus vos posse credendum est? et
« si angelos dominantes omnibus superbis principibus iudica-
« bitis, quid de illorum servis facere potestis? — Addiscant
« nunc reges et omnes saeculi principes quanti vos estis, quid
« potestis; et timeant parvipendere iussionem Ecclesiae vestrae;
« et in praedicto Henrico tam cito iudicium vestrum exercete,
« ut omnes sciant quia non fortuito sed vestra potestate cadet. »
(Reg. Concilium Rom. VII).

32.

Citeremo un ultimo atto della politica e del governo di Gregorio settimo. Essendo in quest'anno 1080 morto Rodolfo e da ogni parte arrivando al pontefice preghiere, perchè riabilitasse Enrico, egli scrivendo nel 1081 « dilecto in Christo « fratri et coepiscopo Pataviensi A... et venerabili Hirsangiensi « abbati W... », pone tali condizioni: « Nisi (Henricus) ita obe-« diens et sanctae Ecclesiae humiliter devotus ac utilis que-« madmodum christianum regem oportet, et sicut de Rodulpho

« speravimus, fuerit, procul dubio ei non modo sancta Ecclesia
« non favebit, sed etiam contradicet. De praedicto enim Ro-
« dulpho rege, quid sancta Romana Ecclesia speraverit, et quid
« ille promittebat, tu ipse, frater charissime, satis cognoscis.
« Providendum est ergo ut non minus ab eo, qui est eligendus
« in regem, inter tot pericula et labores sperare debeamus.
« Qua de re quid promissionis iuramento sancta Romana Ec-
« clesia ab illo requirat, in sequenti significamus »:

« *Iuramentum regis*: Ab hac ora et deinceps fidelis ero per
« rectam fidem beato Petro apostolo eiusque vicario papae Gre-
« gorio, qui nunc in carne vivit: et quodcumque mihi ipse papa
« praeceperit, sub his videlicet verbis: Per veram obedientiam,
« fideliter, sicut oportet christianum, observabo. De ordinatione
« vero ecclesiarum et de terris vel censu, quae Constantinus
« imperator, vel Carolus sancto Petro dederunt, et de omnibus
« ecclesiis vel praediis, quae apostolicae sedis ab aliquibus viris
« vel mulieribus aliquo tempore sunt oblata vel concessa et in
« mea sunt vel fuerint potestate, ita conveniam cum papa, ut
« periculum sacrilegii et perditionem animae meae non incur-
« ram; et Deo sanctoque Petro, adiuvante Christo, dignum
« honorem et utilitatem impendam; et eo die, quando illum
« primitus videbo, fideliter per manus meas miles sancti Petri
« et illius efficiar ». (Reg. Lib. IX. Ep. 3).

Noi invitiamo a confrontare questo giuramento che Gregorio voleva da Enrico con quello che abbiamo visto gli prestavano i suoi vassalli di Capua, di Benevento, di Puglia, Calabria e Sicilia.

Chiude il papa la sua epistola con queste parole: « Verum
« quoniam religionem tuam apostolicae sedi fidelem et promissis
« tenemus et experimentis non dubitamus, de his, si quid mi-
« nuendum vel augendum censueris, non tamen praetermisso
« integro fidelitatis modo et obbedientiae promissione, potestati
« tuae et fidei, quam beato Petro debes, committimus ».

33.

Nè gli imperatori e i re potevano sottrarsi alla politica e al governo del papato. La stessa loro diplomazia, la quale era

dei migliori l'arma più potente, n'era serva. E se noi seguiamo da vicino gli atti di questa diplomazia vediamo più che a Canossa, sebbene in forma meno drammatica e meno volgare, nei principi laici la resa a discrezione, imposta dalla necessità, frequente, nei papi non mai. Ed era tra i mezzi, a cui la politica del pontefice spesso ricorreva, lo scoprire pubblicamente, ogni volta che se ne fosse presentata l'opportunità i principi nei loro atti di sottomissione; così che ciò che poteva essere stato loro utile come astuzia diplomatica per placare in qualche modo l'indignazione della santa sede, o per darle una facile e non gravosa soddisfazione, o per accaparrarsene l'appoggio e i favori ricadeva sempre su di loro a danno, quando quelle proteste di devozione e di obbedienza erano invocate dal papa e poste a confronto dell'opera loro, la quale agli occhi dei più, a cui dell' arti diplomatiche sfuggono le necessità e i limiti precisi, appariva facilmente difforme. Scrive, ad esempio Gregorio nel 1073 ad Erlembaldo cavaliere milanese: « Henricum regem... scias dulcedinis et obe-« dientiae plena nobis verba misisse et talia qualia neque « ipsum, neque antecessores suos recordamur Romanis ponti-« ficibus misisse ». (Reg. Lib. I. Ep. 25). E allo stesso Enrico nel 1074: « Quia legatis nostris te benevolum tractabilemque « praebuisti eorumque interventu quasdam res ecclesiasticas « laudabiliter correxisti, nobis quoque per eos congruae salu-« tationis et devotae servitutis exibitionem transmissisti, gra-« tanter accepimus ». (Reg. Lib. II. Ep. 30). E nel 1075: « Mirum nobis valde videtur quod toties nobis tam devotas « epistolas et tantam humilitatem tuae celsitudinis per lega-« torum tuorum verba transmittis, filium te sanctae matris « Ecclesiae et nostrum vocas in fide subiectum, in dilectione « amicum, in devotione praecipuum, postremo cum omni affectu « dulcedinis et reverentiae te commendas, re tamen et factis « asperrimum canonicis atque apostolicis decretis in his, quae « ecclesiastica religio maxime poscit, te contrarium ostendis ». (Reg. Lib. III. Ep. 10).

E valga quale altro esempio importante del come era alle volte riconosciuta dai principi l'autorità e la supremazia del papa il modo, col quale si affrettò a riconoscerla Rodolfo duca di Svevia, quando nel 1077 fu nominato re e contra posto

ad Enrico. Lo rende di pubblica ragione il papa nella sentenza di scomunica e di deposizione del 1080: « Episcopi et principes « ultramontani, audientes illum (Henricum) non servare mihi « quod promiserat, quasi desperati de eo, sine meo consilio,... « elegerunt sibi Rodulphum ducem in regem. Qui rex Rodul- « phus festinanter ad me misso nuntio, indicavit se coactum regni « gubernacula suscepisse: tamen se se paratum mihi omnibus « modis obedire: et ut hoc verius credatur, semper ex eo tem- « pore eumdem mihi misit sermonem, adiiciens etiam filio suo « obside et fideli sui ducis Bertholdi filio quod promittebat fir- « mare ». (Reg. — Concilium Rom. VII).

Capitolo V.

34.

Noi abbiamo fin qui in modo particolare insistito a far notare i modi e lo spirito di quei documenti, che mostrano la suprema giurisdizione esercitata dal papato sul re di Germania e d'Italia: ma dalle parole di quegli stessi atti fin qui citati si è potuto osservare che non diversa era la giurisdizione professata su gli altri re e principi; ed ora mostriamo che non era diversa di fatto, ed era, nella amministrazione, universale.

Vogliamo porre da parte il ragionare di quegli atti che il papa poteva compiere nelle sue relazioni coi principi più come sacerdote che come uomo di Stato, e diremo solo di quelli che più immediatamente hanno valore e carattere di politico governo. Esaminiamo, ad esempio, la condotta del papa con Filippo primo, re di Francia. Nel 1074 scrive Gregorio « Philippo regi Franco- « rum »: — « Significasti nobis per litteras et legatos tuos te beato « Petro apostolorum principi devote ac decenter velle obedire... « Attendere... te nobiscum et diligenter considerare volumus « in quanta dilectione sedis apostolicae, quantaque gloria et « laudibus fere per orbem terrarum antecessores tui reges cla- « rissimi et famosissimi habiti sunt, dum illorum regia maiestas « in amplificandis et defendendis Ecclesiis pia ac devota con- « stitit, in tenendo iustitiam libera ac distracta permansit. Post- « quam vero divina et humana iura subvertendo tanta virtus

« in posterioribus coepit hebescere, totius regni gloria, decus,
« honor et potentia cum perversis moribus immutata sunt, et
« nobilissima fama et status regni a culmine suae claritatis
« inclinata sunt... Ut igitur eorum, quorum es successor in
« regno nobilitatis et gloriae apud Deum et homines singularis
« et individuus haeres existas, virtutem illorum summopere te
« imitari, et iustitiam Dei totis viribus exseguendo ecclesias
« quantum potes restaurare et defendere exorthamur ». (Reg.
Lib. I. Ep. 75).

A questa epistola un'altra di ben diverso tenore teneva dietro nello stesso anno « archiepiscopis, caeterisque episcopis Franciae », nella quale, richiamati molti delitti che in quelle terre rimanevano impuniti, quali il sequestro e la spogliazione di mercanti d'Italia e d'altre regioni, e di pellegrini, e notato che « tepente inter vos regia potestate, nullis legibus, nulloque « imperio iniuriae prohibitae sunt vel punitae », biasima il papa l'acquiescenza degli uomini di Chiesa, e comanda loro sotto pena di perdere officio e grado di richiamare il re, il quale « defensor legum et iustitiae esse debet », sulla retta via del dovere suo, e di opporre coraggiosi la resistenza e la scomunica nel caso si ostinasse nel male; e più in là di minacciare l'interdetto su tutte le chiese; rimedio estremo, tenterà egli in tutti i modi di balzarlo dal trono di Francia: « Quarum « rerum (calamitates et scelera) rex vester, qui non rex sed « tyrannus dicendus est, suadente diabolo, caput et causa est, « qui omnem aetatem suam flagitiis et facinoribus polluit, « et suscepta regni gubernacula miser et infelix inutiliter « gerens, subiectum sibi populum non solum nimis soluto ad « scelera imperio relaxavit, sed ad omnia, quae dici et agi nefas « est, operum et studiorum suorum exemplis incitavit.... Ro« gamus vos et ex vera charitate monemus ut caveatis vobis « ne prophetica super vos maledictio veniat, qua dicitur: ma« ledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine (Ier. 48), « hoc est, sicut ipsi bene intelligitis, qui verbum praedicationis « a carnalium hominum retinet increpatione.... Si prohibere « eum a delictis contra ius et reverentiam promissae sibi fide« litatis esse putatis, longe vos fallit opinio.... De timore vero « vanum est dicere,... et si timor ac periculum mortis immi« neret, vos tamen a libertate vestri sacerdotalis officii desistere

« non oporteret. Unde rogamus vos et apostolica auctoritate
« monemus ut, in unum congregati, communi consilio ac con-
« iunctissimis animis regem alloquentes de sua eum et regni
« confusione atque periculo commoneatis, et quam criminosa
« sint eius facta atque consilia in faciem eius ostendentes,
« omni exhortatione eum flectere studeatis... Quod si vos audire
« noluerit et abiecto timore Dei contra regium decus, contra
« suam et populi salutem in duritia cordis sui perstiterit,... ab
« eius vos obsequio atque communione penitus separantes, per
« universam Franciam omne divinum officium publice cele-
« brari interdicite. Quod si nec huiusmodi districtione voluerit
« resipiscere, nulli clam aut dubium esse volumus, quin modis
« omnibus regnum Franciae de eius occupatione, adiuvante Deo,
« tentemus eripere. Sane si in hoc tanto tamque necessario
« negotio tepidos vos cognoverimus, non iam amplius dubi-
« tantes, quin vestra fiducia fultus incorregibili perduret, vos
« ipsos sicut socios et complices scelerum eius, episcopali pri-
« vatos officio pari vindictae iaculo feriemus ». (Reg. Lib. II.
Ep. 5).

Questo stesso re di Francia in una lettera di quell'anno a Manasse, arcivescovo Remense, il papa chiama « Philippus rex « Franciae, imo lupus rapax, tyrannus iniquus, Dei et reli- « gionis sanctae Ecclesiae inimicus ». (Reg. Lib. II. Ep. 32).

E ancora nello stesso anno 1074 per appoggiare l'opera dei vescovi il papa si rivolge « Guilielmo comiti Pictavensi », perchè questi pure con altri nobili di Francia s'adoperi ad ammonire il re, che desista dalle sue scelleratezze pena la scomunica e la perdita della dignità e dell'alto officio: « Licet
« Philippi regis Francorum iniquitates ad notitiam tuam per-
« venisse dubitandum non sit, utile tamen duximus, quantum
« de eisdem iniquitatibus doleamus, tibi innotescere. Nam inter
« caetera scelera,... adeo regiae dignitatis posthabuit vere-
« cundiam, ut, avaritia potius inflammante quam ratione aliqua
« poscente, Italiae negotiatores, qui ad partes vestras venerant,
« depraedatus fuerit. Qua de re, quia episcopos Franciae litteris
« nostris eum convenire monuimus, te quoque... praecipue mo-
« nemus, quatenus ex illis atque nobilioribus Franciae qui-
« busdam adhibitis iniquitates suas sibi notificetis.... Qui si
« consiliis vestris acquieverit, nos eum, qua debemus charitate,

« tractabimus: alioquin si in perversitate studiorum suorum « perduraverit,... nos, Deo auxiliante et nequitia sua promerente, « in Romana synodo a corpore et communione sanctae Ecclesiae « ipsum, et quicumque sibi regalem honorem vel obedentiam « exhibuerit, sine dubio sequestrabimus, et eius quotidie super « altare sancti Petri excommunicatio confirmabitur. Diu est « enim quod iniquitates suas portavimus ». (Reg. Lib. II. Ep. 18).

35.

Sempre a conferma della universalità nell'esercizio della politica papale, così come a maggiore studio dei modi e della natura sua, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori anche sugli atti seguenti del Governo di Gregorio settimo. Nel 1075 in una epistola « Sueno regi Danorum » il papa a questo re, a cui raccomanda una amministrazione « secundum Deum », chiede che con regolare ambasciatore gli dica quante armi e quanti soldati metterebbe, se richiesto, a sua disposizione contro i nemici della sede apostolica: « Rogamus,... et sincera cha« ritate monemus, ut commissa tibi regni gubernacula se« cundum Deum administrare studeas et nomen regalis excel« lentiae congrua ac consonanti virtutum proprietate geras, « quatenus eam, per cuius principatum subiectis imperas in « corde tuo semper regnare iustitiam ostendas.... Si sancta Ro« mana mater Ecclesia contra profanos et inimicos Dei tuo « auxilio in militibus et materiali gladio opus habuerit, quae « spes nobis de te habenda sit,... tua certa legatione cognoscere « cupimus ». (Reg. Lib. II. Ep. 51). E noi abbiamo già detto come in altra epistola del 1075 a questo stesso re il papa ricordasse il supremo diritto e la consuetudine della santa sede di « corripere in his quae arguenda erant omnes reges et principes ». Anche aggiungeva che, mentre contro altri « reges « et praesides terrae contemptores ecclesiasticae legis », smesse le legationi, pensato aveva meglio di invocare « Dominum « regum et Deum ultionum », di lui fedele e devoto, lodava e per quanto poteva intendeva ricompensare l'obbedienza: « Quia « scimus te et fortissimam gentem tuam, quae freno sapientiae « tuae moderatur, circa matrem omnium Ecclesiarum debitam

« reverentiam exhibere, quae tanto est beato Petro humilior
« quanto in fortitudine sua sublimior, ideo tibi dilectissimo filio
« nostro litteras mittimus atque paterna affectione mandamus,
« ut si quid est, unde indiges, quod auctoritas Romanae Ec-
« clesiae possit tibi iuste largiri, per nuntios tuos et per hos
« quos nunc mittimus nobis notum facias, quatenus in quantum
« fas est, te honoremus et praedictam reverentiam nobilissimi
« regni tui merita dignitate donemus ». (Reg. Lib. II. Ep. 75).

Anche abbiamo già detto come, scrivendo nel 1080 « Gui-
« lielmo regi Anglorum », insistesse il pontefice nel fargli ap-
prezzare come fosse la dignità apostolica superiore alla regia, e
come questa da quella dovesse in tutto dipendere, per ciò che
al papa avrebbe la giustizia divina chiesta severa ragione della
condotta dei re. Concludeva quell'epistola: « Si ergo iusto
« Judici, et qui mentiri nescit, creaturarum omnium Creatori
« tremendo iudicio te sum repraesentaturus, iudicet diligens
« sapientia tua an debeam vel possim saluti tuae non diligen-
« tissime cavere, et tu mihi ad salutem tuam, ut viventium
« possideas terram, debeas vel possis sine mora non obedire.
« Provideas ergo, ut pro te incessanter insistas, si te diligis,
« Deum honoremque dei tibi tuoque praeponere honori, Deum
« munda mente, totis viribus, integro corde diligere. » (Reg.
Lib. VII. Ep. 25).

36.

Che questa sia la politica, questo il governo del papato,
e non del solo Gregorio settimo, nell'evo medio vedremo qui
appresso. Qui ci affrettiamo ad osservare che, come avviene
sempre dove è in questione un diritto esistente nella realtà
delle cose anche se non ancora riconosciuto nella legge, il papa
si sentiva ed appariva superiore anche quando, sopraffatto tem-
poraneamente dalla violenza, si riduceva a protestare; mentre
l'imperatore e i re si sentivano ed apparivano inferiori anche
quando la forza dell'armi dava nelle loro mani vinto o prigione
il papa, od essi gli potevano opporre un'assemblea, un conci-
liabolo, un antipapa. Questo avveniva per ciò che la superiorità
e l'inferiorità non era negli uomini ma nelle instituzioni.

37.

In questo modo dunque, se il papa può come sovrano feudale affermare la sua giurisdizione sui Normanni, sulle terre propriamente dette di S. Pietro, sulla Corsica, la Spagna, la Brittania, la Dalmazia, l'Ungheria, la Boemia, la Russia, afferma ed esercita da Roma con efficace governo nella monarchia universale della Chiesa la supremazia politica imperiale su gli Stati d'Europa tutti.

Nè nell'esercizio di questa suprema amministrazione rifugge dall'armi. Era nel diritto professato dalla sede apostolica che la spada di ogni principe cristiano avanti e sopra ogni altro servizio doveva essere a quello della Chiesa: e lo spirito dell'evo era tale che, se ciò era per la sede apostolica un diritto, per i principi era un onore: Abbiamo visto il papa invocare l'armi ed usarle contro i Normanni ribelli, prometterle ai Corsi, chiederle al re danese; e potremmo citare esempi senza numero, se già troppi non fossero noti per esserne piene le storie. Insisteremo invece ancora, a scopo esclusivo di apprezzarne il valore e il carattere politico, su di uno, che in ciò li rispecchia tutti; possiamo da esso chiaramente vedere come anche negli atti militari e di importanza relativamente piccola, il papato rivela sempre la coscienza del suo universale dominio e sa di operare con l'aiuto di tutti i fedeli, « qui circa Urbem longe lateque sunt », pronti all'occasione a combattere « armata manu » per lui « contra omnes mortales. »

Scrive Gregorio settimo nel 1080 « fratribus et coepiscopis, « christianam religionem defendentibus, caeterisque clericalis, « ac laicalis ordinis sancti Petri fidelibus » : « Notum sit « dilectioni vestrae nos tam per nos ipsosquam et per le- « gatos nostros cum duce Roberto et Jordano caeterisque « potentioribus Nortmannorum principibus fuisse locutus, qui « profecto unanimiter promittunt se, sicut iurati sunt, ad « defensionem sanctae Romanae Ecclesiae nostrique honoris « contra omnes mortales auxilium impensuros. Idipsum quoque « nobis et qui circa Urbem longe lateque sunt, et in Tuscia « caeterisque regionibus principes firmiter pollicentur. Unde « post kalendas Septembris, postquam tempus frigescere coe-

« eperit, upientes sanctam Ravennatem ecclesiam de manibus « impiis eripere et patri suo beato Petro restituere, partes illas « armata manu, sicut de Domino speramus, petemus, ac per « ipsius auxilium nos eam liberaturos haud dubie credimus. » (Reg. Lib. VIII. Ep. 7).

Capitolo VI.

38.

Trasmoderemmo oltre i confini del nostro modesto assunto, se volessimo documentare tutta la politica dei papi da Gregorio settimo a Bonifacio ottavo; d'altra parte l'induzione nostra non avrebbe fondamento sufficiente, se non mostrassimo coi documenti immediati del tempo che la politica del papato rimane immutata per tutto l'evo medio, ed è quella di Gregorio; e che l'autorità dei pontefici fu sempre grandissima, per quanto sia stata sempre maggiormente e più efficacemente contrastata mano mano che ci avviciniamo ai tempi moderni, nei quali le cause molteplici, che rinnovarono gli spiriti e prepararono le nuove grandi rivoluzioni della mente e della coscienza e quindi anche della politica e delle instituzioni, dovevano necessariamente convergere a restringere il territorio e l'impero della sede apostolica, la sua giurisdizione, l'autorità dei suoi pontefici i mezzi del suo governo.

Per avvicinarci dunque saviamente al secolo di Dante, diremo quanto basti della politica di Innocenzo terzo, di Onorio terzo, di Gregorio nono, di Innocenzo quarto e di Bonifacio ottavo. Vogliamo parlare particolarmente dei primi quattro non solo perchè il loro pontificato abbraccia tutta la prima metà del secolo decimoterzo, ma più perchè da esso particolarmente si può misurare quale e quanta ancora fosse la potenza del papato due secoli dopo Gregorio settimo, avendo essi retto le sorti della Chiesa quando fu a capo dell'Impero Federico secondo, del quale studieremo più avanti il pensiero alto e saggio e l'azione fortissima, con cui mirò a rafforzare l'unità organica della grande monarchia e a fermare in essa il potere e lo Stato

laico di fronte e contro il potere e lo Stato della Chiesa, per raggiungere l'indipendenza prima, la supremazia poi.

39.

Abbiamo visto Gregorio settimo professare efficacemente negli atti diplomatici coi principi laici, coi re e cogli imperatori, cogli ecclesiastici tutti maggiori e minori e coi popoli il diritto di supremazia politica universale: Il papa, suprema autorità spirituale, è il monarca dei monarchi con giurisdizione su tutti, anche sul capo dell'Impero; i re e i popoli di tutti i regni sono per volere divino, chiaramente espresso nelle sacre carte e nella dottrina dei santi Padri, soggetti alla Chiesa; la Chiesa a Cristo e per esso a Pietro e per esso al papato. L'estensione territoriale del dominio della santa sede è universale come il suo diritto.

Ed Innocenzo terzo in un atto politico della più alta importanza, trattandosi in esso di risolvere la questione, chi dovesse il papa riconoscere come re di Germania e chiamare all'onore della corona imperiale nella nota contesa fra Ottone di Brunswich, Filippo di Svevia e Federico figlio dell'imperatore Enrico sesto, comincia dal porre come postulato, essere la santa sede sola arbitra nel grave dissidio, per ciò che l'Impero ad essa appartiene « *principaliter et finaliter* »: — « Interest Apo-« stolice sedis diligenter et prudenter de imperii Romani pro-« visione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter « et finaliter pertinere: — *principaliter*, cum per ipsam et « propter ipsam de Grecia sit translatum, per ipsam translationis « actricem propter ipsam melius defendendam; — *finaliter*, « quoniam imperator a summo pontifice finalem sive ultimam « manus impositionem promotionis proprie accipit, dum ab eo « benedicitur, coronatur et imperio investitur. — Quod Henricus « optime recognoscens a bone memorie Celestino papa prede-« cessore nostro, post susceptam ab eo coronam cum aliquantulum « abscessisset, rediens tandem ad se, ab ipso de imperio per « pallam auream petiit investiri. » (H. B: Histor. dipl. tom. I. pag. 70).

E sulla bocca di Gregorio nono risuona quasi identica anche nella forma esteriore la parola di Ildebrando, quando nel 1236 domanda a Federico secondo dove attinga l'audacia di sindacare le decisioni della sua coscienza, della quale solo giudice è Dio in cielo, mentre le teste dei re e dei principi si curvano alle ginocchia dei sacerdoti; mentre gli imperatori cristiani devono sottomettere i loro atti non solo al pontefice romano ma anche agli altri dignitari della Chiesa; mentre il Signore ha riserbato a se stesso il diritto di giudicare la sede apostolica, al giudizio della quale ha sottomessa la terra intera nelle cose occulte come nelle manifeste. E imperiosamente gli ricorda che, se a lui come a' suoi predecessori il papato concesse grado e officio d'imperatore, ciò fece « nihil de substantia suae iuris« dictionis imminuens. » E lo invita ad imitare l'esempio di Costantino il quale riconobbe « dignum esse, ut sicut principis « apostolorum vicarius in toto orbe sacerdotii et animarum re« gebat imperium, sic in universo mundo rerum obtineret et « corporum principatum » : — « Nequaquam incaute ad iudicanda « secreta conscentie nostre, cuius iudex in celo est conscius « in excelsis, proprie ruinam conscientie metuens, evolasses, « cum regum colla et principum submitti videas genibus sacer« dotum et christiani imperatores subdere debeant executiones « suas non solum Romano pontifici, quin etiam aliis presulibus « non preferre, nec non Dominus Sedem apostolicam, cuius « iudicio orbem terrarum subiicit in occultis et manifestis, a « nemine iudicandam soli suo iudicio reservarit. At fortasse « ignoras quod Oza morte percutitur eo quod arcam Domini « inclinatam manu temeraria sustinere conabatur.... Quare si « te ad notoria facta tua speculanda reduceres, non solum de « nostra, immo iudicare de conscientia etiam cuiuslibet tui subditi « dubitares..... Vade ad tuorum memoriam predecessorum et « inspice, transi ad felicis recordationis Costantini, Caroli magni, « Arcadii et Valentiniani imperatorum exempla, et ea dili« gentius speculare ubi infallibilis solutionis conclusio sine « instantia super premissis accipitur, ubi reprobanda false opi« nionis assumptio confutatur. Illud autem minime preterimus « toti mundo publice manifestum quod predictus Constantinus, « qui singularem super universa mundi climata monarchiam « obtinebat, una cum toto senatu et populo non solum Urbis,

« sed in toto Romano imperio constituto, unanimi omnium acce-
« dente consensu, dignum esse decernens ut sicut principis apo-
« stolorum vicarius in toto orbe sacerdotii et animarum regebat
« imperium, sic in universo mundo rerum obtineret et corporum
« principatum, et existimans illum terrena debere sub habena
« iustitie regere cui Dominum noverat in terris celestium re-
« gimen commisisse, Romano pontifici signa et sceptra impe-
« rialia, Urbem cum toto ducatu suo,... nec non et imperium
« cure perpetuo tradidit; et nefarium reputans ut, ubi caput
« totius christiane religionis ab imperatore celesti disponitur,
« ibidem terrenus imperator potestate aliqua fungeretur, Italiam
« apostolice dispositionis relinquens, sibi novam in Grecia man-
« sionem elegit; de qua postmodum in persona prefati magnifici
« Caroli, qui iugum a Romana Ecclesia vix ferendum impositum
« pia debere docuit devotione portari, Sedes Apostolica trans-
« ferens in Germanos, predecessoribus tuis, sicut et in tua
« persona recolis esse factum in consecrationis et inunctionis
« munere, nihil de substantia sue iurisdictionis imminuens, imperii
« tribunal supposuit et gladii potestatem in subsecuta corona-
« tione concessit, ex quo iuri Apostolice Sedis et non minus fidei
« ac honori tuo derogare convinceris, dum factorem proprium non
« agnoscis. — Ex eo autem non modicam notam indevotionis
« incurris, quod nobis et fratribus nostris sacrilegii maculam
« conaris impingere, quia eos, quibus a te ecclesie ac ecclesiastica
« beneficia conferuntur, reputantes indignos, de tuo videmur
« iudicio disputare; non attendens quod sacerdotes Christi regum
« et principum omnium fidelium patres et magistri censentur.
« Non ne miserabilis insanie esse cognoscitur, si filius patrem,
« discipulus magistrum conetur arguere, a quibus non solum
« in terris sed in celis se se ligari posse institutione divina
« docetur? » (H. B: Histor. dipl, tom. IV. pag. 918).

E ancora in un'epistola del 21 giugno 1239 « venerabilibus
« fratribus, archiepiscopo Cantuariensi et suffraganeis eius »,
dove con animo esasperato Gregorio esclama: « Ascendit de
« mari bestia blasphemie plena nominibus, que pedibus ursi et
« leonis ore deseviens, ac membris formata ceteris sicut pardus,
« os suum in blasphemias divini nominis aperit... Caput, me-
« dium et finem huius bestie Frederici dicti imperatoris inspi-
« cite diligenter... »; e cerca di mostrare che Federico falsifica

ne' suoi scritti diplomatici fatti, parole ed intenzioni del pontefice, con parola sempre identica a quella di Ildebrando definisce, eretica la dottrina dell'imperatore, che negava al papa la potestà a lui da Dio concessa di scomunicarlo: « Per literas « eius suarum producit in lucem opera tenebrarum, in eis « constanter proponens quod per nos tamquam Christi vicarium « vinculo excommunicationis astringi non potuit. Sicque affir« mans non esse apud Ecclesiam a Domino beato Petro et eius « successoribus ligandi atque solvendi traditam potestatem, « dum heresim asserit, proprio sibi argumento concludit, con« sequenter ostendens quod male sentiat de ceteris fidei orthodoxe « articulis, dum Ecclesie, super quam fides fondata consistit, « auferre nititur concessum verbo Dei privilegium potestatis ». (H. B: Histor. dipl. tom. V. p. 327).

La Chiesa, pure investendo di gran parte de' suoi diritti il principe laico, perchè la difenda, s'è riservato il patrimonio di San Pietro quale segno visibile del dominio universale che le appartiene: Sono queste ancora parole di Gregorio in un atto solenne dell'anno 1240, in cui pubblicamente rimprovera a Federico, da lui già scomunicato, l'opera ostile alla Chiesa e al suo capo: « Patrimonium beati Petri, quod inter cetera « imperii iura, que seculari principi tamquam defensori sacro« sancta commisit Ecclesia, ditioni sue in signum universalis « dominii reservavit, iuramenti transgressor et beneficiorum « oblitus, occupare dolo non minus quam viribus non veretur ». (H. B: Histor. dipl. tom. V. pag. 777).

E come tutti i suoi predecessori anche Innocenzo quarto nell'atto che faceva redigere nel 1245 « ad rei memoriam sem« piternam » a ricordare cioè che in quell'anno egli aveva scomunicato e privato della dignità e dell'officio di re e di imperatore Federico secondo, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, considera esplicitamente l'opera sua nel concilio di Lione contro l'imperatore come conseguente da un diritto di giurisdizione universale, che la sede apostolica esercita su tutti i cristiani: « Ad apostolicae dignitatis apicem licet indigni, « dignatione divinae maiestatis assumpti, omnium christiano« rum curam vigili sedulaque solertia gerere, ac intimae conside« rationis oculo singulorum discernere merita, et providae deli« berationis statera librare debemus: ut quos iusti vigor exa-

« minis dignos ostendit, congruis attollamus favoribus, quos « autem reos, paenis debitis deprimamus, appendentes semper « meritum et praemium aequa lance, retribuendo cuique, iuxta « qualitatem operis, paenae vel gratiae quantitatem ». (Ep. Petr. de Vin. — Formula depositionis Friderici publicata a Simone Schardio D. — Basilea 1566).

40.

Nè la parola di giurisdizione universale, che continua ad essere professata dal papato nel secolo XIII, è meno autorevole o meno efficace nell'amministrazione politica di quella di Gregorio settimo. Degna di essere considerata è l'importanza dei momenti solenni in cui essa parola è pronunciata; ma noi richiameremo ancora l'attenzione sulla importanza degli atti, di cui è parte integrante; e vorremmo anche insistere sulle conseguenze politiche di questi atti, se per essere notate in tutte le volgari storie, già non fossero generalmente conosciute.

Innocenzo terzo, movendo dal postulato sopradetto avvocò nel 1200 al tribunale dell'alta curia sua il giudizio delle pretese rivali di Ottone e di Filippo e vi aggiunse, come tutore, quelle del fanciullo Federico. È noto come il primo fosse stato dalla maggior parte dei principi della Germania proclamato due anni innanzi re e coronato in Magonza, e il secondo da altri principi eletto contemporaneamente re dei Romani e coronato in Aquisgrana; anche Federico era stato, vivente ancora il padre suo, nel 1196 eletto re dei Romani, ma non ancora incoronato. Noi riprodurremo la minuta, dialettica deliberazione del papa, perchè tutti vedano, come discutesse e confrontasse i titoli dei contendenti, come, prendendo quale criterio fondamentale l'utile della Chiesa e del papato, bilanciasse vantaggi e inconvenienti di ciascuna elezione, con le forme e con l'autorità di « pater Reipubblicae » come egli stesso si definisce, di reggitore e giudice supremo: « In nomine Patris « et Filii et Spiritus Sancti. Interest Apostolice Sedis diligenter « et prudenter de imperii Romani provisione tractare, cum « imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere... « Sicut autem nuper tres sunt in reges electi, puer, Philippus « et Otto, sic tria sunt circa singulos attendenda: quid liceat»

« quid deceat, quid expediat. — Circa puerum quidem filium
« imperatoris Henrici facie prima videtur quod non liceat contra
« eius electionem venire, que iuramento est principum roborata.
« Nam etsi iuramentum illud videatur violenter extortum,
« non est tamen ideo non servandum, cum licet iuramentum,
« quod Gabaonitis prestiterunt filii Israel, fuerit per fraudem
« subreptum, illud tamen nihilominus decreverint observandum.
« Preterea etsi a principio fuerit sic extortum, postmodum
« tamen pater eius intelligens se perperam processisse, iura-
« mentum relaxavit principibus et litteras super ipsius electione
« remisit; qui postmodum puerum ipsum, patre absente, sponte
« ac concorditer elegerunt, fidelitatem ei pene penitus omnes
« et quidam hominium exibentes. Unde non videtur licere contra
« licita iuramenta venire. — Videtur etiam non decere, ut,
« cum ipse Apostolice sedis sit tutele commissus et sub eius
« protectione receptus, per eam privetur imperio, per quam in
« iure suo fuerat confovendus: maxime cum sit scriptum:
« Pupillo tu eris adiutor. — Quod non expediat contra ipsum
« venire illa presertim ratione videtur quod, cum idem puer
« ad annos discretionis perveniens intellexerit per Romanam
« Ecclesiam imperii se honore privatum, non tantum non exibebit
« ei reverentiam consuetam, sed ipsam potius modis quibus
« poterit impugnabit et regnum Sicilie retrahet a devotione
« ipsius et negabit ei obsequium consuetum. — Verum con-
« trarium econtra videtur quod liceat videlicet, deceat, expe-
« diat venire contra electionem ipsius: Quod liceat videtur ex
« eo quod iuramenta illa fuerunt illicita et electio indiscreta.
« Elegerunt enim personam non idoneam nec non solum im-
« perio, sed nec alicui officio congruentem, puerum videlicet
« vix duorum annorum et nondum sacri baptismatis unda re-
« natum. Unde non videntur tam illicita et indiscreta iura-
« menta servanda. — Nec obest quod de Gabanoitis obiicitur,
« cum iuramentum illud potuerit sine Israelitici populi lesione
« servari; hec autem servari nequeant absque gravi iactura
« non unius gentis, sed Ecclesie damno et dispendio populi
« christiani. Nec obstat quod opponitur iuramenta illa licita
« secundum intentionem iurantium extitisse. Intelligebant enim
« quod, etsi eum tunc in imperatorem eligerent, non tamen ut
« tunc imperaret, sed postquam ad legitimam perveniret etatem.

« Sed qualiter de ipsius idoneitate poterant iudicare? Non ne
« potuisset esse stultus vel usque adeo improvidus ut esset
« indignus minori etiam dignitate? Sed pone illos intellexisse
« ut tandem imperaret cum esset idoneus ad Imperium guber-
« nardum, interim autem pater reipublice provideret. — Casus
« posmodum intervenit, propter quem non potest nec debet
« iuramentum huiusmodi observari, de quo principes nullatenus
« cogitabant, scilicet patris decessus. Unde cum per procura-
« torem non possit imperium procurari, nec imperator debeat
« fieri temporaliter, nec possit aut velit Ecclesia imperatore
« carere, videtur quod liceat imperio in alio providere. — Quod
« non deceat ipsum imperare patet omnibus manifeste. Num-
« quid enim regeret alios qui regimine indiget aliorum? num
« quid tueretur populum christianum qui est aliene tutele com-
« missus? — Sed nec obstat quod obiicitur ipsum esse tutele
« nostre commissum, cum non sit nobis commissus ut ei obti-
« neamus imperium, sed regnum Sicilie potius defendamus.
« Patet enim illud idem ex verbo Scripture dicentis: Ve terre
« cuius rex puer est; et rursus: cuius principes mane come-
« dunt. — Quod non expediat ipsum imperium obtinere patet
« ex eo quod per hoc regnum Sicilie uniretur imperio et ex
« ipsa unione confunderetur Ecclesia, nam, ut cetera pericula
« taceamus, ipse propter dignitatem imperii nollet Ecclesie de
« regno Sicilie fidelitatem et ominium exhibere, sicut noluit
« pater eius; nec valet quod opponitur, quod non expediat ve-
« nire contra electionem ipsius ne postmodum molestet Eccle-
« siam, per quam imperium se cognoverit amisisse. Nunquam
« enim vere dicere poterit quod Ecclesia imperialem ei abstulit
« dignitatem, cum potius patruus eius non solum imperium
« sed et paternam hereditatem invaserit et maternam posses-
« sionem occupare per suos satellites machinetur, ad cuius
« defensionem Ecclesia Romana non sine multis laboribus et
« expensis prudenter et potenter intendit. »

« De Philippo videtur similiter quod non liceat contra eius
« electionem venire. Cum enim in electionibus circa electores
« zelus, dignitas et numerus attendatur, et de zelo non sit fa-
« cile iudicare, cum ipse a pluribus et dignoribus sit electus
« et adhuc plures et digniores principes sequantur eumdem,
« iuste videtur electus. Unde contra iustam et legitimam

« electionem non videtur licere venire. — Quod non deceat « videtur similiter, ne videlicet videremur nostrarum iniu- « riarum ultores, si, quia pater et frater eius fuerunt Ecclesiam « persecuti, eum persequi nos vellemus et aliorum culpam in « penam eius preter officii nostri debitum immutare, cum potius « precipiatur a Domino: Diligite inimicos vestros, benefacite « his qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumnian- « tibus vos. — Quod non expediat patenter apparet. Cum « enim potens sit tam terra quam opibus et personis, non vi- « detur expedire ut contra torrentem brachia dirigamus, tam « potenti nos taliter opponentes, ut eum reddamus nobis et « Ecclesie inimicum, et ne maiorem videremur discordiam « suscitare, fieretque novissimus error peior priore, cum nos « potius pacem inquirere et persequi et evangelizare aliis de- « beamus, que, fovendo illum, posset de facili provenire. — « Verum econtra videtur quod liceat nos ei opponere. Fuit « enim iuste ac solemniter per predecessorem nostrum excom- « municationis sententia innodatus: iuste, quia beati Petri pa- « trimonium partim per violentiam occuparat, partim damni- « ficarat incendiis et rapinis, et super hoc commonitus semel « et iterum per fratres nostros satisfacere non curarat; so- « lemniter, quoniam in celebratione missarum in ecclesia Beati « Petri in festivitate non parva, quod ipse post modum reco- « gnovit, cum pro absolutione sua nuntium ad sedem Aposto- « licam destinavit et cum tandem per delegatos nostros contra « formam mandati nostri post electionem suam se fecit absolvi. « Unde patet quod fuerit excommunicatus electus.... Quod ei « nos opponere deceat, videtur ex eo quod si, prout olim patri « filius, sic nunc immediate succederet frater fratri, videretur « imperium ei non ex electione conferri, sed ex successione « deberi, et sic efficeretur hereditarium quod debet esse gra- « tuitum. Presertim cum non solum Federicus substituerit sibi « filium, sed Henricus etiam filium sibi voluerit subrogare, et « per hoc forsan in posterum abusio traheretur in usum. — « Quod autem expediat nos opponere Philippo liquet omnibus « manifeste. Cum enim persecutor sit et de genere persecutorum « fuerit oriundus, si non opponeremus nos ei videremur contra « nos armare furentem et ei gladium in capita nostra dare ».

« De Ottone videtur quod non liceat ipsi favere, quoniam

« a paucioribus est electus; quod non deceat, ne videamur
« non ob gratiam eius, sed alterius odium ipsi favorem aposto-
« licum exibere; quod non expediat, quia respectu alterius
« videtur pars eius debilis et infirma. Verum cum tot vel plures
« ex his, ad quos principaliter spectat imperatoris electio, in
« eum consensisse noscantur, quot in alterum consenserunt,
« cum non minus idoneitas seu dignitas electe persone immo
« plus quam eligentium numerus sit in talibus attendendus, nec
« tantum pluralitas quod numerum, sed salubritas quoad con-
« silium in eligentibus requiratur, et Otto magis sit idoneus
« ad regendum imperium quam Philippus, cum Dominus etiam
« puniat peccata patrum in filios usque in tertiam et quartam
« progeniem in his qui oderunt eum, id est in his qui patruum
« peccata sequuntur, et Philippus progenitorum suorum peccata
« in Ecclesie persecutione sequatur; cum, etsi non debeamus
« reddere mala pro malis, sed benefacere malefacientibus nobis,
« non tamen debeamus honorem pro iniuria in his, qui in
« solita perseverant malitia compensare aut contra nos armare
« furentes, cum Dominus, ut confunderet fortia, humilia elegisse
« legatur,.... videtur quod et liceat, deceat et expediat ipsi fa-
« vorem apostolicum exhibere.... »

« Nos igitur ex predictis causis pro puero non credimus
« insistendum, ut ad presens debeat imperium obtinere; per-
« sonam vero Philippi propter impedimenta patentia penitus
« reprobamus et obsistendum ei dicimus, ne imperium valeat
« usurpare. De cetero vero agendum per legatum nostrum
« apud principes, ut vel conveniant in personam idoneam, vel
« se iudicio aut arbitrio nostro committant ».

« Quod si neutrum elegerint, cum diu expectaverimus,
« cum monuerimus eos ad concordiam, cum instruxerimus eos
« per litteras et nuntium nostrum et consilium nostrum eis
« duxerimus exponendum, ne videamur eorum fovere discor-
« diam,... cum negotium istud dilationem non capiat, cum Otto
« et per se devotus existat Ecclesie et ex utraque parte
« trahat originem ex genere devotorum, ex parte matris de
« domo regum Anglie, ex parte patris de prosapia ducum
« Saxonie, qui omnes Ecclesie fuere devoti, et specialiter
« Lotharius imperator proavus eius, qui bis pro apostolice
« Sedis honore Apuliam est ingressus et in obsequi Ecclesie

« Romane decessit, (statuimus) ei manifeste favendumoet ipsum
« recipiendum in regem, et premissis omnibus que pro hono-
« rificentia Ecclesie Romane debent premitti, ad coronam im-
« perii evocandum ». (H. B. Hist. dipl. tom. I. pag. 70).

Quest'atto di Innocenzo terzo ci pare caratteristico del grado che teneva nell'amministrazione politica d'Europa la santa sede. Certo non è sfuggito all'attento lettore come il papa, pure incline al rispetto dovuto al diritto e alla volontà degli elettori, si riservi il giudizio e l'imperio dell'autorità suprema inappellabile: « De cetero vero agendum per legatum nostrum « apud principes, ut vel conveniant in personam idoneam, vel « se iudicio aut arbitrio nostro committant. Quod si neutrum « elegerint, statuimus Ottoni favendum et ipsum recipiendum « in regem. » Neppure sarà sfuggita la sagacia del pontefice, il quale nella scelta si preoccupa di notare che Filippo di Svevia è « persecutor et de genere persecutorum oriundus », mentre Ottone di Brunswich « per se devotus existat Ecclesiae et ex « utraque parte trahat originem ex genere devotorum. » E notata vuol essere ancora la scaltra saviezza politica che pur risolvendo la questione in favore di Ottone e questi chiamando al grado e all'onore della corona imperiale, si preoccupa di ripetere nella lunga motivata deliberazione l'espressione che deve suonare minaccia al prescelto, quando non avesse poi corrisposto ai voti del papa: « Pro puero non credimus insistendum « ut *ad praesens* debeat imperium obtinere ». « Pone illos intel- « lexisse ut tandem imperaret, cum esset idoneus ad imperium « gubernandum, *interim* autem pater Republicae provideret. » La storia mostra come in questa minaccia ci fosse quasi una previsione profetica.

41.

E poichè abbiamo visto come autorevolmente vigilasse, consigliasse, ammonisse e minacciasse Ildebrando i re tutti d'Europa, udiamo, ad esempio fra i tanti che si potrebbero portare, anche il consiglio, l'ammonimento e la minaccia non meno autorevoli di Onorio terzo a Federico secondo imperatore; e concorra questo esempio esso pure a mostrare come in tutto

si conservassero inalterati nel governo della Chiesa lo spirito e le forme della politica papale: « Honorius episcopus, servus « servorum Dei, Friderico Dei gratia Romanorum imperatori « semper augusto salutem et apostolicam benedictionem.... — « Ne... de illorum esse numero videamur, qui, humanam amit- « tere gratiam formidantes, loqui libere pertimescunt,... nos « oportet... libera voce illorum incursibus contraire, qui tem- « porali confisi potentia nobis presumunt in spiritualibus adver- « sari. Si ergo aspere scribimus imperatorie maiestati, ex aliquo « supercilio aut elacionis specie non procedit, sed quia scriptum « est: Clama cum necesse est, quasi tuba exalta vocem tuam, « argue, obsecra, increpa, insta opportune ac etiam importune, « — tum quia turbamur non modicum et dolemus te subito « conversum in arcum perversum, quem fore Sedis Apostolice « filium protectorem firmissime dicebamus. Jam quantum desi- « deravimus personam tuam ad imperiale fastigium sublimari « et qualiter nos ac etiam venerabiles fratres nostri operam « dederimus efficacem, ut coronam imperii pre ceteris... prin- « cipibus obtineres, presenti pagina non duximus inserendum, « quia te latere non debet, cum per cunctas orbis partes fuerit « divulgatum. — Attende igitur apicem dignitatis, qui per Sedem « Apostolicam sublimatus merito debes Romanam Ecclesiam « matrem tuam et dominam revereri et ipsam multipliciter « honorare et recognoscere Deum celi qui deponit potentem de « sede et sublimat pauperem et egenum. — Sed quod Dei ti- « morem pre oculis non habeas, ut decet imperatoriam maie- « statem, ex fructibus tuis colligitur evidenter, quia opera que « facis perhibent testimonium veritati: Non enim videntur suf- « ficere tibi fines, quibus fuerunt contenti qui te in imperio « precesserunt, immo patrimonium beati Petri iam invadere « presumpsisti et ipsum undique niteris usurpare, non atten- « dentes qualiter displiceat Deo patri et cunctis debeat morta- « libus displicere, cum per te non debeat minui, sed augeri. « Nam inter claras magnitudinis tue laudes tamquam solis radius « pre ceteris radiares, si debitam Romane Sedi reverentiam « exhibere eiusque augmento studiose intenderes et honori, « quia nihil est quod magis imperiale decus roboret vel exornet « quam ecclesias, personas ac res ecclesiastica venerari et in « festinatione pravorum impetum refrenare; cum autem illorum

« impetum non refrenas, immo, quod gravius est, per te ipsum
« inquietare Sedem Apostolicam incepisti, qualiter vinculo fi-
« delitatis es nobis nostrisque successoribus obbligatus scire
« debes. — Ergo fortitudinem tuam accinge, ne illud prophe-
« ticum ascribatur, in quo dicitur: Homo, cum in honore esset,
« non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus et similis
« factus est illis. — ...... Cum... gladio spirituali bona eccle-
« siastica defendere teneamur et de quolibet peccato mortali
« corripere quemlibet christianum, ac etiam si necesse fuerit
« per censuram ecclesiasticam coercere, te monemus, inducimus
« et hortamur, atque sub pena excommunicationis tibi damus
« firmiter in mandatis, quatenus Apostolice Sedis iura de cetero
« per te vel per alium nullatenus inquietes et que nobis iurasti
« servare studeas sine fraude, in nulla magnitudine vel potentia
« confidendo, quia non est apud Deum acceptio personarum.
« Scriptum est enim: Judicabo magnum et parvum; — et alibi:
« Constitui te super gentes et regna, ut evellas et destruas,
« dissipes, edifices atque plantes. — Plantavimus enim pro vinea
« ecclesiastica vitem, que versa est nobis in amaritudinem la-
« brustarum. Caveas ne propterea Deus destruat te in finem,
« et radicem tuam de terra viventium evellat, dissipet atque
« dispergat. Nos autem non poterimus evitare, si diu in tua
« duraveris pravitate, quin te sententia anathematis feriamus. »
(H. B.: Histor. dipl. tom. II. p. 554).

Questa epistola è del 1226, e non è forse inopportuno ricordare che poco avanti in quell'anno stesso Federico, avendo deliberato di tenere in Cremona una curia generale, aveva richiesto il servizio militare anche nel ducato di Spoleto, esercitando così, come imperatore, giurisdizione di sovrano in quelle terre che facevano parte del Patrimonio di San Pietro.

E valga anche quest'altro esempio di vigilanza e di ammonimento: È ancora Onorio terzo che il 21 giugno 1223 a Federico imperatore scrive: « Nostris est auribus.... intimatum,
« te Capuanis, Salernitanis et Adversanis firmiter mandavisse,
« ut si alios quam a te nominatos ad ecclesias miserimus
« eorumdem, ipsi nullatenus admittantur, sed porte non solum
« ecclesiarum sed etiam civitatum obserentur eisdem. Que vera
« vix esse credimus, et si vera sunt, tua circumspectio videat
« utrum te deceat talia facere, utrumve apostolica Sedes talia

« debeat tolerare..... Cur enim non obtinebimus illam iu-
« risdictionem vel potestatem in regno Sicilie, quam in
« Francia, Anglia, Ispania ac ceterorum christianorum re-
« gnis ac in ipso imperio noscimur obtinere? Numquid in
« regno minus potestatis aut auctoritatis habebimus, quia in eo
« tamquam in Apostolice Sedis patrimonio plus iuris et iuris-
« dictionis habemus?.... An credis esse prudentiam vel consilium
« aut providentiam si contra Deum et eius timore postposito
« speras te posse prevalere adversus Ecclesiam, cum qua pro-
« misit se ipse Deus usque ad consummationem seculi perman-
« surum? (H. B: Hist. dipl. tom. II. p. 384).

42.

Già abbiamo visto anche un breve saggio di pubblica accusa contro l'imperatore in una epistola di Gregorio nono dell'anno 1239; aggiungiamo più per esteso l'altro dello stesso papa del 1240: « Percipite filii matris iniuriam et accingamini promtius
« ad vindictam. Nam degenerans filius Fredericus, quem inter
« puerilis etatis exordia pupillum alterius subventione carentem
« sinus Ecclesie tutricis officio et matris pietate suscepit, la-
« boribus et expensis innumeris ad regni Sicilie iura ed
« querentium manibus preservatum, ad imperii tandem culmen,
« adversario proiecto, provexit, ingratitudinis heres interpreta-
« tione contraria recompensans, subito mutatus in hostem eccle-
« siarum prelatos et religionis ecclesiastice professores diversis
« penarum generibus et vario fine consumens, ecclesias ipsas
« Chisti sanguine libertati donatas multipliciter subiicere nititur
« servituti. Ex quibus et aliis evidentioribus causis, et culpis,
« quas iam ad publicam mundi notitiam credimus pervenisse,
« ipsum anathematis gladio de fratruum nostrorum consilio per-
« cussimus, non indigne sperantes quod eius medele subsidium
« effectum debite correctionis haberet. Verum idem non sub
« pastoris virga humiliatus est verbere, quin potius.... Christi
« claves et Petri privilegium vilipendens irreverenter divinis
« interesse presumit, ministros ecclesie sub pena capitis et per-
« petui edicto exilii ad sue dampnationis cumulum divina pro-
« phanare compellens, pro summe sedis orantes antistite ac orare

« pro ipso publice contempnentes simili puniturus edicto.....
« Patrimonium Beati Petri, quod inter cetera imperii iura, que
« seculari principi tanquam defensori sacrosancta commisit Ec-
« clesia, ditioni sue in signum universalis dominii reservavit,
« iuramenti transgressor et beneficiorum oblitus, occupare dolo
« non minus quam viribus non veretur. Romanos etiam speciales
« Ecclesie filios a matris uberibus muneribus et promissionibus
« reddere satagens alienos, Petri sedem evertere minatur et
« fidem ad gentilitatis ritus subrogare priores, et velut in templo
« Domini sedens, sacerdotis usurpat officium, absolvere vassallos
« Ecclesie a vinculo iuramenti presumens et locorum interdicta
« relaxans, in nostrum et fratrum nostrorum sanguinem studiis
« pubblicis inhiando, sicut clam scripta eius transmissa qui-
« busdam, que ad manus nostras postmodum pervenerunt in
« testimonium reservata et opera pubblice protestantur. » (H. B: Hist. dipl. tom V. pag. 777).

Questi attacchi, che miravano a colpire l'avversario nella pubblica opinione, non erano evidentemente colpi di chi ricorre allo scandalo come a mezzo disperato di difesa; erano bensì mezzi di meditata offesa, la cui efficacia il papato aveva da lungo tempo sperimentata.

43.

La lunga lotta politica tra il papato e Federico secondo fa capo, come è noto, al tribunale supremo del concilio di Lione. Anche di quest'atto del governo d'Innocenzo quarto, che attesta nel modo più solenne l'alta giurisdizione che continua ad essere professata ed esercitata dalla santa sede, è opportuno avere presente nella forma precisa la sentenza, la quale scomunicava l'imperatore, lo deponeva dal trono, minacciava di scomunica i suoi fautori, scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà, invitava gli elettori dell'Impero ad eleggere un successore e riserbava al papa di provvedere al regno di Sicilia. Quattro erano i principali capi d'accusa: « Ut ad praesens de caeteris
« eius sceleribus taceamus, quatuor gravissima, quae nulla
« possunt tergiversatione celari, commissit: Deieravit enim
« multotiens, pacem quondam inter Ecclesiam et Imperium re-

« formatam temere violando. — Perpetravit sacrilegium, capi
« faciendo cardinales sanctae Romanae Ecclesiae ac aliarum
« ecclesiarum praelatos et clericos, religiosos et seculares ve-
« nientes ad Concilium, quod idem praedecessor noster duxerat
« convocandum. — De haeresi quoque non dubiis et levibus
« sed difficilibus et evidentibus argumentis suspectus habetur.
« — Plura siquidem eum commisisse periuria satis patet » —
E cosi precisamente dice la sentenza: « Nos itaque super prae-
« missis et quamplurimis aliis eius nefandis excessibus, cum
« fratribus nostris et sancto Concilio deliberatione praehabita
« diligenti, (cum Jhesu Christi vices, licet immeriti, teneamus
« in terris, nobisque in beati Petri personam sit dictum: Quod-
« cumque ligaveris super terram, ligatum erit in coelis) me-
« moratum principem, qui se Imperio et regnis, omnique honore
« et dignitate reddidit tam indignum, quique propter suas ini-
« quitates adeo ne regnet vel imperet est abiectus, suis ligatum
« peccatis et abiectum omnique honore ac dignitate privatum
« a Domino ostendimus, denunciamus, et nihilominus senten-
« tiando privamus: omnes qui ei iuramento fidelitatis tenentur
« astricti, a iuramento huiusmodi perpetuo absolventes: auto-
« ritate Apostolica firmiter inhibendo, ne quisquam de caetero
« sibi, tanquam imperatori vel regi, pareat et intendat: decer-
« nendo, quoslibet, qui ei deinceps velut imperatori vel regi
« consilium vel auxilium praestiterint, seu favorem, ipso facto
« excommunicationis sententia subiacere. Illi autem, ad quos
« in eodem Imperio imperatoris spectat electio, eligant libere
« successorem. De praefato Siciliae regno providere curabimus
« cum eorumdem fratrum nostrorum consilio, sicuti viderimus
« expedire. » (Ep. Petr. de Vin: Formula deposit Frid pubblicata
a Simone Schardio Basilea 1566).

44.

Richiamino i nostri lettori alla memoria e meditino come
alle sentenze dei concilii seguissero le pratiche necessarie per
dar loro efficace attuazione: Ricordino ad esempio che, quando
Gregorio nono nel 1239 scomunicava Federico secondo, inca-
ricava l'arcidiacono di Troyes di costringere il vescovo di Ra-

tisbona a promulgare la sentenza ed inviava Alberto di Beham ad offrire la corona imperiale al principe di Danimarca e a diffondere per tutta la Germania per mezzo dei frati predicatori e minori epistole e proclami, che incitavano alla ribellione, e sentenze contro i partigiani della casa Sveva. Ricordino ancora come poco appresso il vescovo di Avignone dichiarasse tutti i partigiani di Federico « *detto imperatore* » decaduti dai beni che tenevano sia dalla Chiesa di Avignone, sia dalle altre città della diocesi; e come gli arcivescovi di Magonza e di Colonia disertassero la causa dell'imperatore, trascinando nella ribellione armata molti signori della diocesi loro e costringendo Corrado ad una lunga guerra. Ricordino come dopo il concilio di Lione anche i principi che s'erano mostrati più devoti alla causa di Federico, i vescovi ad esempio di Ratisbona, di Frisingen, di Bamberga l'abbandonassero, e come Innocenzo quarto scegliesse nuovo imperatore Enrico landgravio di Turingia, già tutore di Corrado, e trovasse arcivescovi, vescovi, duchi e conti (notiamo tra questi gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, i vescovi di Ratisbona, di Strasburgo, di Wurtzburgo, di Spira, i duchi di Brabante e di Sassonia) i quali eleggevano re dei Romani il landgravio scelto dal papa, il 22 maggio 1246. Ricordino come, essendo questo morto il 17 febbraio del 1247, Innocenzo inviasse in Germania un cardinale rivestito dei pieni poteri, il quale gli trovava un successore in Guglielmo conte d'Olanda, che veniva eletto re dei Romani il 3 ottobre dello stesso anno; e come contro Corrado prendessero la croce i principali conti di Svevia.

Non insistiamo su questi fatti, noti; ma il lettore vede in essi quanto basta per apprezzare l'opera, la quale corrisponde efficacemente alla parola autorevole e al supremo diritto riconosciuto del « pater Reipublicae ».

45.

E qui viene a proposito richiamare l'attenzione anche sull'appoggio grande che all'opera politica amministrativa del papato prestavano gli ordini religiosi di Francesco d' Assisi e

di Domenico di Guznam, vera fanteria errante nelle battaglie contro i re e gli imperatori.

Ed altrettanto e più degne di attenzione sono le cariche politiche occupate di diritto e di fatto negli Stati d'Europa da uomini di Chiesa, le quali al potere universale del papa aggiungevano onore e forza, l'importanza della quale nessuno è che non veda. Nello stesso Impero e nella stessa prima metà del secolo XIII, l'epoca forse più gloriosa per le mire laiche di Federico secondo troviamo, ad esempio, che le più alte cariche dell'aula imperiale, quelle cioè di arcicancelliere, di cancelliere e di protonotario erano esclusivamente riservate ad alti dignitari ecclesiastici; ed erano tali molti dei consiglieri della corona; tali i tutori e amministratori dello Stato, ai quali erano più spesso affidati i principi minorenni. E la storia ci ammaestra che nei momenti decisivi della lotta tra papa e imperatore, quando la scelta tra la fedeltà all'uno o all'altro si imponeva, pena la scomunica e la perdita del grado e dell'officio presso la santa sede, quei grandi dignitari preferivano di essere fedeli al papa: e nessuno sarà che pensi che il bene loro proprio non fosse in cima della loro sagace deliberazione. Valgano ad esempio l'arcivescovo di Magonza, arcicancelliere nell'Impero per la Germania e negli anni che decorsero dal 1237 al 1241 amministratore del regno e tutore del figlio di Federico, Corrado re dei Romani; e l'arcivescovo di Colonia, arcicancelliere nell'Impero per l'Italia; i quali, come abbiamo ricordato qui sopra, disertarono la causa imperiale, sollevarono le provincie del Reno, mossero nel 1242 guerra a Corrado, presero parte nel 1245 al concilio di Lione e concorsero a nominare ad Hochheim contro l'imperatore Federico il landgravio di Turingia. In questa assemblea troviamo convenuto anche il vescovo di Ratisbona il quale da quindici anni copriva la carica di cancelliere dell'Impero. E tra i vescovi ribelli è pure quello di Bamberga, che qualche anno innanzi era stato protonotario.

46.

E i provvedimenti che miravano ad attuare le deliberazioni dei concilii sono continui e generali. Abbiamo richiamati alla

memoria quelli ad esempio dopo il concilio di Lione per la Germania: richiamiamo anche quelli per le provincie del Sud Est della Francia e per il regno di Sicilia. Nel 1248, ad esempio, Innocenzo quarto in un concilio provinciale a Valenza, presieduto dai cardinali d'Albano e di Santa-Sabina, faceva rinnovare contro l'imperatore la scomunica, ed uguale pena minacciare a chi l'avesse in qualunque modo soccorso, o avesse ricevuto nel regno lui o alcuno suo officiale. E di fatto la ribellione all'autorità imperiale nelle provincie del Sud Est della Francia per istigazione dei vescovi fu generale.

Dello stesso anno 1248 riprodurremo per esteso un atto, che, sebbene riguardi il regno di Sicilia, dove l'imperatore era vassallo del papa, può però anche servire a mostrare in forma molto caratteristica su che tono poteva parlare il pontefice dopo il concilio di Lione, e come disponesse nelle cose, in cui l'opera sua contro l'imperatore poteva essere immediata: « Innocentius episcopus, servus servorum Dei, ad « observantiam et memoriam perpetuam. A diebus Frederici, « alumni nequitie quasi Antichristi preuntii, Sicilie regnum « vim patitur et ministri eius predatione illud diripiunt vio- « lenta.... Honorem Ecclesie ac libertatem hominum dicti regni « tirannide furibunda depressit plurimum.... (Federico è qui « ancora chiamato: « scorpio, draco iste, ferus plus fera qua- « libet » ; ed è paragonato « pestilenti colono, perverso rectori ») « Tamquam ille cuius ambitioni totius orbis non sufficeret am- « bitus, huiusmodi auctoritatem (ecclesiasticam) in multis impu- « denter usurpans, reputando quasi modicum se habere, si solis « preesset temporalibus et sibi spiritualia non subessent, in provi- « sionibus cathedralium et aliarum ecclesiarum vacantium, bene- « ficiorum ipsarum collationibus, clericorum causis et aliis ad « forum ecclesiasticum pertinentibus ipsa inibi abuti presumpsit. « Ad prelatos quoque ac alios clericali presignitos militia manu « crudelitatis indifferenter extenta quamplurimos ex ipsis igno- « miniosa captione teneri et in atroces detrudi carceres ac tandem « morti turpissime tradi fecit... Verum quia principalius ad nos « spectat de prefati reparatione regni sollicite cogitare, cum, « quanto specialius ad Apostolicam Sedem pertinet ac sibi existit « vicinius, tanto ipsius profectui et saluti affectuosius intendere « teneamur.... providimus fore clero et ecclesiis eiusdem regni,

« ut ad bonum et liberum statum, adiutore Domino, reducantur,
« cito et efficaciter succurrendum; presertim quia nostra in-
« teresse dignoscitur de regno ipso, cum sit speciale sedis
« eiusdem et rege nunc caret, memorato F. sententialiter illo
« privato, libere ordinare. — Hinc est quod nos de fratrum
« nostrorum consilio deliberatione prehabita diligenti costitu-
« tiones omnes seu statuta, ordinationes, dispositiones, iussiones
« et universa talia in derogationem vel preiudicium libertatis,
« immunitatis, auctoritatis et iurisdictionis ecclesiastice aut
« quorumcumque iurium ecclesiasticorum a predicto Frede
« rico ante vel post depositionem ipsius edicta, nec non et
« quaslibet consuetudines contra hec in eodem regno ab ipso
« vel suis predecessoribus Sicilie regibus introductas irritas
« omnino et vacuas decernentes, singulis ipsius regni ecclesiis
« tam secularibus quam regularibus, cathedralibus et aliis nec
« non et domibus religiosis, civitates, castra, villas, terras,
« predia, possessiones, homines, vassallos, affidatos et cetera
« bona et iura, quibus eas idem Fredericus vel per inquisi-
« tiones aut concessiones seu venditiones vel concambia sive
« quocumque alio modo destituit, plenarie restituimus integre
« ab ipsis cum omnibus pertinentiis et iuribus suis de cetero
« possidenda; concedentes eisdem et prelatis ipsorum repa-
« randi et reedificandi de novo civitates, terras, villas et castra
« sua de mandato eiusdem Frederici in parte vel in toto di-
« ruta, seu destructa, et faciendi inhabitata rehabitari liberam
« potestatem. — Post hec irrefragabili constitutione sancimus
« ut in cathedralibus, conventualibus et collegiatis ecclesiis
« dicti regni, quando vacaverint, electiones libere et canonice
« celebrentur, nec eligendi licentia, si rex in eodem regno
« fuerit, ab ipso aliquatenus postuletur, contraria super hoc
« consuetudine, cum profecto in enorme libertatis ecclesiastice
« dispendium redundaret, non obstante, nec etiam post ipsas
« electiones regius requiratur assensus; provisiones et conces-
« siones seu collationes omnes de prelaturis, dignitatibus persona-
« tibus, ecclesiis, prebendis et aliis beneficiis ecclesiasticis regni
« prefati per iam dictum Fredericum vel eius mandato seu per
« suos officiales vacantibus vel non vacantibus eiusdem regni
« ecclesiis temere presumptas, et si quas in posterum aut per
« regiam aut quamcumque potestatem aliam secularem de ipsis

« presumi contigerit, inanes immo nullas penitus nuntiantes.
« — Statuimus insuper ut regi seu aliis dominis secularibus
« eiusdem regni ecclesiarum ipsarum prelati, qui regalia non
« tenent ab illis, nullum deinceps fidelitatis exhibeant iura-
« mentum. — Antiqua quoque sanctorum patrum statuta se-
« quentes perpetuo firmamus edicto, ut nullus clericus sive
« quevis persona ecclesiastica regni prefati respondere in cri-
« minalibus vel civilibus questionibus, etiam si contra eam de
« lese maiestatis agatur crimine, in seculari iudicio teneatur,
« districtius proibentes ne in illo si ad ipsum etiam tracta
« fuerit respondere presumat. — Decernimus etiam, ut nullus
« maiori excommunicatione ligatus, sive sit clericus, sive laicus
« admittatur in foro ecclesiastico vel seculari in eodem regno,
« priusquam absolutus fuerit, ad agendum. — His quoque ir-
« revocabili decreto adiicimus ut archiepiscopis et episcopis
« eiusdem regni in suis civitatibus et diocesibus, et prelatis aliis
« in locis in quibus iurisditionem spiritualem obtinent, iudi-
« candi et puniendi, secundum quod canones censent, adulteria
« et alia crimina tam ecclesiasticarum quam secularium per-
« sonarum, et censuram propter hoc in ipsas ecclesiasticam
« exercendi temporali iurisdictione dominis temporalibus nichilo-
« minus reservata, nec non cognoscendi de causis dotium et uni-
« versis aliis, que ad forum ecclesiasticum pertinent et eas senten-
« tialiter decidendi plena et libera sit facultas. — Nulli ergo
« omnino hominum liceat nostra perpetua statuta infringere
« vel eis ausu quolibet contraire. Si quis autem attemptare
« presumpserit, gravi pena se noverit percellendum ». (H. B.: Hist. dipl. tom. VI. pag. 676).

47.

Osservammo come a questa politica e a questo governo del papato gli imperatori e i re non potessero sottrarsi, e che la stessa diplomazia, che era dei migliori l'arma più potente, ne era serva. Verificammo già questa induzione nei rapporti di Enrico quarto con Gregorio settimo, possiamo verificarla ora, sempre a titolo di saggio, nei rapporti dei papi Innocenzo terzo, Onorio terzo, Gregorio nono ed Innocenzo quarto con

Federico secondo, di cui nessuno forse fu più scaltro nell'arte diplomatica nell'evo medio, e il quale l'alta mente politica del nostro sommo maestro Machiavelli avrebbe degnamente potuto prendere come esempio di principe modello.

Il grande imperatore doveva di fatto il grado, a cui era salito, all'appoggio del papato: Alla tutela d'Innecenzo terzo, come è noto, era stato dalla madre Costanza, che moriva nel 1198, affidato fanciullo appena di quattro anni; e molto il pontefice aveva fatto per conservargli il regno di Sicilia. E quando le sue mire si volsero più in alto ed aspirò, pubblicamente contro Ottone, nell'animo contro lo stesso pontefice, alla corona imperiale, la protezione della santa sede, arbitra suprema nell'Impero, divenne per lui necessaria. Le concessioni politiche alle domande del papa e le proteste di devozione e di obbedienza erano quindi i mezzi soli possibili e quindi necessarî per raggiungere lo scopo nobilissimo del magnanimo intelletto, per quanto potessero sembrare abdicazioni dei diritti dell'Impero, dannose all'onore e al grado dello stesso imperatore; e tali sarebbero state in realtà quando non necessarie come mezzi a poter togliere la necessità stessa di quelle concessioni e a revocare le concessioni stesse temporaneamente fatte, o non fossero ancora state più apparenti che reali, come quelle che venivano concesse a chi arbitro, se non padrone, di tutto, tutto poteva concedere e togliere.

Il giuramento di fedeltà prestato da Federico come re di Sicilia ad Innocenzo terzo nell'anno 1212 non è diverso da quello di ogni altro vassallo: « Ego Fridericus Dei gratia rex Sicilie, « ducatus Apulie et principatus Capue, ab hac ora et deinceps « ero fidelis Beato Petro et Sancte Romane Ecclesie ac tibi « domino meo pape Innocentio, tuisque catolicis successoribus. « Non ero in consilio, vel consensu, vel facto ut vitam aut « membrum perdatis... etc.; et bona fide adiuvabo vos honori- « fice papatum Romanum terramque Sancti Petri tenere ecc... « Hec omnia sopradicta observabo tibi et sancte Romane Ec- « clesie recta fide et fidelitatem etiam observabo successoribus « tuis canonice intrantibus, qui mihi et heredibus meis, si in « me non remanserit, firmaverint quod in privilegio tuo est « mihi concessum ». (H. B.: Hist. dipl. tom. I. pag. 200).

Ma poco appresso nello stesso anno 1212, Federico, pros-

simo a diventare re dei Romani, faceva al papa, mirando appunto ad accapparsene sempre maggiormente l'appoggio contro lo scomunicato Ottone, particolari concessioni, e i suoi atti diplomatici sono pieni della sommessione più devota alla santa sede: « In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu « Christi. Amen. Reverendissimo patri et charissimo domino « Innocentio, Dei gratia Sancte Romane Ecclesie summo pon« tifici, Fridericus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et « principatus Capue. Inter universa, que gerimus, in desideriis « nostris precipue hoc principaliter affectamus, ut vobis et sa« crosancte Romane Ecclesie gratum impendamus obsequium « et devotum exhibeamus honorem, ne unquam beneficiorum « vestrorum, quod avertat Dominus, inveniamur ingrati, cum, « post divini muneris gratiam, non solum terram, sed vitam « per vestrum patrocinium nos fateamur habere. Licet igitur « antecessores nostri clare memorie reges Sicilie Apostolice « Sedi fideles fuerint et devoti, nos tamen tantum fideliores et « devotiores ei desideramus existere, quanto plura et potiora « beneficia nos ab ea cognoscimus percepisse ac in posterum « percepturus esse perspicimus. Vos enim nobis et heredibus « nostris, qui in regnum successerint, concessistis regnum Si« cilie, ducatum Apulie ac principatum Capue cum suis per« tinentiis universis, Neapolim, Salernum et Amalfiam cum « pertinentiis suis, Marsiam et alia que ultra Marsiam debemus « habere ac reliqua tenimenta que tenemus a predecessoribus « nostris hominibus Sancte Romane Ecclesie iure detenta, et « contra omnes homines manutenere iuvabitis. — Pro quibus « omnibus coram charissimo amico nostro Gregorio Sancti « Theodori venerabili diacono cardinali, Apostolice Sedis legato « fidelitatem vobis vestrisque successoribus et Ecclesie Romane « iuravimus,... firmiter promittentes quod, quia presens presenti « debet hominium exibere, quandocumque vos aut successores « vestri nos in aliquam partem regni, quam secure possimus « adire, ad vestram presentiam vocaveritis, accedemus ligium « omagium prestituri... Censum... vero de Apulia et Calabria,... « de Marsia... nos et heredes nostri vobis et successoribus vestris « annis singulis persolvemus... — Electiones autem secundum « Deum per totum regnum canonice fiant, de talibus quidem « personis, quibus nos et heredes nostri requisitum a nobis

« prebere debemus assensum. — ... Ut autem que supra diximus « tam vestro quam successorum vestrorum tempore perpetuam « obtineat firmitatem, et nec nostris nec heredum nostrorum « temporibus alicuius valeant presumptione turbari, presens « privilegium per manus Bonihominis de Gaieta notarii et fi« delis nostri scribi et bulla aurea tipario nostre maiestatis « impressa precepimus communiri ». (H. B.: Hist. dipl. tom. I. pag. 201).

Eletto, contro Ottone, re dei Romani e prossimo ad essere incoronato, mirando all'Impero, queste concessioni rinnovò, ed altre maggiori, con nuove proteste di devozione alla santa sede, Federico aggiunse il 12 luglio dell'anno seguente, 1213, nella solenne costituzione di Egra: « In nomine sancte et in« dividue Trinitatis. Amen. Fredericus II divina favente cle« mentia Romanorum rex et semper augustus et rex Sicilie,... « cognoscentes.... gratiam, que data est nobis ab ipso (Deo), « habentes quoque pre oculis immensa et innumera beneficia « vestra, charissime domine et reverendissime pater, protector « et benefactor noster, domine Innnocenti Dei gratia summe « pontifex venerande, per cuius beneficium, operam et tutelam « aliti sumus, protecti pariter et promoti, postquam in sollici« tudinem vestram mater nostra felicis memorie Constantia « imperatrix et Sicilie regina ex ipso quasi utero nos iactavit, « vobis, beatissime pater et omnibus successoribus vestris ca« tholicis, sancteque Romane Ecclesie speciali matri omnem « obedientiam, honorificentiam atque reverentiam semper hu« mili corde ac devoto spiritu impendemus, quam predecessores « nostri reges et imperatores catholici vestris antecessoribus « impendisse noscuntur, nihil ex his volentes diminui, sed « magis augeri, ut nostra devotio magis enitescat. — Illum « igitur volentes abolere abusum, quem interdum quidam pre« decessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur et dicuntur « in electionibus prelatorum, concedimus et sancimus, ut elec« tiones prelatorum libere et canonice fiant, quatenus ille pre« ficiatur ecclesie viduate, quem totum capitulum vel maior « et sanior pars ipsius duxerit eligendum, dummodo nihil obstet « ei de canonicis institutis. — Appellationes autem in negociis « et causis ecclesiasticis ad Sedem Apostolicam libere fiant; « earum prosecutionem sive processum nullus impedire pre-

« sumat. — Illum quoque dimittimus et refutamus abusum, quem « in occupandis bonis decentium prelatorum aut etiam eccle- « siarum vacantium, nostri consueverunt antecessores commit- « tere pro motu proprie voluntatis ; omnia vero spiritualia vobis « et aliis ecclesiarum prelatis relinquimus libere disponenda, « ut que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo recta distri- « butione reddantur. — Super autem heretice pravitatis errore « auxilium dabimus et operam efficacem. — Possessiones etiam « quas Ecclesia Romana recuperavit ab antecessoribus nostris « seu quibuslibet aliis ante detentas, liberas et quietas sibi di- « mittimus et ipsam ad eas obtinendas bona fide promittimus « adiuvare; quas autem nondum recuperaverit ad recuperandum « pro viribus erimus coadiutores, et quecumque ad manus « nostras devenient sine difficultate ac mora eas restituere sa- « tagemus : Ad has pertinet tota terra, que est a Radicofano « usque Ceperanum, marchia Anconitana, ducatus Spoletanus, « terra comitisse Mathildis, comitatus Brittenorii, exarchatus « Ravenne, Pentapolis, cum aliis adiacentibus terris expressis « in multis privilegiis imperatorum et regum a tempore Lu- « dovici, ut eas habeat Romana Ecclesia, in perpetuum cum « omni iurisdictione, districtu et honore suo. — Veruntamen « cum ad recipiendam coronam imperii, vel pro necessitatibus « Ecclesie ab Apostolica sede vocati venerimus de mandato « summi pontificis recipiemus procurationes sive fodrum ab « illis. — Omnia igitur supradicta, et quecumque alia per- « tinent ad Romanam Ecclesiam, de voluntate et conscientia, « consilio et consensu principum imperii, libere illi dimittimus, « renunciamus et restituimus, nec non ad omnem scrupulum « removendum, prout melius valet et efficacius intelligi, con- « cedimus, conferimus, donamus, ut, sublata omnis contentionis « et dissensionis materia, firma pax et plena concordia in per- « petuum inter Ecclesiam et Imperium perseverent. — A- « diutores etiam erimus ad retinendum et ad defendendum « Ecclesie Romane regnum Sicilie (cum omnibus ad ipsum « spectantibus tam citra Farum quam ultra, nec non Cor- « sicam et Sardiniam), ac cetera iura que ad eam pertinere « noscuntur, tanquam devotus filius et catholicus princeps. « — Ut autem hec omnia vobis memorato sanctissimo patri « nostro domino Innocentio, sacrosancte Romane Ecclesie summo

« pontifici, vestrisque successoribus per nos et nostros succes-
« sores Romanorum reges et imperatores observentur, firmaque
« et inconvulsa semper permaneant, presens privilegium con-
« scriptum maiestatis nostre aurea bulla iussimus communiri ».
(H. B.: Hist. dipl. tom. I. pag. 269).

Sarebbe ozioso far notare ai nostri lettori come in questa costituzione l'onnipotenza politica del papato appaia luminosamente. Ma qui non finiscono le domande per parte del pontefice nè le concessioni per parte di Federico. Che il papa temesse l'unione del regno di Sicilia all'Impero e perchè, abbiamo già veduto nella deliberazione del 1200: « Quod non expediat ipsum
« (Fridericum) imperium obtinere patet ex eo quod per hoc
« regnum Siciliae uniretur Imperio et ex ipsa unione confun-
« deretur Ecclesia, nam ut caetera pericula taceamus, ipse
« propter dignitatem Imperii nollet Ecclesiae de regno Siciliae
« fidelitatem et hominium exibere, sicut noluit pater eius; »
perciò, se Federico vuole l'appoggio della santa sede e la corona imperiale, deve promettere che, poichè sarà coronato imperatore, emanciperà il figlio Enrico e gli cederà il regno di Sicilia « ab
« Ecclesia Romana tenendum, ». E Federico fino dal 1216, già coronato re dei Romani, con reiterate proteste di obbedienza si affretta a fare officialmente anche questa promessa: « Sanctis-
« simo in Christo patri et domino suo Innocentio, Sacrosancte
« Romane Ecclesie summo pontifici, Fredericus Dei et sui
« gratia Romanorum rex et semper augustus rex Sicilie,
« cum filiali subiectione debitam in omnibus Apostolice Sedi
« obedientiam et reverentiam. — Cupientes tam Ecclesie Ro-
« mane quam regno Sicilie providere, promittimus et concedimus
« statuentes, ut postquam fuerimus Imperii coronam adepti,
« protinus filium nostrum Henricum, quem ad mandatum ve-
« strum in regem fecimus coronari, emancipemus a patria po-
« testate, ipsumque regnum Sicilie tam ultra pharum quam
« citra penitus relinquamus ab Ecclesia Romana tenendum, sicut
« nos illud ab ipsa sola tenemus: ita quod ex tunc nec habe-
« bimus nec nominabimus nos regem Sicilie, sed iuxta bene-
« placitum vestrum procurabimus illud nomine ipsius filii nostri
« regis usque ad legitimam eius etatem per personam idoneam
« gubernari, que de omni iure atque servitio Ecclesie Romane
« respondeat, ad quam solummodo ipsius regni dominium no-

« scitur pertinere: ne forte pro eo quod nos dignatione divina « sumus ad Imperii fastigium evocati aliquid unionis regnum « ad Imperium quovis tempore putaretur habere, si nos simul « Imperium teneremus et regnum; per quod tam Apostolice Sedi « quam heredibus nostris aliquod posset dispendium generari. » (H. B.: Hist. dipl. tom. I. pag. 469).

48.

Sotto il pontificato di Onorio terzo la diplomazia di Federico, il quale negli atti si professa « Romanorum rex Dei gratia et « summi pontificis », non cessa di essere serva della politica papale. Prima di concedere l'onore della corona imperiale il nuovo papa prudentemente richiese che gli fossero rinnovate le promesse e le proteste di obbedienza della costituzione di Egra; e Federico per ben tre volte quelle promesse rinnovò nel settembre del 1219, nel settembre del 1220, e dopo la sua incoronazione, nel gennaio del 1221; la devozione appare in tutti gli atti. In uno, ad esempio, del gennaio 1219, parlando di una curia solenne indetta per prendere coi principi dell'Impero le disposizioni necessarie per una crociata in Terra Santa, Federico così si esprime: « Quia per Dei gratiam posse nobis « adiacet, ut quicquid voluntatis et propositi nostri sit, pre- « sertim de commodo et honore imperii, tam principibus quam « aliis precipere libere valeamus, tanquam qui per Dei gratiam « et Romane Ecclesie imperium et iura imperii, sopitis erroribus « et discordiis universis, potenter et viriliter possidemus, per « sententiam principum duximus inviolabiliter statuendum, ut « quicumque de principibus totius imperii curie non intererit « supradicte, terra privari debeat et honore, nisi persone ma- « nifesta lesione vel magna infirmitate gravatus. » (H. B.: Hist. dip. tom. I. pag. 585).

In un altro del giugno dello stesso anno le espressioni non sono meno esplicite: « Sanctissimo patri et domino Honorio « etc..... Fredericus etc. Quid facimus, pie pater, quod ad re- « ferendas vobis gratias, quas beneficia exigunt, vix vires nobis « et merita suffragantur, cum tanta sit affluentia benignitatis « et muneris quod ad recompensationem eius inaniter se videatur

« erigere nostre propositum voluntatis? Ad Deum ergo humi-
« litate supplici recurrentes, petimus incessanter ab eo, ut ipse
« vobis tribuat pie actionis premium, qui prestitit pietatis af-
« fectum. Nos etiam quantum possumus et valemus, vestris
« nos mandatis exponimus et beatitudini commendamus. — ....
« Super eo vero quod vestra nobis sanctitas nunciavit de terra
« Ecclesie quam nos dedisse quidam vobis detractores et emuli
« nunciarunt, coram Deo et vobis veraciter protestamur quod
« de conscientia nostra nullam exinde concessionem fecimus, nec
« etiam mentionem, nec de cetero, dante Domino, faciemus
« nisi quod vestrum et ecclesie respiciat incrementum. » (H. B.:
« Hist. dipl. tom. I. p. 637).

La conferma della costituzione di Egra, concessa nel settembre di questo stesso anno 1219, è fatta con le stesse parole e forme usate nell'atto solenne del 1213. Ma nel settembre 1220 Federico si rivolge anche « potestatibus, consulibus ac com-
« munitatibus universarum civitatum et castrorum Italiae, »
e affermandosi difensore di tutte le libertà della Chiesa e del suo diritto canonico così ammonisce e minaccia: « Cum dive
« memorie imperatores Romani sacrosanctam Ecclesiam multi-
« plici libertati dotarint, nos, disponente Deo, a quo est omnis
« potestas, ad fastigium culminis imperialis electi, que pie ab
« illis et a sanctissimis Apostolice Sedis presulibus pro statu
« ecclesiarum et ecclesiasticorum virorum sunt edita conservare
« volumus inconcussa, et illis contraria, sicut ad nos spectare
« dinoscitur, amputare. Cum igitur ad aures celsitudinis nostre
« pervenerit nonnullos vestrum cupidine ceca seductos quedam
« detestanda edidisse statuta preiudicantia ecclesiastice libertati
« ac divino et humano iuri obviantia manifeste, nos ea tamquam
« de radice pravitatis heretice provenientia presentium aucto-
« ritate cassamus: sub pena mille marcarum districtius inhi-
« bentes, ne qui vestrum illis de cetero inherere presumant,
« aut eorum pretextu ecclesias et ecclesiasticos viros contra
« sanctiones canonicas et legitimas molestare; quinimo ea de
« vestris capitularibus seu breviaris tanquam iusto iudicio con-
« dempnata penitus abolentes, ecclesias et personas ecclesiasticas
« permittatis indulta sibi libertate gaudere, si vultis penam
« effugere prenotatam ed indignationem regiam evitare. » H. B.:
Hist. dipl. tom. I. p. 855).

La nuova conferma della costituzione di Egra, concessa « ad mandatum charissimi in Christo domini Honori S. R. Ec« clesiae summi pontificis et nunciorum eius » non più come rex, ma come imperator Romanorum, nel 1221, riproduce per intero l'atto del 1213, ma vi aggiunge: « Nos autem pre oculis « habentes dilectionis et gratie puritatem, quam predictus pater « noster summus pontifex in nostra promotione laudabiliter di« noscitur habuisse, et quod de bono in melius ad exaltationem « nostram intendit, scriptum ipsum, sicut continetur superius, « confirmamus et volumus ab omnibus observari, et ad maiorem « securitatem presens scriptum fieri fecimus aurea bulla typario « nostre maiestatis impressa firmatum. » (H. B.: Hist. dipl. tom. II. p. 108).

Nel gennaio dello stesso anno 1221 Federico conferma anche l'atto dell'anno innanzi diretto a tutte la città e castella d' Italia.

La diplomazia di Federico imperatore nei rapporti colla santa sede divenne sempre più indipendente, e, se non riuscì ad emanciparsi, ciò che, se si poteva pensare e desiderare e volere in parte, volere assolutamente con senno, ed attuare nessuno avrebbe potuto, richiedendo opera a ritroso delle necessità insuperabili dell'evo, si fece però forte, battagliera e ogni volta che se ne presentò l'opportunità, anche apertamente aggressiva, come vedremo più avanti trattando della politica laica. Prima della corona imperiale non cessò mai di rivestire prudentissima le forme della maggiore sommissione, le quali abbiamo viste fin qui. Ne possiamo dare un ultimo saggio che serva a discoprirne l'arte. Una delle mire di Federico era di congiungere nell'unità dell'Impero la Sicilia, onde avere forza maggiore per resistere al papato; ed è ammiranda l'arte, con cui raggiunse di fatto lo scopo, salvando le forme del diritto e superando il timore e la vigile oculata preoccupazione del pontefice. Come Innocenzo terzo ottenesse atto di promessa che le due corone sarebbero rimaste divise, abbiamo detto; Onorio terzo domandò ed ottenne la conferma anche di questa promessa: fu però concesso nel nuovo atto a Federico di poter succedere nella eredità del regno di Sicilia, quando il figlio Enrico fosse morto senza prole e senza fratelli, non in virtù del diritto imperiale, ma come un padre raccoglie l'eredità di

suo figlio, salvi i diritti della Chiesa. Ed è a questo riguardo caratteristica un'epistola, con la quale Federico nel febbraio del 1220 cerca insinuarsi nella fiducia del papa per trovar modo di tenere come particolare privilegio anche la corona di Sicilia: « Sanctissimo in Christo patri et permaximo bene- « factori suo domino Honorio, Dei gratie sacrosancte Romane « Ecclesie summo pontifici, Fridericus eadem et sui gratia Ro- « manorum rex, semper augustus et rex Sicilie commendatio- « nem et reverentiam tam debitam quam devotam. — Exhi- « bitam nobis in nostris negotiis, petitionibus et necessitatibus « universis vestre gratie plenitudinem devote recognoscimus « et recognoscentes apostolice sanctitatis pedibus humiliter in- « clinamus, utpote qui per Romane Ecclesie et vestre paterni- « tatis grata subsidia et favorem reminiscimur nos adeptos « quidquid honoris et glorie possidemus. — Verum si ad tot « beneficia et tantorum cumulum meritorum nostra, prout cu- « pimus et debemus, devotio non respondet, non minus fervet « interius voluntatis affectus, quem utique quoties expedit li- « benter producimus in effectum..... (E venendo a parlare del- « l'atto sopracitato del 1216, continua): Postquam novimus « vestram..... voluntatem, privilegium ipsum duximus inno- « vandum; addito tamen quod si charissimum filium nostrum « absque herede et germano mori contingat, succedamus eidem « in tenendo in vita nostra ab Ecclesia regnum ipsum, quod « per eiusdem electi litteras intelleximus a vestra nobis beni- « gnitate concessum. Nihilominus adhuc de vestra benevolentia « et de nostra, quam ad Ecclesiam et vos gerimus, devotione « non modicum confidentes, petitionem de ipsius regni nobis « in vita nostra dominio reservando, cum in vestra fuerimus « presentia constituti, a vestra beatitudine obtinere speramus. « — Quis enim devotior inde erit Ecclesie quam qui Ecclesie « ubera suxisse recolit et in eius gremio suscepisse inde cu- « stodiam et etatis ac salutis et honoris augmentum? quis fi- « delior, quis accepti beneficii magis memor? quis de grati- « tudine commendabilior existimari potest quam is in quo « crescit cum fide devotio? Acceptorum beneficiorum tenax « memoria perseverat, et sue devotionis debitum, se cognoscens « videlicet debitorem, solvere nititur iuxta benefactoris arbi- « trium et mandatum. Si quidem susceptam gratiam recogno-

« scimus, si iugiter profitemur eamdem, dictus capellanus ve-
« ster, qui summa cum diligentia et devotione improbus et
« importunus insistit ad Ecclesie procuranda negotia, non ignorat
« et poterit firmiter protestari; et in hoc etiam potest intel-
« ligi evidenter quod prefatum filium nostrum uberibus matris
« Ecclesie nutriendum elegimus, et ipsius cure fiducialiter com-
« mittendum » (H. B.: Hist. dipl. tom. I. p. 741).

Poco appresso, il 23 aprile 1220, la curia romana vedeva i suoi disegni nuovamente e improvvisamente turbati dall'avere i principi dell'Impero eletto a Francoforte il figlio di Federico, Enrico, re dei Romani; e anche in questa occasione merita di essere notata l'arte con cui Federico si adopera a prevenirne il risentimento: « Sanctissimo in Christo patri Honorio etc. Fri-
« dericus etc. — Quamquam per vestras non recepimus litteras,
« plurimum tamen intelleximus, ex relatu, quod Ecclesia mater
« nostra super promotione charissimi filii nostri non modicum
« sit turbata..... Cum..... propter discessum nostrum (per la
« crociata), quem imminere videbant, plura incommoda et ma-
« xima dispendia imperii proinde sequebantur (era infatti in-
« sorta grave discordia tra l'arcivescovo di Magonza e il
« landgravio di Turingia), ex insperato presentes principes
« (alla curia di Francoforte), et maxime illi qui prius promotioni
« dicti nostri filii obviarant, nobis insciis et absentibus, ele-
« gerunt eundem. Cuius electio, cum nobis patefieret, sicut fuerat
« celebrata absque vestra notitia seu mandato, sine quo nihil
« presumimus nec volumus aliquid attentare, ipsi electioni con-
« tradiximus consentire; sed institimus apud eos, quod si vellent
« hoc gratum ac ratum nos habere, quilibet scriptum suum
« proprio sigillo munitum conficeret, ut electionem ipsam vestra
« sanctitas acceptaret. Fuit etiam ordinatum ut unus ex eis
« cum processu electionis eiusdem ad vestram presentiam se
« conferret..... Videtur autem nobis, beatissime pater, et pre-
« sumptione colligimus evidenti quod, cum habeatis nos et fi-
« lium nostrum in visceribus charitatis non ob aliud promo-
« tionem nostri filii gravem fertis nisi quia de unione regni
« cum imperio dubitatis. Quod equidem timere aut suspicari
« non debet Ecclesia mater nostra quia cum sequestrationem
« ipsorum modis omnibus affectemus, nobis in vestra presentia
« constitutis mandatum et desiderium vestrum de omnibus

« adimplebitur iuxta votum. Absit enim quod imperium com-
« mune aliquid habere debeat cum regno, aut occasione filii
« nostri de electione sua ipsa ad invicem uniamus; immo eorum
« unioni ne possit esse temporibus aliquorum totis nisibus ob-
« viamus, prout videbitis operis per effectum, quia in iis et in
« aliis tales nos exhibebimus apostolice sanctitati quod merito
« gaudere poterit mater Ecclesia talem filium procreasse. Nam
« etsi in regno ius aliquot Ecclesia non haberet et nos sine
« herede decedere legitimo eveniret, prius ipso Romanam Ec-
« clesiam quam imperium dotaremus. Unde de tam evidenti
« et manifesta turbatione Ecclesie atque vestra, quam super
« promotione dicti nostri filii assumpsistis, miramur ». (H. B.:
Hist. dipl. tom. I. p. 803).

Il lettore potrà con vantaggio confrontare queste proteste di devozione verso la santa sede necessarie nella diplomazia laica di un re dei Romani del secolo decimoterzo con quelle che nel secolo undecimo troviamo, ad esempio, sulla bocca di Rodolfo di Svevia, e vedere da qual parte trabocchi la bilancia, e misurare da ciò quanto ancora pesasse nella politica europea la politica del papato.

E se non è ora superflua aggiungiamo anche quest'altra che è di Federico imperatore: Avevano nell'anno 1222 Gunzelin legato dell'Impero in Toscana e Bertoldo fratello del duca Rinaldo invaso con l'armi il ducato di Spoleto e la marca d'Ancona, dichiarando di richiamare le città e il contado sotto il governo dell'Impero. Protestò naturalmente il papa; e Federico non solo si affrettò nel gennaio del 1223 a sconfessare tutto quell'operato come cosa fatta a sua insaputa richiamando gli abitanti di quelle terre alla obbedienza verso la santa sede, ma « sanctissimo patri domino suo Honorio » scriveva:
« Cum... in eodem simus solidati proposito, ut nihil unquam
« velimus facere contra Romanam Ecclesiam licet ab ipsa etiam
« provocati, ex quo ledi a nobis se reputet vel offendi, pater-
« nitati vestre supplicamus attente quatenus nos tamquam Ec-
« clesie Romane filium devotissimum et sincere devotionis
« alumnum firmissime teneatis. Super omnia enim cupimus eos
« qui ante nos fuerunt quantumcumque Sedis apostolice devotos
« non solum imitari sed etiam ampliori Ecclesie Romane de-
« votione ac honorificentia superare ». (H. B.: Hist. dipl. tom. II.
p. 287).

49.

Era ovvio, come già notammo, che il pontefice vigilasse e richiamasse re ed imperatori all'osservanza di queste loro proteste e concessioni registrate negli atti diplomatici muniti dei loro sigilli, e rivolgesse, quando l'opera loro appariva difforme, a danno ciò che poteva essere stato loro utile come arte per placare in modo facile l'indignazione della santa sede o per accaparrarsene gli appoggi e i favori. Citeremo qui ancora qualche saggio: Il 21 agosto del 1221 Onorio scrive a Federico imperatore: « Quid est quod iamdudum audivimus et nuper « etiam perculit aures nostras quod ad electiones episcoporum « videlicet manus extendas, electioni Aversane presertim ecclesie « et episcopatuum in provincia Salernitana vacantium te im- « miscens?..... Recolis te abiurasse abusum eumdem et bone « memorie Innocentio pape predecessori nostro et postmodum « nobis renuntiationem huiusmodi privilegio confirmasse. Num- « quid ergo, spretis privilegiis et promissionibus tuis, et iura- « menti religione contempta, gladium in nos acues? » (H. B.: Hist. dipl. tom. II. p. 200).

E tra i documenti avvocati al tribunale solenne del concilio di Lione per ordine d'Innocenzo quarto, e tra i capi d'accusa accolti nella sentenza, tutti apparvero gli atti coi quali Federico aveva assunto officiale obbligazione con la santa sede, insieme all'opere che a quelle obbligazioni contradicevano: « Plura si- « quidem eum commisisse periuria satis patet. Nam olim cum « in Siciliae partibus morabatur, priusquam esset ad Imperii « dignitatem electus.... pro concessione regni Siciliae ab eadem « Ecclesia (Romana) sibi facta, fidelitatis praestitit iuramentum... « Postquam ad eandem dignitatem electus extitit et venit ad « urbem coram eodem Innocentio.... in eius faciens manibus se « innodavit ligium hominem. Et deinde, cum in Alamannia « esset, Innocentio, et ipso defuncto Honorio papae praede- « cessori nostro, et eius successoribus, ac ipsi ecclesiae, Romanae « praesentibus Imperii principibus, promisit atque iuravit, iura « et possessiones ecclesiae Romanae pro posse suo servare ac « protegere bona fide: et quod quaecumque ad manus suas « devenirent, sine difficultate restituere procuraret, nominatis

« expresse dictis possessionibus in huiusmodi iuramento; quod
« postmodum confirmavit, coronam Imperii iam adeptus. — Sed
« horum trium iuramentorum temerarius extitit violator, non
« sine proditionis nota et crimine lesae maiestatis. Nam contra
« praefatum praedecessorem nostrum Gregorium et fratres
« nostros comminatorias literas eisdem destinare, ac D. Gre-
« gorium apud fratres suos, sicut apparet per literas ab eo tunc
« directas eisdem et etiam prout fertur per universum fere
« orbem terrarum, multipliciter diffamare praesumpsit. — .....
« Privilegium insuper, quod beato Petro et successoribus eius
« in ipso tradidit Jesus Christus, videlicet quod quaecumque
« ligaveris super terram erunt ligata in coelis et quodcumque
« solveris super terram erit solutum in coelis, in quo autoritas
« et potestas Romanae ecclesiae consistit, diminuere, vel ipsi
« Ecclesiae auferre satagit: scribens se praefati Gregorii sen-
« tentias non vereri, latam ab eo excommunicationem in
« ipsum, non solum contemptis Ecclesiae clavibus, non ser-
« vando, verum etiam per se ac officiales suos, et illam et alias
« excommunicationis vel interdicti sententias, quas idem omnino
« contempsit, cogendo alios non servare. — Possessiones quoque
« praefatae ecclesiae, videlicet Marchiam et ducatum Bene-
« ventanum, cuius muros et turres dirui fecit, et alias, quas
« in Thusciae ac Lombardiae partibus et quibusdam aliis obti-
« nebat locis, paucis exceptis, occupare non metuens, eas adhuc
« detinet occupatas. Et tanquam ei non suffecerit quod manifeste
« contra iuramenta praemissa, praesumendo talia, veniebat, per
« se vel suos officiales earundem possessionum homines deierare
« compulit: ipsos a iuramento fidelitatis, quibus Romanae te-
« nebantur Ecclesiae, de facto, cum de iure non posset, ab-
« solvens, et faciens eosdem fidelitatem nihilominus abiurare
« praedictam, sibique fidelitatis iuramenta praestare. — ..... Et
« cum .... apostolica autoritate sibi mandassent (fideles qui te-
« nebant terras Ecclesiae), ...quod nullus.... in eodem regno
« (Siciliae) viris ecclesiasticis ac rebus eorum imponeret taleas
« vel collectas: quodque nullus ibidem clericus vel persona
« ecclesiastica de caetero in civili vel criminali causa conveniret
« coram iudice seculari, nec super feudis questio civiliter habe-
« retur,.... ipse mandatum contempsit.... Ecclesiarum ipsius
« regni..... facultates et bona fecit, prout voluit, occupari.....

« Clerici quoque collectis et taleis multipliciter affliguntur, nec
« solum pertrahuntur ad iudicium seculare, sed, ut asseritur,
» coguntur subire duella, incarcerantur, occiduntur, in pati-
« bulis cruciantur, in confusionem et opprobrium ordinis cle-
« ricalis. » (Ep. Petr. de Vin: Formula deposit. Fr. Basilea 1566).

50.

E per arrivare ora agli anni stessi della vita di Dante, domandiamo noi: Vi è qualche differenza tra questa politica e quella, ad esempio, di Bonifacio ottavo? Nessuna. È nota l'epistola: « Ausculta, fili, » del 1301 a Filippo il Bello; è anchè nota la decretale del 1302: « *Unam Sanctam;* » e valgano d'esempio. In questa si dice che una è la Chiesa santa cattolica ed apostolica, fuori della quale non vi è salute; che uno è il suo corpo; uno il suo capo, non due a guisa di mostro; che questo capo è Cristo e per lui San Pietro suo vicario, e il successore di San Pietro. Chi a questo capo crede di non essere soggetto, confessi anche di non essere della greggia di Cristo, il quale disse pure, una essere la greggia ed uno il pastore (Giov. 10. 16). Due chiavi, due potestà, cioè, possiede la Chiesa, spirituale l'una, temporale l'altra: La Chiesa e il pontefice soli usano per diritto divino della prima; dell'altra i re e i guerrieri, ma sotto gli ordini e col permesso del pontefice e a servizio della sua Chiesa. Vuole la ragione dell'ordine e vuole Iddio per bocca dell'Apostolo (Rom. 13), che la potestà temporale sia soggetta alla spirituale: questa deve istruire e giudicare quella, perchè così testimonia ancora la Verità, la quale della sua Chiesa per bocca di Geremia profetava: Io ti ho stabilito sopra le generazioni e sopra i regni (Ger. I. 10). Al tribunale della santa sede giudicare di ogni errore o peccato così delle potestà terrene che dell'altre tutte spirituali a lui soggette. Dio solo è giudice, e ne ammaestra San Paolo, del pontefice. Chi resiste al papa, resiste a Dio.

E questi principii tradizionali applicando come norma di governo, così poteva Bonifacio ammonire il re di Francia: Se Dio ha stabilito noi sopra i re e sopra i regni, e ci ha affidato potestà di estirpare, distruggere, sperdere, dissipare, edificare

e piantare in suo nome, nessuno vi persuada di non essere soggetto al potere supremo della Chiesa. L'affetto che vi portiamo non vuole che da noi si dissimuli che voi opprimete i vostri sudditi ed abusate di una giurisdizione che non vi appartiene: Spetta al papa la sovrana disposizione dei benefici ecclesiastici, siano essi vacanti alla curia di Roma o altrove; nè voi avete diritto alcuno di conferirli senza il consenso della santa sede, nè di opporvi, come fate, alla esecuzione della sua espressa volontà dalla vostra indipendente. Voi contrariamente ai sacri canoni abusate della vostra potenza per trascinare davanti al vostro tribunale gli alti dignitari della Chiesa e gli altri ecclesiastici minori.... Ma per non renderci colpevoli davanti a Dio, che ci domanderà ragione dell'anima vostra, dovendo provvedere alla vostra salute e alla riputazione di un regno che ci è tanto caro, preso consiglio coi nostri fratelli cardinali, abbiamo convocato arcivescovi, vescovi, abati, i capitoli delle cattedrali di Francia, e i dottori in teologia e in diritto canonico e civile, per consultarli, come persone a voi non sospette e affezionate al bene dello Stato vostro. Voi potrete personalmente o per mezzo di vostri legati istruirci sulle vostre intenzioni, ma non tralasceremo noi di procedere in vostra assenza come ci parrà meglio fatto.

Supporremo anche noti gli altri atti del governo di Bonifacio ottavo, coi quali mirò a regolare la successione del regno d'Ungheria e gli affari di Germania specialmente la lotta fra Alberto duca d'Austria e Adolfo re dei Romani, e in generale la politica di tutti gli Stati e principi della cristianità.

Solo richiameremo una sua epistola del 15 maggio 1300, per ciò che la suprema giurisdizione professata dal papato verso i re e i principi, vi vediamo applicata in modo caratteristico anche a sindacare le amministrazioni delle piccole repubbliche, quale era quella di Firenze. Dove avendo molti cittadini e tra questi Lapo Saltarelli, uno dei Priori, disapprovato pubblicamente l'intromissione del papa nelle cose riguardanti il governo della città, Bonifacio scriveva all'Inquisitore: « Ad nostrum pervenit auditum, quod nonnulli iniqui- « tatis filii de civitate predicta, spiritu irriverentie ac tumoris « inflati, conati sunt populum florentinum ab obedientia nostra « retrahere, ipsumque contra nostra beneplacita excitare falso

« et mendaciter per civitatem diffundendo eamdem, quod per
« nostras litteras nostra ferebatur intentio, civitatis ipsius iuris-
« dictionem tollere et diminuere libertatem, quas non minuere
« disponimus, sed augere. Et quod amplius est et gravius, ta-
« libus falsis verbis et mendacibus non contenti, in verba non
« tam heretica quam insana relaxare linguas suas temere pre-
« sumpserunt, maxime Lapus Saltarelli, unus ex Prioribus flo-
« rentinis, qui visus est inique suggerere, pubblice arengando
« et alias suis affirmando concivibus, quod de processibus et
« sententiis florentini Communis non debebamus nos intromittere
« nec etiam poteramus; non attendentes quod Romanus Pon-
« tifex, vices gerens Illius, qui vivorum et mortuorum iudex
« est, constitutus a Deo, et cui in celo et in terra omnis est
« data potestas, imperat super Reges et Regna, omniumque do-
« minicarum ovium curam gerens, super omnes mortales obtinet
« principatum, ad quem omnis oppressus et quavis adversitate
« pulsatus pro suffragio quasi ad caput suum potest confugere,
« ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur. Huic mi-
« litantis ecclesie summo Jerarche omnis anima debet subesse,
« omnesque fideles cuiuscumque eminentie sive status colla
« submittere; et eius mandata et monita cum delinquunt susci-
« pere necessario velut medicamenta curantis. Nam alias vi-
« verent nonnulli homines sine lege, qui superiorem, non
« agnoscerent, et crederent se impune peccare. Quis eorum
« peccata corrigeret? quis malefacta puniret? Certe qui sic
« sapiunt, desipere dinoscuntur. Et ideo plus turbamur, quando
« per insipientes corde Apostolice Sedis auctoritati detrahitur,
« et commissa nobis a Deo potestatis plenitudo non absque
« heresis suspicione mordetur presertim ab illis qui speciali et
« quasi peculiari nobis sunt ratione subiecti. Numquid Roma-
« norum imperatores et reges, civitate predicta et officialibus
« eius maiores, existunt, qui nobis fidelitatem prestant et su-
« besse noscuntur? Quis errata corriget per civitates et loca
« provincie Tuscie, et relevabit oppressos, si ad nos non possit
« recursus haberi?..... Nos itaque, considerantes quod indiscreti
« hominum mores confusique vagarentur, si culpa formidinem
« et virtus premium non haberet, decrevimus talium latratorum
« in freno et camo maxillas costringere, qui non approximant
« veritati et se a nobis elongant, qui Eius, qui via est et veritas

« et vita, vices tenemus in terris. — Quocirca discretioni vestre,
« sub excommunicationis pena, districte precipiendo mandamus,
« quatenus.... prefatum Lapum.... et sex ex aliis, qui contra
« nos et dicte Sedis auctoritatem presumpserunt relaxare, ut
« premittitur, temere linguas suas, de quibus vobis videbitur,
« ex parte nostra peremptorie citare curetis, ut... personaliter,
« infra octo dierum spatium post citationem huiusmodi, nostro
« se conspectui representent, recepturi pro meritis, ac parituri
« nostris beneplacitis et mandatis, aut suam, si poterunt, in-
« nocentiam ostensuri. Alioquin contra ipsos.... dictos Lapum
« et alios qui nostram et dicte Sedis auctoritatem mordere te-
« mere presumpserunt, tanquam contra hereticos eorumque
« fautores, et alias, spiritualiter et temporaliter, prout exe-
« gerint eorum culpe contumacie ac excessus ac expedire vide-
« rimus, procedemus ». (G. Levi: Arch. della Soc. Rom. di
Storia Patria — Vol. V.).

CAPITOLO VII.

51.

Noi abbiamo cercato in questo capo di porre il lettore nelle condizioni migliori per poter rivivere immediate la mente, l'anima e le forme della politica ecclesiastica dell'evo medio; potrebbe forse in esso sorgere dubbio che impari ai secoli di storia siano le poche induzioni da noi fatte e ristretta la classificazione dei documenti, e pochi quelli che furono da noi a titolo di saggio portati alla sua attenzione; ma gli faremo notare come, chiunque abbia familiarità coi registri o gli epistolarii dei papi, gli potrebbe testimoniare la mirabile uniformità che è in quelle epistole, tanto che, pel nostro assunto, letto un registro sono letti tutti; perchè mentre si trasformano nei secoli, e quindi nella storia, le cose, gli uomini, le leggi, le institutzioni, immutabili rimangono la mente e l'anima dei papi, come il loro rito, come il loro dogma teologico.

52.

Ed ora, sempre però nei limiti modesti dello scopo che ci siamo prefisso, noi dobbiamo qui ancora toccare della politica ecclesiastica nella scuola e verso la scuola giuridica e filosofica medioevale, avendo questo argomento importanza grande per chi, come noi, considera l'ateneo quale altissima, se non forse la più alta delle istituzioni civili di un popolo.

Saremo di necessità brevissimi, pochi ancora essendo gli studî da noi fatti in questo argomento, e non volendo mai staccarci dai documenti immediati che soli ci possono essere guida sicura attraverso le leggende costruite dalla facile fantasia di chi volle fare la storia e la filosofia dell'evo medio risparmiandosi la fatica di consultare gli archivi pubblici e privati depositarii degli atti della vita veramente vissuta in quell'evo.

Accosto alla contesa d'indipendenza e di supremazia tra il papato e il principato laico, della quale quella tra il papato e l'Impero è l'esempio più noto, si agitò nell'ateneo dell'evo medio la contesa tra il diritto civile o laico e il diritto canonico, e noi già nel secolo decimosecondo vediamo i canonisti, quale il Baldinelli, costretti a sostenere l'autorità e la supremazia delle leggi ecclesiastiche contro i civilisti, quale il Bellapertica, che, sostenitori dell'autorità e supremazia del diritto civile, quello canonico sempre più fortemente avversavano. Il papato che l'ateneo sempre vigilò e mirò a dominare, ben consapevole che la potestà della Scienza, come quella della Chiesa, si esercita immediata ed efficace sulla mente e sull'anima degli uomini e ne può trasformare i destini, si affrettò a prendere parte anche a questa contesa, più temibile e più decisiva che quella dell'armi e della diplomazia non fosse, sebbene nella politica degli Stati meno allora apparisse: e giunse a bandire il diritto romano dalle scuole sue e a minacciare e colpire della scomunica e ad allontanare dai tribunali e dal patrocinio delle cause chiunque avesse ardito insegnare od udire altro diritto che non fosse stato il canonico.

Un documento a questo riguardo importante e che risale appunto al secolo decimoterzo è una epistola di Onorio terzo la quale può essere letta in una pergamena degli archivi della Congre-

gazione di Carità in Milano: è in data dei 20 di Ottobre 1220, ed è diretta da Viterbo al metropolitano di Ravenna ed a' suoi suffraganei, i vescovi cioè di Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Bobbio, Imola, Faenza, Cesena, Forlì, Forlimpopoli, Adria, Comacchio, Ficoclea, Ferrara. Notiamo come tra questi vescovadi si comprenda appunto quello di Bologna dove la lotta nella giurisprudenza tra il diritto laico e il canonico ferveva da tempo. Il papa contemplando lo stato della Chiesa trova ragione di dolersi, « dolemus plurimum et tristamur, » per la deficienza e l'indolenza di chi avrebbe dovuto custodire la vigna del Signore, per la poca cognizione della scienza divina e per la bramosia che di sè venivano diffondendo gli studi profani: questa era tale che alcuni religiosi, lasciando il silenzio del chiostro correvano ad udire Diritto romano e Fisica. Contro questi il Concilio Turonense aveva già stabilito pene speciali, alla più rigorosa applicazione delle quali richiama Onorio « firmiter « interdicendo et districtius inhibendo, ne Parisiis, vel in Civi- « tatibus, seu aliis locis vicinis quisquam docere vel audire ius « civile presumat, et qui contra fecerit, non solum a causarum « patrociniis interim excludatur, verum etiam per episcopum « loci, appellatione postposita, excommunicationis vinculo in- « nodetur. » Il documento merita di essere trascritto: Honorius « episcopus, servus servorum dei, Venerabilibus fratribus, « Archiepiscopo Ravennatensi et suffraganeis eius, et Dilectis « filiis ceteris Ecclesiarum Prelatis et Capitulis in Ravennatensi « provincia constitutis, Salutem et apostolicam benedictionem. « Super speculam domini licet immeriti constituti, dum diligenter « multo intuito contemplamur statum ecclesie generalis, dolemus « plurimum et tristamur, quod cum albe sint regiones ad messem « plurimam, et operari sint perpauci, plerique vigiles qui te- « nentur custodire domini vineam dormiunt somnpnum suum, nec « zizania nimium excrescentia in manipulos ad comburendum « colligunt quamvis eam iugiter seminet inimicus. Cumque « lactens et parvulus deficiat in plateis, vix est qui frangat « panem parvulis, aut propinet sitientibus aquam sapientiae sa- « lutaris, eo quod modica est in terra scientia domini, quia « plurimi... ortum conclusum, cui non communicat alienus, « ubi fossa est et puteus aquarum viventium, deserentes, ac « fodientes sibi cirsternas, que aquam non prevalent continere,

« quasi non invenientes pasqua, fastidita manna, dum suspirant
« ad Egipti allea et pepones, currunt ad scientias lucrativas,
« statuentes in terram suos oculos declinare. Ut igitur per
« increpationes validas, tamquam per patris verbera, fili aber-
« rantes ad matris ubera revocati velut pulli aquilarum queant
« expeditius advolare, ac inoffense atque libentius velint et
« valeant currere in odorem flagrantis gratie Jesu Christi ad
« hauriendum aquas vivas in gaudio de fontibus salvatoris,
« quosdam obices amovere cupimus huic itineri obsistentes, et
« necessaria quedam annectere hiis, que ab antecessoribus
« nostris edita sunt ab olim ad propagationem propaginis vitis
« vere.... Mandamus, ut statutum edito in concilio generalis de
« Magistris Theologis per singulas Metropoles statuendis invio-
« labiliter observetur, decernentes insuper de consilio fratrum
« nostrorum, ac districte precipiendo mandantes, ut quia super
« hoc propter raritatem magistrorum se possent aliqui forsitan
« excusare, ab ecclesiarum Prelatis et Capitulis ad Theologice
« professionis studiuum aliqui docibiles destinentur, qui, cum
« docti fuerint, in dei eccclesia velut splendor fulgeant firma-
« menti, ex quibus postomodum copia possit haberi doctorum,
« qui, velut stelle in perpetuas eternitates mansuri, ad iustitiam
« valeant plurimos erudire, quibus, si proprii proventus eccle-
« siastici non sufficiunt, predia necessaria subministrentur.....
« ..... Sane licet fallax sit gratia ceterarum scientiarum et vana
« etiam pulchritudo,... quia tamen regulares quidam, claustrale
« silentium et legem domini... respuentes, abeunt post vestigia
« gregum et illicite se convertunt ad pedissequas amplectendas
« que plausum desiderant populorum, contra huiusmodi pre-
« sumptores, exeuntes ad audendium leges vel fisicam, felicis
« memorie A. predecessor noster olim statuit in Concilio Turo-
« nensi, ut, nisi infra duorum mensium spatium ad claustrum
« redierint, sicut excommunicati ab omnibus evitentur, et in nulla
« causa si patrocinium prestare voluerint audiantur. Reversi
« autem, in choro, capitulo, mensa et ceteris, ultimi fratres exi-
« stant; et, nisi sorte ex misericordia sedis apostolice, totius
« spem promotionis ammittant. Verum quia nonnulli ex talibus,
« propter quorundam opiniones diversas, excusationis aliquid
« assumebant, nos volentes ut tales de cetero ipso facto sen-
« tentiam excommunicationis incurrant, districte precipiendo

« mandamus, quatenus tam a diocesanis et capitulis ipsorum
« quam a ceteris episcopis, in quorum diocesibus in huismodi
« student tales, sublato appellationis obstaculo, excommunicati
« et predictis penis obnoxii publice nuntientur. Quia vero
« theologie cupimus studium ampliari.... ad Archidiaconos, De-
« canos, Prepositos, Plebanos, Cantores, et alios clericos per-
« sonatus habentes, nec non et presbiteros, nisi ab hiis infra
« spatium prescriptum destiterint, hec extendi volumus... Nam
« cum sint multi caupones aquam vino miscentes, qui non solum
« induere falsa veris, sed etiam diem in noctem vertere mo-
« liantur, in firmamento celi plantare luminaria dividentia diem
« a nocte valide affectamus summopere, ut ad capiendum vulpes
« parvulas que demoliuntur vineas, bonorum habeamus copiam
« venatorum, qui, manum mittentes ad fortia, contra perversores
« fidei sint potentes opere ac sermone.... Sane licet Sancta
« ecclesia legum secularium non respuat famulatum, que satis
« equitatis et iustitie imitantur, quia tamen in Francia et non
« nullis provinciis laici Romanorum Imperatorum legibus non
« utuntur, et occurrunt raro ecclesiastice cause tales que non
« possint statutis canonicis expediri,.... firmiter interdicimus
« et districtius inhibemus, ne Parisiis vel in Civitatibus seu
« aliis locis vicinis quisquam docere vel audire ius civile pre-
« sumat et qui contra fecerit, non solum a causarum patrociniis
« interim excludatur, verum etiam per episcopum loci, appel-
« latione postposita, excommunicationis vinculo innodetur.

53.

E se per l'insegnamento della giurisprudenza il papato, che per somma concessione pareva che ammettesse trovarsi pure tra le leggi laiche « quae satis equitatis et iustitiae imitantur », concedeva come testo ufficiale della giurisprudenza romana il decreto di Graziano, canonista, per l'insegnamento della filosofia pensò di far cristianeggiare Aristotele da Alessandro di Hales, il *doctor irrefragabilis*, da Alberto di Bollstädt che nella storia della scolastica è meritatamente chiamato Magno e da Tomaso d'Aquino che tutti superò nell'autorità che meritò presso la Chiesa cattolica e il papato, il quale l'opera sua pose

con la Bibbia a fondamento e ragione della sua dottrina. Questi illustri sono tutti del secolo decimoterzo. E noi, dovendo ora mostrare qual'era l'insegnamento della filosofia politica nella scuola medioevale non crediamo di poterne meglio interpretare la contenenza che attingendo in particolare pel nostro scopo al primo e al terzo dei quattro libri del trattato da noi ricordato *De regimine Principum,* il quale se non è o non è tutto di Tomaso, è però tutto del secolo decimoterzo, e del venerato maestro rivestì l'autorità per esserne stato dagli stessi uomini di Chiesa creduto degno.

L'autore in esso espone « et regni originem et ea quae ad « regis officium pertinent secundum Scripturae divinae auctoritatem, Philosophorum dogma, et exempla laudatorum Principum ». Sulla traccia della Politica di Aristotele nei quindici capitoli del libro primo tratta « De rege, quid sit; — et quod « expediat multitudini regem habere; — et quod praesidi expe« diat se regem multitudini exibere subiectae non tyrannum; « — et quid sit regis officium; — et qualem oporteat esse « regem ». Gli uomini sono animali sociali e politici per natura, « quia homo sibi non sufficit ad necessaria vitae, si solitarius « maneat »; donde nella coesistenza la necessità di chi li regga: « multis enim existentibus hominibus, et uno quoque id quod « est sibi congruum provvidente, multitudo in diversa disper« geretur, nisi etiam esset aliquis de eo, quod ad bonum mul« titudinis pertinet, curam habens. Hoc autem rationabiliter « accidit; non enim idem est quod proprium et quod commune. « Secundum propria quidem differunt, secundum autem com« mune uniuntur. — Oportet igitur praeter id quod movet ad « proprium bonum uniuscuiusque, esse aliquid quod movet ad « bonum commune multorum».

Ma ogni cosa può essere ordinata ad un fine con rettitudine o senza: «Alius autem est finis conveniens multitudini liberorum « et servorum; nam liber est qui sui causa est; servus qui id « quod est alterius est. Si igitur liberorum multitudo a regente « ad bonum commune multitudinis ordinetur, erit regimen « rectum et iustum, quale convenit liberis; si vero non ad « bonum commune multitudinis, sed ad bonum privatum re« gentis regimen ordinetur, erit regimen iniustum atque per« versum ».

Tre forme storiche si danno di libero buon reggimento politico e tre di reggimento malvagio tirannico: « Si igitur regimen « iniustum per unum tantum fiat, qui sua commoda ex regi« mine quaerat, non autem bonum multitudinis sibi subiectae, « talis rector tyrannus vocatur; per potentiam opprimit, non « per iustitiam regit. — Si vero iniustum regimen non per « unum fiat, sed per plures: si quidem per paucos, holigarchia « vocatur, quando scilicet pauci propter divitias opprimunt ple« bem sola pluralitate a tyranno differentes. — Si vero iniquum re« gimen exerceatur per multos, Democratia nuncupatur, quando « scilicet populus plebeorum per potentiam multitudinis opprimit « divites. Sic enim et populus totus erit quasi unus tyrannus. « — Similiter autem et iustum regimen distingui oportet :Si « enim administretur per aliquam multitudinem, communi no« mine Politia vocatur. Si per paucos, virtuosos autem, Ari« stocratia. — Si vero iustum regimen ad unum tantum per« tineat, ille proprie rex vocatur ».

Gli uomini appartengono a tre forme di società: la famiglia, il comune, lo Stato: la prima risponde alle necessità naturali « nutritionis et prolis generandae et aliorum huiusmodi »; il comune « ad omnia necessaria vitae »; lo Stato « propter « compugnationis et mutui auxili contra hostes ». Ognuna di queste istituzioni ha il suo reggitore, che si chiama Paterfamilias nella famiglia; e Rex se « unius multitudinem civi« tatis, vel provinciae et propter bonum commune regit». (Cap. I).

Chi discutesse la questione : « quid provinciae vel civitati « magis expedit, utrum a pluribus regi vel uno, » dovrebbe concludere meglio convenire al comune e allo stato di essere retto da un re, quando ammetta che come a fine « maxime « rector multitudinis intendere debet ut pacis unitatem pro« curet ». « Quod etiam experimentis apparet: nam provinciae « vel civitates, quae non reguntur ab uno, dissentionibus la« borant et absque pace fluctuant. E contrario vero provinciae « et civitates, quae sub uno rege reguntur, pace gaudent, « iustitia florent, et affluentia rerum laetantur ». (Cap. 2).

Chi confrontasse tra loro le tre forme di buon governo e tra loro le tre di governo malvagio troverebbe che: « regnum « melius est quam aristocratia, aristocratia vero quam politia. « Ita e converso magis est nociva tyrannis quam holigarchia,

« holigarchia autem quam democratia; quanto enim receditur « a bono communi, tantum est regimen magis iniustum; plus « autem receditur a bono communi in holigarchia, in qua quae« ritur bonum paucorum quam in democratia in qua quae« ritur bonum multorum; et adhuc plus receditur a bono com« muni in tyrannide, in qua quaeritur bonum tantum unius. « Inter iniusta igitur regimina tolerabilius est democratia, « pessimum vero tyrannis. — Idem etiam maxime apparet, si « quis consideret mala quae ex tyrannis proveniunt: Nulla est « securitas, sed omnia sunt incerta, cum a iure disceditur: nec « firmari quidquam potest, quod positum est in alterius volun« tate, ne dicam libidine. — Naturale etiam est ut homines sub « timore nutriti in servilem degenerent animum et pusillanimes « fiant ad omne virile opus et strenuum; quod experimento « patet in provinciis, quae diu sub tyrannis fuerunt ». (Cap. 3).

« Quia igitur optimum et pessimum consistunt in Mo« narchia, idest principatu unius, multis quidem propter tyran« norum malitiam redditur regia dignitas odiosa; quidam vero, « dum regimen regis desiderant, incidunt in saevitiam tyran« norum; rectoresque quamplures tyrannidem exercent sub « praetextu regiae dignitatis ». (Cap. 4). Ma quegli pure che teme la tirannia deve di necessità ancora preferire il principato come reggimento « ex quo sequitur minus malum; » perchè per una parte « ex monarchia, si in tyrannidem convertitur, « minus malum sequitur quam ex regimine plurium optimatum, « quando corrumpitur; » per altra parte « non minus contingit « in tyrannidem verti regimen multorum, quam unius, sed « forte frequenter. Quod quidem ex his quae pro tempore fue« runt, manifeste inspici potest ». (Cap. 5).

Come provvedere contro la tirannia regia? « Quibusdam « visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat ty« rannum interimere, seque pro liberatione multitudinis expo« nere periculis mortis. Sed hoc apostolicae doctrinae non « congruit. Docet enim nos Petrus non bonis tantum et mo« destis, verum etiam disculis dominis reverenter subditos esse. (II. Petr. 2). « Esset autem hoc multitudini pericolosum et eius « rectoribus, si privata praesumptione aliqui attentarent prae« sidentium necem, etiam tyrannorum. Plerumque enim huius« modi periculis magis exponunt se mali quam boni. Malis

« autem solet esse grave dominium non minus regum quam
« tyrannorum. Magis igitur ex huius praesumptione immineret
« periculum multitudini de amissione regis, quam remedium
« de subtractione tyranni ». — « Videtur magis contra tyran-
« norum saevitiam non privata praesumptione aliquorum, sed
« auctoritate publica procedendum: Primo quidem, si ad ius
« multitudinis alicuius pertineat sibi providere de rege, non
« iniuste ab eadem rex institutus potest destrui, vel refrenari
« eius potestas, si potestate regia tyrannice abutatur. Nec
« putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum de-
« stituens, etiam si eidem in perpetuo se ante subiecerat: quia
« hoc ipse meruit, in multitudinis regimine se non fideliter
« gerens ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis
« non reservetur. Sic Romani Tarquinium superbum, quem in
« regem susceperant, propter eius et filiorum tyrannidem a
« regno eiecerunt, substituta minori, scilicet consularia, pote-
« state. — Si vero ad ius alicuius superorioris pertineat mul-
« titudini providere de rege, expectandum est ab eo remedium
« contra tyranni nequitiam. — Quod si omnino contra tyran-
« num auxilium humanum haberi non potest, recurrendum est
« ad Regem omnium, Deum ». (Cap. 6).

E poichè « inest animis omnium ut proprium bonum quae-
« rant, et regis est bonum multitudinis quaerere, nimis videtur
« onerosum regis officium, nisi ei aliquod proprium bonum ex
« hoc proveniret. Oportet igitur considerare quale sit boni
« regis conveniens praemium. — Quibusdam visum est non esse
« aliud nisi honorem et gloriam: Sed nihil videtur in rebus
« humanis fragilius gloria et honore favoris hominum, cum
« dependeat ex opinionibus hominum, quibus nihil mutabilius;
« deinde humanae gloriae cupido animi magnitudinem aufert;
« qui enim favorem hominum quaerit, necesse est ut in omni
« eo quod dicit aut facit, eorum voluntati deserviat, et sic dum
« placere hominibus studet fit servus singolorum. Virtuosi et
« fortis animi est pro iustitia contemnere gloriam sicut et vitam».
(Cap, 7). — « Est autem conveniens ut rex praemium expectet
« a Deo; minister enim pro suo ministerio praemium expectat
« a domino, rex autem populum gubernando minister Dei est,
« dicente Apostolo (Rom. XIII 1 e 4) quod omnis potestas a Do-
« mino Deo est. Solus Deus est qui hominis desiderium quietare

« potest et facere hominem beatum et esse regi conveniens « praemium ». (Cap. 8).

È nell'interesse dei re reggere con giustizia: « Quam stul« tum sit pro parvis et temporalibus bonis maxima et sempi« terna perdere bona, nullus nisi stultus aut infidelis ignorat. « Addendum est etiam, quod haec temporalia commoda, propter « quae tyranni iustitiam deferunt, magis ad lucrum proveniunt « regibus dum iustitiam servant. Ex amore provenit ut bono« rum regum regnum sit stabile. Tyrannorum vero dominium « diuturnum esse non potest cum sit multitudini odiosum; non « potest enim diu conservari quod votis multorum repugnat. « Occasio deesse non potest contra tyrannum insurgendi, et « ubi adsit occasio non deerit ex multis vel unus, qui occa« sione non utatur. Insurgentem autem populus votive prose« quitur; nec de facili carebit effectu quod cum favore mul« titudinis attentatur. — De subditorum autem fide tyrannis « confidendum non est; non invenitur tanta virtus in multis ut « fidelitatis virtute reprimantur, ne indebitae servitutis iugum, « si possint, excutiant. Fortassis autem nec fidelitati contra« rium reputabitur secundum opinionem multorum, si tyran« nicae nequitiae qualitercumque obvietur. — Restat ergo ut « solo timore tyranni regimen sustentetur; unde et timeri se « a subditis tota intentione procurant. Timor autem est debile « fundamentum; nam qui timore subduntur, si occurrat occasio, « qua possint impunitatem sperare, contra praesidentes insur« gunt eo ardentius, quo magis contra voluntatem ex solo ti« more cohibeantur. Hoc etiam non minus exemplis quam ra« tionibus apparet. Si quis enim antiquorum gesta et moder« norum eventus consideret, vix inveniet dominium tyranni « alicuius diuturnum fuisse. » (Cap. 10). — « Ex his ergo ma« nifestum est quod stabilitas potestatis, divitiae, honor et fama « magis regibus quam tyrannis ad votum proveniunt. Ve« hementer igitur studendum est his qui regendi officium su« scipiunt; ut reges se subditis praebeant non tyrannos ». (Cap. 11).

Ed ora, dopo avere mostrato come la monarchia sia necessaria al miglior bene della coesistenza sociale, e chi si debba veramente considerare come monarca, rimane a vedere « quod « sit regis officium et qualem oportet esse regem. » La teoria

dell'autore qui converge a stabilire la suprema giurisdizione del potere sacerdotale e del papato su tutti i poteri civili laici e merita tutta la nostra paziente attenzione: nessuno de' suoi sillogismi può essere trascurato. — « Hoc officium rex se su-
« scepisse cognoscat ut sit in regno sicut in corpore anima et
« sicut Deus in mundo: quae si diligenter recogitet, ex altero
« iustitiae in eo zelus accenditur, dum considerat ad hoc se po-
« situm, ut loco Dei iudicium regno exerceat; ex altero vero
« mansuetudinis et clementiae lenitatem acquirit, dum reputat
« singulos, qui suo subsunt regimini, sicut propria membra.
« (Cap. 12). — Est autem praeconsiderandum quod gubernare
« est id, quod gubernatur, convenienter ad debitum finem per-
« ducere. Medicus curam gerit ut vita hominis conservetur in
« sanitate; oeconomus ut suppetant necessaria vitae; doctor ut
« veritatem cognoscat, institutor morum ut secundum rationem
« vivat: Quod si homo non ordinaretur ad aliud exterius bonum,
« sufficerent homini curae praedictae. Sed est quoddam bonum
« extraneum homini, quamdiu mortaliter vivit, scilicet ultima
« beatitudo, quae in fruitione Dei expectatur post mortem. Unde
« homo christianus, cui beatitudo illa est per Christi sanguinem
« acquisita, et qui pro ea assequenda Spiritus sancti arrham
« accepit, indiget alia spirituali cura, per quam dirigatur ad
« portum salutis aeternae: haec autem cura per ministros Ec-
« clesiae Christi fidelibus exhibetur. — Idem autem oportet esse
« iudicium de fine totius multitudinis et unius. Et si quidem
« talis ultimus, sine unius hominis sive multitudinis, finis
« esset corporalis vita et sanitas corporis, medici esset regis
« officium; si autem ultimus finis esset divitiarum affluentia,
« oeconomus rex quidam multitudinis esset; si vero bonum co-
« gnoscendae veritatis tale quid esset ad quod posset multitudo
« pertingere, rex haberet doctoris officium. — Videtur autem
« ultimus finis esse multitudinis congregatae vivere secundum
« virtutem. Ad hoc enim homines congregantur, ut simul bene
« vivant, quod consequi non posset unusquisque singulariter
« vivens. Bona autem vita est secundum virtutem. Virtuosa
« igitur vita est congregationis humanae finis. — Sed quia
« homo ad vivendum secundum virtutem ad ulteriorem finem ordi-
« natur, qui consistit in fruitione divina, oportet eumdem finem
« esse multitudinis humanae, qui est hominis unius. Non est

« ergo ultimus finis multitudinis congregatae vivere secundum
« virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem
« divinam. — Si quidem autem ad hunc finem perveniri posset
« virtute humanae naturae, necesse esset ut ad ufficium regis
« pertineret dirigere homines ad hunc finem: hunc enim dici
« regem supponimus cui summa regiminis in rebus humanis
« committitur. Tanto autem est regimen sublimius quantum ad
« finem ulteriorem ordinatur; semper enim invenitur ille, ad
« quem pertinet ultimus finis, imperare operantibus ea, quae
« ad finem ultimum ordinantur; sicut gubernator, ad quem
« pertinet navigationem disponere, imperat ei, qui navem con-
« stituit, qualem navem navigationi aptam facere debeat; ci-
« vilis autem, qui utitur armis, imperat fabro qualia arma
« faciat. — Sed quia finem fruitionis divinae non consequitur
« homo per virtutem humanam, sed virtute divina, perducere
« ad illum finem non humani erit, sed divini regiminis. Ad
« illum igitur regem huiusmodi regimen pertinet, qui non est
« solum homo, sed etiam Deus, scilicet ad Dominum nostrum
« Jesum Christum, qui homines filios Dei faciens in coelestem
« gloriam introduxit. Unde ab eo regale sacerdotium derivatur.
« Huius ergo regni ministerium, ut a terrenis essent spiri-
« tualia distincta, non terrenis regibus sed sacerdotibus est
« commissum, et praecipue summo Sacerdoti successori Petri,
« Christi vicario, Romano pontifici, cui omnes reges populi chri-
« stiani oportet esse subditos sicut ipsi Domino Jesu Christo.
« Sic enim ei, ad quem finis ultimi cura pertinet, subdi debent
« illi, ad quos pertinet cura antecedentium finium, et eius im-
« perio dirigi. — Quia igitur sacerdotium gentilium et totus
« divinorum cultus erat propter temporalia bona conquirenda,
« quae omnia ordinantur ad multitudinis bonum commune, cuius
« regi cura incumbit, convenienter sacerdotes gentilium regibus
« subdebantur. Sed et quia in veteri lege promittebantur bona
« terrena non a daemonibus, sed a Deo vero, religioso populo
« exibenda inde et in lege veteri sacerdotes regibus leguntur
« fuisse subiecti. Sed in nova lege est sacerdotium altius, per
« quod honimes traducuntur ad bona caelestia; unde in lege
« Christi reges debent sacerdotibus esse subiecti. (Cap. 14). —
« Si igitur, ut dictum est, qui de ultimo fine curam habet
« praeesse debet his, qui curam habent de ordinatis ad finem

« et eos dirigere suo imperio, manifestum ex dictis fit, quod
« rex sicut dominio et regimini, quod administratur per sacer-
« dotii officium, subdi debet, ita praeesse debet omnibus humanis
« officiis et ea imperio sui regiminis ordinare. Cuicumque autem
« incumbit aliquid perficere quod ordinatur in aliud sicut in
« finem, hoc debet attendere ut suum opus sit congruum fini,
« sicut faber facit gladium ut pugnae conveniat. Quia igitur
« vitae, qua in praesenti bene vivimus, finis est beatitudo
« caelestis, ad regis officium pertinet ea ratione vitam multi-
« tudinis bonam procurare secundum quod congruit ad caelestem
« beatitudinem consequendam, ut scilicet ea praecipiat, quae
« ad caelestem beatitudinem ducunt, et eorum contraria, se-
« cundum quod fuerit possibile, interdicat. — Quae autem
« sit ad veram beatitudinem via, et quae sint impedimenta
« eius, ex lege divina cognoscitur, cuius doctrina pertinet
« ad sacerdotum officium, secundum illud Malachiae (II. 7):
« Labia sacerdotis custodient scientiam et legem requirent de
« ore eius. Per legem divinam igitur edoctus, ad hoc praeci
« puum studium debet intendere, qualiter multitudo sibi subdita
« bene vivat. » (Cap. 15).

54.

Questa, fedelmente riassunta, la dottrina politica del libro
primo. I sedici capitoli del secondo libro, pel nostro assunto
meno importante, parlano « diligentius per singula de hiis, quae
« ad regimen cuiuscumque dominii sed praecipue regalis per-
« tinent: et primum de institutione et providentia civitatis aut
« regni: Eligenda est regio (cap. 1); post electionem autem
« regionis, oportet civitati constituendae idoneum locum eligere
« (cap. 2); qui locus electus non solum talis sit, qui salubritate
« habitatores conservet, sed ubertate ad victum sufficiat (cap. 3),
« et amoenitate habitatores delectet » (cap. 4). — Passa quindi
l'autore a trattare « in specie de quibusdam, quae ad regem
« pertinent in relatione ad subditos, unde et suum regimen
« quietius gubernetur: Rex copiam habere debet, quantum
« eidem est possibile, divitiarum (c. c. 5, 6 7); non solum autem
« divitiis oportet regem esse munitum, sed etiam ministris ».

« (c. c. 8, 9 e 10). « Ad robur dominii sive regalis, sivi politici
« necessariae sunt munitiones, quia expedit eis esse in loco
« tuto, ut in regendo, corrigendo et gubernando sint magis
« securi et in exequendo iustitiam efficiantur audaces. Unde et
« Romani consules et senatores tutiorem elegerunt locum, vi-
« delicet Capitolium ; et quia populus magis sensibilibus movetur
« quam ratione ducatur; facilius ex admiratione inclinatur ad
« obedientiam (cap. 11). Est et aliud necessarium, ad bonum re-
« gimem, ad quod ordinantur ipsae munitiones, ut videlicet stra-
« tas faciant securas et aptas ad transeundum sive pro advenis,
« sive pro indigenis. Viae enim communes sunt omnibus quodam
« iure naturae et legibus gentium. (Cap. 12). In omni regimine pro
« conservatione dominii necessarium est nummisma proprium ;
« quia per ipsum constitutum propter commutationis rerum
« naturalium necessitatem, expeditius fit commercium, ac tol-
« litur in commutando materia litis; per ipsum mensurantur
« tributa et quaecumque exactiones, quae fiunt in populo. Cum
« sit rerum mensura, tantum est mutare monetam, quantum
« stateram, sive quodcumque pondus (cap. 13). Sicut nummi-
« sma necessaria sunt pondera et mensurae quia per ipsa sol-
« vuntur tributa, diminuuntur lites et in emptionibus et ven-
« ditionibus fidelitas servatur (cap. 14). Est et aliud quod ad
« bonum regimen pertinet, ut videlicet de communi aerario
« provideatur indigentiis pauperum, pupillorum et viduarum,
« ac advenis et peregrinis (cap. 15). Reges et principes studere
« debent toto conatu et solicitudine ad cultum divinum, sicut
« ad finem debitum ; quia non est potestas nisi a Deo. Tradunt
« etiam historiae quod in qualibet monarchia ab initio saeculi
« tria se invicem per ordinem comitata sunt, divinus cultos,
« sapientia scolastica et saecularis potentia. Quae quidem tria
« se invicem per ordinem consequuntur » (cap. 16).

Sono ancora in questi capitoli degne di nota alcune considerazioni che l'autore fa confrontando il reggimento libero in cui la supremazia è riserbata al popolo e alle leggi, col dispotico in cui la supremazia appartiene alla volontà del principe. Distingue « quasdam provincias aptas ad servitutem, et « quasdam ad libertatem » come già abbiamo visto in principio di quest'opera nostra, e date queste necessità geografiche trova ragioni per dover preferire nella realtà delle cose quando

« politiam regno » quando « regale dominium politiae ». Le stesse ragioni di preferenza trova anche quando si riferisca « dominium ad statum integrum humanae naturae: Apud sa-« pientes et homines virtuosos, ut fuerunt antiqui Romani, regi-« men politicum melius fuit. — Sed quia perversi difficile cor-« riguntur, et stultorum infinitus est numerus, (ut dicitur in « Eccles. I, 15), in natura corrupta regimen regale est fruc-« tuosius. Virga ergo disciplinae, quam quilibet timet et rigor « iustitia sunt necessaria in gubernatione mundi; quia per ea « populus et indocta multitudo melius regitur ». É ancora un principio fondamentale che si legge in questo libro il seguente: « Leges institutae per principes ex iure naturae procedunt, « alias iustae leges non essent; ius naturae a iure divino « trahit originem ».

55.

Importante, come abbiamo detto, quanto il primo è per noi il libro terzo, perchè, se in quello si mirava a stabilire che il miglior reggimento è la monarchia e che il papa è il monarca dei monarchi, e ciò con fondamento in una finalità divina dei destini umani, in questo si pongono le basi razionali del diritto divino, si mostra che ogni dominio storico legittimo o tirannico, quando la storia sia opportunamente interpretata, viene da Dio e risponde alle mire della sua sapiente provvidenza; e che, se confrontiamo « diversas species dominandi secundum diversos « modos et gradus in hominibus dominii et principatus »; dobbiamo necessariamente convenire che il dominio sacerdotale, regale nel suo capo supremo, « ceteris antefertur multiplici via ».

Che ogni dominio venga da Dio, crede l'autore di provare in tre modi: « vel in quantum ens, considerata natura entis; — « vel in quantum motor, considerata natura motus: si virtute « primae causae omnia moventur, motus dominorum erit ex « virtute Dei et ex Deo movente; — vel in quantum finis: « finis enim, ad quem principaliter rex intendere debet in se « ipso et in subditis est aeterna beatitudo ». (c. c. 1, 2 e 3).

Che ogni dominio storico risponda alle mire di una provvidenza divina anche vuol mostrare, esaminando, ad esempio,

quello degli antichi romani: « Quia inter omnes reges et prin-
« cipes mundi, Romani ad virtutem magis fuerunt soliciti, Deus
« illis inspiravit ad bene regendum, unde et digne meruerunt
« imperium, ut probat Augustinus in libro de Civitate Dei di-
« versis causis et rationibus, quas ad praesens perstringendo
« ad tres reducere possumus: Una sumitur ex amore patriae,
« alia vero ex zelo iustitiae, tertia autem ex zelo civilis bene-
« volentiae.

« Prima iam dicta virtus satis erat digna dominio; qua
« participabant quamdam naturam divinam, eo quod ad com-
« munitatem suus fertur effectus: versatur enim ad universales
« actiones populi, sicut Deus est universalis causa rerum. Am-
« plius autem amor patriae in radice caritatis fundatur, quae
« communia propriis, non propria communibus anteponit. Virtus
« autem caritatis in merito antecedit omnem virtutem, quia
« meritum cuiuscumque virtutis ex virtute caritatis dependet.
« Ergo amor patriae super ceteras virtutes gradum meretur
« honoris. Hoc autem est dominium. Ergo ex amore digne con-
« sequitur quis principatum. De isto autem amore patriae exem-
« plum accipimus ut historiae tradunt (ricorda Curzio, Regolo,
« Curio, Fabrizio). De talibus autem concludit dictus Doctor
« (beatus Augustinus), quod eisdem non datur dominandi po-
« testas nisi summi Dei providentia; et diffinire videtur eorum
« dominium fuisse legitimum et eis a Deo collatum. (Cap. 4).

« Est autem et alia ratio, unde digne Romani dominium
« sunt adepti: zelus videlicet iustitiae. Quo quidem modo acqui-
« sierunt principatum quodam iure naturae, a quo habet exor-
« dium omne iustum dominium: Primo quidem quia, ut idem
« Doctor scribit, cunsulebant patriae consilio libero, avaritiam
« relegantes in dominio, sive turpis lucri gratiam, neque delicto
« neque libidini obnoxii, pro quibus iam stans dominium dissi-
« patur. Trahebantur enim homines ad ipsorum amorem, ut
« propter ipsorum iustissimas leges se sponte eisdem subiicerent.
« — Dicit idem Doctor Augustinus in XVIII Lib. praefato, quod
« Deo placuit orbem terrarum per Romanos debellare, ut in
« unam societatem reipublicae legumque perductum longe la-
« teque pacaret. — Amplius autem ad hoc: Quia de iure naturae
« est ut quis gerens curam alterius mercedem reportet, consonum
« videtur naturae ut dominium sit concessum pro pace ac iu-

« stitia conservanda, iurgiis ac discordiis resecandis. — Item;
« in quantum homines virtuosi, ac sua probitate praepollentes
« pro gubernanda populi multitudine, quae rege indiget et re-
« ctorem non habet, curam assumunt, et sub legibus populum
« dirigunt, non tantum instinctu Dei moveri videntur, sed vicem
« Dei gerunt in terris, quia conservant hominum multitudines
« in civili societate, qua necessario homo indiget, cum sit animal
« naturaliter sociale. Unde et in isto casu dominium videtur
« esse legitimum. Quod quidem probat Augustinus in IV de
« Civitate Dei; dicit enim sic: Remota iustitia quid sunt ipsa
« regna nisi quaedam latrocinia? Ista ergo ratione Romanis a
« Deo collatum fuit dominium. Unde et idem Doctor in V
« eiusdem libri dicit, quia propter leges ipsorum sanctissimas
« nisi sunt tanquam recta via ad honores, imperium et gloriam;
« nec habent unde conqueri debeant de summi et veri Dei iu-
« stitia; perceperunt enim mercedem suam, iuste videlicet do-
« minando ac legitime gubernando. — Quantus autem fuerit
« zelus iustitiae apud romanos consules antiquos contra malos,
« de multis est manifestum: Unde scribit Augustinus in V Lib.,
« quod Brutus filios suos occidit, quia bella concitabant in
« populo, ex quo, vigore iustitiae, mortem merebantur. Narrat
« etiam de Torquato, quod idem fecit de filio, quia contra edictum
« patris invasit hostes iuvenili quodam provocatus ardore: et
« licet victoriosus extiterit, quia tamen castra suae gentis di-
« scrimini exposuit, ipsum morti adiudicavit iuxta militares
« leges: ubi idem Doctor causam suae mortis insinuat dicens:
« Ne plus mali esset in exemplo imperii contempti, quam boni
« in gloria hostis occisi. -- Sic ergo patet qualiter zelo legalis
« iustitiae Romani dominium meruerunt. (Cap. 5).

« Tertia vero virtus, per quam subiugaverunt Romani
« mundum et meruerunt dominium, fuit singularis pietas ac
« civilis benevolentia. Quantum autem antiqui Romani in hac
« excelluerint virtute, unde exteras nationes ad suum traherent
« amorem, seque eisdem sponte subiicerent, exempla ipsorum
« deducantur in medium. Proprium ipsorum fuit parcere su-
« biectis et debellare superbos; beneficio quam metu obligare
« homines, exterasque gentes fide ac societate iunctas habere,
« quam tristi subiectas servitio; acceptaque iniuria ignoscere
« quam persequi ».

« Patet igitur ex iam dictis, quod meritum virtutis in Ro-
« manis antiquis meretur dominium: unde etiam aliae nationes
« allectae sunt ad ipsorum dominium tum ex dilectione patriae,
« pro qua omnia contemnebant; tum ex vigore iustitiae, propter
« quam contra omnem malefactorem et perturbatorem pacis
« se opponebant; tum ex civili ipsorum benevolentia, in qua
« ceteras nationes ad sui amorem trahebant. Pro quibus om-
« nibus ex merito virtutum in ipsis divina bonitas consensisse
« videtur ad ipsorum principatum ». (Cap. 6).

E poichè ad alcuni difficile parrebbe far rientrare nelle mire della buona Provvidenza il dominio storico dei tiranni, i quali ai popoli generalmente sembrarono figli di una natura diabolica con la buona contrastante e coeterna, anche di questo dominio è discorsa la divina ragione: « Fuit et alia causa,
« unde dominium est a Deo permissum, videlicet propter me-
« rita populorum: Causa unde homines iniqui habuerunt do-
« minium assumi potest ex parte sudditorum. Deus punit pec-
« catores per manum tyranni (cap. 7). — Interdum etiam, dum
« populus non cognoscit beneficium boni regiminis, expedit
« exercere tyrannides, quia etiam hae sunt instrumentum di-
« vinae iustitiae; unde et quaedam insulae et provinciae, se-
« cundum quod historiae narrant, semper habent tyrannos
« propter malitiam populi, quia aliter nisi virga ferrea regi
« non possunt. In talibus ergo regionibus sic discolis neces-
« sarius est regibus principatus despoticus non quidem iuxta
« naturam regalis dominii, sed secundum merita et pertinacias
« subditorum. Et ista est ratio Augustini; Philosophus etiam
« in III Politic., ubi distinguit genera regni, ostendit apud
« quasdam barbaras nationes regale dominium esse omnino
« despoticum, quia aliter regi non possent ». (Cap. 11).

Può così l'autore concludere la prima parte di questa nuova trattazione che pone le basi del diritto divino e l'interpretazione coordinata del diritto storico: « Relinquitur igitur a Deo
« omne esse dominium, sive legitimum sive tyrannicum, se-
« cundum vias suae investigabilis providentiae ». (Cap. 8).

56.

Vediamo ora come ragioni e confermi la gerarchica superiorità del dominio sacerdotale sul dominio laico, così come

già abbiamo visto che discorse e pose la superiorità del papa sui principi laici.

Dopo aver notato quale conseguenza di quanto già ha detto, come « dominium hominis super hominem, prout importat « officium consulendi et dirigendi, sit naturale, in quantum « homo est animal sociale naturaliter sive politicum »; (Cap. 9) e dopo avere diviso le diverse forme di dominio storico in quattro classi: « quoddam sacerdotale et regale similiter; aliud « regale solum, sub quo imperiale sumitur; tertium vero po- « liticum; quartum autem oeconomicum, idest regimen domus »; viene appunto a mostrare che « primum (dominium sacerdotale) « ceteris antefertur multiplici, via; sed praecipua sumitur ex « institutione divina, videlicet Christi ».

Qui ancora la trattazione ci deve richiamare più da vicino, come quella che tenta di sollevare alla serena dignità del pensiero scientifico e della filosofia e quindi all'autorità e potenza della scuola, la nozione pratica e tradizionale che abbiamo visto informare la diplomazia e il governo di tutto il papato: « Cum enim eidem (Christo) secundum suam humanitatem omnis « sit collata potestas, ut patet in Matth. XVI 18, dictam pote- « statem suo communicavit vicario, cum dixit: Ego dico tibi, « quia tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam « meam; et portae inferi non praevalebunt adversus eam; « et tibi dabo claves regni coelorum; et quodcumque ligaveris « super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solveris « super terram erit solutum et in caelis ». — Ubi quatuor « ponuntur clausulae, omnes significativae dominii Petri, suo- « rumque successorum, super omnes fideles et propter quas « merito summus Pontifex Romanus Episcopus dici potest Rex « et Sacerdos. Quarum una sumitur ex nominis impositi ma- « gnitudine, — secunda vero ex dominii fortitudine, — tertia « autem ex dominii amplitudine, — quarta ex dominii pleni- « tudine ».

« Primam igitur partem praefatam accipimus cum Dominus « dicit: Ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram « edificabo Ecclesiam meam. In hoc enim nomine, ut sacri « exponunt Doctores sicut Hilarius et Augustinus, Dominus « potentiam Petri insinuat; quia a petra, quae est Christus, « ut dicit Apostolus, cuius confessionem Petrus praemiserat,

« Petrus est appellatus, ut secundum etiam quandam partici-
« pationem nomen acquirat et potestatem, et audire mereatur:
« Et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; quasi
« totum dominium inter fideles ex Petro dependeat in eius
« successores ».

« Secunda vero clausula dominii importat fortitudinem,
« quod significat verbum quod seguitur: Et portae inferi non
« praevalebunt adversus eam; quae sunt Curiae tyrannorum
« et persecutorum Ecclesiae, ut Doctores sacri ibidem tradunt,
« sic dictae, quia sunt causa omnium peccatorum intra Eccle-
« siam militantem. Ad tales enim principes omnes scelerati
« recurrunt, ut accidit in Curia Federici et Coradini et Man-
« fredi. Sed tales non praevaluerunt adversus Ecclesiam Ro-
« manam: immo omnes mala morte extirpati sunt ».

« Dominii vero amplitudo ostenditur, cum subiungit Do-
« minus: Et tibi dabo claves regni coelorum. In hoc enim in-
« sinuatur nobis potestas Petri et successorum suorum, quae
« se extendit ad totam Ecclesiam, scilicet militantem et trium-
« phantem, quae per regnum coelorum designantur et quae
« clauduntur clavibus Petri. »

« Sed dominii plenitudo ostenditur, cum ultimo dicitur: Et
« quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis;
« et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis.
« Cum enim summus Pontifex sit caput in corpore mystico
« omnium fidelium Christi et a capite sit omnis motus et sensus
« in corpore vero, sic erit in proposito. Propter quod oportet
« dicere in summo Pontifice esse plenitudinem omnium gra-
« tiarum, quia ipse solus confert plenam indulgentiam omnium
« peccatorum, ut competat sibi quod de primo Principe Do-
« mino dicimus, quia de plenitudine eius nos omnes accepimus
« (Ioan. I. 16) ».

« Quod si dicatur ad solam referri spiritualem potestatem,
« hoc esse non potest, quia corporale et temporale ex spiri-
« tuali et perpetuo dependet, sicut corporis operatio ex virtute
« animae. Sicut ergo corpus per animam habet esse, virtutem
« et operationem, ita et temporalis iurisdictio Principum per
« spiritualem Petri et successorum eius ».

« Cuius quidem argumentum assumi potest per ea quae
« invenimus in actis et gestis summorum pontificum et impe-

« ratorum quia temporali iurisdictioni cesserunt: Primo quidem de Costantino apparet, qui Silvestro in imperio cessit. « Item de Carolo Magno, quem papa Adrianus imperatorem « constituit. Idem de Ottone primo, qui per Leonem creatus et « imperator est constitutus, ut historiae referunt. — Sed ex « dispositione principum auctoritate apostolica facta, satis « apparet ipsorum potestas: Primo enim invenimus de Zacharia « hanc potestatem exercuisse super regem Francorum, quia « ipsum a regno deposuit et omnes barones a iuramento fidelitatis absolvit. Item de Innocentio terzo, qui Ottoni quarto « imperium abstulit. Sed et Federico secundo hoc idem accidit « per Honorium, Innocentii immediatum successorem. Quamvis in omnibus istis summi pontifices non extenderunt manum nisi ratione delicti, quia ad hoc ordinatur eorum potestas et cuiuslibet domini, ut prosint gregi; unde merito « pastores vocantur, quibus vigilantia incumbit ad subditorum « utilitatem: Alias non sunt legitime domini, sed tyranni..... »

« Haec ad praesens dicta sufficiant, subtiliora sapientibus « relinquendo et altiora quae dici possent. In hoc tamen sistat « conclusio praesentis capituli, vicarios Christi pastores Ecclesiae cunctis debere praeferri ex iam dictis causis. » (Cap. 10).

Il dominio imperiale cristiano e quindi la giurisdizione della curia romana ha ancora la sua base storica: Quattro grandi imperi sono dell'antichità: « Assyriorum, Medorum et « Persarum, Graecorum, et Romanorum. Sed nos quintam « (monarchiam) possumus addere, nam in quadragesimo secundo anno Octaviani regiminis nascitur Christus, qui fuit « verus Rex et Sacerdos et verus Monarca; unde post resurrectionem suam apparens discipulis suis dixit. Data est « mihi omnis potestas in caelo et in terra; — quod quidem « ad humanitatem oportet referre secundum Augustinum et « Hieronymum, quia de Divinitate nulli est dubium quin semper habuerit ». (Cap. 12). — « Et haec quinta monarchia, « quae successit Romanis secundum veritatem omnibus praecellit ex triplici parte: Primo quidem ex annorum quantitate, quia plus duravit et adhuc durat et durabit usque ad « mundi renovationem, ut patet in visione Danielis (II 44), qui « ait: suscitabit Dominus Deus caeli regnum, quod in aeternum « non dissipatur et regnum eius populo alteri non tradetur,

« comminuetque universa regna, et ipsum stabit in aeternum ;
« — quod totum ad Christum referimus et vice ejus ad Ro-
« manam Ecclesiam. — Secundo apparet eius excellentia ex
« dominii universitate, quia in omnem terram exivit sonus
« eorum et in fines orbis terrae verba eorum. (Psal. XVIII 5.).
« Nullus enim angulus mundi est, nulla plaga, in qua nomen
« Christi non adoretur. — Tertio autem apparet excellentia
« monarchiae Christi super alias quatuor praecedentes ex do-
« minantis dignitate, quia Deus et homo. Secundum quam
« considerationem humana natura in Christo participat infinitam
« virtutem ex qua maioris fortitudinis est et virtutis supra
« humanam fortitudinem et virtutem. Quam quidem describit
« Isaias (c. IX. 6.) quantum ad virtutem temporalem Christi:
« unde ipsum Monarcham appellamus: Parvulus, inquit, natus
« est nobis et filius datus est nobis; et factus est principatus
« super humerum eius; et vocabitur nomen eius: Admirabilis,
« Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri saeculi, Princeps pacis.
« Multiplicabitur eius imperium et pacis non erit finis. — In
« quibus verbis omnia tanguntur quae requiruntur ad verum
« principem. Immo trascendit metas omnium dominorum. Hic
« ergo principatus, sive dominium omnes monarchias sive do-
« minia trascendit, annihilat et constringit, quia omnia regna
« subiiciuntur eidem ». (Cap. 13 cnfr. 10).

« Sed tunc oritur quaestio de isto Domini principatu,
« quando incepit: quia constat multos postea imperasse, ipse
« vero abiectam vitam elegit. Unde in Joan. scribitur quod
« cum pavisset multitudinem abscondit se, quia volebant eum
« populi rapere, ac regem facere. Item in eodem (XVIII. 36)
« ipse dicit: Regnum meum non est de hoc mundo. Ad hanc
« autem quaestionem est responsio, quia principatus Christi
« incepit statim in ipsa sua nativitate temporali. Suo dominio
« publice non usus est ad docendum in principibus humilitatem.
« (Cap. 14). — Est et alia ratio quare Dominus noster statum
« humilem assumpsit, quamvis Dominus mundi, ad insinuandam
« videlicet differentiam inter suum et aliorum principum do-
« minium. Quamvis enim temporaliter esset Dominus orbis,
« directe tamen ad spiritualem vitam suum ordinavit princi-
« patum. Hinc etiam verificatur suum verbum superius alle-
« gatum: regnum meum non est de hoc mundo. Unde vita

« spiritualis fidelium regnum coelorum vocatur, quia differt in
« vivendo a regno mundano, et quia ad verum regnum ordi-
« natur aeternum non ad temporale dominium tantum. (Cap. 15).
« Et hinc est quod Rex noster Christus principes saeculi per-
« misit dominari et eo vivente et eo moriente ad tempus,
« quousque videlicet suum regnum esset perfectum et ordinatum
« in suis fidelibus operationibus virtuosis et eorum sanguine
« laureatum. Quod et factum fuit intermedio tempore a pas-
« sione Domini usque ad tempora beati Silvestri et Constan-
« tini, quo quidem saeculi spatio infinita populi multitudo per
« mortem Christo Domino suo dedicata est, et coniuncta, ac
« suum ducem et principem est secuta. — Opportuno igitur
« tempore, ut manifestaretur mundo regnum Christi composi-
« tum, virtus Principis nostri Jesu Christi principem mundi
« sollicitavit, Constantinum videlicet, percutiens eum lepra,
« ac ipsum curans supra humanam virtutem. Qua probata in
« dominio cessit vicario Christi, beato videlicet Silvestro, cui
« de iure debebatur ex causis et rationibus superius assignatis:
« in qua, quidem cessione spirituali Christi regno adiunctum
« est temporale, spirituali manente in suo vigore; quia illud
« per se quaeri debet a Christi fidelibus, istud vero secundario.
« Aperte sunt ecclesiae ab eo tempore et coepit Christus prae-
« dicari publice, quod ante non poterat sine periculo mortis ».
(Cap. 16).

« Istud autem notabile, a morte Juliani usque ad tempora
« Caroli Magni, de imperatoribus reperitur: omnes quasi obe-
« dientes et reverentes fuisse Romanae Ecclesiae, tamquam
« ipsa principatum teneret, sive respectu spiritualis dominii,
« sicut sancta Synodus Nicaena diffinit, sive temporalis. Unde
« Gelasius papa Anastasio imperatori scripsit, imperatorem ex
« iudicio papae dependere, ut historiae tradunt, et non e con-
« trario ».

« Et quia ista materia est fructuosa ad ostendendam re-
« verentiam principum circa vicarium Christi, de imperatoribus
« usque ad tempora Caroli est hic agendum; — ulterius a
« Carolo usque ad Ottonem primum, inter quae tempora facta
« est diversitas in tribus: primo quantum ad modum eligendi;
« secundo quantum ad modum succedendi; tertio quantum ad
« modum providendi. — Et ut appareat, tradendum est hic aliud

« de processu imperatorum a tempore Constantini, qui subiecti « fuerint Ecclesiae, praeter tyrannos. Sicut enim narrant hi- « storiae, postquam Constantinus cessit imperium vicario Christi, « transtulit se in provinciam Thraciae. In hac fuit imperialis « sedes usque ad Carolum, in cuius persona Adrianus papa, « congregato concilio in urbe, imperium a Graecis transtulit « ad Germanos. In quo apparet imperatores Constantinopolis « a Vicario Christi, summo videlicet pontifice, dependere, ut « Gelasius papa Anastasio scribit imperatori; unde ipsorum « imperium ad exequendum regimen fidelium secundum man- « datum summi pontificis ordinatur, ut merito dici possint « ipsorum executores esse et cooperatores Dei ad gubernandum « populum Christianum. »

« Quod quidem ostenditur primo de quatuor imperatoribus, « qui in isto medio tempore regnaverunt, nec non et praesentes « fuerunt quatuor Conciliis solemnioribus et universalioribus, « et approbantes ipsorum statuta et eisdem se humiliter subii- « cientes. Tota intentio principum antiquitus erat ad favendum « fidei et Ecclesiae Romanae reverentiae et honori ». (Cap. 17).

« Multa etiam et alia fuerunt Concilia, licet ista fuerint « principaliora, a tempore Constantini usque ad Carolum, in « quibus principes se subiectos Ecclesiae ac fideles ostendunt, « sed praecipue Iustinianus post cursum quintae Synodi, prae- « sidente Julio papa. Hoc enim manifestum est ex suis legi- « bus, quas in favorem condidit ecclesiastici status. Item ex « epistola, quam, celebrato concilio Constantinopoli, per to- « tum orbem terrarum direxit, in qua institutis Ecclesiae se « subiecit, mandans populis eidem in omnibus obedire, repli- « cans etiam super quatuor conciliorum memoratorum statuta « et eadem confirmans, suas sanctiones sive leges subiiciens « ecclesiasticis institutis sed praecipue in usuris et matrimonio, « in quibus tota vita civilis versatur ».

« Haec pro tanto sint dicta ad ostendendum quod Constan- « tinopolis imperatores fuerunt Romanae Ecclesiae protectores « et propugnatores usque ad tempora Caroli Magni ».

« Tunc igitur gravata Ecclesia a Longobardis, et Con- « stantinopolis imperio auxilium non ferente, quia forte non po- « terat eius potentia diminuta, advocavit Romanus pontifex « ad sui defensionem contra praedictos barbaros regem Fran-

« corum. Primo quidem Pipinum Stephanus papa, et successor
« Zachariae contra Aristulphum regem Longobardorum; deinde
« Adrianus et Leo Carolum Magnum contra Desiderium Ari-
« stulphi filium: quo extirpato et devicto cum sua gente, propter
« tantum beneficium Adrianus, concilio celebrato Romae, im-
« perium in personam magnifici principis Caroli a Graecis tran-
« stulit in Germanos: in quo facto satis ostenditur qualiter
« potestas imperii ex iudicio papae dependet. Quamdiu enim
« Constantinopolis principes Romanam Ecclesiam defenderunt,
« ut fecit Iustinianus per Bellisarium contra Gothos, et Mau-
« ritius contra Longobardos, Ecclesia dictos principes fovit.
« Postquam vero defecerunt, ut tempore Michaelis contempo-
« ranei Caroli, de alio principe ad sui protectionem providit ».
(Cap. 18).

« Et tunc diversificatus est modus imperii: quia, usque ad
« tempora Caroli, Constantinopoli in eligendo servabatur modus
« antiquus: aliquando enim assumebantur de eodem genere,
« aliquando aliunde; et aliquando per principem fiebat electio,
« aliquando per exercitum. — Sed instituto Carolo, cessavit
« electio et per successionem assumebantur de eodem genere,
« ut semper primogenitus esset imperator, et hoc duravit usque
« ad septimam generationem; qua etiam deficiente, tempore
« Ludovici a Carolo separati, cum Ecclesia vexaretur ab ini-
« quis Romanis, advocatus est Otto primus dux Saxonum in
« Ecclesiae subsidium, liberataque Ecclesia a vexatione Lon-
« gobardorum et impiorum Romanorum ac Berengarii tyranni,
« in imperatorem coronatur a Leone septimo, genere Alamano,
« qui et imperium tenuit usque ad tertiam generationem, quo-
« rum quilibet vocatus est Otto. Et ex nunc, ut historiae tra-
« dunt, per Gregorium quintum, genere similiter Theutonicum,
« provisa est electio, ut videlicet per septem principes Ala-
« maniae fiat, quae usque ad ista tempora perseverat, quod
« est spatium 270 annorum, vel circa: et tantum durabit quan
« tum Romana Ecclesia, quae supremum gradum in principatu
« tenet Christi fidelibus expediens iudicaverit. In quo casu pro
« bono statu universalis Ecclesiae videtur vicarius Christi ha-
« bere plenitudinem potestatis, cui competit dicta provisio ex
« triplici genere: primo quidem divino: quia sic videtur vo-
« luisse Christus ex verbis superius introductis; — secundo

« vero ex iure naturali, quia, supposito ipsum primum locum
« tenere in principatu, oportet eum dici caput, a quo est
« omnis motus et sensus in corpore mystico; per quod habe-
« mus quod omnis influentia regiminis ab ipso dependet. —
« Quod si pro conservatione regiminis super subditos ampliatur
« principis potestas, imponendo talias, destruendo civitates et
« castra pro conservatione totius regni; multo magis hoc
« conveniet summo et supremo principi, idest papae, ad bo-
« num totius christianitatis. Propter quod et prima Synodus
« Nicaena, praesente Constantino, eidem primatum attribuit in
« primis canonibus, quos instituit. Jura etiam, sequentia dic-
« tum concilium in his, singulariter dictum principatum attol-
« lunt, dicentia quod sic debet reputari eius sententia tan-
« quam ab ore Dei prolata; et hoc idem Carolus Magnus
« confitetur ibidem. — Item non licet appellare ab eius sen-
« tentia. — Item ipse est, qui superiorem non habet. —
« Item ipse est, qui vices Dei gerit in terris. — Et haec est
« tertia via, sive ratio, per quam ostenditur et concluditur
« summum pontificem in dicto casu plenitudinem potestatis
« habere ».

« In duobus igitur casibus ampliatur eius potestas, vel
« ratione delicti, — vel ad bonum totius fidei. Quod eleganter
« nobis ostendit propheta Ieremias (I. 10), cui in persona vi-
« carii Christi dicitur: Ecce, inquit, constitui te super gentes
« et regna, ut evellas et destruas, et disperdas ac dissipes; —
« quod ad rationem delicti referimus: ubi in quatuor illis vo-
« cabulis diversa genera paenarum accipimus, quae infligi pos-
« sunt unicuique fideli, sive subdito, cum dicit: super gentes;
« sive domino cum dicit: et super regna. — Secundum autem
« est unde accipimus ampliatam summi pontificis potestatem
« cum postea dicitur: Et edifices et plantes; — quod ad provi-
« dentiam vicarii Christi pertinet pro bono universalis Ecclesiae»
(Cap. 19).

« Duplicem habet coronam et recipit electus in imperatorem:
« unam quidem prope Mediolanum in villa, quae dicitur Mo-
« doetia; secundam, a summo percipit pontifice et cum pede
« sibi porrigitur in signum suae subiectionis et fidelitatis ad
« Romanam Ecclesiam ». (Cap. 20).

57.

È questa, riassunta, tutta la dottrina politica, che doveva dare fondamento teologico, storico e di ragione all'imperiale dominio universale del papato e che nella scuola medioevale ammaestrava con l'autorità somma del dottore angelico. La conformità col pensiero direttivo del governo e della diplomazia della curia romana è perfetta. .

Nulla aggiungiamo del libro quarto, il quale tratta « de dominio plurium », esaminando specialmente le dottrine dei filosofi greci e la storia delle città greche e di Roma, e facendo raffronti frequenti col reggimento delle città medioevali. Ne toccammo a sufficienza in principio di questo nostro lavoro.

Suonando questa parola alto dall'ateneo, avrebbe dovuto concorrere ad aggiungere onore e forza al papato nella eletta falange degli intelletti illuminati: ed onore certamente portò; forza quella sola di chi difende, e non quanta potrebbe a tutta prima apparire. Perchè è fatto generale nella storia delle dottrine politiche, che allora soltanto sorge chi traduce nella teoria ciò che da secoli ebbe consacrazione dalla pratica generale nella vita, quando un presentimento nuovo, una nuova aspirazione, un nuovo bisogno di popolo, una nuova idea, una nuova dottrina nella scienza e nella filosofia piene d'avvenire tendono a prendere o prendono posto degno nell'ateneo. Tomaso sorgeva non a profetare nuovi tempi, non interprete di bisogni nuovi, non a preparare una civiltà diversa dalla cristiana, di cui neppure pensava la possibilità di una maggiore, ma a legittimare e a preparare armi di difesa per un presente, il quale se ancora aveva larga base nelle necessità universali dei popoli, nelle necessità degli spiriti superiori tendeva già a diventare un passato irrevocabile, quale oggi appunto è la supremazia spirituale e politica della Chiesa.

CAPO SESTO

Il pensiero e l'instituzioni della politica laica nell'evo medio.

Capitolo I.

1.

La monarchia imperiale, intesa come grande organismo politico, che con pensiero e giurisdizione laici affermasse la sua indipendenza dalla Chiesa per contraporsele prima e arrivare a dominarla poi, e che con pensiero ancora e giurisdizione laici si affermasse sopra e contro il municipalismo e il feudalesimo di Stato con funzioni di governo ed istituti proprii, superiore nei limiti del suo territorio a tutti, cittadini, città, contadi, regioni, principati e regni, per dare a tutti con autorità ed efficacia, pace, ordine, gerarchia ed unità, togliendo attriti, gelosie, rivalità, egemonie e lotte sterili nella uguaglianza politica di tutti di fronte ad una legge generale, appartiene nell'evo medio più alla storia di pochi uomini grandi, che tale fortemente la concepirono e ne tentarono con tutti i mezzi l'attuazione, che non alla storia di una instituzione. Ciò era nella natura dei popoli, maturi tutti per l'impero della Chiesa e in parte per le libertà interne dei municipî, e in parte, le maggioranze delle campagne, tolleranti la servitù feudale; non maturi per le libertà più universali del pensiero, della coscienza e dell'impero laici, ch'erano bisogno e natura, allora, di pochi.

Municipalismo di Stato, feudalesimo di Stato, impero della Chiesa, sono i veri instituti caratteristici dell'evo politico medio: ed ha ciascuno la sua storia non solo negli uomini, ma ancora e più nelle cose: la monarchia laica sovrana era l'ideale sovversivo che preoccupava i tempi nuovi.

E se vi fu imperatore che quell'ideale nella mente ebbe luminoso e che nella coscienza forte presentì la civiltà immi-

nente, nessuno certo più di Federico secondo di Svevia, che, quanto gli valsero l'armi, l'arbitrio e la vita, quell'ideale tradusse nelle leggi, nelle instituzioni, nel governo, nella diplomazia ed affermò e difese nelle lotte d'ogni giorno. La storia di questo imperatore è perciò necessario commento politico del divino Poema; senza di essa, il pensiero di Dante può parere sogno di utopista per non avere dalle cose riflesso di luce condegna, e nella sua poesia affiochiscono gli accenti più battaglieri, più ribelli, più nobili, più densi d'avvenire.

Vogliamo adunque esaminare l'ordinamento generale dell'Impero con Federico secondo, il pensiero laico della politica di questo imperatore e l'opera assidua di affrancamento che improntò il suo governo con aspirazione alla egemonia di fronte al papato e all'accentramento nell'unità e supremazia incontrastata della legge comune di fronte allo stato di guerra e d'anarchia conseguente alle politiche discordi e rivaleggianti dei municipii e dei signori feudali.

2.

Anche per questa parte del nostro lavoro ci atterremo all'esame dei documenti immediati, attingendo in modo particolare nei sei libri delle epistole che vanno sotto il nome di Pietro della Vigna, e nella vasta raccolta dei diplomi di Federico II, e delle epistole dei pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV, pubblicata a Parigi nel 1859 da Huillard-Bréholles nella sua: « Historia diplomatica Friderici « Secundi; sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta « quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius: Accedunt « epistulae paparum et documenta varia ».

Le modificazioni graduali introdotte con gli anni nell'ordinamento generale dell'Impero di Carlo Magno ne avevano in parte trasformato l'organismo. Rimanevano tutte le instituzioni feudali; ma il conte, il marchese, il barone, il duca nei loro territorii erano divenuti ereditarii e mantenevano riuniti in sè e nella famiglia i poteri civile, giudiziario e militare. Essi nelle loro contese per contestazione di proprietà e di giurisdizione, dichiaravano con esercizio vero di sovranità in loro Stati

la guerra, e la combattevano con armi loro; stabilivano e riscuotevano le imposte, giudicavano così le cause civili come le criminali; e se con l'omaggio, il giuramento di fedeltà, l'investitura e specialmente, quando richiesti, col servizio militare facevano capo all'imperatore come a sovrano feudale, avevano però con l'imperatore e tra loro pretesti continui di ribellione e di dissidio, nè sempre le contese erano decise dalle sentenze del tribunale dei loro pari, ma più sovente dall'armi; molti, i più, tendendo a diventare signori indipendenti delle loro terre.

Alcuni contendevano allo stesso sovrano la corona e la supremazia nell'Impero: precipua ragione questa per cui gli imperatori, specialmente gli Ottoni, avevano largheggiato in Italia e in Germania con gli uomini di Chiesa prima, coi comuni poi, per avere nuovi vassalli fedeli contro i grandi vassalli antichi, dei quali miravano a restringere il territorio di loro giurisdizione. Vescovi, abati e comuni erano venuti ad avere vassalli minori come gli altri principi, stretti a loro per diritto feudale, e tenevano loro curie di giustizia con uguali prerogative.

Ai tempi di Federico secondo troviamo infatti territorii del contado e città sotto la giurisdizione immediata dei grandi vassalli laici; città sotto la giurisdizione dei vescovi o degli abati, rette a comune o amministrate direttamente da officiali degli stessi signori ecclesiastici; città di giurisdizione comunale facenti capo immediatamente all'imperatore, con podestà imperiale o eletto dalla cittadinanza stessa; e finalmente terre e città dipendenti immediatamente dal papa, sulle quali però l'imperatore vantava i diritti sovrani.

Superiore a questi veri Stati dei signori feudali e dei municipii, coesistenti nell'Impero, ma tra loro divisi, per avere ciascuno suoi interessi e politica sua, poca era comunemente l'efficacia dell'autorità imperiale, nè benevisa, e neppure continua e fortemente voluta; frequenti perciò e d'ogni anno erano le guerre, frequenti le scorrerie che portavano le rappresaglie col guasto dei territori; frequenti, anzi costanti, i dissidii e le ribellioni; e con essi nell'Impero l'anarchia. Solo uno spoglio statistico delle *gualdane* e delle *cavalcate* e delle battaglie combattute in *oste generale* dai municipi tra loro e coi signori feudali, e dai signori tra loro, quale si potrebbe facilmente ri-

cavare dalle cronache e dagli annali, potrebbe darci la misura esatta di questa anarchia politica universale: ma ai nostri lettori basterà qui richiamare l'esperienza più sommaria, che ci danno le storie civili generali. Noi aggiungeremo una sola osservazione che ci pare un segno molto caratteristico del tempo: l'anarchia politica vediamo preoccupare gli stessi atti di locazione. Nelle scritture, ad esempio, del secolo decimoterzo, conservate nell'Archivio di Stato di Milano, riguardanti gli affitti a brevissima scadenza di castelli, case coloniche e terre, fatti dall'abate del Monastero di San Salvatore presso Pavia, vediamo che i fittaiuoli avevano sentito impellente il bisogno che fosse introdotta fra i patti la clausola, per la quale essi non fossero tenuti a rispondere dei danni che le terre e gli edifici avessero subito « tempore guerrae », ad esempio « per « guerram, quae esset inter Papiam et Mediolanum »; e che fosse loro riconosciuto di contare come anni di reale utile locazione solo quelli che passavano senza disturbi di guerra.

3.

A dare ordine ed unità a questo stato di cose, Federico che per eredità paterna e materna e col favore e l'aiuto del papato era divenuto imperatore dei Romani nei regni di Germania, d'Italia e di Francia e re di Sicilia, tutto dedicò l'animo grande. Pensò a rafforzare il diritto dell'autorità imperiale nell'ordinamento generale, regolando l'instituzione e la continuità dei rappresentanti supremi dell'Imperatore nelle diverse parti della monarchia: Quando, come è noto, nel 1219 Enrico duca di Sassonia e conte palatino del Reno lo riconobbe imperatore e nella curia solenne di Goslar gli portò gli ornamenti imperiali, che il fratello Ottone IV di Brunswick gli aveva consegnati morendo, Federico lo onorò del titolo e dell'officio di *vicario generale dell'Impero*. In un documento di quell'anno infatti il duca scriveva: « Coram nobis fungentibus vice glo- « riosi Domini nostri Friderici, Romanorum regis et semper « augusti nec non regis Siciliae, secundum plenitudinem juris- « dictionis nobis datae ab ipso Goslariae ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. I. p. 699).

Federico poi, l'anno dopo, fatto eleggere dai principi teutonici in altra curia solenne a Francoforte re dei Romani suo figlio Enrico, che diveniva così ad otto anni sovrano di Germania, gli diede per tutore ed amministratore Engelbert arcivescovo di Colonia, che quella amministrazione politica resse fino al 7 novembre 1225: « Cui gubernationem in partibus « Germaniae nec non tutelam filii nostri Henrici commisimus », si legge in un atto di Federico del 2 marzo 1222. — (H. B.: Hist. Dipl. Tom. II. p. 233). Morto Engelbert, Federico diede un nuovo tutore ed amministratore ad Enrico nella persona del duca Luigi di Baviera. Ciò risulta da atti autentici degli anni 1226, 27 e 28. — Più tardi, Enrico governò per autorità paterna senza tutori: « Pater nostrae ditioni deputavit terram Alemannie « plenius et commisit » (H. B.: Hist. Dipl. Tom. IV. p. 564) scrive Enrico stesso in un atto del 17 marzo 1232; e in un altro del 3 agosto: « Auctoritate regia et ex gratia ac pote- « state, quam a serenissimo domino imperatore patre nostro « nuper sumus adepti... » (Id. Tom. IV. p. 579). Nel sigillo che accompagna i suoi atti si trova la leggenda: « Heinricus Dei « gratia Romanorum rex et semper augustus », i più recenti con l'aggiunta: « ed dux Sueviae ».

E quando Enrico, come è noto, si ribellò al padre, questi gli sostituì nel 1237 l'altro giovane figlio Corrado già in una curia solenne di Spira nominato re dei Romani; designandogli tutore e amministratore l'arcivescovo di Magonza Sifrido. Dal 1237 al 1251 Corrado portò nel suo sigillo la leggenda: « Cur- « radus divi Augusti imperatoris Friderici filius, Dei gratia « Romanorum in regem electus et heres Jerusalem ».

Sifrido prese titolo ed officio nel dicembre di quell'anno 1237 e lo tenne fino al 1241 quando si ribellò. Fu sostituito nella tutela di Corrado e nell'amministrazione imperiale della Germania dal landgravio Enrico di Turingia, del quale Corrado in un atto del maggio 1242 scrive: « Heinricus, lant- « gravius Thuringiae, comes palatinus Saxoniae, quem augu- « stus pater noster procuratorem nobis et imperio deputavit « per Germaniam »; e Federico lo chiama « Dilectus consan- « guineus noster, procurator Germaniae dilecti filii nostri Con- « radi Romanorum in Regem electi » in un atto del 30 giugno 1243. (Id. Introduz. Parte 2. c. 2). Questi pure si ribellò

facendo causa comune col vescovo di Magonza Sifrido e col vescovo di Colonia. Resse d'allora in poi gli affari dell'Impero con l'autorità paterna Corrado stesso, che in quei primi anni della sua amministrazione troviamo occupato a difendere le provincie del basso Reno.

Così la suprema autorità dell'Impero ebbe in Germania sotto Federico secondo rappresentanza oculata e continua. E non diversa l'ebbe in Italia per mezzo di un legato generale *totius Italiae legatus*, che riuniva in sè come rappresentante immediato dell'Imperatore tutti i poteri: militare, amministrativo, giudiziario; e la cui azione a cose normali avrebbe dovuto estendersi dalle Alpi ai confini del regno di Sicilia.

Nel febbraio del 1213 ebbe titolo di legato e tale officio esercitò Federico vescovo di Trento. (H. B.: Hist. Dipl. Tom. I. pag. 249), il quale, morto, fu sostituito nel 1219 col titolo di *regalis aulae vicarius et Italiae legatus* da Giacomo vescovo di Torino. A questo succedette il 17 aprile 1220, « legato generale dell'Impero in Italia » Corrado vescovo di Spira e di Metz e cancelliere dell'Impero. (Id. Tom. I. p. 753). Contemporaneamente portava il titolo di *vicarius imperialis aulae,* nella sua legazione in Toscana il cardinale vescovo d'Ostia Ugolino, che divenne papa Gregorio IX. (Id. Tom. II. pag. 215-143). In una lettera di Federico del 17 giugno 1222 appare che da tempo avanti questa data aveva titolo ed officio di « legato in Lombardia, Romagna e Marca di Treviso » l'arcivescovo di Magdeburgo. La Toscana propriamente detta sembra fosse in questo tempo staccata dalle attribuzioni del legato imperiale, il quale in altri due atti di Federico secondo è anche chiamato *comes Romaniae et totius Lombardiae legatus*. (Id. Tom. III. pag. 429). Questo prelato di cui numerosi sono gli atti pubblici portava ancora il doppio titolo di conte di Romagna e di legato di tutta la Lombardia il 24 settembre 1230. In una scrittura del 5 maggio 1227 Tomaso conte di Savoia porta il titolo di « vi« carius et legatus domini Friderici, Romanorum serenissimi « imperatoris, per totam Italiam et per Marchiam de Tregusio « et specialiter Saonae et Albenganae ». (Id. Tom. II. pag. 687). — L'arcivescovo di Magdeburgo nel 1232 è chiamato semplicemente conte e legato di Romagna, le funzioni di legato generale essendo passate a Gebardo d'Arustein, semplice cava-

liere, che già aveva esercitato le funzioni di giudice imperiale in tutta la circoscrizione del castello di Altemburgo. Appare negli atti come legato imperiale col marzo del 1231 ed esercita questo officio in tutta Italia, compresa la Toscana, fino al 1238; perchè nel 1232 presiede, come abbiamo visto, alla sentenza resa in favore di Siena contro Firenze e nel maggio del 1238 riceve la sottomissione di Firenze.

Il 25 luglio dell'anno 1239, Federico secondo, impegnato nella lotta contro il papa e la lega dei comuni lombardi, nominò *legatus sacri imperii totius Italiae* suo figlio Enzio, che tale officio esercitò fino al 26 maggio 1249, quando vinto a Fossalta, fu fatto prigioniero dai bolognesi. Enzio fu l'ultimo legato dell'Impero in Italia sotto Federico. (Id. Tom. V. pag. 359). Ancora a rappresentare ed esercitare gli stessi diritti sovrani tenne Federico secondo un suo vicario imperiale nelle provincie del Sud Est della Francia, delle quali erano parti precipue la Provenza e il contado d'Avignone. Sono ricordati negli atti, ad esempio, Guglielmo marchese di Monferrato, Enrico di Ravello, Gioacchino Spinola, Berardo conte di Loreto e nel 1240 il conte Gualtiero, dopo del quale non appare negli atti nessun altro vicario imperiale. Si era estesa in quelle provincie, come già ebbimo occasione di notare, la ribellione contro l'Imperatore per istigazione dei vescovi; e dopo la sentenza del concilio di Lione Federico non vi potè oltre esercitare una vera azione politica diretta. Si accontentò di affermarvi il suo diritto facendo nel 1247 donazione pro forma di quel regno al figlio Manfredi e nel 1250 al figlio Enzio. (H. B.: Hist. Dipl. Tom. II. pag. 81; IV. p. 403; V. pp. 108, 159, 198, 186).

4.

Altro supremo instituto che ebbe con Federico secondo regolare e continuo esercizio delle sue funzioni, era la grande aula o curia imperiale, della quale erano parti integranti un consiglio della corona e un tribunale superiore con giurisdizione su tutto l'Impero. Il tribunale era incaricato di pronunciarsi in ultima istanza su tutte le cause di grazia e giustizia « tam de iustitia quam de gratia », portate dagli interessati

davanti all'imperatore; e su quelle, sulle quali il monarca s'era riserbato esclusivo diritto di sentenziare: mirava l'instituzione in particolar modo a correggere le ingiustizie, le violenze e le concussioni dei giudici dei tribunali inferiori. Aveva l'aula magna suoi officiali; due arcicancellieri, un cancelliere, un protonotario e notari che firmavano e spedivano gli atti; un grande maestro giustiziario che presiedeva il tribunale supremo composto di pochi giudici. I principi dell'Impero facevano parte, come consiglieri della corona, della grande aula, per l'amministrazione generale dello Stato. E di questo consiglio facevano parte con diritto ereditario altri titolari, *familiares* o *ministeriales,* in numero di cinque: *dapifer, pincerna, magister-coquinae, camerarius, marescalcus;* titoli questi relativi alle funzioni loro nel cerimoniale aulico delle occasioni solenni.

Arcicancellieri dell'Impero furono sotto Federico secondo, come già sotto i suoi antecessori, l'arcivescovo di Magonza per la Germania e l'arcivescovo di Colonia per l'Italia. Sopraviveva però anche il titolo di arcicancelliere del regno di Borgogna attribuito al vescovo di Vienne. Erano questi titoli onorifici sebbene di diritto; di fatto era il cancelliere o il protonotario, od uno dei notai che controsegnava e spediva in nome dell'alto dignitario le carti solenni. Troviamo negli atti la firma del cancelliere con la formula: « Ego N... imperialis « aulae cancellarius, vice domini N... Moguntini archiepiscopi, « totius Germaniae archicancellarii, recognovi » se la scrittura riguarda la Germania: e « Ego N... imperialis aulae cancel« larius, vice domini N... Coloniensis archiepiscopi totius Italiae « archicancellarii, recognovi » se la scrittura riguarda l'Italia. Si ritrovano negli atti anche le firme del protonario o del notaro nelle formule: « Per manus N... imperialis aulae protonotarii « (o notarii) fidelis nostri ». Anche i giudici della grande curia firmavano le loro sentenze o decisioni: Troviamo negli atti, ad esempio, che Enrico di Morra, maestro giustiziario così firmava: « Henricus de Morra magne imperialis curie iustitiarius ». E Pier della Vigna: « Ego qui supra magister Petrus magne im« perialis curie judex ». Non è meno certa la continuità nelle sue diverse funzioni di questo supremo instituto. Valgano alcune cariche ad esempio: Dal 5 ottobre 1212 al 1224 appare negli atti quale cancelliere dell'Impero Corrado vescovo di

Metz. Questo morto, Federico lasciò vacante la carica per sei anni; e nel 1230 vi nominò Sifrido vescovo di Ratisbona che esercitò l'officio fino al 1245, anno del concilio di Lione. Essendosi in quest'anno anche Sifrido ribellato all'imperatore per sostenere la causa del papa ed essendo l'officio di cancelliere riserbato esclusivamente a dignitari della Chiesa, Federico credette prudenza di non nominarne altri.

Nell'officio di protonotario della curia, officiale gerarchicamente inferiore al cancelliere, e designato alla direzione delle scritture imperiali, troviamo negli atti dal 1212 al 1216 Bertoldo di Niffen, che divenne in quest' ultimo anno vescovo di Brixen; dopo il 1217 fino al 1230 appare continuamente così negli atti di Federico come in quelli di suo figlio re dei Romani, Enrico di Tannegg, che nel 1233 fu nominato vescovo di Costanza. Nel 1234 è protonotario del re Enrico, allora ribelle al padre, Thegenhart, pure uomo di Chiesa. Dal 1233 al 1242 gli atti di Federico non portano il nome di nessun protonotario: Solo appare nel 1242, e per poco, il nome di Enrico, eletto in quell'anno stesso vescovo di Bamberga. Nel 1247, l'imperatore, in lotta col papa, pose a capo della sua cancelleria un laico nella persona di Pier della Vigna.

Gli esempi di istanze portate da cittadini d'ogni ceto e dai comuni davanti al tribunale della grande curia, le quali mostrano la continuità dell'esercizio delle sue funzioni, sono frequenti negli atti di Federico e ne parleremo più avanti.

Il consiglio della corona così negli atti dell'Imperatore come in quelli de' suoi figli Enrico e Corrado è continuamente ricordato con le formule, ad esempio: « De nostrorum consilio prin« cipum » — « de infrascriptorum principum nostrorum consilio » — « praesentibus et annuentibus coronae nostrae principibus » — « principes imperii ab imperatore super hoc requisiti et sibi « super hoc dantes consilium et assensum fuerunt » — « astan« tibus et suggerentibus nobis consiliariis et familiariis nostris » — « de mandato et plenitudine voluntatis nostrae ac consilia« riorum nostrorum » ecc. E seguono i nomi dei principi coi loro gradi: arcivescovi, vescovi, patriarchi, abati, duchi, marchesi, mariscalchi, senescalchi, dapiferi ecc. (Epist. Petr. de Vin. Lib. III. c. 1; VI. c. 26; — H. B.: Hist. dipl. Tom. I pag. 542; Tom. II. p. 48.

5.

Questi gl' instituti supremi sui quali si fondava l' ordinamento generale dello Stato e i cui officiali erano rappresentanti immediati e supremi del diritto imperiale. S' aggiunga come organo costituzionale dell' Impero, di carattere però strettamente feudale, la *Curia generale* o curia solenne, nella quale di diritto convenivano solamente i signori, ecclesiastici e laici. Vi si pubblicavano le costituzioni che riguardavano il governo generale dello Stato, fissavano il diritto pubblico e regolavano tutte le grandi questioni di giurisdizione e di proprietà; vi si discutevano e deliberavano le riforme interne, le spedizioni militari, le alleanze. Vi si conferivano perciò, ad esempio, investiture di beneficii o feudi; si rivedevano, confermavano, revocavano, restituivano privilegi a signori laici, a prelati, a comuni: la natura di questi privilegi imperiali riguardava concessioni di rendite e di pedaggi, permesso di batter moneta, esenzioni di giurisdizione, approvazione di consuetudini. Vi si confermavano le sentenze pronunciate dai grandi dell' Impero; altri decreti, come quelli contro gli eretici, vi si rendevano, o promulgavano, o rinnovavano; altre sentenze ancora, come la condanna degli abitanti d' intere città al bando dell' Impero, vi si deliberavano e promulgavano.

Numerosissime, d' ogni anno, sono le curie solenni ricordate negli atti, presiedute da Federico secondo, così come numerose sono quelle presiedute da' suoi figli Enrico e Corrado, quali rappresentanti dell' Imperatore.

6.

Così nell' ordinamento generale dell' Impero l' autorità dei vicarii generali in Germania, dei legati in Italia, de' vicarii imperiali nelle provincie del sud est della Francia, e degli officiali della curia magna emanava direttamente dalla autorità imperiale. Tutti questi officiali dovevano stare agli ordini dell' imperatore. Lo stesso Enrico re dei Romani reggeva la vicaria generale della Germania « gratia ac potestate Domini impera- « toris: » a questo con la più grande solennità, garantì il papa

e dodici principi dell'Impero, cioè un patriarca, due arcivescovi, cinque vescovi, un abate e tre duchi, aveva dovuto prestare giuramento di fedeltà e di obbedienza, e il giuramento aveva dovuto trasmettere al pontefice nei termini seguenti: « Sanctis-« simo in Christo patri et domino Gregorio Dei gratia sacro-« sancte Romane Ecclesie summo pontifici, Henricus, eadem « gratia Romanorum rex et semper augustus salutem et reve-« rentiam filialem. Notum sit paternitati vestre quod nos dili-« gentius attendentes paternam erga nos divi augusti patris « nostri domini Friderici Romanorum imperatoris, Hierusalem « et Sicilie regis illustris, benevolentiam et favorem, ut in nobis « is bene complaceat, et principes et fideles imperii nostra una-« nimitate letentur, et omnis materies tergiversationis nequitie « de medio penitus auferatur, motu proprio et spontanea volun-« tate iuravimus quod quicquid et quotiens idem felix et in-« clytus pater noster nobiscum disponet, aut ore suo vel litteris « suis mandaverit faciendum, voluntarie et bona fide comple-« bimus, nec erimus in dicto, facto, consilio seu consensu, vel « litteris publicis vel occultis aliquid procurabimus aut quicquam « faciemus, quod ad incommodum et damnum persone seu terre, « honoris et dignitatis seu detrimentum eidem patri nostro « cedat. Si quis autem vel si que verbis vel factis privatis vel « manifestis aliquid suggesserit vel persuaserit, quod sit contra « eundem patrem nostrum, statim per litteras vel per nuntium « eidem Domino nostro patri studebimus suggerentium intimare « personas, et nullatenus verba illa vel facta patiemur contra « eum habere processum. Ad maiorem quoque cautelam, ut preter « iurisiurandi penam, que triumphantis Ecclesie iudicio irro-« gatur, si contra veniremus, censure subiaceamus Ecclesie mi-« litantis, super hoc nos mandato et iurisdictioni sancte Romane « Ecclesie de expressa et gratuita voluntate nostra subicimus. « Ita videlicet ut nobis contravenientibus in aliquo vel in totum, « liceat vobis et successoribus vestris ad requisitionem dicti « patris nostri, nulla admonitione premissa vel strepitu iudicii « observato, ratione periurii excommunicatos nos denuntiare « et sic pro excommunicatos habere, quousque proinde Deo et « predicto domino patri nostro satisfaciamus ad plenum, ac si « contra nos solemnis excommunicationis sententia lata foret. « Ad cuius rei memoriam presens scriptum fieri et bulla aurea

« typario nostre maiestatis impressa iussimus communiri ». (H. B.: Hist. dipl. Tom. IV. pag. 952).

E garanti con giuramento si rendono alla lor volta i principi: « quod si contigerit dictum regem non tenere nec conservare « capitula, que dicto domino imperatori patri suo iuravit et « fide data promisit, secundum continentiam scriptorum, que « communiter habent, et contra ea venerit, quod absit, nos « ad insinuationem et requisitionem, quam dominus imperator « per certos et speciales nuncios et litteras suas nobis faciet, « simus cum eo et assistamus ei contra eumdem regem filium « suum ad paternum beneplacitum et mandatum; et ex tunc « idem rex a iuramento fidelitatis, quo sibi tenemur, absolvit, « ut inde simus penitus absoluti ». (H. B. Hist. dipl.: Tom. IV. pag. 325).

Gli stessi principi e consiglieri della corona e la stessa curia solenne, sebbene per la natura particolare del loro officio e per diritto ereditario concorressero a costituire la somma autorità dell'Impero, dovevano però riconoscerne, e ne riconoscevano, come capo giurato e sovrano nell'esercizio di diritto e di fatto l'imperatore. « Tronus imperialis, cui velut capiti membra coniun« gimur, sic nostris insidet humeris et nostra compage firmatur « ut et imperium quadam excellenti maiestate preemineat, et « noster ab eo refulgeat principatus. Nos quoque ad subeunda « secum sollicitudinis onera tenemur, qui tranquillum statum « et requiem sedis sue diligimus, pacis et iustitie cultibus inhe« rere ». (H. B.: His. Dipl. Tom. IV. pag. 325).

Raggiungevasi così nello stato con queste instituzioni una prima forma di ordine e di unità. Ma Federico mirò ancora, come dicemmo, a sostituire una sola politica, quella suprema del suo governo, alle tante discordi e rivaleggianti dei municipî e dei signori feudali; mirò al predominio di una legge e di una amministrazione le quali nei rapporti ed interessi politici fossero comuni: mirò a togliere gli Stati nello Stato. Non poteva bastare la vita di un uomo, per quanto questo autorevole e geniale, per compiere una rivoluzione la cui causalità era di popoli e di secoli; ma egli pose chiaramente e decisamente dinanzi ai principi e ai comuni dell'Impero la questione prima e fondamentale dell'essere o non essere con e per l'ordine e l'unità della legge imperiale suprema; pose

chiara e decisa di fronte al papato onnipotente la questione dell'indipendenza civile e politica dello Stato laico dalla Chiesa, tentando, troppo ardua impresa, e lasciando ai popoli e ai secoli di risolvere nella pienezza dei tempi l'altra della supremazia dello Stato sulla Chiesa. Fu principe accortissimo e di gran cuore, degno, come già dicemmo, d'illustrare la mente di Machiavelli, e che comune con l'opera mirabile di questo altro grandissimo ebbe il giudizio degli scrittori politici e degli storici anche non volgari. Se, come vedemmo, la penna degna di Tomaso d'Aquino designava in lui le *portae inferi* a cui *omnes scelerati recurrunt,* la penna dottissima e perciò presso i più autorevole del Muratori, poteva fargli torto specialmente di doppiezza e di spergiuro e notare « che lasciò dopo di sè fama e nome più tosto abominevole di cui non si cancellerà sì di leggeri la memoria ». (Annali anno 1250).

E noi vogliamo ora mostrare come l'alto suo concetto di giurisdizione generale, Federico professasse su tutti, cittadini, comuni, principi ed officiali dello Stato, e come fortemente l'esercitasse negli atti del suo governo e nell'ordinamento particolare della sua amministrazione la quale, unica nella finalità, adattò nei mezzi alle necessità dei luoghi e delle tradizioni diverse; e come di tutti i mezzi si valesse per portare ordine ed unità reali nella vita civile e politica delle diverse terre sulle quali di diritto doveva la legge dell'Impero dominare. L'opera di Federico è comunemente poco, o se molto, non bene apprezzata, perchè punto o poco il suo governo è noto in ciò che ha di più utile, di più pratico, di più vicino alla vita civile di ogni giorno, e in ciò che ha di più organico in tutte le sue funzioni, le quali dagli interessi più alti dello Stato arrivavano a proteggere con efficacia quelli del più umile cittadino. Noi, nei limiti ristretti del nostro assunto, vedremo di toccare tutto quanto è necessario a presentare e far sentire la vera natura di questo governo nei tratti caratteristici della sua schietta fisionomia.

Provvide Federico più da presso al governo delle diverse provincie d'Italia, nelle quali, come vedemmo, a rappresentare l'Impero aveva posto officiale supremo un suo legato, con l'instituzione di vicarii generali *cum o sine gladii potestate* dall'imperatore e dal legato dipendenti; e ai loro ordini e suoi

pose nelle principali città dei capitani tutti di nomina imperiale; avvocò a sè ed ordinò per le terre dei contadi la nomina dei *castellani* imperiali che dovevano tener munite piazze forti e posizioni strategiche, avvocò a sè tutte di diritto, in buon numero di fatto, e regolò le nomine dei *podestà* che nelle città amministravano la giustizia; e a mantenere anche più immediato e più largo il contatto del potere supremo coi cittadini e con le comunità in un tempo in cui il popolo delle città prendeva tanta parte alla vita civile e politica provvide con frequenti *Epistole* e *nunzi* imperiali; e cominciò a chiamare i rappresentanti delle città ad udire le decisioni di diritto pubblico nelle curie solenni, e volle che cittadini e municipî avessero sempre libero l'appello nei dissidî tra loro o con l'autorità superiori, o coi signori feudali, all'imperatore che o richiamava i giudici regionali all'applicazione della legge o faceva decidere le loro cause in ultima instanza dai giudici della grande curia, e ai giudici regionali mandava di eseguire la sentenza. Alcune cause fece di giurisdizione imperiale immediata.

7.

L'esame degli atti ci mostra non sempre uguali il numero dei vicarî e i limiti della giurisdizione territoriale di ciascuno, però costante la loro presenza in officio. In un assetto prevalente almeno dopo il 1237 notiamo un vicariato che si estendeva sulle terre da Trento al fiume Oglio, comprese Padova e la marca Trevisana; un secondo da Pavia in là nella parte superiore d'Italia compresi il Milanese e il Piemonte; « a Papia « superius »; un terzo da Pavia nella parte inferiore fino a Modena; « a Papia inferius usque Mutinam »; un quarto sulle terre della Romagna e della marca d'Ancona; un quinto sulle terre di Toscana. E stanno negli atti a testimoniare la continuità del governo di questa instituzione frequenti i nomi degli officiali che si sucedettero nelle diverse vicarie. Così per limitarci a citare alcuni esempî, Tebaldo Francesco, signore napoletano, nel 1239 e 1240 è ricordato quale vicario dell'Impero nella Marca e dall'Oglio a Trento, dove, però fino dal 1232

l'imperatore contava in modo particolare sulla fedeltà di Ezzelino da Romano che fu il vicario di fatto della Marca trevisana sebbene non ne portasse il titolo officiale. Il nome di Manfredi Lancia appare come vicario imperiale « a Papia superius » in atti del 1238, del luglio e agosto 1239, dell'ottobre 1240, del novembre 1243, del luglio 1245 e dell'anno 1250. Nella stessa vicaria si ricordano i nomi di Marino Eboli nel marzo del 1241, di Bertoldo di Hohenburgo nel luglio 1244, e di Tomaso di Savoia nel 1248. Nella vicaria di Romagna Simone di Chieti è ricordato nell'agosto 1238, Gualtieri di Manupello nel 1239 e 1240, Roberto di Castiglione nel 1241, 42, 46 e 47, Tomaso di Materia nel 1243; nello stesso anno 1243 Riccardo Fasanella appare vicario dell'Impero nella marca d'Ancona. Negli anni 1248, 49, 50 era vicario generale non solo di Romagna e della Marca d'Ancona, ma anche del ducato di Spoleto, Riccardo conte di Chieti, figlio naturale di Federico secondo.

Ampia potestà militare civile e criminale poteva essere concessa dall'imperatore a' suoi vicarii generali: Ad uno, per esempio, che Federico destinava « vicarium a Papia inferius in Lombardia » così con atto officiale definiva le attribuzioni: « Nec tamen « te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet solo « vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad alium mandatum « nostrum adiicimus officium praesidiatus, concedentes tibi merum « et purum imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos « animadvertere valeas vice nostra, purgando provinciam male « factores inquiras et punias inquisitos et specialiter eos qui stratas « et itinera publica ausu temerario violare praesumunt. — Cri- « minales etiam quaestiones audias et civiles, quarum cognitio, « si presentes essemus, ad nostrum auditum pertinet. — Libe- « raliter quoque audias et determines quaestiones, et imponendi « banna et multas, ubi expedierit, autoritatem tibi plenariam « impartimur. — Decreta utique interponas, quae super tran- « sactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum et « tuitione minorum secundum iusticiam interponi petuntur. « Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus « potestatem. Et ut maioribus et minoribus, quibus universa « iura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum be- « neficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam, tam « in criminalibus quam civilibus causis, appellationes deferri

« volumus, quas a sententiis ordinariorum iudicum, et eorum « omnium, qui iurisdictionem ab Imperio sunt nacti in provincia « ipsa, videlicet a Papia inferius in Lombardia.... contigerit « interponi. Ita tamen quod sententia tua ad audentiam nostri « culminis possit libere provocari, nisi vel causae qualitas, vel « appellationum numerus, appellationis auxilium adimat appel- « lanti. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 1).

L'imperatore però non cessava dal sindacarne l'operato, e si riserbava sempre di revocarne, e ne revocava i decreti, e di modificarne, e ne modificava di sua iniziativa le disposizioni. In una epistola, ad esempio, del 2 settembre 1234, Enrico re dei Romani si lamenta col vescovo di Hildesheim: « Nam cum « de pietate et gratia paterna et ad consilium principum « dominus imperator potestatem nobis plenariam contulisset « conferendi et concedendi beneficia et feoda vacantia, ut « ex hoc magnates et nobiles ad utriusque servitium promp- « tiores et plus benevolos haberemus, idem hoc in quibusdam « postmodum non servavit in nostrum preiudicium et gravamen. « Insuper.... Preterea sine causa necessaria civitatem Northusen, « que nobis et imperio plus esset utilis, obligavit et eamdem « obligationem ratam compulit nos habere.... Si quidem nobiles « et magnates, vasallos et ministeriales seu alios quoscumque « venientes ad ipsum et detrahentes hinc hinde nobis, eis cre- « dulas aures adhibendo, audit et exaudit, dans litteras et man- « data revocatoria de factis nostris in non modicam nostram « ac suam et imperii lesionem. — Predictis itaque mandatis et « preceptis dominus et pater noster quasdam comminationes « addidit inconsuetas, videlicet si in aliquo eorum que nobis « specialiter tunc mandavit inveniremur etiam in minimo ne- « gligentes, quod nuntios et litteras nostras de cetero non re- « ciperet vel audiret. — .... Hec salva gratia serenissimi patris « nostri scribi fecimus... rogantes attentissime et monentes pru- « dentiam tuam de qua indubitatam fiduciam obtinemus, quod « tu et alii principes, cum imperium maxime consistat in vobis... « supplicetis eidem (patri) una nobiscum humiliter et devote « quod honorem nostrum, quem de gratia Dei omnipotentis et « sua habere dinoscimur, in nullo diminuat vel immutet.... » (H. B.: Hist. Dipl. Tom. IV. p. 682).

Lunghissima anche è la lista dei capitani imperiali quale

si può avere dai documenti autentici immediati; sono ricordati ad esempio Filippo di Citro capitano di Torino e Moncalieri, Alberto Struccio capitano di Chieri, Simone conte di Chieti, capitano di Parma, nel 1238; Gionata di Luco capitano di Torino, Rertoldo di Hohenburgo capitano di Como nel 1239; Opizone di Revello capitano di Acqui, Rinaldo d'Aquaviva capitano di Viterbo nel 1240; Masuerio di Burgo capitano di Como nel 1241; Tomaso di Montenigro capitano di Tivoli nel 1242; Simone conte di Chieti capitano di Viterbo nel 1243.

Neppure insisteremo sui castellani e sui podestà.

8.

Vogliamo invece esaminare il pensiero esplicito che regge la politica del governo di Federico. Scrivendo ai principi di Germania e agli officiali superiori della sua amministrazione, egli non cessa di affermare l'obbligo suo, che è di definire, corroborare, risollevare, imporre su tutto e contro tutto, a vantaggio di tutti, i diritti della legge imperiale: *Jura Imperii*: « Nos eccitat Caesarae fortunae fastigium, ut ab eis, quos Ro- « manae ditionis habet Imperium, subiectionis et obedientiae « debitum exquiramus.... Quae sunt Dei Deo et quae sunt « Caesaris Caesari persolvendo. — .... In hoc.... gratia regis « extollitur, si in quiete pacis popolum dirigat et in iusticiae « vigore conservet... Et quamquam tanti solicitudo mynisterii « quibuslibet terrae principus debeatur, Romani tamen Imperii « veneranda sublimitas, quae in omnibus praesentium oculis, « velut in speculo, collocatur, tanto perfectius zelari pacem « compellitur, quanto tenet instantius vacare iustitiae subdi- « torum... Quare, de nostrorum consilio principum, apud Par- « mam solemnem Curiam duximus indicendam, ad quam ab « urbe citra omnes urbium Italiae nuncios invitamus. Ibique « quam plures nobiscum principes nostros habebimus in hono- « rabili comitiva; legatos etiam omnium regum occidentalium « partium, quos fere omnes affinitatis nobis vinculum unanimes « iam effecit, ibidem proculdubio nos credimus habituros: ut « intentionis vestrae salubre propositum, quod de subsidio Terrae « Dei (de) reformatione iurium Imperii et Ecclesiae et Italiae,

« et (de) statu pacifico regionis pia mente concepimus, in so-
« lemnem et publicam prodeat notionem ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 1).

9.

Nè meno alta è la parola sua ai Comuni nel richiamare l'attenzione dei cittadini sui danni delle persone e delle cose lungamente sperimentati, causa la tirannia e il disordine politici conseguenti dal non concorrere la volontà di tutti a mantenere viva ed efficace la giustizia superiore, e per tutti uguale dell'Impero: e nel cercare di convincerli che a maggiore libertà e a migliore vivere civile e benessere economico miravano gli atti del suo governo. Intendeva Federico ad adunare una curia solenne quando ai comuni così scriveva: « Qualiter
« iura Imperii pro varietate temporis praecedentis conculcata
« iaceant et depressa, qualiter eius tranquillitas fuerit olim, et
« sit usque ad haec felicia nostra tempora (quod anxie dici-
« mus) perturbata, universi de Imperio cuiuscumque officii vel
« conditionis, in oppressionibus propriis personarum et rerum
« dispendiis, senserunt et sentiunt incessanter. Nec imme-
« rito membra in capite patiuntur, sine cuius integritate,
« sicut ab esperto cognoscitis, nequit membrorum compago
« illaesa servari et vix sperant reformationem admittere sui
« status: nisi redintegratio praeparetur capiti, a quo subsi-
« stentia virium recipiunt firmitatem. Sic enim est per fas et
« nefas deductum Imperium, sic est nequiter deducta conditio
« subditorum ut exspediat penitus illicitos excessus, aliquando
« nobis videntibus perpetratos, conniventibus oculis pertransire:
« et quod omnino est gravius ab imminentis ruinae periculo
« nonnumquam abstinere licitum velle quod nolumus cogeremur.
« Volentes itaque iura Imperii in Statum optimum reformare,
« subditorum oppressionibus condolentes, apud Cremonam pro-
« ximo die festivitatis Resurrectionis Dominicae nunc instantis
« solemnem induximus Curiam celebrandam ». (Ep. Petr. de
« Vin. Lib. III. c. 76).

Abbiamo anche già veduto in una sentenza pronunciata nel 1232 contro Firenze come egli minacciasse pene severissime

allo scopo di prevenire le rappresaglie e di costringere i comuni a ricorrere nei loro dissidi alla giustizia del suo tribunale supremo « ne cabalcatas facerent..... ne damna, iniurias, « vel molestias aliquas facerent, sed iura sua in imperiali curia « ordine iudiciario persequerentur ».

10.

Co' suoi officiali superiori anche insiste a tener viva in essi la finalità del loro mandato politico amministrativo. Così ad esempio scriveva con parola di filosofo a un vicario a cui affidava pieni poteri per l'amministrazione delle terre « a Papia « inferius in Lombardia ». « Ad extollenda iustorum praeconia « et reprimendas insolentias transgressorum, prospiciens de caelo « iusticia erexit in populis regnantium solia et diversorum prin« cipum potestates. Caruisset namque libenter humana con« ditio iugo dominii, nec libertatem a se, quam eis natura do« naverat, homines abdicassent, nisi impunita licentia scelerum « in evidentem perniciem humani generis redundabat, et sic « necessitate quadam oportuit nostram subesse iusticiae et ser« vire iudicio libertatem —.... Potissime divina sententia prae« fecit ad regimen populorum Imperium, dum ostensa sibi fi« gura numismatis in redditione census ac solutionibus tribu« torum prae caeteris regibus Caesareae fortunae fastigium « signivit. Cui diversimodas subdidit nationes non ad hoc so« lum ut eis imperando praeesset, sed ut ipsis potius iusticiae « copiam ministrando prodesset. — Inter alios igitur occupa« tionum curas, quibus, fluctuantis pelagi more, pro salubri « Reipubblicae statu noster spiritus quotidie fatigatur, oc« currit cogitationibus nostris potissimum cogitatione potissima « resolventes quod Lombardiae provinciae utique nobilis, et « pars Romani Imperii preciosa, diu provisione justiciae ca« ruisset; propter quod tam filios et indigenas eiusdem pro« vinciae, quam advenas in provinciam venientes in personis « iniurias et in rebus damna non modica novimus fuisse per« pessos, et ibidem iura Imperii multipliciter diminuta. — Ne « igitur talentum nobis creditum negligenter abscondere vide« amur, utpote qui villicationis nostrae rationem sumus in exa-

« mine districti iudicii reddituri, ad hoc dirigimus aciem mentis « nostrae, ut, ad procurandum statum pacificum regionis ip- « sius, imperialis provisionis instantia salubriter intendamus. « — Quia tamen ad praesens circa alias partes Imperii neces- « sario detinemur, ne terra praedicta tantisper fructo nostrae « providentiae careat, cui potentiae nostrae praesentiam nec « non et potentiam nostram proximam pollicemur, ecce de tua « provvidentia et fidelitate confisi te de latere nostro sumptum « generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia ad eos « velut conscientiae nostrae conscium, pro conservatione pacis « et concordiae specialiter destinamus, ut vices nostras uni- « versaliter geras ibidem — ..... Quapropter fidelitati tuae fir- « miter ed districte praecipiendo mandamus, quatenus ad statum « pacificum regionis ipsius et reparationem nostrorum et Imperii « virium in eandem fidem tuam et solicitudinem, sicut gratiam « nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas, « ut in te, diligentiae tuae testimonio, electionis nostrae iudi- « cium commendetur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 1).

Capitolo VI.

11.

Come ancora e con quali alti intendimenti e con quanto rigore s'adoperasse Federico secondo a riordinare l'amministrazione generale delle provincie anche negli offici minori della gerarchia, appare in un mandato diretto ad un officiale superiore, dove lamenta il disordine grave e il danno dipendenti dal non essere stati regolarmente consegnati nei registri della Curia imperiale, i nomi, i meriti o i demeriti, la valentia o l' inettitudine dei podestà e dei castellani esistenti nella giurisdizione delle singole capitanie e vicarie, nè l'importanza di ciascuna podestaria e castellania, ordinando che ciò che non s'era fatto per il passato non si trascurasse di fare per l'avvenire, di modo che la curia, illuminata nelle sue deliberazioni, potesse dare ai sudditi amministratori condegni, agli officiali podestarie o castellanie degne del loro valore: « Contingit interdum, dum « quod servitia grata fidelium praemiorum retributione prose-

« quimur, dum terris nostro dominio subditis ad eorum salu-
« bre regimen de rectoribus providemus, beneficia nostra, quo
« debent et volumus eventu non gaudent; dum frequenter
« magna promeritus ad parva praeficitur et minus idoneus ad
« majora plerumque levatur; locorum etiam quandoque regi-
« mina provisionis huiusmodi perplexitas saepe confundit, dum
« indignis digna rectoribus debita dignitate falluntur et ad
« minus digna digni aliquando deputantur. — Illud inelegans
« etiam persaepe contingit, quod de eiusdem loci regimine a
« nobis provisioni factae per nostros vicarios inscios et per eos
« nostri processus ignaros pro eodem tempore simul et semel
« diversis rectoribus providetur: sic quod dum non sine labo-
« ribus et expensis ad regimen quis paratus accedit, ad propria
« confusus revertitur, dum locum ab alio reperit occupatum. —
« Cum igitur non ex alia causa, si diligenter advertimus,
« huiusmodi morbus invaleat, nisi quod fidelium qualitates et
« nostrorum officialium gesta sunt nobis incognita, ac locorum
« conditiones et circumstantias ignoramus: salubri quadam con-
« sideratione providimus, ut loca quaelibet, vicarios seu pote-
« states habentia, et quae sint salaria singulorum in quater-
« nionibus nostrae Curiae debeat annotari, ut nobis de huius-
« modi dubietatis involucro facta fide, cautius in antea bene-
« ficia metiamur in subditis, et in terris regimina discretius
« moderemur. — Mandamus igitur fidelitati tuae, quatenus
« terras quaslibet iurisdictionis tuae vicarias seu potestarias
« habentes, et salaria singulorum, qui, quot et quales sint et
« in quibus vicariis, videlicet potestariis et castellaniis, sub
« quibus salariis vel expensis officiales hactenus extiterint ab
« eo tempore, quo Capitaniam ipsam in illis partibus exercuisti:
« potestates etiam terrarum omnium iurisdictionis tuae, quae
« demanio nostro sunt, salaria statuta, quibuslibet et quibus
« temporibus removentur; fideliter et sigillatim sub tuo sigillo
« Curiae nostrae scribas: ut ad exemplar scripti, quod inde
« direxeris, mandemus, praedicta omnia in quaternionibus
« nostrae Curiae annotari. — Volumus etiam ut in locis, quae,
« prout superius dictum est, tua fidelitas Celsitudini nostrae
« descripserit amodo praeter speciale nostrae Serenitatis ora-
« culum potestates seu quoscumque vicarios nullatenus ordinare
« praesumas. — Verum cum pristinum Maiestatis nostrae man-

« datum non fueris executus, iterato fidelitati tuae praecipiendo « mandamus, quatenus, forma et tenore subscripti nostri man- « dati diligenter et fideliter observatis, per singula ipsum man- « datum diligentius exequaris: tandem ex inde seriatim Ex- « cellentiam nostram tuis literis edocturus, cavens ne de negli- « gentia secundi mandati valeas reprehendi. » (Epistola Pet. de Vin. Lib. III. c. 63).

12.

Nè questo è un atto isolato; altri frequenti ricorrono in cui la politica dell'imperatore di avvocare a sè la nomina di tutti i suoi officiali e di poter sempre scegliere e disporre di essi con cognizione di causa e con guarentigia non solo di capacità ma anche di fedeltà, si rivela costante: La *prudenza* e la *fedeltà* sono sempre i titoli che appaiono come in formula sacra in capo agli atti che li riguardano, trattandosi di nomina o di destinazione; l'onore dell'Impero vi è sempre nominato come fine. A suo figlio Federico d'Antiochia vicario generale, ad esempio, così scrive, perchè ad un capitano da lui nominato consegni il castello di Montefiascone e l'annessa capitania: « Cum de prudentia et fidelitate Jo. de N., fidelis nostri, con- « fisi, ipsum capitaneum loci ipsius duxerimus statuendum, tuae « fidelitati praecipiendo mandamus, quatenus eidem Johanni, « fideli nostro, sic a Maiestate nostra capitaneo ornato statim, « receptis praesentibus, castrum ipsum et capitaniam cum « captivis, armis, equis et rebus aliis ad Curiam nostram per- « tinentibus, quae in tua, pro parte nostra, retines potestate, « assignare procures: eundem, ut convenit, instructurus de « ipsius custodiae circumstantiis, qualitatibus hominum et mo- « ribus regionis; sicut ad honorem et incrementum nostrae Cel- « situdinis, melius et cautius videris expedire ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 71).

Scrive ancora l'imperatore ad un capitano: « Cum nomina « castellanorum iurisdictionis tuae et statuta castrorum, iuxta « quorum tenorem seu consuetudinem tam castellanis quam « servientibus in stipendiis providetur, — numerum serventium « uniuscuiusque castri, — et quibus castris de proventibus

« Curiae nostrae et de quibus proventibus ministrantur expensae,
« scire volumus: fidelitati tuae praecipiendo mandamus, qua-
« tenus de praedictis omnibus et singulis nostram fideliter in-
« struas maiestatem: nullum ex castellanis, qui nunc sunt per
« ipsa castra statuti, seu in antea per nostram Excellentiam
« statuentur sine iussione nostri Culminis aliquatenus amo-
« turus. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 88).

E in altro atto, procedendo alla nomina di un castellano, così al capitano scrive l'imperatore: « Cum de prudentia R. Si-
« langierii, fidelis nostri, plene confisi, eum castellanum nostrum
« castri Ameliae duximus statuendum ut ipsum ad honorem et
« fidelitatem nostram custodiat et conservet, fidelitati tuae prae-
« cipiendo mandamus, quatenus castrum ipsum, arma et res
« alias omnes, quae in eo sunt, eidem R. facias assignari. »
(Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 89).

13.

Caratteristiche della politica di Federico ancora sono altre epistole con le quali presenta e raccomanda egli stesso i suoi podestà e i suoi capitani ai cittadini, pei quali dovranno amministrare la giustizia e l'armi: La fedeltà all'Impero, la pace e l'osservanza degli statuti comunali stanno particolarmente a cuore dell'imperatore che la tutela del buon vivere e dell'ordine interno delle città e il pacifico stato delle terre considera come officio tra i primi della sua alta giurisdizione.

Così ad esempio parla ai fiorentini accompagnando suo figlio, che destinava a loro podestà: « Speciali quodam inter
« tot et tanta negociorum genera, quibus pectori nostro con-
« tinue materia cogitationis infunditur, sollicita meditatione
« pensamus, qualiter, sopitis quibuslibet inter vos praeteritae
« dissensionis erroribus, pax et iustitia in vobis nova quodam-
« modo plantatione succrescat: qualiter etiam voluntatis vestrae
« tam prompta devotio, quae quicquid sibi litigi sinistrae dudum
« causam superstitionis adduxerat, iudicio nostrae provisionis
« exposuit et in libra Caesareae definitionis appendit, in gratiae
« nostrae gremio pocula favoris inveniat, et familiaris aspectus
« nostri singulari privilegio potiatur. — Ecce igitur dilectum

« filium nostrum Fridericum de Antiochia ad civitatis vestrae « regimen, cuius inter omnes civitates Italiae attenta nos cura « sollicitat, et gratiae nostrae sibi plenitudinem specialius « acquisivit, diligenti consideratione praehabita, providimus de- « stinandum. — Ex quo manifestis profecto patet iudiciis et « probabilibus ostenditur argumentis quantae vos imperialis « autoritas dilectionis, singularitate prospiciat et quam syn- « ceriori specialitate favoris statum vestrum pacificum am- « plectatur. Igitur dum humanitatis nostrae clementiam per evi- « dentiora signa videntibus ostendi non posse videamus lucidius, « quam si filium nostrum ad vos tamquam nostrae praesentiae » destinemus: fuit haec siquidem salubris et tanta provisio, ut « dum os de ossibus et caro de carne nostra trasmittitur, per- « sona nostra per eum inter vos familiariter praesentata, sic civi- « tatis vestrae regimini praesit, ut prosit: vos in bono statu « protegat et tranquillo conservet et justiciae copiam quam sin- « gulis propinari praecipimus, petentibus subministret: et fi- « deles nostri devotae Florentiae tam grati rectoris oculis re- « floreant novitate: quem non solum potestate, quam caeteris « officialibus imperialis impartitur autoritas, volumus esse con- « tentum, sed ut in facinorosos et insigniter seu contumaciter « se gerentes, liberius animadvertere valeat, sibi concedimus « vices nostras. — Vos igitur purae fidei et sincerae devotionis « alumni, praesentibus nostrae Serenitatis apicibus animati, quos « irrequisitos libenter id facere pro certo confidimus, patris in « filio praesentiam figurantes, ipsum quasi familiaris dilec- « tionis eximium pignus libenter et devote suscipite; et sibi, « velut in quem transfundimus nostrae plenitudinem potestatis, « in omnibus tamquam personae nostrae promptis affectibus « et hilariter obedite ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c, 9)

14.

Parola più temperata e più severa ma non meno preoccupata di tenere alti e definiti gli obblighi reciproci fra l'officiale dell'Impero e i Comuni, dei quali mostra di favorire le libertà nel rispetto dei loro statuti, è negli ordinari decreti di nomina a podestà e di partecipazione della nomina fatta ai

cittadini. Invitando, ad esempio, un nobile a raggiungere la podesteria di una città Federico scrive: « De tua prudentia et « fidelitate confisi te potestatem civitatis Estuli pro anno fu- « turo duximus statuendum, fidelitati tuae mandantes, qua- « tenus ad praedictam civitatem te conferas et potestariam « eandem ad honorem et fidelitatem nostram et pacificum sta- « tum civitatis ipsius debeas fideliter exercere. — Jures nihi- « lominus statuta civitatis eiusdem, et consueto dari praede- « cessoribus tuis salario sis contentus. — Damus enim Consilio « et Communi civitatis eiusdem, nostris fidelibus, in mandatis, « ut tibi in omnibus, quae ad ipsius potestariae officium spec- « tare noscuntur, pro eodem anno intendere debeant ad ono- « rem et fidelitatem nostram: tanquam nostro potestati, a Ma- « iestate nostra statuto, debitum et consuetum tibi salarium « praestaturi ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 100).

E al comune in questi termini corrispondenti partecipa contemporaneamente la nomina: « Cum de prudentia et fide- « litate T. de N., fidelis nostri confisi ipsum potestatem ve- « strum pro anno futuro duximus statuendum, fidelitati vestrae « praecipiendo mandamus, quatenus eidem, T., fideli nostro, « in omnibus, quae ad eiusdem potestariae officium spectare « noscuntur, pro eodem anno parere et intendere debeatis ad « honorem et fidelitatem (nostram): tamquam potestati vestro, « a nostra maiestate statuto, debitum et statutum salarium sibi « praestaturi. — Damus enim eidem T. nostris literis in man- « datis, ut ad terram ipsam se conferat et potestariam eandem « ad honorem et fidelitatem nostram debeat fideliter exercere. « Iuret nihilominus statuta civitatis eiusdem et consueto dari « praedecessoribus suis salario sit contentus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 101).

E non diversamente presenta ai cittadini i suoi capitani: « Cum de prudentia et fidelitate Johan. de N., Fidelis nostri, « confisi, ipsum castellanum castri nostri Montis Flasconis et « eius iurisdictionis capitaneum ad praesens duximus sta- « tuendum, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus « memorato Johanni fideli nostro in omnibus, quae ad ipsius « spectant officium et honoris nostri respiciunt incrementum, « tanquam nostrae personae intendere ac parere firmiter de- « beatis: ut exinde vestra sincera devotio per operum effi-

« caciam, nostrae Celsitudini pateat more solito commendanda. « Et ecce quod eidem fideli nostro damus oretenus firmiter in « mandatis, quod vos omnes et singulos in omni bono et paci- « fico statu, iusticia et consuetudinibus approbatis, manu tenere « debeat et fideliter observare ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 72).

E ancora: « Cum pro congregando felici exercitu ad ex- « tremam depopulationem nostrorum rebellium, tempore con- « gruenti, eo videlicet quo reges solent ad bella procedere, ad « partes Thusciae, quae inter caeteras partes et membra Im- « perii membrum nobile reputantur, Marinum de Ebulo dilec- « tum fidelem nostrum loco et vice nostra providerimus desti- « nandum, universitatem vestram monemus attente firmiter « praecipiendo mandantes, quatenus, sicut gratiam nostram « charam habetis..... praedictum Marinum fidelem nostrum re- « cipientes alacriter, sicut decet, omnia ea, quae idem M. ex « parte nostra praeceperit, tanquam ab ore nostro prolata in- « dubitabiliter devotio vestra credat et adimpleat cum effectu ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 126).

15.

Questo contatto che Federico intendeva mantenere imme- diato tra l'autorità imperiale e i cittadini, quasi per dare larga base di consenso popolare alla sua politica, raggiungeva an- cora, dicemmo, con frequenti *nunzî imperiali:* Essi protesse con lettera di sicurtà o salvacondotto, di cui valga un esempio: « Universis vicariis, potestatibus, rectoribus terrarum, et aliis « curiae imperialis officialibus Imper. fidelibus..... etc. Cum R., « comitem de Laureto, et L. de Laudellis, curiae nostrae « iudicem, latores praesentiae, fideles nostros, ad partes Papiae « pro quibusdam arduis excellentiae nostrae servitiis destine- « mus, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus ipsos « cum equis, familia et rebus eorum secure permittatis in « eundo et redeundo transire, nullam eis molestiam inferentes, « nullumque ab eis pedagium exigentes: quin imo ad inqui- « sitionem eorum in celeri et securo conducto provideatis eisdem: « ita quod processum ipsorum ab defectum vel moram con- « ductus impediri vel tardari aliquatenus non contingat » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 115. cnfr. c. 122, 133, 82).

E a questi suoi nunzî incaricati di portare ai comuni le sue intenzioni o le sue volontà, « pro magnis, arduis et novis « negociis », diede Federico pieni poteri di rappresentanza, ed ai comuni ordinò che come tali rivestiti della sua stessa autorità li considerassero: « T. de N. et iudicem R. de N., « fideles nostri, super quibusdam negociis pro bono et sa-« lubri statu vestro ad honorem et fidelitatem vestram vobis-« cum tractando, prout in capitulis sub sigillo eis a Maiestate « nostra commissis plenius continetur, ad vos nuncios desti-« namus, fidelitati vestrae mandantes, quatenus ea, quae idem « nuncii nostri super his oretenus ex parte nostri Culminis « vobis retulerint, (o — « duxerint exponenda »), firmiter « credere tanquam ab ore nostro prolata et efficaciter ob « nostram reverentiam adimplere curetis: ut devotionem ve-« stram, quae semper beneplacitis nostris se promptam exi-« buit, proinde merito commendemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 49 — confr. Lib. V. c. 44; Lib. III. c. 58, 59).

Nè Federico rifuggiva dal trattare egli stesso, senza intervento di officiali o di nunzî, con le comunità gli affari più pressanti e di importanza maggiore come appare da un documento: « Nisi congregatio exercitus, ad cuius accelerationem « intendimus, obstitisset, nos ipsi ad vos pro eodem negocio « personaliter venissemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 58).

CAPITOLO III.

16.

Con prudenza non minore per i suoi fini politici, come nella amministrazione della giustizia volle essere oculatissimo nella scelta dei magistrati, così ancora provvide a ciò che quelli, i quali non avevano fiducia nei giudici, o trovavano ostacoli o non erano soddisfatti della sentenza dei tribunali inferiori, potessero interporre ricorso fino all'imperatore. Era questo un nuovo mezzo, il più efficace forse, di cui disponeva l'autorità imperiale per tenersi viva e apprezzata fra il popolo. Noi vediamo frequente negli atti la formula: Ogni causa si discuta « sicut iuri et honori nostri Culminis videtur expedire ».

E quale concetto avesse della giustizia Federico, che in un atto solenne di nomina del duca d'Austria a re, chiama la pace e la giustizia « regnorum omnium fundamenta » (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 26), e con quanto rigore intendesse che fosse amministrata da' suoi officiali, possiamo arguire dalla parola nobilissima e dall'aspra rampogna che a questi egli stesso moveva, quando poco scrupolosi o trascurati o corrotti si mostravano nell'adempimento dell'alto officio: « Te redargutionis et « culpae non vidimus nota carentem, dum contra N. et qui « homicidium sub umbra nostri nominis commisisse dicuntur, « tam lente, tam segniter te audivimus processisse. Sequitur « enim quod, dum maleficiorum excessus huiusmodi iusto praesidis « rigore non stringitur, viciosa sibi jam paenae remissio, nu« tritiva sit criminum et facinorosis ex hoc enormis crescat « audacia, et liber quodammodo transitus violentiae praebeatur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 3).

E valga per intero quest'altra epistola: « Ut iustorum et « delinquentium merita digni censura iudicii tractarentur, pro« vidit ex alto iusticia, reges et praesides orbis terrae actibus « humanis praeficere, ut iustis per retributionis tramitem re« sponderetur ad gloriam: et delinquentibus, qui iuris regulas « abdicant, responderetur ad paenam. — ....Cumque ad id exer« cendum non possumus per universas mundi partes personaliter « interesse, licet simus potentialiter ubique, nos providimus « tamen de felicioribus regni aliquos, velut nostri membra re« giminis, determinatis et certis provinciis praesidere, ut quod « in potentia gerimus, per eos velut ministros iusticiae dedu« ceretur ad actum. — Nuper enim exclamantium et conque« rentium fidelium nostrorum ad audentiam nostram sedulo cla« more pervenit, quod in decreta tibi provincia, iuris ordine « non servato et timore nostrae Maiestatis abiecto, excessus « perpetrantur illiciti et transgressionum insolentiae assiduae « committuntur, status regni pacifici dulcedine lacessita. — « Est ne istud de laude providi praesidis quod nunc provincia, « cui praeficeris, praedicat? quod stratae violantur et praedia, « homines occiduntur, committuntur et furta moventur rixae, « excitantur et iurgia die noctuque perpetrantur enormia, fe« runtur et arma, nec per te plectuntur exinde transgressores: « imo, ut auribus nostris innotuit, cum ad te deferuntur sce-

« lerum patratores huiusmodi reservantur, et qui personali sup-
« plicio sunt plectendi, pecuniario apud te interveniente suf-
« fragio a paena pro commissis sceleribus debita liberantur. —
« Ad quorum exemplar alii elationis spiritum sumentes in viros
« iustos desaeviunt et pacificos indefinenter offendunt: dum
« impune transire respiciunt quos ad personalem paenam iuris
« sanctio merito condemnaret. — Certe si honorem tuum atten-
« deres, si beneplacitum nostrum observares, procederes solertius
« in praedictis et in commisso tibi regimine accuratius vigilares,
« attendendo, quicquid inde laudis tibi acquiritur, quod prae-
« mium a dextera nostrae Maiestatis expectas. — .... Et sic com-
« missum tibi modicum regimen vigilanter et prudenter exerceas,
« quod in decreta tibi provincia praemissae transgressiones et
« vitia depellantur. — Quare fidelitati tuae, sub obtentu nostrae
« gratiae firmiter et expresse praecipiendo mandamus, quatenus
« per partes provinciae iurisdictionis tuae sine dispendio morae
« discurras, tam provincialibus quam indigenis singulis, quam
« advenis et concurrentibus universis iusticiam ministrando: et
« sic a prefatis transgressoribus provinciam ipsam optime pur-
« gare procures et exinde tribulos laesionis evellere, quod praefata
« facinora et transgressionum enormitas deleantur: transgres-
« sores, homicidas et fures ac publicorum violatores itinerum,
« ac armorum illicitorum etiam delatores, tam praeteritos quam
« futuros ultionis debitae gladio, audacis more praesidis, viriliter
« puniendo: ut per te hucusque commissa iniuria per curae
« solerciam redimatur; et soporis hucusque habiti abiecta gra-
« vedine, status pacis et iusticiae per vigilantiae solertis excubias
« reformetur. — Sic autem te gerere studeas studiose solicitum,
« quod ex effectu laudabilium operum in conspectu nostro com-
« mendandus occurras. Sciturus quod, si aliter inde feceris,
« praeter indignationem nostri culminis, quam incurres, sic
« contra te ad inflictionem paenalem nostra procederet autoritas,
« quod dolore merito poteris nostrum te sprevisse mandatum
« et tantae negligentiae inertiam commisisse ». (Ep. Pet. de
Vin. Lib. III. c. 68).

17.

Lo stesso imperatore Federico vediamo negli atti occupatissimo ad esaudire tutti i ricorsi, che da ogni parte giun-

gono fino a lui e da ogni ceto di persone e dalle stesse comunità. Daremo un concetto della diversa natura di questi ricorsi, perchè serva a mostrare e il mezzo di cui disponeva Federico per tenersi dappresso ai cittadini ed entro quali limiti si credevano i cittadini autorizzati, od erano costretti, a rivolgersi per avere giustizia all'autorità suprema dell'Impero:

Una volta trattasi d'un valletto che domanda gli sia da un cittadino pisano restituito un suo mulo; e l'imperatore esaudisce il postulante scrivendo al podestà di Pisa, perchè gli sia fatta giustizia: « In nostrae Maiestatis presentia B. de N. val-« letus nostrae Camerae, fidelis noster, constitutus expouit, « quod dudum nobis de partibus Lombardiae in Tusciam venien-« tibus apud V. civem pisanum quemdam suum mulum infirmum, « ut dicit, curandum dimisit... etc. Fidelitati tuae praecipiendo « mandamus, quatenus memoratum V. ad restituendum prae-« dictum mulum.... compellas ». (Ep. Pet. de. Vin. Lib. V. c. 56).

Un'altra volta è una vedova la quale chiede giustizia contro de' malfattori che le avevano devastata certa sua vigna: e l'imperatore scrive al capitano, nella cui giurisdizione la terra trovavasi, perchè di quei malfattori faccia ricerca diligente, e se questi sono irreperibili, chiami il Comune a compensare la querelante dei danni: « Quaerelam B. de N. viduae, fidelis « nostrae, recepimus continentem quod quidam malefactores,... « ea absente... quandam suam vineam cum arboribus in N. sitam « ausu temerario inciderunt. Nolentes igitur ut propter impu-« nitatem excessuum crescat audacia delinquendi, fidelitate tuae « praecipiendo mandamus, quatenus contra malefactores eosdem « ....inquisitionem facias diligenter.... Caeterum si malefactores « non poterunt inveniri, damnum eidem mulieri illatum ab uni-« versitate ipsius terrae, in cuius territorio damnum extitit « perpetratum, secundum iusticiam facias emendari: ne ab hoc « iteratam querelam ulterius audiamus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 64).

Poi è un soldato che prestò servizio nell'esercito dell'imperatore per conto di un Comune, e domanda di essere compensato del danno di certi suoi cavalli: e l'imperatore scrive alla sua comunità perchè provveda secondo giustizia: « Sup-« plicavit Excellentiae nostrae B. de N., fidelis noster, quod « cum ipse aestate proxima praeterita in Lombardiam cum

« aliis militibus a nobis missus fuerit, sicut dicit, et eo ibidem « cum duobus equis pro eisdem nostris servitiis existente, unus « equus ipsius morte naturali perierit, alter fuerit morbosus « affectus, per vos, qui misistis eundem, restitutionem ei fieri « tam mortui quam morbosi, iuxta statum vestrum et ut iustum « est de nostra gratia mandaremus. Verum cum servitia nostra « damnosa sibi esse non debeant, fidelitati vestrae praecipiendo « mandamus, quatenus, si vobis ita esse constiterit et quod « sine culpa et negligentia sua damnum pertulerit, praefato B, « fideli nostro, restitutionem equorum ipsorum, secundum sta- « tutum vestrum et ut iustum est, eidem facere procuretis: ita « quod iusta de caetero non supersit coram Maiestate nostra « propterea materia conquerendi ». (Ep. Pet. de Vin. Lib V. c. 106).

Poi sono molti soldati che domandano compenso di danni sofferti in servizio per perdita di cavalli, armi e case, e l'imperatore invita al risarcimento ancora il loro Comune: « Mi- « lites vestri, latores praesentium, fideles nostri, qui dudum « per vos ob nostrae reverentiam Maiestatis ad nostra servitia « destinati in eisdem servitiis fideliter permanserunt, Excellentiae « nostrae humiliter supplicarunt, ut, cum ipsi pro nobis et « Comuni vestro in eisdem servitiis in partibus Cremonensium « contra Parmenses et alios proditores nostros fideliter moram « traherent nobiscum de mandato nostri Culminis speciali, plu- « rima sint, ut asserunt, gravia damna passi, tam de equis « eorum et rebus aliis amissis, quam de destructione domo- « rum sumptibus propriis in Victoriam factarum, ipsis fidelibus « nostris damna passis praefata dignaretur nostra Serenitas « providere. — Cumque eisdem fidelibus nostris, qui circa ser- « vitia nostra multipliciter laborarunt, obsequia ipsa damnosa « esse non debeant, sed potius fructuosa, ipsorum supplica- « tionibus benignius inclinati, fidelitati vestrae praecipiendo « mandamus, quatenus, si vobis constiterit de praemissis, dum « modo non repugnat civitatis vestrae statutum, in iusta et « convenienti emenda equorum amissorum et damnorum ipsorum « refectione debeatis fidelibus nostris resarcire ipsorum labores, « et onera, ne ob hoc iuste cogantur Culmini nostro querimoniam « iterare et ad futura obsequia nostra et Communis eiusdem « in posterum facienda torpeant in aliquo vel tepescant ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 120).

Poi è un tale che si querela per essere state certe sue case e terre occupate da altri con suo danno, contro la volontà sua e il suo diritto: e l'imperatore sprona il giudice a procedere e a dare sollecita sentenza: « Querelam C. de N. fidelis nostri « nostra nuper Serenitas intellexit, quod G. et F. quasdam « possessiones et domos suas, sitas in N., ad eum de iure spec- « tantes, per violentiam et iniuste detinent occupatas: et ipsas « ut iustum est sibi dimittere ac restituere contradicunt, in « ipsius grave praeiudicium et non modicam laesionem. Unde « fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, coram te « partibus convocatis, et qui de iure erunt avvocandi, causam « ipsam audias ed decidas, iusticia mediante: ut pro iusticiae « defectu neutri partium iusta supersit materia conquerendi ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 26).

E viene la volta di poveri ortolani e viticultori che dall'imperatore invocano protezione contro malvagi signori della città che derubano il frutto delle loro fatiche; e contro di essi signori Federico, con parola inspirata al concetto supremo dell'eguaglianza della legge per tutti, emana particolare editto il quale comanda sia inserito negli statuti municipali: « Multum « nostris derogatur affectibus, si iusticiae limitem, cuius nos « subditis debitores offerimus, transgressorum cupiditas effre- « nata circumstrepit et pacis quietae temperiem aliquorum im- « provisa temeritas inquietet. Sed illud praecipue nostris cedit « votis infestius, cum, reverentia quasi vilipensa dominii, tan- « tum praeceps et incauta divitum maiorumque praesumit au- « dacia, ut impudenter in pauperes saeviat et crudeliter exar- « deat in minores. — Hoc siquidem in civitate N., sicut ex « hortulanorum et pauperum querula propositione comperimus, « committitur insolenter: qui dum ex manuum suarum labo- « ribus, quos ad defendendam inopiam in hortis et vineis exco- « lendis exercitant, commodum sperant, herba frequenter in « florem prodiens et raro perfectionem maturitatis attingens, « rapaci vel violenta falce praeciditur et laborantibus exinde « praevisa compendia praeauferuntur. — .... Sicque colonus spe « frustratus et praemio, tutius eligit damna dissimulare silentio, « quam verbis factus horribilis personales iniuras rerum cumu- « lare iacturis. — Volentes igitur, ut vulnus huiusmodi, ne ad « alios ex impunitate subrepat ignis, vel ferri severitas vio-

« lenter abscidat, cui reverentiae nostrae medicina non prodest, « praesenti edicto nostro inter alia statuta civitatis ipsius inferi « tenaciter valituro sancimus, ut quotiens masculini sexus a- « liquis malefactor, cuiuscumque conditionis, generis vel aetatis « in ipso fragranti maleficio fuerit deprehensus, de nostra li- « centia capiatur assignandus tibi N. per te Serenitatis nostrae « oraculo nullatenus liberandus. Si vero pedissequam vel cuius- « cumque conditionis alterius mulierem eiusdem maleficii de- « praehensio complectatur, nulla patrono eius, qui liberas sibi « ad excessus hiusmodi laxavit habenas, honorificentia reser- « vata, ipsam per terram publice volumus subiici fustibus, ut « culpam perpetrati facinoris sceleris eiusdem paenalitatis aspe- « ritas indicet, et in casu simili delinquendi materiam caeteris « interdicat. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. cap. 20).

Nè giustizia meno severa trovò presso l'imperatore chi a lui si rivolse chiedendo « ut puniat villicum qui domini sui « corrupit pedissequam et uxorem. » Federico volle che il giudice « fosse inesorabile, « mandantes, quatenus... villicum ipsum « praenominatum mutilari continuo vasis seminariis facias: ut « eius acerbae sed iustae vindictae terrore rustici, quinetiam « quilibet familiares addiscant luxuriae suae frenum imponere, « et non tantum in uxoribus dominorum, sed in focariis etiam « cum pudicitia fidem et cum fide pudicitiam observare. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 9).

Altre volte è un mercante aggredito in mare e derubato delle sue mercanzie, il quale ottiene dall'imperatore che si faccia inchiesta dei malfattori e gli si compensino i danni: « Bartholomeus civis Lucanus, fidelis noster, ad praesentiam « nostram nuper accedens, coram nobis exposuit cum querela, « quod cum ipse dudum in quadam (Butz) navi Gherardi de « Istria, suis et sociorum suorum mercibus onerata, sub spe « emolumenti a Brundusio versus Duratium navigaret, Comati « quarundam galearum et barchettarum de Saone S. R. et G. Jo. « et quidam alii, qui cum eis erant, ipsum et socios hostiliter « invadentes, ceperunt eosdem, et omnia bona, quae habebant « ibidem, ipsis prius enormiter tormentatis, ut asserit, abstu- « lerunt. — Cumque idem Barth. nostrae supplicaverit Maje- « stati, ut sub restitutione rerum suarum, quibus tunc extitit « sic violenter et temere spoliatus, providere sibi misericorditer

« dignaremur, nos supplicationibus ipsius benignius inclinati, « fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, si tibi con- « stiterit, bona sua, quae sibi tunc ablata fuerunt, seu valorem « ipsorum de quo tibi constare volumus, ab illis eisdem restitui « facias, qui bonorum ipsorum captores et participes extiterunt: « nihilominus cautus existens, ut sic deliberatione praehabita « punias quos inde videris puniendos, quod delinquentes de « praedictis aliquatenus nequeant de commissis excessibus glo- « riari. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 78).

Frequenti dovevano essere le petizioni le quali in forma più sbrigativa erano dalla Curia imperiale trasmesse all'officiale di competenza immediata con la formula: « Petitionem « G. de N. fidelis nostri, nuper nostro Culmini praesentatam « tibi transmittimus, praesentibus interclusam; fidelitati tuae « mandantes, quatenus ipsius petitionis tenore diligenter in- « specto et plenius comprehenso, inde facias quod iuri et honori « nostri videris utilius et honestius expediri. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 28).

18.

Fin qui sono cittadini contro cittadini. Altra volta sono cittadini che invocano giustizia dall'imperatore contro comunità; e Federico scrive al suo rappresentante nella terra perchè la giustizia abbia suo corso regolare: « Supplicavit Excellentiae « nostrae Ludovicus de etc., fidelis noster, ut sententiam defini- « tivam pro eo contra Commune etc.... super quadam pecuniae « summa per H. vicarium tuum latam et per te, ut asserit, « confirmatam, executioni mandari de nostra gratia manda- « remus. — Cum igitur nihil prodesset ferri sententias, nisi « executio debita sequeretur, tuae fidelitati mandamus, quatenus « si est ita, sententiam ipsam, sicut rationabiliter est prolata, « nisi legitima fuerit provocatione suspensa, facias executioni « debitae demandari. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 66).

Altra volta è un Priore che invoca ed ottiene l'appoggio dell'imperatore pel riconoscimento de' suoi privilegi contro l'officiale del Comune: « Pro partis prioris et fratrum hospi- « talis Sancti Johannis Hierosolymitani in Pisis cum quaerela

« nostrae fuit expositum Maiestati, quod, cum domus ipsa a
« Maiestate nostra privilegium immunitatis optinuerit, de non
« conferendo in aliquibus exactionibus tributorum et collectarum
« Communi Pisano ratione possessionum et rerum ipsarum, quas
« in civitate ipsa habent et tenent, per te et ordinationes tuas
« ad praesens, sicut dicunt, contra eiusdem privilegii nostri
« et statuti eiusdem civitatis tenorem compellas eosdem ad
« exactiones praefatas indebite persolvendas. Cumque suppli-
« carint idem prior et fratres, sibi super hoc secundum iusticiam
« provideri, supplicationibus eorum benignius inclinati fidelitati
« tuae praecipiendo mandamus, quatenus, si est ita, contra
« ipsorum privilegii et statuti tenorem memoratos priores et
« fratres ad persolvendas exactiones ipsas indebite non compellas,
« nec permittas cos contra hoc in aliquibus molestari: et si
« quid praeterea est ab eis iniuste ablatum, eisdem restitui fa-
« cias, ut est iustum. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 124).

Un Comune invoca ripetutamente ed ottiene l'intervento dell'imperatore, perchè trovi modo di costringere certi nobili ed altri che si chiamano « cives novos » a concorrere col resto del popolo nelle collette e nelle imposte pei servigi dell'Impero « T. syndaci universitatis hominum de Caprara, Imperii
« fidelium, accepimus de novo querela, quod cum homines ipsi
« pluribus et variis imperialibus servitiis sint, ultra quam
« eorum facultates suppetant, praegravati, quidam videlicet
« eiusdem terrae tam nobiles, quam alii qui se cives novos ap-
« pellant, sub nobilitatis et citadinanciae praetextu, conferre cum
« eis in daciis et collectis, praedictis imperialibus servitiis exe-
« quendis, iuxta quantitatem facultatis ipsorum, recusant in
« ipsius universitatis praeiudicium et non modicam laesionem. —
« Cumque syndicus memoratus pro parte universitatis eiusdem
« eis super praemissis postulaverit provideri, vobis praecipiendo
« mandamus, quatenus, si vobis constiterit ita esse, praefatos
« nobiles (nisi speciali privilegio eis ab imperiali majestate
« concesso sint exempti) et memoratos qui se cives novos ap-
« pellant (nisi sint ex veteribus civibus, qui per pactum inter
« Curiam et Commune Senense initum defenduntur tempore
« primae potestariae Domini N. Guidonis potestatis Senensis),
« pro quantitate facultatum suarum, pro his scilicet quae tenent
« in eiusdem terrae territorio, ad communicandum cum uni-

« versitate praefata in daciis et collectis cohertione, qua con-
« venit, compellatis. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 113).

19.

Altra volta sono i Comuni che invocano l'intervento dell'imperatore contro ciò che essi giudicano operato scorretto de' suoi officiali. Sono ad esempio gli abitanti del comune di Montisculo nel contado di Arezzo, che si lamentano di essere eccessivamente gravati dal castellano sotto la cui giurisdizione la loro terra trovasi, « tam in retinendis equis ad arma, quam « de exatione pecuniae » non ostante abbiano più volte chiesto ed ottenuto favorevole l'intervento dell'officiale superiore reggente la capitania. E a questo si rivolge l'imperatore, perchè secondo il diritto e l'onore dell'Impero e la qualità delle cose provveda: « Pro parte universitatis hominum Montisculi, fidelium « nostrorum in nostra fuit praesentia nuper expositum cum « querela, quod cum ipsi, qui ultra eorum posse circa eiusdem « Castri munitionem attentos se fideliter obtulerint et impendant, « prout dudum ab Excellentia nostra et nostris nunciis rece- « perunt per tempora in mandatis, propter quod consueverunt « ab aliis exactionibus et servitiis nostris esse immunes, nuper « T. de Colle, fidelis noster, capitaneus in comitatu Arecii, per « dilectum filium nostrum Fridericum de Antiochia ordinatus, « tam in retinendis equis ad arma quam de exactione pecuniae, « datis pignoribus ab eisdem et aliis gravaminibus contra ipsos « illatis, sicut dicunt, multipliciter aggravantur. Super quibus, « licet pluries scripta tua obtinuerint ad capitaneum memoratum, « idem tamen capitaneus, mandatis tuis non optemperans ab « incoeptis gravaminibus resilire contemnit, in ipsius univer- « sitatis gravamen non modicum et praeiudicium manifestum. « Cum igitur pro parte eorundem nostrorum fidelium nostrae « fuerit Maiestati humiliter supplicatum ut ipsis fidelibus nostris « tantis gravaminibus oppressis dignaretur nostra Celsitudo « providere, nos ipsorum supplicationibus, benignius inclinati « fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, si tibi con- « stiterit de praemissis, exinde facias et procedas, sicut iuri et « honori nostri culminis et qualitati negocii videris expedire. » « (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 93).

È un comune che come misura di precauzione contro le domande di maggiori emolumenti, le quali i podestà imperiali potessero avanzare, domanda siano dall'imperatore riconosciuti e confermati gli stipendi segnati nei loro statuti: e Federico annuisce: « Pro parte universitatis Castri de N. fidelium no-« strorum, nuper Celsitudini nostrae fuit oblata querela, quod, « cum ipsi antiquitus eorum potestatibus certam et congruam « pecuniae quantitatem pro salario et non ultra, secundum « formam Castri eiusdem statuti consueverint exibere, dubitantes « ne in futurum per alios potestates majorem compellantur sol-« vere pecuniae quantitatem, Maiestati nostrae pro parte ipsorum « extitit humiliter supplicatum, ut eisdem fidelibus super hoc « ad futuram cautelam ipsorum dignaremur misericorditer « providere. — Nos itaque ipsorum supplicationibus benignius « inclinati fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus « potestates eorum, ibidem de caetero per nostram Curiam « destinandos vel statuendos, illa salarii quantitate facias esse « contentos, quam potestati eorum ipsi tibi constiterit exolvisse « eo anno, quo de Lombardiae partibus redeuntes per Thusciam « transivimus et Pandulphum de Fasanellis, proditorem nostrum, « vicarium imperii in Thuscia duximus ordiuandum: vel eo « anno quo terra ipsa ad nostram fidelitatem noscitur deve-« nisse. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 35).

E richiesto del suo intervento contro le reali pretese di maggiore stipendio messe innanzi da un suo podestà, Federico a questo comanda: « Pro parte Communis Castri N., fidelium « nostrorum, cum querela fuit nuper expositum coram nobis, « quod tu, potestas eiusdem Castri, non contentus salario, quod « ipsi caeteris potestatibus eorum solitum dabant et dare de-« bebant, compellis eos maius tibi salarium exhibere. — Quo-« circa fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus dictos « fideles nostros ad maius tibi salarium, exhibendum contra « formam statuti ipsorum soliti non compellas. Nolumus etenim « fideles nostros indebitis gravaminibus affici et insolitis mo-« lestiis aggravari. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 36).

Sono invece alle volte gli stessi officiali che invocano l'intervento dell'imperatore contro i municipii: Un podestà ad esempio per essere pagato secondo gli statuti cittadini: e l'imperatore scrive e comanda: « Nicolaus de Firmo, fidelis

« noster, sua nobis petitione monstravit, quod cum idem ad « regimen civitatis Clusinensis sit de mandato nostrae Maie- « statis assumptus, Consilium et Commune civitatis eiusdem de « statuto et consueto salario sibi denegavit respondere. Quo- « circa fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, si est « ita, dictum Commune, ut de consueto et statuto salario eidem « N. potestati eorum, fideli nostro, prout aliis eorum potesta- « tibus dare assueverunt hactenus, debeant respondere, debita « cohertione compellas, ut ei non supersit materia conque- « rendi. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 67).

Altra volta sono suoi officiali di Sicilia che invocano l'autorità dell'imperatore contro i Pisani i quali veleggiando a quelle terre, vi portano molestie e danni alle cose e ai cittadini; e Federico riferisce ed ordina: « Processus Pisanorum intol- « lerabiles et enormes, qui fideles nostros regnicolas, securitatis « nostrae literas deferentes, in regno graviter prosequuntur, « prout nuper per literas Cons. de N. iusticiarii in Sicilia citra « flumen Farum, fidelis nostri, Culmini nostro transmissas ac- « cepimus, fidelitati tuae praevidimus referendos, ut per te in « regione ipsa, praesente Consilio civitatis Pisanorum, nostris « fidelibus debeant explicari. Propter quod fidelitati tuae prae- « cipiendo mandamus, quatenus insolentias in dictis literis « comprehensas, illatas nostris fidelibus, ut est dictum, in con- « silio praedicto proponens, ex parte culminis nostri requiras « potestatem et Consilium civitatis praedictae, quod Pisanos « navigantes sic de caetero studeant cohibere: quod contra re- « gnicolas in regno vel alibi aliquatenus de caetero non insur- « gant; nec eis in personis aut rebus molestias inferre prae- « sumant. — Si enim Pisani praedicti, quod non credimus, ab « eorum insolentiis non cessarent, Maiestatem nostram non de- « ceret eorum excessus ulterius tolerare ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 33).

20.

Poi seguono numerose le cause in appello: Ne vengono direttamente dal tribunale del podestà: Sono ad esempio due cittadini di Firenze che si credono multati ingiustamente, e l'imperatore fa rivedere da altro officiale, superiore al podestà,

la loro causa, come appare dall'atto già da noi riferito nel libro primo di quest'opera: «Causam appellationis ad nos interiectae «per B. et S. de Florentia.... etc». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 81).

Altre cause di cittadini giungono all'imperatore in secondo appello e sono da lui avvocate alla Curia magna, perchè siano ancora rivedute: È, ad esempio, un cittadino del contado di Fermo che credendosi ingiustamente condannato dal podestà, già si appellò al tribunale del capitano il quale confermò la sentenza: l'imperatore ordina al capitano, di mandare alla sua Grande Curia tutte le carte del processo che farà rivedere: «Ad nostram accedens praesentiam S. de N. fidelis noster, «nobis exposuit cum querela, quod inter B. mulierem neptem «suam, eius denique curatorem ex parte una, et S. de eodem «loco ex altera, super possessione cujusdam ponderis et tene-«menti coram G. de Spoleto, in comitatu Firmano iudice or-«dinato extitit quaestio ventilata: in qua idem judex de iure «procedens, sicut asserit, pro ipsa B. tulit sententiam contra «eum; a qua idem S. sentiens se gravatum ad tuum examen «se asserit appellasse. — Postmodum vero quod cum, assistente «tibi R. de Lauda iudice et assessore fideli nostro, coram te par-«tibus non convocatis et causae meritis, ut iuris est, non inspectis, «dictam sententiam cofirmasti: eundem S. pro expensis in causa «ipsa factis pro B. in trib. libris contra iusticia condemnando. — «Idem vero S. a dictae sententiae confirmatione et praedicta-«rum expensarum sentiens indebite se gravatum, ad nostram «Curiam appellavit. — Quare cum idem S. velit appellationem «prosequi supradictam in Curia nostra magna, fidelitati tuae «praecipiendo mandamus, quatenus processum totum super «praemissis habitum, sub tui impressione sigilli nostrae Curiae «destinare studeas: utrique parti per te certo et peremptorio «termino assignato, quo nostrae Curiae se debeant praesentare «in praemissis processuri, iusticia mediante: et praesertim, «appellatione pendente, contra ipsum S. non facias nec patiaris «fieri aliquid novitatis, cum, appellatione pendente, nihil de-«beat innovari: si quod vero post appellationem ipsam ad nos «interiectam attentatum est per te seu iudices tuos in statum «pristinum reducturus, prout de iure videris expedire; et de «die citationis et forma nostram Curiam edocturus». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 84).

21.

E valga anche quest'altro esempio a mostrare come accettando ricorsi da tutti, costante preoccupazione di Federico fosse di tenere alto dinanzi ai cittadini il diritto e l'onore dell'Impero: « Supplicavit Excellentiae nostrae Saulus de N., fi-« delis noster.... (Segue la narrazione del fatto in questione). « Nos autem ipsius supplicationibus benignius inclinati, fidelitati « tuae mandamus, quatenus, si praemissis veritas suffragatur « et causa ipsa iudiciario ordine cognita extitit, et sententia-« liter terminata, processum et formam condemnationis eiusdem « sub tui sigilli impressione nostrae Curiae studeas destinare: « eidem potestati nihilominus pro parte nostrae Celsitudinis « praecepturus, ut similiter totum processum condemnationis « eiusdem habitum coram eo ad nostram Curiam sub suo si-« gillo destinare procuret: ut in ipsa causa per iudices magnae « nostrae Curiae de processu praedicto edoctos procedatur sicut « iuri et honori nostri Culminis videbatur expedire; praecepto « per te facto eidem potestati et Communi de Syndico ipsorum « ad nostram Curiam destinando ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 34).

22.

Anche qui troviamo naturalmente i Comuni. É, ad esempio, il Comune di Cesena che protesta contro l'ingiunzione gravosa di un indebito pagamento di salario a favore di un suó podestà: e interpone appello presso l'imperatore che avvoca la causa al tribunale della curia magna: « Pro parte universi-« tatis Cesenae, nostrorum fidelium, nostrae fuit Celsitudini « nuper oblata querela: quod cum per te ipsum G., fidelis « noster, extiterit in ipsorum potestatem electus, deinde, eodem « G. amoto, alium eidem in eiusdem potestariae officio duxeris « subrogandum, praedicto G. primo electo, pro rato temporis, « quo in eodem officio steterat, salario per ipsos, sicut dicunt, « integre persoluto: tu ad ipsius G. postulationem, iuris or-« dine non servato, potestati et ambasiatoribus civitatis illius « mandasti, ut eidem G. de toto salario, ipsi per totum annum

« primo statuto, satisfactionem integram facere non postponant.
« — Asseritur etiam coram nobis per eosdem, quod per literas
« tuas Thomae de Marino... sacri Imperii in Romangia vicario
« generali, dudum dedisti firmiter in mandatis pro G. superius
« nominato, quod mandatum ipsum executioni debeat deman-
« dare in eorum grave praeiudicium et gravamen; ex eo quod
« residuum salarium anni praefati, alteri subrogato, per ipsos
« extitit integre persolutum. — Verum cum pro parte ipsius
« civitatis in nostrae Maiestatis prasentia proponatur, se super
« eisdem gravaminibus a praedicto mandato tuo ad nostram
« audientiam appellasse, devotioni tuae praecipiendo mandamus,
« quatenus, si praemissis veritas suffragatur, processum totum
« coram te habitum de praedictis sub tui impressione sigilli
« nostrae Curiae debeas destinare: eidem Thomae nihilominus
« mandaturus, ut alium processum quaestionis eiusdem coram
« ipsum habitum, si apud te non fuerit, per eum videlicet ad
« tuam audientiam destinatum, similiter certo praefixo termino
« ad nostram Curiam destinare procuret: utrique parti per te
« ipsum certo praefixo termino quo sub peremptorio se nostrae
« Curiae repraesentent in causa eadem processuri prout po-
« stulat ordo iuris. — Volumus etiam ut te de die citationis
« et termino praefigendo, tuis literis Curiam nostram debeas
« edocere: et quod, appellatione pendente, contra ipsam com-
« munitatem nullam facias vel fieri permittas quomodolibet no-
« vitatem: cum, appellatione pendente, nihil debeat innovari ».
(Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 46).

23.

Finalmente giungono all'imperatore le querele per alte contestazioni di proprietà e di giurisdizione: « Pro parte O.
« et G. fidelium nostrorum nostrae fuit Excellentiae nuper
« oblata querela, quod cum Castrum et homines de Lomeria
« cum suis pertinentiis et viribus ad eos pertineant, pleno iure,
« A. C. et R. de Pyla,. fideles nostri, super possessione Castri
« praedicti, sub praetextu cuiusdam privilegii eis a Maiestate
« nostra concessi, eos molestant contra iusticiam et perturbant.
« Super quibus cum conquerentes ipsi velint ipsos in nostrae Ma-

« iestatis Curia convenire de iure, fidelitatae vestrae praeci-
« piendo mandamus, quatenus supradictos A. C. et R. ex parte
« Culminis nostri citare curetis..... praefatis conquerentibus de
« jure in iudicio responsuri ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 97).

Noi vedremo qui appresso quanto fosse frequente l'intervento dell'autorità imperiale in materia così alta di diritto: specialmente per dissidî e contestazioni insorti tra Comuni e vescovi loro soprastanti con giurisdizione feudale.

Capitolo IV.

24.

Una delle ragioni, ben nota, per cui l'autorità imperiale veniva scemando nell'Impero era la noncuranza che molti imperatori dimostrávano nel farne valere i diritti di fronte ai Comuni e ai signori feudali. Federico, che in ciò vedeva un preparare e favorire l'anarchia, non lasciò occasione di far comprendere a tutti la gerarchia dei poteri, di ricordare a tutti i loro obblighi verso lo Stato, di richiederne i servigi, di imporre l'osservanza della legge generale.

Abbiamo visto, ad esempio, la natura del giuramento di fedeltà che da Enrico come da vicario a signore, richiese l'imperatore. La natura politica dei rapporti gerarchici in generale, che intendeva fossero ben definiti e riconosciuti esistenti tra i signori feudali e l'autorità suprema dell'Impero appare chiaramente dall'atto solenne col quale sollevò a dignità di regno il ducato di Austria e Stiria: La regia dignità concessa al duca e a' suoi discendenti, con ampia giurisdizione civile, penale e militare, era la potestà che maggiore potesse avere un principe feudale; ciò nullameno tale era la gerarchia che in questo atto Federico al duca poteva dire: « ut tamen ex « honore, quem tibi libenter addicimus, nihil honoris et juris « nostri diadematis aut imperii subtrahatur: quin immo... etc. ». L'atto è di tanta importanza e la parola dell'imperatore vi è così esplicita, che è doveroso riprodurlo per intero: « Friderici« cus, duci Austriae e Stiriae, suo dilecto principi et comiti « Carniolae, gratiam suam et omne bonum. De fulgore throni

« Caesarei, velut ex sole radii, sic caeterae prodeunt digni-
« tates, ut primae lucis integritas minorati luminis non sentiat
« detrimenta, tantoque magis imperiale sceptrum extollitur, et
« tanto cura regiminis solicitudinibus relevatur, quanto tribunal
« ipsius digniores in circuito circumspicit consimiles regiones.
« — Hac igitur consideratione commoti, qui caelesti providentia
« Romani Imperii moderamur habenas solii nostri decus tam
« veterum dignitatum ornatibus confovemus, quam novis ho-
« noribus ampliamus. — Tuis igitur devotissime Princeps noster,
« supplicationibus favorabiliter inclinati, nec minus ad exalta-
« tionem honoris Sacri Imperii nostri respectum habentes, de
« infrascriptorum principum nostrorum consilio, videlicet C. Ra-
« tisponensis episcopi, L. Vuormatiensis episcopi, H. Bamber-
« gensis et O. Brixiensis, abbatis Campidonensis, C. Abbatis
« Cliviacensis, O. ducis Moraviae et B. ducis Bavariae, — du-
« catus Austriae et Stiriae cum pertinentiis suis et terminis,
« quos hactenus habuerunt, ad nomen et honorem regium
« transferentes, te hactenus praedictorum ducatuum ducem
« de potestatis nostrae plenitudine et magnificentia, promove-
« mus in regem, eisdem libertatibus, immunitatibus et iuribus
« praedictum regnum tuum praesentis epigrammatis autoritate
« dotantes, quae deceant regiam dignitatem, ut tamen ex honore,
« quem tibi libenter addicimus, nihil honoris et iuris nostri
« diadematis aut Imperii subtrahatur: quin immo, sicut hactenus
« tanquam dux, princeps et fidelis noster extiteras, sic in poste-
« rum, regio decoratus honore, tu et successores tui, legitimi
« principes, fideles et devoti nobis et successoribus nostris in
« Imperio perpetuo persistatis. — Nihilque propterea iuri et ho-
« nori Imperii in praedictis regno et terris tuis omnino depereat
« vel decrescat et quae hactenus habuit in eisdem N., eo spe-
« cialiter et nominatim expresso quod successores tui non per
« electionem praelatorum, ducum, comitum aut quorumlibet no-
« bilium eligantur in regem, sed semper maior natu seu senior
« ex generatione tua, ex te et ex successoribus tuis legitime
« descendentes in regno succedant. — Nullusque in eis coronam
« aut consecrationem in praedicto tuo regno de manu cuiusquam
« accipiat, sed a nobis et successoribus nostris tantum in Curia
« nostra, vel ab his, qui speciale mandatum a nobis super hoc
« habeant, coronationis et consecrationis munus et decus pro tem-

« pore consequentur. Alii vero minores natu non habeant aliud
« nisi quod ex regis gratia poterunt obtinere. — Illud etiam iuri
« regio et honori coniungimus, ut, si aliquis comes nobilis aut mi-
« nisterialis, vel miles de regno tuo contra te et successores tuos
« et terram tuam forsitan excesserit, et pro suo excessu Castrum
« vel munitiones suas ab excedente per te vel per nuncios tuos
« peti contigerit, ipseque negaverit assignare ipsum, ex iure
« regiae dignitatis per sententiam Curiae tuae bannire et for-
« bannire valeas, ipsumque extra legem facere omnis iuris
« suffragio, prout est moris Imperii, carcerari. — Caeterum,
« ut pacem et iusticiam, quae sunt regnorum omnium funda-
« menta, possis in praedicto regno tuo constantius confovere,
« praesentium tibi auctoritate concedimus, ut si quis in prae-
« dicto regno tuo manifestus extiterit malefactor, tuo videlicet
« aut Curiae tuae iusto iudicio condemnetur. Cumque aliquis
« de praedicto regno tenuerit, foverit vel defenderit eumdem
« et requisitus tuo iudicio noluerit assignare, eadem poena
« puniri debeat receptator, idemque defensor, qua malefactor
« ipse puniri deberet. — Ad decus praeterea regni tui, prae-
« sentis privilegii autoritate permittimus, ut de provincia Car-
« niolae ducatum facias immediate tibi et per te nobis et suc-
« cessoribus nostris et Imperio responsurum; et ut in Ducatu
« ipso cognatum tuum, fidelem nostrum in ducem valeas pro-
« movere, plenam tibi concedimus potestatem. Ad cuius rei
« memoriam et robur perpetuo valiturum, praesens privilegium
« fieri et bulla aurea, typario nostrae Maiestatis impressa, iussi-
« mus communiri ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 26).

25.

Così le città rette a Comune indipendente nelle questioni di diritto pubblico erano chiamate alle Curie solenni nella persona dei loro rappresentanti, ma non a discutere, bensì ad ascoltare ed apprendere la legge. Scrive Federico ad un suo alto officiale: « Tu vero, velut fidelis et prudens, te ipsum
« veniendi ad Curiam supradictam honorifice praepares, pote-
« statibus, consulibus, consiliis atque communibus Cumanis,
« Mediolanensibus, Pergamensibus et Vercellensibus et Alexan-

« driensibus, Briexiensibus et Laudensibus civitatum ex parte « nostra praecipiens, ut ambasiatores suos civitatum ipsarum « autoritate munitos, in dicta Curia ad nostram studeant prae- « sentiam destinare: qui ex parte universitatum suarum tam « super terrae Sanctae negocio, quam super reformatione Im- « perii et iusto ac pacifico statu terrae, nostris et Imperii se « mandatis exponant ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 1).

26.

Noi abbiamo anche veduto i modi diversi coi quali l'imperatore, quale supremo moderatore dell'amministrazione della giustizia, interponeva continuamente e faceva valere la sua autorità tra cittadini e cittadini, tra cittadini e comuni, tra comuni ed officiali dello Stato, e come gli officiali nominasse, e come istituisse sindacato dell'opera loro e questa, quale giudice supremo, correggesse.

A complemento del modo rigoroso con cui era amministrato il diritto di appello all'imperatore, noteremo che questi vegliava a correggerne ogni infrazione; e poichè, appena l'appello interposto, ogni azione degli altri tribunali o delle persone in causa era di diritto sospesa, noi vediamo negli atti del suo governo gli officiali e le autorità comunali spesso richiamati all'osservaza di queste esatte prescrizioni di legge: « Accedens nuper ad Maiestatis nostrae praesentiam Petrus de « N. civis Florentinus, fidelis noster, nobis exposuit cum que- « rela, quod cum dudum a sententiis seu condemnationibus per « vos seu inquisitores vestros, qui inter vos Tricatores vulga- « riter nuncupantur, latis et factis contra eum olim per pote- « statem vestrum in quadam pecuniae quantitate, ad nostram « audientiam appellarit, vos eidem appellationi, sicut dicit, mi- « nime deferentes, fideiussores suos ad solvendam quandam « pecuniae quantitatem contra iusticiam compulistis, in ipsius « grave praeiudicium et damnum etiam manifestum. — Qui « cum nostrae Celsitudini humiliter supplicarit, ut super prae- « missis dignaremur secundum iusticiam providere, nos, quan- « tumcumque vobis in vestra iusticia favorem conferre velimus, « a iusticia tamen discedere non valentes, ipsius P. supplica-

« tionibus benignius inclinati, fidelitati tuae praecipiendo man-
« damus, quatenus si est ita, quicquid post appellationem ip-
« sam, sic interiectam ad nos per eumdem P. vel suos fide-
« iussores, per vos attentatum est, in statum pristinum revo-
« cantes, sine difficultate qualibet pecuniam ipsam, adiectis fi-
« deiussoribus suis estortam, restituatis eidem; ita quod pro
« his ulterius clamor ipsius P. iuste nostro Culmini non feratur.
« Nam pro utriusque partis commoditate, nec non praesentibus
« et consentientibus nunciis vestris in Curia nostra noveritis
« causam appellationis eandem fore commissam per nostram
« Excellentiam P. de N. cognoscendam per eum et fine debito
« terminandam ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 89).

27.

Così trattandosi di banditi condannati in contumacia per omicidio, e in generale di malfattori, a rendere più efficace l'esercizio della giustizia imperiale, era chiamata di legge la cooperazione dell'autorità di tutto un territorio e il bando era diramato « universis vicariis, potestatibus, rectoribus terrarum « et aliis Curiae imperialis officialibus Imper. fidelibus per... « (Thusciam, ad esempio) constitutis ».... (Ep. Pet. de Vin. Lib. V c. 111).

E noi abbiamo esempio di Comuni multati per non avere obbedito alla prescrizione imperiale: « Quia constat nobis per « inquisitionem factam per T. vicecomitem de mandato nostro « quoddam homicidium fuisse commissum in territorio N. de « quodam homine, qui P. vocabatur, pro eo quod homicida captus « non fuit nec detentus iuxta ordinationem factma per nos de « capiendis et detinendis homicidiariis et malefactoribus, ideo « dictam Communitatem et homines dicti Communis autoritate « officii nostri nobis commissa, in 50 libris duximus condem- « nandos, solvendis hinc ad diem 10 martii receptori pecuniae, « nobis ab imperiali Celsitudine deputato, sub paena dupli, mo- « derata paena 100 talentorum indicta et imposita per vos de « condemnandis homicidis, propter modicam quantitatem homi- « num et eorum etiam paupertatem ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 108).

28.

Neppure è del tutto superfluo notare che gli officiali dell'Impero dovevano legittimare e legittimavano i loro atti « imperiali autoritate, qua fungimur »; e li datavano: « Datum « in... etc. Imperante domino Federico, Dei gratia Romanorum « imperatore, Hierusalem et Siciliae rege etc. » (Ep. Pet. de « Vin. Lib. V. c, 112; II. c. c. 57, 59).

Diciamo che non è superfluo, trattandosi di un tempo in cui l'anarchia era alle volte grande anche negli atti pubblici, tanto che Federico nel suo regno di Sicilia ne credette necessaria una revisione generale, di quelli specialmente che riguardavano concessioni di privilegi. Per dare di questo disordine qualche esempio, ricorderemo come a Napoli i *curiali* continuavano fino al 1215 a scrivere il nome di Ottone in capo agli instrumenti da loro redatti con la formula: « In nomine « Domini ecc..... imperante domino nostro Ottone quarto, Ro- « manorum magno imperatore anno sexto, et eius dominatio- « nis civitatis Neapolis anno quarto die vicesimo secundo au- « gusti, indictione III. Neapoli ». (H, B.: Hist. dipl. Tom. I. pag. 188). E quando nel 1217 furono obbligati a sostituire il nome di Ottone con quello del sovrano legittimo, si credettero in diritto di poter mettere in rilievo negli atti, che se Federico regnava in Sicilia da vent'anni non era signore di Napoli che da due: « Regnante domino nostro Federico Siciliae magnifico « rege anno vicesimo, dominationis vero eius civitatis Neapolis « anno secundo ». Lo stesso uso era prevalso nell'antico ducato di Amalfi e nelle terre di alcuni signori fedeli a Tancredi e che avevano riconosciuto la dominazione di Ottone: E quando in Germania il papa Innocenzo IV dopo il concilio di Lione contrappose a Federico il landgravio di Turingia prima, e il conte d'Olanda poi, e ferveva la guerra, il duca di Teck faceva porre a capo de' suoi atti la formula: « Regnante domino « nostro Jesu Christo ».

29.

Il diritto imperiale doveva ancora essere riconosciuto dai principi e dai Comuni per mezzo del servizio militare, e questo

Federico sempre richiese da tutti come obbligo supremo e diresse ad alto fine: ne fanno testimonianza qui ancora gli atti del suo governo, efficaci, come gli altri tutti, a mostrarci la natura della sua politica.

Anche di questa parte importante della amministrazione Federico con l'abituale sagacia si servì per tenere non i suoi officiali soltanto, ma se stesso in corrispondenza politica epistolare continua coi sudditi, e vivo nella coscienza di questi l'interesse dello Stato.

Dovendo tenere solenne Curia presso Cremona, così invita i Comuni: « Qua propter vobis sub debito fidelitatis, quo nobis « astricti tenemini, firmiter et districte praecipiendo mandamus, « quatenus vestros milites armis et equis, qua convenit diligentia « praeparetis, ut quum ad finitimas partes Imperii noveritis nos « feliciter dirigere iter nostrum eosdem ante nostram praesentiam « transmittatis: de condigna retributione securi, quia vobis et « vestris benemeritis curabimus respondere ». Ma nella stessa epistola ai cittadini fa apprezzare l'importanza della grande assemblea dove l'imperatore intende « iura Imperii in statum « optimum reformare » per dare pace e giustizia a tutti e togliere quel disagio che « universi de Imperio, cuiuscumque of- « ficii vel conditionis, in oppressionibus propriis personarum et « rerum dispendiis senserunt et sentiunt incessanter ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 76).

30.

Con atto datato da Foggia del 15 novembre 1232 Federico, sotto le pene sanzionate dalle costituzioni reali, richiama all'obbligo del servizio militare gli arcivescovi, i vescovi, i principi, i baroni e i nobili tutti delle provincie del sud est della Francia, sebbene, nota lo stesso imperatore, da lungo tempo non ne fossero stati richiesti: « Fridericus Dei gratia Roma- « norum imperator semper Augustus, Jerusalem e Siciliae rex, » venerabilibus archiepiscopis, episcopis, principibus, baronibus, « totisque nobilibus in regno Burgundie constitutis, fidelibus « suis, gratiam suam et bonam voluntatem. — Cum sicut factis « et aperta veritate fulcitur per tempora longissime retroacta

« nullum per nos servitium nobis aut imperio sit impensum, « quod tamen fidelitati vestre imputare non possumus nec de- « bemus ad culpam, cum super hoc non fueritis requisiti, ac « quedam imperii negotia nobis instanter immineant que con- « silium nec non auxilium vestre fidelitatis exposcunt, univer- « sitatem vestram, de qua plene confidimus, imperialis edicti « auctoritate citamus ac sub pena regalium constitutionum « precipimus, quatenus in proximo futuro maio ad nos veniatis « cum armatorum laudabili comitiva; circa citationem et man- « datum nostrum taliter vos habentes quod devotionem vestram « merito commendare possimus et pro impensis nobis servitiis « grato debeamus remunerationis beneficio respondere. — Super « hoc igitur dictum fidelem nostrum Caillam de Gurzan, latorem « presentium, ad vos mittimus; monentes attente ac districte « precipientes sub debito fidelitatis quo nobis et imperio tene- « mini, quatenus super exhibendo nobis servitio, quod a vobis « petimus, devote ac efficaciter intendatis eidem — »... (H. B.: Hist. dipl. Tom. IV. pag. 403).

31.

Ugualmente preparandosi ad imprese militari, ai cittadini di Arezzo, suoi fedeli, raccomanda che si mettano in armi; ma dell'occasione approfitta per parlar loro delle cose dello Stato, e in particolare delle terre di Toscana come di « carum et « nobile membrum Imperii »: « Negociis superiorum partium « Lombardiae, in quibus nos haectenus necessaria et utilis « causa detinuit, salubriter ordinatis ad votum, iam Cremonam « advenimus. Ubi... ambasiatores civitatum a Papia inferius, « quos celeriter ad nostram provinciam venire mandavimus, « pro regionis huiusmodi negociis disponendis utiliter, de die « in diem continue expectantes, ad partes Thusciae, conti- « nuatis dietis, constanter intendimus dirigere gressus nostros. « Volentes, igitur, ut status ipsarum partium, quas, velut cha- « rum et nobile membrum Imperii, quadam affectione praecipua « Serenitas nostra videre desiderat, in felici adventu nostro, « quem vobis in proximo pollicemur, tam viriliter quam pro- « vide reformetur, ut incauta nostrorum corda rebellium, de

« quibus finalis et desiderata victoria nostrae potentiae gladio « reservatur, sicut in absentia nostra gloriati sunt hactenus, « sic ex vicinitate nostrae potentiae terreantur: fidelitatem « vestram, quam semper invenimus ad beneplacita nostra pa- « ratam hortamur attentius et mandamus, quatenus ad requi- « sitionem Friderici de Antiochia, sacri Imperii in Thuscia vi- « carii generalis, dilecti filii nostri, sic in equorum et armorum » apparatu continuo persistatis, ut in adventu nostro civitatis « vestrae subsidio magnifice nostris viribus aggregato ad con- « fusionem nostrorum rebellium intendere valeatis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 82).

E a' suoi fedeli tutti della Marca d'Ancona scrive: « Cum « vires Excellentiae nostrae proxima ventura aestate potenter « et magnifice ostendere ac estendere disponimus, ut rebelles « nostri territi et attriti clava nostrae potentiae demergantur « ad ima, virtutem vestram et fidem, ac caeterorum nostrorum « fidelium Marchiae, promptam volumus et devotam assurgere, « ac roboratis viribus in conspectu nostro placide comparere, « et laudis titulis positis apud Excellentiam nostram semper « de bono in melius promoveri ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 137).

E specialmente ai conti e nobili della stessa Marca con parola anche più lusinghiera: « Vos, quos laborum nostrorum « et onerum expertes esse non sinimus, ad ipsius victoriae par- « ticipium invitamus: fidelitati vestrae mandantes, quatenus... « omnes et singuli ad requisitionem vos armis et equis, prout « magnificentius unumquemque decuerit, praeparetis. Ut in « aestate futura, cum felici exercitu nostro ad obtinendum de « hostium depressione triumphum, sic potenter procedere va- « leatis, quod ad retributionem munificam, quam propter haec « et alia vestrae devotionis obsequia, stabili mente concipimus « ad remuneranda ea, per efficaciam vestrorum operum liben- « tius inducamur. Securos enim vos esse volumus, quod sicut « vestrorum quemlibet in nostris servitiis vires et animos pro- « prios exercere videbimus, sic in quemlibet liberalitatis nostrae « dexteram proportionaliter extendemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 15).

E ad ogni conte in particolare: « Plenam dant nobis prae- « terita fiduciam de futuris, ut sicut te hactenus ex fide prae-

« cipuum et industria specialem semper invenimus ad bene-
« placita nostra paratum, sic nativa tuae devotionis excrescente
« constantia, quaecumque nostrum et Imperii honorem respi-
« ciunt, fideliter et sollicite promptis affectibus exequaris. Cum
« igitur praesentium negociorum et temporum qualitas exigat
« fideles quoslibet in nostris servitiis multo virilius solito vires
« et animos exercere, devotionem tuam requirimus et horta-
« mur, attente mandantes, quatenus si unquam te dudum ob-
« sequiosum nobis et utilem praebuisti, fructuosiorem de caetero
« ex opere te praesentes, ut, fide tua per fructuum efficaciam
« succrescente, erga te munificentiae nostrae dexteram libe-
« ralius extendamus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 9).

32.

Ma raccogliendo la nostra attenzione intorno ad un fatto d'arme speciale, anche più da vicino potremo apprezzare la natura della politica militare di Federico, il quale dello scopo e delle sorti di ciascuna impresa voleva fossero informati sempre esattamente i suoi sudditi affinchè con l'anima ancora vi partecipassero. Sono noti ad esempio la ribellione e l'assedio di Parma; non sono però comunemente noti gli atti diplomatici coi quali l'imperatore e gli officiali suoi chiamavano i rinforzi dei fedeli a raccolta, e questi sono certo gli atti più importanti a conoscersi pel nostro assunto.

Ai Comuni di Toscana, ad esempio, scrive nel momento solenne Federico stesso: « Ut de felicibus Excellentiae nostrae
« processibus recreationis spiritum a nobis devotio vestra susci-
« piat, et nobiscum expectatae victoriae, cuius de nefanda re-
« bellione Parmensium indubitatam spem gerimus, grata par-
« tecipatione laetetur, scire vos volumus, quod die secundo
« praesentis mensis Augusti ad obsidionem Parmae victoriose
« processimus: assistentibus nobis nostrorum fidelium viribus,
« qui de adiacentibus Liguriae partibus voluntarie convenerunt.
« Quare devotioni vestrae praecipimus, quatenus, sicut unquam
« gratiam nostram charam habetis, et nostram ac Imperii exal-
« tationem diligitis, ad requisitionem Friderici de Antiochia,
« comitis Albae et sacri Imperii in Thuscia vicarii generalis,

« dilecti filii nostri, cui ex inde scribimus, quantumcumque po-
« testis, multitudinem bellatorum ad felicem exercitum nostrum,
« cuius est iam praesto victoria, potenter et hilariter transmit-
« tatis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 86).

E alla lettera del padre tien dietro incalzante quella del figlio: « Ad Parmensium.... malitiam refrenandam, qui viam
« rectam verae fidelitatis obliti in sinistram partem eorum pravos
« animos convertunt,... pro parte serenissimi patris nostri in-
« stanter requirimus et ex nostra rogamus attentius et hor-
« tamur, quatenus statim receptis praesentibus, more solito,
« fideliter et devote circa imperialia obsequia animorum vestro-
« rum curam vigilem adhibentes, armis et equis apparatum lau-
« dabilem faciatis, quem ad modum magnum et tam grande
« negocium exposcit ad praesens. Ita quod ad aliam requisi-
« tionem nostram tam fideliter quam laudabiliter una nobiscum,
« si opus fuerit pro praedictis, ut convenit, veniatis ». (Ep. Pet.
« de Vin. Lib. II. c. 59),

E ancora lo stesso Federico scrive ai modenesi: « Gratum
« gerimus admodum quod, felices audire rumores de prosperis
« nostris processibus cupientes, vos ad nostra servitia promptos
« et avidos obtulistis. — De quibus volentes vestra viscera re-
« creare, fidelitati vestrae tenore praesentium intimamus, quod
« nos ad puniendum proditorum Parmensium perfidiam, eorum-
« que superbiam conterendam, in numeroso exercitu congregato
« cum Lombardis nostris fidelibus, qui iuxta mandatum nostrum
« nobis assistunt, unanimiter et potenter ad obsidionem Par-
« mensium processimus; eandem sic strictius coarctantes, quod
« ipsam procul dubio voluntariam vel invitam redire in brevi
« ad nostrum dominium oportebit: Volumus igitur et mandamus,
« quatenus, ut tantae victoriae participes existentes, armatorum
« honorabilem comitivam, sicut unquam nobis placere cupitis
« et servire, ad nostram praesentiam celeriter transmittere
« studeatis. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 87).

33.

E poichè abbiamo visto come erano trasmessi gli ordini dell'imperatore da' suoi vicarii, vediamo anche con quanta prudenza erano divulgati dai capitani alla loro volta nelle capitanie:

« Cum ad expugnandum de syncero corpore Imperii rebellionis « inveteratae fermentum, et infidelium reliquias conterendas, « nos bellum indicere et exercitum congregare de iurisdictione « nostra iusserit imperatoria celsitudo, ut ad secundum eius « mandatum, nobis in brevi non praefinito tempore faciendum, « contra rebelles suos cum victorioso exercitu in adiutorium « imperialibus viribus exeamus viriliter et potenter, oportet « nos diem mandati subito praevenire, ut nos et vos paratos « hora inveniat iussionis. — Et quamquam ad tam opus lauda« bile fidelium solatium et quietem vos sine mandato vestra de« votio animet et incitet nostra fides; nos autem circa ea, quae « commissum nobis exposcit officium, et imperialis programmatis « mandat autoritas, inveniri nolentes in aliquos desides vel re« missi, universitatem vestram affectuose requirimus imperiali, « qua fungimur in hac parte, vobis autoritate, firmiter et « districte praecipiendo mandantes, quatenus in equis, armis, « tentoriis, tribochis et aliis necessariis, sic nos paretis celeriter « et decenter, ut, quandocumque nuncio seu literis fueritis re« quisiti, ad nos pro imperialibus servitiis accedatis in depo« pulationem infidelium animati: quorum terras secundum im« periale mandatum usque ad esterminium disponimus im« pugnare ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 57).

CAPITOLO V.

34.

Volle ancora Federico che l'autorità imperiale fosse amata, o rispettata perchè temuta. Perciò ebbe cura di classificare costantemente ed officialmente negli atti pubblici della sua amministrazione ogni cittadino, comune, officiale o principe come *fedele* o *ribelle;* e coi fedeli fu generoso nelle promesse e nei compensi, coi ribelli inesorabile nel minacciarli, perseguitarli e punirli. E ancora nei provvedimenti suggeriti dalle oppurtunità e condizioni temporanee per comporre i dissidî civili e politici sorti tra comuni, signori laici e signori ecclesiastici, preferì ed appoggiò col suo aiuto e co' suoi privilegi chi nel

momento gli dava guarentigie maggiori di rispetto all'autorità suprema dell' Impero, di ordine e di fedeltà: con questo criterio devono essere giudicati molti degli atti del suo governo, i quali, al di fuori di esso, possono apparire indegni del grande imperatore, incerti o capricciosi o tirannici e ingiusti; quando nemici delle libertà interne dei comuni e arbitrariamente favorevoli ai signori feudali, quando nemici a questi e arbitrariamente favorevoli ai comuni.

Possiamo osservare già negli atti fin qui citati la verità di ciò che qui sopra prima abbiamo detto. Nelle sue epistole l'imperatore sempre, quando ricorre il nome di un cittadino, o di una città, o di un territorio, o di un castello, o di un officiale, o di un principe, lo fa seguire dalla qualifica di *fidelis*, di *infidelis*, *rebellis* o *proditor*:

« Pro parte Communis castri N., fidelium nostrorum... » — « Pro parte universitatis civitatis Aretinae, fidelium nostrorum... » — « Ad nostrae Maiestatis praesentiam accedens A. de N. fidelis noster... » — « Per literas Con. de N. iusticiarî citra flumen Faro, fidelis nostri... » — « Thomasius de Sabaudia comes dilectus affinis et fidelis noster... » — « In territorio Camerini, nostrorum rebellium » — « De Anconitanis rebellibus nostris » — « Viterbiensens rebelles nostros » — « Pandulphus de Phasanella, proditor noster » — « Vercellensium proditorum nostrorum » ecc. ecc. Sono tutte espressioni che scegliamo a caso negli atti; e questo modo è la regola. Era una forma di bando costante.

35.

Ma noi citeremo qui due atti molto caratteristici del suo governo, riguardanti il procedimento col quale si concedeva ad un cittadino la licenza di esercitare l'arte della medicina o la professione del notaio: in ambedue si vede fin dove arrivava d'ufficio, lo scrupulo della Curia imperiale nell'accertarsi, trattandosi di alte professioni, della fedeltà di quelli che ne facevano richiesta.

Dice l'uno: « Notum facimus fidelitati vestrae, quod fidelis « noster N. ad Curiam nostram accedens, examinatus, inventus « fidelis et de genere fidelium ortus, et sufficiens ad artem me-

« dicinae exercendam, extitit per nostram Curiam approbatus.
« Propter quod de ipsius prudentia et legalitate confisi, recepto
« ab eo in Curia nostra fidelitatis sacramento, et de arte ipsa
« fideliter exercenda iuxta consuetudinem iuramento, dedimus
« ei licentiam exercendi artem medicinae in partibus ipsis: ut
« amodo artem ipsam ad honorem et fidelitatem nostram et sa-
« lutem eorum qui indigent fideliter ibi debeat exercere. — Quo-
« circa fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus nullus
« sit qui praedictum fidelem nostrum super arte ipsa medicinae
« in terris ipsis, ut dictum est, fideliter exercendi impediat de
« caetero vel perturbet ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 24).

E l'altro atto di concessione dice: « Notum facimus uni-
« versitati vestrae, quod T. Tauriniensis, fidelis noster, iuxta
« sacrarum constitutionum nostrarum tenorem examinatus,
« inventus fidelis et de genere fidelium ortus, et sufficiens ad
« notariatus officium exercendum, est per nostram Curiam ap-
« probatus. Propter quod, de ipsius prudentia et fidelitate confisi,
« statuimus eum publicum notarium Tauriniensem: ut amodo
« in terra ipsa pubblice notariatus officium ad honorem et fide-
« litatem nostram debeat exercere: recepto ab eo iuramento
« fidelitatis de ipsius publici notariatus officio fideliter exer-
« cendo. — Quare fidelitati vestrae mandamus, quatenus, si in
« terra ipsa non est completus numerus notariorum, nostris
« constitutionibus compraehensus, dicto T., fideli nostro, tanquam
« publico notario eiusdem terrae a nostra Maiestate statuto, de
« omnibus, quae ad eiusdem notariatus officium pertinent, ad
« honorem et fidelitatem nostram de caetero intendatis. (Ep.
Pet. de Vin. Lib. VI. c. 32).

Caratteristica è anche la forma generale approvata con cui
dovevano essere fatte le petizioni all'Imperatore: « Vobis, se-
« renis. Imperator, lux fidelium, protector et benefactor eorum,
« Ego G. de..., qui audacter et secure possum et debeo dicere
« salva conscientia coram Deo et vobis, quod semper fidelis
« extiti et existo, et, ex quo servire potui, incessanter in ser-
« vitiis vestris mansi et maneo, supplico misericordiae vestrae
« quod... etc. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 14).

36.

Tribunale supremo inappellabile contro tutti gli infedeli, i ribelli e i traditori era la Curia solenne, dove si mettevano al bando dell'Impero principi, grandi officiali, e intere comunità e contro loro s'indiceva la guerra: Preparandosi a celebrare una Curia solenne vicino a Parma, ad esempio, così scrive Federico ai principi di Germania e ai grandi officiali dell'Impero: « Etsi tanta rebellium fuerit inventa protervitas, « quod nec ad Deum, nec ad decus Imperii et Ecclesiae velint « habere respectum, tam celebris tribunalis in eos materialis « gladius exercebitur, qui nullius appellationis remedio suspen« detur, sed in rem transiens iudicatam, effectum, dante Do« mino, debitum e vestigio consequetur, ut in omnibus antiquus « et debitus mos et honor Imperii conservetur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 1).

E così, ad esempio, in una curia solenne tenuta a Magonza il 15 agosto 1235 Enrico, ribelle al padre, fu privato del vicariato generale di Germania e del regno; in un altra Curia solenne tenuta ad Augusta nel giugno del 1236 il duca d'Austria pure ribelle, fu messo al bando dell'Impero e fu decretata l'invasione de' suoi stati. — Ancora, in una curia solenne tenuta a Borgo San Donnino e a Cremona nel giugno e luglio nel 1226 furono messe al bando dell'Impero le città della lega lombarda, dichiarate ribelli e colpevoli di lesa maestà, furono privati i cittadini dei diritti civili e politici e furono soppresse le università e le scuole, specialmente quella di Bologna: « Nos stipati principibus nostris tam ecclesiasticis quam « mundanis, de communi deliberatione ac sententia eorumdem « principum nostrorum et aliorum Romani imperii procerum in « eadem curia residentium, iudicum quoque curie nostre ac « plurium sapientium ex autoritate nostra et imperii pronun« tiavimus et condemnavimus omnes civitates ipsas (videlicet « Mediolanum, Mantuam, Veronam, Vicentiam, Paduam, Ter« visium, Bononiam, Faventiam, Brixiam, Laudam, Vercellas, « Alexandriam et ceteras civitates coniurationis) in personis « et rebus, et omnes habitatores earum et districtuum et epi« scopatuum suorum in banno imperii posuimus et nostros et

« imperii bannitos et hostes denuntiavimus et tamquam reos
« criminis lese maiestatis privavimus tam universos quam sin-
« gulos omnium iurisdictionum tam civilium, quam criminalium
« tam voluntariarum quam contentiosarum, datiorum, feudo-
« rum, donationum, privilegiorum, regalium, honorum, omnium
« officiorum iudicatus, tabellionatus et missorum regiorum, po-
« testarie, consulatus et monetarum. Privavimus etiam senten-
« tialiter predictas civitates et cives earum eis omnibus, que
« possent eis ex pace Constantie universis et singulis provenire,
« ac ceteris omnibus que ab imperio seu a predictis imperatoribus
« avo et patre nostro et aliis predecessoribus nostris divine re-
« cordationis augustis seu a nobis tenent, habent seu possident,
« aut tenuerunt, habuerunt seu possederunt. — Item privavi-
« mus valvasores et capitaneos ab honoribus et specialiter ab
« honore capitaneatus et valvasoratus, ut de cetero non possint
« dici nec nominari capitanei vel valvasores, et prohibemus
« ipsis et aliis ne de cetero ad tales vel alios honores ascendant.
« — Item privavimus a statutis, quod statuta non faciant, facta
« cassamus, et quod si de cetero fecerint, ipso iure inania et
« irrita censeantur. — Item privavimus eos omnibus legitimis
« actibus, ita quod nec habeant ius testandi, testificandi, alie-
« nandi, succedendi ex testamento vel ab intestato, nec ca-
« piendi ex causa donationis inter vivos vel ex causa mortis
« a iure codicillorum vel alio quolibet modo. — Et quod ipso
« iure perpetuo sint infames, pronuntiantes quoque et presenti
« sancientes edicto ut omnes fautores eorum, civitates et loca
« vel ceteri, qui eis de cetero auxiliari vel associari presument,
« vel alii qui de predictis civitatibus in potestate consiliarium
« assessorem assumunt, eidem condemnationi et banno et pri-
« vationi subiaceant. — Scolas et studia ab eisdem civitatibus
« statuimus et iubemus perpetuo removeri. — Doctores et sco-
« lares qui contra presentem constitutionem nostram in eisdem
« civitatibus atque locis docere, legere aut audire presumpserint,
« perpetua infamia denotantes et ab advocationis iudicatus,
« tabellionatus officiis et honoribus et legitimis actibus privantes
« eosdem. — Statuimus insuper ut quicumque ipsos bannitos
« predictos et hostes nostros et Romani imperii offenderit in
« personis et rebus, indemnis exinde habeatur, ut nullo unquam
« tempore possit vel debeat ab aliquo conveniri. — Quare uni-

« versitati vestre firmiter precipiendo mandamus, quatenus « omnes civitates predictas et habitatores earum tamquam no« stros et Romani imperii bannitos et hostes habeatis et de« nuntiari amodo teneatis facientes presentis condemnationis « formam per totum districtum et episcopatum vestrum (Cu« marum) solemniter publicari: ipsos autem in personis et rebus « persequi et capere intendatis, negotiatores et mercatores et « stratas per districtum et posse vestrum eis penitus inhibentes, « et interdicentes civibus et mercatoribus vestris ne participent « vel mercimonia aut aliqua negotia exerceant cum eisdem; » quod si presumpserint, supradictis penis et bannis se noverint « subiacere ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. II. p. 645).

E se la guerra che poi contro essa lega fu mossa con l'armi è di dieci anni dopo, questo, come è noto, avvenne perchè Federico accettò l'intervento del papa che si protrasse a lungo con sentenze e soddisfazioni, le quali non salvavano l'onore e non reintegravano il diritto dell'Impero e fra negoziati di continuo rinnovati e sempre insolventi. Intervenne perciò la deliberazione di una nuova Curia solenne tenuta a Magonza, che la guerra decise per acclamazione: « Clamantibus cunctis et « in elevationem manuum offerentibus quae iuxta consuetidi« nem Germanorum est vinculum iuramenti », scrive Federico al papa il 24 agosto 1235; — e « Principes Germaniae... non « per compositionis formam sed fuso sanguine, prout in arma « furens imperium exigit, vellent Lombardos Imperio subicii « et ad imperialis culminis mandata redire »; scrive il maestro dei Teutonici ai cardinali nel 1237. (H. B.: Hist. Dipl. Tom. V. p. 93).

37.

La parola dell'imperatore, come quella de' suoi officiali, quale appare divulgata negli atti diplomatici e che doveva servire a infiammare gli animi, non ha pietà per i ribelli ostinati nell'infedeltà. Essa invita all'armi i fedeli « ad confusionem « nostrorum rebellium » — « ad ultimum exterminium nostro« rum rebellium » — « ad estremam depopulationem nostrorum « rebellium » — « ad oppressionem et exterminium nostrorum

« rebellium » — « ut rebelles nostri territi et attriti clava no-« strae potentiae demergantur ad ima »; — « in depopulationem « infidelium, quorum terras secundum imperiale mandatum « usque ad exterminium disponimus impugnare ». Dei lombardi stretti in lega contro l'Impero e per dieci anni inutilmente minacciati e richiamati a fedeltà, così parla Federico al re di Francia: « Lombardos... ex nexu treugarum... Excellentiae « nostrae rebelles, sicut semper exclusimus sic in perpetuum « excludemus ». E contro i Genovesi ribelli, ad esempio, così scrive Federico a un suo vicario: « Nos... qui usque modo cum « patientia dissimulavimus insolentiam et perfidiam eorundem, « ipsos ad conservationem et poenitentiam expectantes, in eorum « ultionem contra eos amodo potentiae nostrae brachium ta-« liter extendemus, ut cuius gratiam contempserunt, indigna-« tionem sentiant et vindictam ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 85).

E gli abitanti di Foligno, mandando loro un suo capitano, contro i ribelli incoraggia: « Fidelitatem vestram requirimus « et hortamur attente mandantes, quatenus in fide et servitiis « nostris solliciti, more solito vigilantes, sic ad requisitionem « Thomasii de Aquino capitanei nostri, quem ad vos tamquam « imaginarium personae nostrae transmittimus, et continue « vobiscum volumus commorari, contra rebelles nostros vos « potenter et viriliter opponatis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 21).

Così pure incoraggia ed istruisce i Pisani contro i Lucchesi nemici ostinati dell'Impero: « Furiosam superbiam et su-« perbam furiam Lucanorum, qua succensi, frementes se contra « Deum et Romanorum imperium erexerunt superfluum esset « per singula literis recensere, quam iam latius divulgatam vos « credimus non latere: sed nos quosdam excessus eorum no-« lumus sub silentio praeterire, ut Celsitudinis nostrae zelare « honorem et abominari verius iniquitatem ipsorum ad nostram « et Imperii vindicandam iniuriam et illorum insolentiam edo-« mandam exsurgatis viriliter et potenter. Cum enim iidem « Lucani ad occupandam terram imperii nequiter inhiarent, « plures eos monuimus in spiritu lenitatis ne tantam nobis ir-« rogare molirentur iniuriam et iacturam. Sed illi, monitis no-« stris blandis superbe comtemptis, nequitatem quam conce-« perant parientes, praedictam terram hostiliter invaserunt, in « ea multa enormia committentes. Unde, ne tantam iniuriam

« noxiae negligere videremur, materialem gladium exercuimus
« in eosdem ipsos, tanquam inimicos Imperii proscribendo;
« mandantes ipsos proscriptos ab omnibus evitari et sperantes
« quod percussi dolerent et attriti nostram misericordiam im-
« plorarent... Quia vero illorum superbia semper ascendit, donec
« eam exurgens iusticia iudicio praeveniat et subvertat, ut
« contritione duplici conterantur, sinceritatem vestram rogamus
« attente, quatenus eosdem Lucanos severitate debita percel-
« lentes, eis in terra faciatis commertia nostrorum fidelium
« interdici, aliasque procedatis acriter contra ipsos sicut melius
« videritis expedire ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 13)

38.

E perchè la lotta fosse senza tregua e in tutte le forme, Federico concedeva ancora in danno dei ribelli dell'Impero, fin che tali rimanevano, e favoriva con carte d'immunità le private rappresaglie per mare e per terra: « Universis etc.
« Fidelitati vestrae notum facimus per praesentes, quod B. et
« M., mercatores de N. fideles nostri, ad nostrae Celsitudinis
« praesentiam venientes, Maiestati nostrae humiliter suppli-
« carunt, ut, quia, dum ipsi quandam navim cum eorum mer-
« cibus et rebus aliis valentibus uncias auri centum et plus
« Venetias destinarent, rebelles nostri Anconitani navim ipsam
« hostiliter invadentes ceperunt eam cum mercibus antedictis,
« capiendis de bonis ipsorum, quousque de damno ipso resarcian-
« tur ad plenum, de nostra gratia concedere licentiam dignare-
« mur. — Nos igitur supplicationibus istorum benignius inclinati,
« cum eisdem fidelibus nostris damna passis deesse nolumus,
« dedimus eis licentiam ac plenariam potestatem, ut quamdiu
« dicti Anconitani in rebellione nostra perstiterint, ubique per
« mare et terram de bonis eorum capiant, quae non sunt ad
« opus Curiae nostrae capta vel etiam annotata; ut eisdem, quibus
« securitatis nostrae literas duximus concedendas, in valore un-
« ciarum auri centum et illatorum damnorum superius praedi-
« ctorum plenius satisfaciat. — Quare universitati vestrae praeci-
« piendo mandamus, quatenus super capiendis bonis Anconita-
« norum, praedictorum nostrorum rebellium, nullus eos impediat

« vel molestet, imo ob reverentiam Culminis nostri assistatis eis « super praemissis auxilio, consilio et favore: dum tamen ad ea, « quae ad opus Curiae nostrae capta vel annotata sint, seu ad eos « quibus securitatis nostrae literae per nostram Excellentiam « sunt indultae, manus aliquatenus non extendant ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 48).

39.

Con carte d'immunità proteggeva e favoriva ancora Federico quellì che intendevano catturare gli infedeli od esercitare una specie di blocco per terra e per mare contro chiunque, fedele od infedele, portasse vettovaglie o altre mercanzie a ribelli dell'Impero: « Universis etc. Notum fieri fidelitati vestrae « volumus per praesentes, quod nos tam ad honorem nostri cul- « minis et nostrorum confusionem rebellium, quam ad suppli- « cationem O. de N. latoris praesentium, fidelis nostri, qui et « fratres sui, scilicet G. et T. pro fide Maiestatis nostrae ser- « vanda, sicut asserit, de Ferraria fuerint eiecti, sibi et suis « fratribus antedictis, infideles nostros et Imperii capiendi, « ubicumque eos in mari invenerint vel in terra nec non et tam « fideles quam infideles, qui victualia seu mercatationes ad re- « belles nostros de N. vel ad alias terras nostrorum rebellium « reportarent, licentiam nostram duximus concedendam. — « Quare Universitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus « in praedictis peragendis eosdem fideles nostros in nullo im- « pedire seu molestare aliquatenus praesumentes, ipsis cum « expedierit et ab eis fueritis requisiti, detis omne auxilium « et iuvamen ob nostrae reverentiam Maiestatis. Ita tamen quod « occasione praedicta ad offensionem nostrorum fidelium et eorum « maxime, qui literas nostrae Serenitatis obstenderint, manus « aliquatenus non extendant. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 90).

40.

Anche nel concedere lettere di sicurtà a chi intendeva esercitare nello Stato il commercio, trasportando mercanzie da

regione a regione, Federico poneva condizioni che valessero a mantenere lo stato di guerra contro i ribelli e a dare a lui guarentigie di fedeltà: « Universis etc. Notum facimus fidelitati « vestrae, quod nos P. et R. civibus et mercatoribus Tudertinis, « latoribus praesentium, fidelibus nostris, licentiam et securitatem « duximus concedendam et per Imperium et regnum nostrum « ire, morari et redire valeant cum mercimoniis et rebus eorum « salubriter et secure, salvo iure et conductu Curiae nostrae « tam in Imperio quam in regno, quae ab eis integre persol- « vantur. — Quocirca fidelitati tuae praecipiendo mandamus, « quatenus eosdem P. et R., fideles nostros, cum tribus equitaturis « et duobus scuteriis, mercimoniis et rebus eorum eundo, morando « et redeundo secure transire et libere permittatis: nullam eis « in personis vel rebus molestiam inferentes, seu ab aliis fa- « cientes inferri; dum tamen attentius caveatur, quod papales « literas, vel alicuius de Romana Curia non apportent; de regno « prohibita non extrahant; licite extracta ad infideles non de- « ferant; et nihilominus cum eis non distrahant vel mercentur, « nil machinentur publice vel occulte in laesionem nostri no- « minis vel honoris; ad infidelium terras non divertant, nil eis « ferant vel referant verbo vel literis; nec aliquem in eorum « societatem scienter admittant ferentem vel referentem aliquid « nostrae contrarium Maiestati. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 49; cnfr. c. c. 87 e 91).

41.

E anche contro individui notoriamente ribelli e traditori, esercitava l'imperatore con alto concetto del suo diritto la sorveglianza e la persecuzione: Scrive, ad esempio, a un suo officiale: « Divinis et humanis institutis non absonat, quod qui « nostra non verentur lacessere Maiestatem et contra nostra « quotidie commoda moliuntur, a nobis et regni nostri fidelibus « in personis et rebus eis inferre debeant detrimenta. Cum igitur « Joh. de N. qui suis factionibus usque modo Imperii nostri « viribus extitit adversatus, coram nostrae Celsitudinis effigie « comparere devitans, ut imperialis evadat aculeos ultionis, sub « fictae pietatis velamine Apostolorum intendat limina visitare,

« non volentes ut fraus et dolus patrocinentur eidem, fidelitati « tuae mandamus, quatenus per vias et semitas ponens insidias « eum capias, si inciderit in easdem, ut qui imperiali diademati « inferre non puduit laesionem, cadat ipse in decipulam, quam « tetendit. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 13).

42.

E i cittadini romani, i quali avevano dato ospitalità a traditori che avevano congiurato contro la sua vita, così con romana dignità e romano orgoglio richiama e rimprovera: «Igno- « miniosa vulgaris vestri nominis fama,... si non pontificum..., « senatorum tamen maxime magnatum et virorum illustrium « modernorum debuisset corda ferire. — .... Equidem mater « ipsa priscis temporibus fideles lactabat filios, nutriebat pro- « vidos, receptabat honestos, exulabat infidos, eiiciebat improbos, « et impios perimebat; et sic tantis tunc illustrata luminibus, « totius mundi regna tributaria erant sibi. Mirabilis non satis, « imo ultra quam dici possit, miranda, tam excellentissimae « urbis caecitas et tantorum civium obscuritas oculorum, ut « qui tam felicium deberetis antecessorum huiusmodi antiquitatis « dignissimae vitae morumque sequi vestigia, a semitis ve- « strorum laudabilium patrum improvide deviantes non minus « in vestrum quam Culminis nostri praeiudicium proditores no- « stros favorabiliter receptando, honorabiliter confovetis: qui ad « ipsorum interitum deberetis totis viribus summo studio an- « helare: velut hi qui ab eorum infantia de limo terrae as- « sumpti, paterna dilectione nutriti, insigniti famosis honoribus « ac liberalitatis nostrae dextera multis in Imperio et regno « ditati muneribus, praefulgebant, percussi zelo principis tene- « brarum.... dolose simul et dolorose procuraverant mortem « nostram. — Animadvertite igitur Romani populi et videte, « utrum pro collatis beneficiis per nos vobis, quibus semper « nostrae liberalitatis magnificentia vos dotavit, a vobis tamquam « a sacri Imperii nostri capite tam ingratum imperiali Excel- « lentiae debeatur meritum: ut huiusmodi gubernetis nequis- « simos proditores, qui non sine multiplici Cristianitatis clade « nostrum sanguinem, utpote Romani Caesaris, catholicae fidei

« defensoris, sic unanimiter sitiebant. Cumque nefandissimi sce-
« leris patratores inter vos de iure consortium habere nequeant
« vel favorem, ad ipsorum exterminium et confusionem taliter
« vestra providentia procedat, quod honoris vestri perpetuam
« cedit ad gloriam et nostrae Magnificentiae ad vindictam. »
(Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 18).

43.

E insieme alla minaccia contro i ribelli dell'Impero, la lode e la promessa di compenso ricorre frequentissima negli atti a favore di quelli, signori o comuni, che l'imperatore soccorrono con zelo nel combatterli; anzi l'efficacia di tali servigi è posta come condizione dei favori e delle grazie imperiali: « Gratum
« gerimus et acceptum et vestrae devotionis studium favora-
« biliter commendamus, quod, sicut ex insinuatione Friderici de
« Antiochia, sacri Imperii in Thuscia et Amelia usque Cornetum
« et per totam Maritimam vicarii generalis, charissimi filii nostri,
« nostra nuper Serenitas intellexit, quod ad depopulationem
« nostrorum rebellium Perusinorum et Castrorum districtus de-
« vote et concorditer ad ipsius requisitionem viriliter proces-
« sistis. — Ut igitur fidelitas vestra per effectum operum de
« bono in melius clareat incessanter, devotionem vestram sol-
« licitandam duximus et hortandam, mandantes, quatenus ad
« executionem servitiorum nostrorum et depressionem rebellium
« et specialiter ad Perusinorum proterviam edomandam, ad
« requisitionem et ordinationem praedicti filii nostri, iuxta so-
« litum vires et animos unanimiter assumatis et sic ad honorem
« nostrum et Imperii et vestri favoris augmentum prosequamini
« viriliter et potenter, ut quod in exhibitione servitii laudabiliter
« incepistis, laudabilius finiatis. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 49).

Trattandosi, ad esempio, di ricuperare in Toscana una posizione strategica, i cui abitanti erano venuti meno alla fede imperiale, Federico così scrive ad un nobile a cui la custodia di quella posizione era stata affidata: « Dudum ex zelo purae
« devotionis et fidei, quam ad nos et Imperium semper hactenus
« habuisse te novimus, de tua industria et legalitate confisi,
« custodiam villae tibi fiducialiter recolimus commisisse: ut sicut

« eras inter alios in fide nostra praecipuus, esses in eiusdem « loci custodia specialis. Cum igitur villa ipsa, sicut nuper « accepimus, a fide nostri Culminis deviarit, tanto te propensius « expedit circa ipsius villae recuperationem modos exquirere, « quanto confidentius de provida retentione ipsius studio tuae « circumspectionis inhaesimus, et quanto per haec nostra, quin « et tua potius, utilitas procuratur. Quocirca discretionem tuam « requirimus et rogamus attente, quatenus sicut unquam honorem « nostrum diligis et a nobis amplas praemiorum retributiones « expectas, modos et vias, quos eidem negocio convenire co- « gnoveris, operosus excogites, ingenium acuas; et cum solici- « tudine, qua poteris, elabores, qualiter locus ipse ad fidem « nostrae Serenitatis reducatur. — Nos enim promissiones omnes, « pacta et conventiones, quas ad honorem nostrum propterea « duxeris faciendas, ratas habebimus et faciemus inviolabiliter « observari, temporis habilitate captata. — Caeterum nos in « manu forti et copia thesaurorum sic ad ultimum exterminium « nostrorum rebellium et statum pacificum fidelium procuran- « dum, partes Italiae magnifice repetemus, quod rebellium « ipsorum temeritas, qui de nostra forsan absentia gloriantur, « divina nobis assistente potentia, qua tueri nos iugiter con- « suevit, in adventu nostri Culminis evanescet. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 22).

All'officiale che reggeva la capitania da cui quella posizione strategica dipendeva, contemporaneamente Federico scrive: « Sine literarum nostrarum iudiciis vel expressionibus nunciorum « tuae devotionis industriam scire confidimus quantum ex castro « et villa, dum in fide nostra persisterent, nostris posset ne- « gociis afferri compendium, quantumque per ea, si in partem « contrariam cederent, grave dispendium timeretur: velut in « cuius gremio a nobis in Liguriam et ad vos abinde praecipuo « seu singulari quin potius necessario transitu remanente, « tamquam deficientibus aliis viarum passagiis, inde sit unica « clavis ad ianuam, quae nobis nostrisque reserrare potest et « claudere transitum et regressum. — Cum igitur villa ipsa, « sicut nuper accepimus, a fidei nostrae semitis deviante, ca- « strum praedictum in nostra devotione fideliter perseveret, « fidelitatem tuam requirimus, mandantes expresse, quatenus « eiusdem negocii circumstantias diligenter advertens, statim

« de consilio fidelium nostrorum Thusciae, quorum magis videris « expedire, vias et modos operosus excogites, qualiter ad recupera- « tionem villae ipsius, ac efficacem defensionem et observationem « castri praefati aggregatis auxiliis celeriter succuratur: inductu- « rus ad hoc efficaciter communia regionis ipsius et commune « civitatis praecipue; ut, si unquam desiderant in personis et « rebus ac supplicationibus suis coram nobis favorem et gratiam « invenire, statim circa recuperationem eiusdem villae, tuitionem « castri et pacificationem stratae ac provinciae potenter et vi- « riliter intendentes, fidem, quam ad nos et Imperium habere « tenentur ex debito et eos semper promptam hucusque novimus « habuisse, per efficaciam operis fateantur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 23).

Così ancora, ad esempio, raccomandando la fedeltà e prevenendo le ribellioni, promette favori e minaccia castighi ai cittadini di Firenze, quando tra loro manda podestà suo figlio Federico d'Antiochia: « Vos igitur purae fidei et sincerae de- « devotionis alumni,... patris in filio praesentiam figurantes, « ipsum quasi familiaris dilectionis eximium pignus libenter « et devote suscipite: et sibi, veluti in quem transfundimus « nostrae plenitudinem potestatis in omnibus tanquam personae « nostrae promptis affectibus et ilariter obedite, ut devotionis « vestrae constantiam liberalitatis augustae provisio, quae ser- « vitia novit remunerare fidelium, dignis proinde commendationis « laudibus prosequatur, pro firmo scituri, quod obedientiae signa, « quae sibi devotio vestra monstraverit, aequo favore gratiae « prosequemur, ac si personae nostrae personaliter monstraretis. « — Et si forte, quod omnino non credimus, contra eum quisquam « indevotionis calcaneum elevaret, trangressores huiusmodi acer- « biori iudicio prosequemur, quam si etiam personam nostram « haec alicuius vel aliquorum temeritas attentaret. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 9).

44.

Con altro provvedimento costante della sua politica, le vittorie riportate sui ribelli Federico comunicava a tutti i cittadini e i principi dell'Impero con grande solennità, chiamando

Dio vindice della legge, il quale concedendo a lui la vittoria, « iustus iudex iura respexit Imperii » ; così ancora delle sue sconfitte s'affrettava con nunzii ed epistole a menomare la fama così che l'autorità imperiale non ne soffrisse : (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. c. 5, 41). A tutti, ad esempio, è comunicata la vittoria del 1237 sulle milizie di Milano, di Piacenza e delle altre città della lega lombarda, e l'ingresso del vittorioso imperatore in Cremona col carroccio dei vinti, alla cui antenna era legato *ad dedecus* il podestà di Milano fatto prigioniero nel combattimento sull' Oglio: « Postquam irreparabile Bri-« xiensis regionis incendium multos terruit, Mediolanensibus, « Placentinis et eorum fautoribus, qui ad Brixianorum auxi-« lium venerant, Caesar procedebat ferociter cum suo exercitu « obviare.... Bellum terribile inceperunt... — Tandem,... Deus « iustus iudex iura respexit Imperii et ad tanti casus interitum « subito deiecit superbiam rebellium Lombardorum, quod ipso « die triste Mediolanum cum suis fautoribus florem militiae « populique, Carocium cum potestate vilissime amiserunt... — « Tunc miranda Papiae militia se de mediolanensibus militibus « vindicavit, et fidelis Cremona cum suis civitatibus secures « sanguine saturavit... Nec occisis sufficiunt sepolturae, nec « Cremonae palatia multitudinem capiunt captivorum ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II, c. 1; cnfr. c. c. 3, 35, 50).

E di altre vittorie ancora, ad esempio, a tutti i suoi fedeli scrive: « Cum marchio Montis Ferrati, quem grata et multiplex « beneficiorum nostrorum collatio.... obsequiosum nobis deberet « efficere, tractatibus intervenientibus apostolicis, Lugdunen-« sibus potius quam Romanensibus proditoribus nostris recon-« ciliatione coniunctus, ipsorum ac Vercellensium proditorum « nostrorum munitus auxiliis, civitatem nostram Thaurinensem, « a nostra fidelitate seductam, proditorie occupasset, resistentibus « tantum palatio eiusdem civitatis, nostris munito popularibus, « et quibusdam de nobilibus civitatis ipsius, — Fridericus, di-« lectus nepos noster, quem ad superiores partes Lombardiae « pro salubri statu provinciae Maiestas nostra praemiserat, Pa-« pienses, Cremonenses, Astenses et Alexandrinos, quos sibi « sic inopinatus casus exhibuit comitatus, in civitatem eandem « tanquam repente de coelo sonus impulit et in nostro nomine fu-« gatis protinus marchione praedicto et proditoribus universis,

« et fere ducentis ex ipsis nostro carcere mancipatis, civitatem « eandem nostro dominio integravit ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 40).

Comunica ancora nella stessa epistola una vittoria riportata da suo figlio Enrico sui mantovani, che si preparavano ad aiutare Parma, e di un altra di suo figlio Federico così parla: « Literas Fri- « derici, comitis Albae, dilecti filii nostri, recepimus, continentes « qualiter in virtute Dei et nostrae felicitate fortunae, partem « Guelforum Florentiae, cui dudum nostra Maiestas pepercerat, « cum iuste ad ipsius exterminium procedere potuisset, quae, « velut familiaris et pestilens cardinalis Octavianensis tracta- « tibus exposita, Bononiensibus nostris proditoribus advocatis, « civitatem Florentiae per intestinum bellum nobis subthraere « intendebat, — fidelium nostrorum assistentibus sibi suffragiis « debellavit, et nonnullis captis, quosdam de civitate ipsa vio- « lenter eiecit. Ex quo totius provinciae status in melius sine « dubitatione dirigitur et fidelium animi ad fidelitatem nostram « fortius roborantur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 40).

45.

Così nella vittoria, ma non meno forte nella sconfitta parla l'imperatore coi ribelli vincitori: I bolognesi, ad esempio, che nel 1249 gli avevano vinto e fatto prigioniero il figlio, ammonisce e minaccia: « Considerate.... provide et attendite diligenter, « quod Imperii nostri Serenitas quamvis passa videatur aliquas « tempestates, tam in digno Dei iudicio multos de illis, qui « rebelles esse nostrae potentiae praesumpserunt, iusticia me- « diante, ad poenam et mortem conduximus, exemplum cunctis « hominibus saeculi monstraturi. Non enim, sicut putare vi- « demini, sopita est Romani Imperii fortitudo. Nam semper vi- « gilans et attenta potentia non dormitat: interrogate patres « vestros et dicent vobis, quoniam avus noster felicis me- « moriae, victoriosissimus Fridericus, cum voluit, Mediolanenses « priores vestros expulit a propriis laribus et eiecit, ac civi- « tatem ipsam tripartivit in burgis. Non igitur pateant faciles « aures vestrae suggestionibus ac adulationibus Lombardorum, « qui vos damnationi associari cupiunt.... Quapropter sub

« poena gratiae nostrae vobis praecipimus et mandamus, qua-
« tenus dilectum filium nostrum Henricum, regem Sardiniae
« et Galluri, cum aliis fidelibus nostris Cremonensibus, Muti-
« nensibus et caeteris aliis, quos cepistis... de carceribus rela-
« xetis. Quod si feceritis nos inter alias civitates Lombardiae
« vestram exaltabimus civitatem, si vero potentiae nostrae
« mandatis neglexeritis obedire, triumphalem et innunerabilem
« nostrum exercitum expectabitis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 34).

CAPITOLO VI.

46.

Coi ribelli che ritornavano pentiti al giuramento di fedeltà e all'obbedienza della legge imperiale, fu generoso: I faentini, ad esempio, i quali « ditioni nostrae colla subiecerunt corporali « fideli praestito iuramento » trattò più con clemenza che con giustizia, « ut nihil dulcius nihil suavius iugo imperii sentiant experiri ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 8). Sono queste le espressioni usate da Federico, parlando con i conti e con gli altri principi e nobili dell'Impero della vittoria ottenuta su Faenza. E ad Ezzelino in particolare scriveva: « Venientibus ad pedes
« nostrae Clementiae Faventinis et ad nostrum beneplacitum
« et mandatum in nostra misericordia bona subiicientibus et
« personas, fidelitatis debitae praestitis iuramentis et illicitis
« quibuslibet, quae fecerant, abiuratis, eos ad dominium nostrum
« et gratiam benigne recepimus, omnibus eorum offensis nostram
« misericordiam praeponentibus, cum gloriosae vindictae genus
« pensemus ignoscere noxiis, dum potuerimus vindicasse;... ut
« nil suavius, nil iustius atque benignius resumpto iugo Imperii
« de caetero valeant experiri: nec est enim amicum caedis,
« nec ad effusionem sanguinis sacrum aspirat Imperium: sed
« cuius illustrat divina potentia solium misericordia et veritas
« ambiunt, pax et iustitia complectuntur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 4).

47.

I suoi fedeli non cessava di lodare, dimostrando loro memoria continua ed animo riconoscente dei prestati servigi, e confortava, e favoriva, e premiava in tutte le occasioni, con tutti i mezzi.

Con cittadini di Toscana, i quali richiesti avevano posto soldati a'suoi servigi, così ad esempio si congratula: «Gratanter « recepimus devotionis vestrae literas, quas nuper Culmini nostro « fideliter destinastis,.... et quod iuxta requisitionem dilecti filii « nostri Friderici de Antiochia balistarios centum armipotentes « ad Prati custodiam vestra devotio destinavit, ibidem pro nostris « servitiis moraturos, studium et solicitudinem vestram proinde « merito duximus commendandam: fidelitatem vestram, quae « semper circa obsequia nostra inter caeteros fideles Thusciae « fulgere per evidentiam et operis efficaciam consuevit, mo- « nentes pariter et ortantes, ut semper more solito ad nostrae « Maiestatis augmentum et grata Culmini nostro praestanda « servitia, vos offeratis cum effectu laudabili tam voluntarios « quam paratos: ita quod semper in Excellentiae nostrae oculis « ipsa operum efficacia fidem vestram commendabilem reprae- « sentet». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 125).

E mandando in congedo soldati di Toscana, così li accompagna alle terre loro: « Milites vestros ob nostrae reverantiam « Maiestatis ad nostram provinciam destinatos, vel ad nostra « servitia deputatos, quorum servitia per operum efficaciam « satis grata gerimus et accepta, providimus hilariter ad pro- « pria remittendos. — Et quia vos inter caeteros fideles nostros « de Thuscia ad servitia fore cognoscimus promptiores, fidem « vestram constantem, quam ab experto cognoscimus, dignis « duximus laudibus multipliciter commendandam: monentes « fidelitatem vestram pariter et hortantes, quatenus iuxta so- « litum circa nostrae Serenitatis augmentum et obsequia fruc- « tuosa vestra parata existat devotio; ita quod ipsa operum « efficacia semper in Excellentiae nostrae oculis vos commen- « dabiles repraesentet». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 119),

Ancora, a cittadini del regno di Arles giunge nobile e piena di promessa la parola dell'imperatore: « Pura fides et

« experta devotio, quibus inter alios Imperii Romani fideles « clarius in conspectu nostrae Celsitudinis praefulgetis, argu- « mentum nobis firmae fiduciae praebuerunt, ut in omnibus, « quae decus Excellentiae nostrae respiciunt, vos securissime « requirentes, de vobis amodo firmius et fiducialius confidamus. « Latere namque conscientiam nostram vel a tenacitate me- « moriae nostrae nullatenus cecidisse credatis, qualiter nos « prae caeteris Arelatensibus regni fidelibus, Henricum de Ra- « vello, seneschalcum nostrum et ipsius regni vicarium, ob ho- « norem Culminis nostri gratius ed honorabilius pertractastis, « exibentes vos eidem in omni synceritate devotos quae grata « nobis extitit et Imperio fructuosa. — Nec nos praeteriit quod « T. de..... militem Papiensem et nobis tam probabili prae- « sumptione fidelem, rectorem vestrum anni praeteriti de nostra « familia provide recepistis. — Ex quibus omnibus laudabiliter « informati, quod vos inseparabiliter voluistis nobis glutino de- « votionis et fidei glutinari, ad vos oculum provideutiae no- « strae versa vice dirigimus, de prospero statu vestro nec non « de salubri regimine praecipua solicitudine cogitantes. Et cum « inter curas solicitudinis nostrae revolvimus qualiter per nos « vobis posset in ipso salubrius et cautius provideri, illud tandem « tenaci meditatione tanquam honorificentius nobis et vobis « duximus eligendum, quod ad hoc vires et potentiam nostram « vestris profectibus strictius et peculiarius obligetis. Ad quod, « prout perspicaciter intueri potestis, nulla nos inducit ambitio, « quod curam regiminis civitatis unius, quantumcumque nobis « synceritate experta fidelis, assumere cupiamus, qui fere totius « orbis habenas universaliter moderamur: sed ut affectionis « nostrae zelum vobis singulariter ostendamus, et ut ad con- « siderationem omnium manifestissime deducatur, quod, dum « humeris nostris sarcinam regiminis vestri libenter imponimus, « regi vos provide ac salubriter affectemus, ut sine Culminis « nostri laesione laedi per aliquem non possitis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 75).

Di elogio e di esortazione è la parola di Federico ai cremonesi: « Vos autem, viri fortes, quos velut in fidei soliditate « firmatos reddit quaevis negociorum et temporum qualitas in « nostra devotione praeclaros, spem firmam fiduciamque con- « cipite, quod in summum exterminium nostrorum rebellium

« ad partes ipsas, in proximo potenter et magnifice veniemus.
« Interim autem sic in servitiis nostris persistite, sic ad con-
« fusionem hostium, sicut viros decet industrios, vires vestras
« et animos exercete, quod inter alios fideles nostros vos dignis
« extollere laudibus et specialibus prosequi praemiis merito
« valeamus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 26).

48.

E agli uni, perchè fedeli, concedeva privilegi. Riduceva, ad esempio, con apposito decreto a somma minore il salario che la città di Forlì doveva pagare al podestà: « Decus est « principum, fidelium votis clementer annuere, ac supplicum « preces misericorditer exaudire ut sic per gratiam diligantur « in populis et per Deum tueantur in terris. Porro per praesens « scriptum notum facimus universis Imperii fidelibus tam prae- « sentibus quam futuris, quod, cum Commune Forlinii, fideles « nostri, misericordiae nostrae ianuam humili petitione pul- « sassent, quod in salario suo de caetero potestatibus exsol- « vendo, cuius solutionem praeteritam suis onerosam faculta- « tibus reputabant, providere misericorditer dignaremur, eorum « supplicationibus benignius inclinati, salarium ipsum annuum « ad 70 libras providimus amodo reducendum. Quo potestates « eorum, qui pro tempore fuerint, volumus esse contentos, « scripti praesentis autoritate mandantes, quatenus nullus sit, « qui Commune praedictum, fideles nostros, ad maiorem exac- « tionem salarii temeraria de caetero coactione compellat ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 19).

Al comune di Cesena, gravato pei servigi imperiali, faceva concedere speciale licenza dal reggente la capitania di esportare per mare e per terra e vendere ai fedeli dell'Impero i suoi prodotti agricoli: « Pro parte Universitatis Cesenae, nostrorum « fidelium, extitit nostrae nuper Celsitudini intimatum, quod « propter multa servitia erga Maiestatem nostram nuper im- « pensa per eos, debitorum oneribus adeo comprimuntur, quod « de mobilibus bonis eorum, praeter fructus bladi et vini non « habeant unde exolvant debita supradicta. — Propter quod « nostro Culmini humiliter supplicarunt, ut de ipsis fructibus

« bladi et vini vendendi et exportandi ad terras fidelium per « mare et terram, eisdem licentiam concedere dignarerum de « nostrae Maiestatis gratia speciali. Supplicationibus quorum « nos benignius inclinati, fidelitati tuae praecipiendo manda- « mus, quatenus ab ipsa Universitate idonea cautione recepta, « quod fructus ipsos ad terras fidelium tantum et non infidelium « deportabunt, nec per alios faciant asportari, ipsis fidelibus no- « stris dictam licentiam pro parte nostra usque ad satisfactionem « debitorum suorum concedere debeas, sicut melius videris ad « honorem et cautelam nostri Culmini expedire ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 87).

E a titolo di premio a un cittadino, perchè fedele, con particolare privilegio concedeva Federico, usando della sua autorità suprema di poter cingere la spada dei cavalieri, benchè le costituzioni ciò vietassero a chi di padre cavaliere non era nato: « Notum facimus universis, quod A. de N. Maiestati « nostrae humiliter supplicavit, ut, cum velit fieri miles et « pater suus miles non esset, sibi exinde largiri licentiam di- « gnaremur: nos autem, ut fidei suae meritum et suorum per « imperialis gratiae praemium imperialiter compensemus, sup- « plicationibus ipsius benignius inclinati de potestatis nostrae « plenitudine sibi concedimus potestatem, quod, quamquam « pater suus miles non fuerit et nostris constitionibus caveatur, « quod milites fieri nequeant qui de genere militum non na- « scuntur, ipse tamen de Culminis nostri licentia decorari « valeat cingulo militari, mandamus, quatenus nullus sit, qui « ipsum super hoc de caetero molestare vel impediri praesumat». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 17).

Ad un altro cittadino pure a titolo di premio per la devozione e i servigi prestati, con privilegio d'altra natura concesse in feudo ereditario nella famiglia una intera capitania con ampia giurisdizione: « Etsi munificentiae nostrae gratiam « libenter extendamus ad singulos, quos fideles nobis ab ope- « rum experimento sentimus, circa illorum tamen merita gra- « tiosius prosequenda libentius nostrae liberalitatis dexteram « adduximus, pro quibus non solum devotionis et fidei puritas, « sed servitii gratitudo multiplicis intercedunt. Ea propter per « praesens privilegium notum facimus universis tam praesen- « tibus quam futuris, quod nos attendentes fidem puram et

« devotionem synceram et grata servitia, quae N. fidelis no-
« ster, nostro Culmini fideliter exhibuit hactenus et incessanter
« ad praesens exhibet et exhibere poterit devotius in futurum,
« Castrum C. et iusticiariatus cum omnibus iusticiis, iusticiariis
« rationibus omnibus et pertinentiis suis, quae de demanio in de-
« manium et quae de servitio in servitium eidem et haeredibus
« suis provenire potuerunt, in perpetuum de speciali gratia et ex
« certa scientia nostra duximus concedendum, ita tamen quod
« Castrum ipsum a nobis et haeredibus nostris in Capitaniam
« teneat et immediate a nostra Curia recognoscat. Vivens iure
« Francorum, in eodem videlicet quo maior natus, exclusis
« minoribus fratribus et cohaeredibus, in Castro ipso succedat,
« inter eos nullo tempore dividendo: salvis in omnibus man-
« dato, ordinatione et fidelitate nostra et haeredum nostrorum,
« et servitiorum, quae exinde Curiae nostrae debentur ». (Ep.
Pet. de Vin. Lib. VI. c. 25).

Abbiamo anche visto come ai soldati dei Comuni che avevano prestato servizio ne' suoi eserciti, facesse ricompensare i danni dalle comunità stesse: altre volte a titolo di speciale incoraggiamento ordinava ai capitani che provvedessero coi proventi della Curia imperiale: « Cum per literarum tuarum te-
« norem, quas nostrae excellentiae destinasti, nuper nostra in-
« tellexit Celsitudo, quod C. de N., fidelis noster, qui tecum
« paratus equis et armis pro nostris servitiis dudum extiterit
« et adhuc fideliter commoretur, dum ipse contra Viterbienses,
« rebelles nostros armata manu insisteret ob impugnationem
« ipsorum rebellium, quidam suus dextrarius fuerit interfectus,
« super damnificatione ipsius Conradi, fidelis nostri, providere
« volentes, ut animosius ad nostra servitia eius fidelitas erigatur,
« tuae fidelitati praecipiendo mandamus, quatenus de proven-
« tibus Curiae nostrae, qui sunt vel erunt per manus tuas, di-
« ligenter, ut convenit, quaesito de equi valore, eidem C. dextra-
« rium ipsum, iuxta valorem ipsius ex diligenti inquisitione
« inventum, emendare procures ». (Ep. Pet. de Vin. Lib, V.
c. 69).

49.

Coi fedeli profughi dalle città ribelli all'Impero, a titolo di compenso dei danni sofferti e di premio, fu largo di aiuto:

a lui ne giungevano da tutte le città d'Italia: Piacenza, Genova, Assisi, Ferrara, Perugia ecc. Alcuni raccomandò a' suoi officiali perchè loro trovassero impiego confacente: « Ad Ma-« iestatis nostrae praesentiam veniens B. de Assisio, fidelis « noster, nostro Culmini humiliter supplicavit, ut cum pro fide « nobis servanda, a civitate praefata, rebellibus nostris, disce-« dendo, ad nostra venerit servitia moraturus et in eisdem ser-« vitiis permanserit et nunc permanet fideliter et devote, pro suo-« rum restauratione damnorum et remuneratione servitiorum « dignaremur de nostra gratia eidem de aliquo competenti re-« gimine providere. Nos itaque, supplicationibus ipsius benignius « inclinati, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, « inspectis tam qualitate personae supplicantis, quam servitiis « nostris, praefato supplicanti de aliquo competenti regimine « providere procures, quod suae conveniat qualitati, in quo « nostris servitiis utilis et sibi fructuosus existat ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 60).

Altri mise fra i cavalieri stipendiati dalla Curia imperiale: « Ad nostrae Maiestatis praesentiam accedens Jacob de N. miles, « fidelis noster, Celsitudini nostrae humiliter supplicavit, ut, « cum in fide nobis servanda, relictis omnibus stabilibus suis « a civitate Placentina, nostris rebellibus, discedendo, ad no-« stra servitia venerit moraturus, et in eisdem servitiis nostris « cum dilecto filio nostro Henrico, illustri rege Sardiniae, sacri « Imperii generali legato, hactenus steterit equis et armis mu-« nitus, fideliter et devote, ad suae vitae sustentationem cum « aliis stipendiariis nostris ipsum recipi de nostrae benignitatis « gratia mandaremus: nos ita ipsius Jac. supplicationibus be-« nignius inclinati, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, qua-« tenus, si memoratus Jacob, fidelis noster, armis et equis ad « te munitus venerit, condecenter ipsum inter alios stipendiarios « milites, qui tecum in nostris servitiis commorantur, recipere « non postponas, provisurus eidem in stipendiis sicut aliis sti-« pendiariis supra dictis per te providebitur de mandato nostrae « Celsitudinis speciali ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 32).

Altri accolse, e provvide ad essi ed alle famiglie loro: « Ad « nostrae Maiestatis praesentiam accedens Heinricus Embriacus « de Janua, fidelis noster, Celsitudini nostrae humiliter suppli-« cavit, ut, cum pro fide Culmini nostro servanda, derelictis

« omnibus bonis suis, a civitate ipsa velut a rebellibus nostris « discedendo, ad nostra servitia venerit moraturus, in eisdem « permanserit et permaneat fideliter et devote, nec habeat unde « se alat et suos, ad suae et suorum vitae sustentationem sibi pro- « ventus ecclesiae, quos ultra centum libras dicit non ascendere « quantitatem de nostrae benignitatis gratia concedere digna- « remur. Cuius supplicationibus nos benigni inclinati, devotioni « tuae praecipiendo mandamus, quatenus de fructibus seu reddi- « tibus ecclesiae supradictae eidem fideli nostro facias usque « ad quantitatem praedictam de caetero responderi : ut de fide « servata laetetur et de servanda in antea magis ad nostra « servitia animetur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 104).

Così ad altri profughi di Ferrara venne in aiuto con generoso sussidio in denaro: « Cum H. et D. Ferrarienses, de- « votos fideles nostros, qui, pro fide Maiestatis nostrae servanda « Ferrariam exiverunt et postmodum Culmini nostro grata « servitia praestiterunt, ob eorum devotionem synceram a « Maiestate nostra velimus ad praesens praemium reportare, ut « de obsequiis gaudeant tam exhibitis et ad praestanda maiora « magis de caetero animentur, fidelitati tuae praecipiendo man- « damus, quatenus de collecta ecclesiarum iurisdictionis tuae « iuxta mandatum nostrum celeriter colligenda, eisdem fide- « libus nostris pro parte Culminis nostri mille libras R. Ra- « vennati debeas exhibere: de his, quae eis dederis, ad cau- « telam apodissam idoneam recepturus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 105).

Ad altri affidò la custodia di castelli imperiali con gli annessi proventi. « Cum pro gratis et acceptis servitiis, quae Rai- « nerius et Andreas Petri de Perusio, fideles nostri, Maiestati « nostrae exibuerunt hactenus et exhibent incessanter, ac prop- « ter expertam et indubitatam fidem eorum, quam constantem « semper erga nos et servitia nostra invariabilem servaverunt, « velimus eos magnificentiae nostrae beneficiis foecundare, fi- « lidelitati tuae praecipimus quatenus proventus omnis Mon- « tellae et Montis Sanctae Mariae iurisdictionis tuae eisdem « fidelibus nostris statuas de caetero exiberi; et idem Castrum « Mantellae in castellaniam habendum et tenendum usque « ad triennium concedas eisdem. Ita tamen quod, triennio ipso « completo, Castrum ipsum ad manus Curiae nostrae infallibi- « liter revertatur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 109).

Ad altri concesse, sempre a titolo di compenso e di premio, speciale licenza di esportare e vendere frumento per le terre dei fedeli: « Ad Maiestatis nostrae praesentiam accedens « C. de N. fidelis noster, qui et fratres sui, scilicet G. et T., « pro fide maiestatis nostrae servanda expulsi fuerunt de Fer- « raria, sicut dicunt, pro se ipso et fratribus suis humiliter « supplicavit, ut sibi et eis centum saumas frumenti de Ro- « mangia extrahendi et illud per totum Ariminum ad fideles « tantum portandi et vendendi, licentiam concedere de nostra « misericordia dignaremur. Supplicationibus cuius inclinati, « fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, ab eis idonea « cautione recepta de hominibus Romangiae quod bladum ipsum « tantum ad terras fidelium deportabunt, et quod a potestate « terrae illius in qua bladum ipsum vendiderint, ad te testi- « moniales literas deportabunt, licentiam ipsam pro parte nostri « Culminis concedas eisdem; ita tamen quod directum ab eis « proinde ius, quod Curiae nostrae competit integre persol- « vatur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 91).

Capitolo VII.

50.

Non era possibile in pochi anni disarmare gli Stati dei signori e dei municipî per comporre una sola amministrazione militare con gli eserciti permanenti dell'Impero. La natura di questo nella necessità storica, per quanto transitoria, dell'evo importava una specie di federazione feudale, capo l'imperatore, più che la monarchia di Stato, propria dei tempi moderni. Questa, come dicemmo, era bisogno ed aspirazione di pochissimi e se verso di essa le cose, non gli animi nè le menti dei più, gravitavano, ciò era in una cerchia ancor troppo lontana, e necessariamente verso forme più semplici, le nazionali. La monarchia internazionale, che toglie l'ultima barbarie e chiama all'unità di un organismo civile e politico superiore le nazioni e le razze diverse, è l'ideale attuantesi dell'evo contemporaneo. L'unità però e l'ordine dovevano conseguire dall'essere gli eserciti imperiali più potenti di quelli dei singoli Stati, non

solo perchè più numerosi, ma anche più per ciò che risultando di dovere e di fatto composti di milizie di tutti gli Stati, rappresentavano la forza armata del diritto comune e la difesa di tutti.

Neppure si poteva in pochi anni fare ed imporre un codice civile e penale unico ed una gerarchica amministrazione della giustizia generale: troppe diverse costumanze locali bisognava rispettare, troppi diritti ed onori ambiti ed acquisiti era necessità riconoscere; molteplici quindi, per quanto transitorie, dovevano pure essere le giurisdizioni: Qui però ancora l'unità e l'ordine dovevano essere raggiunti nell'appello supremo, a tutti concesso, alla Curia imperiale.

Un altro mezzo della politica di Federico, col quale potè l'imperatore combattere per l'unità dell'Impero contro le politiche gelose e rivaleggianti dei signori e dei municipî, fu quello di concedere a tutti, che fossero maturi per le libertà civili e politiche, eguali diritti e doveri eguali; a tutti, città, signori laici e signori ecclesiastici una giurisdizione civile, criminale e militare, facendo valere per tutti e superiore a tutti il diritto della liberalità, della moderazione od equità e della giustizia imperiale: Investire o spogliare di feudi, concedere o revocare privilegi di rendite o di pedaggi, permettere di batter moneta, esentare da giurisdizione, riconoscere nuovi diritti ed instituzioni nuove, o le instituzioni e i diritti antichi sostenere, approvare o sopprimere costumanze, furono atti di governo, che Federico compì ogni anno verso signori e comuni così di Germania come di Francia e d'Italia, quale suprema autorità moderatrice, giudicatrice e sola garante dell'ordine. Scrive ad esempio a suo figlio, mentre a lui toglie le terre di Lunigiana e Garfagnana per porle sotto la giurisdizione dei comuni di Pisa e di Lucca: « Noticiam tuam nullatenus latere « volumus, quod exigente negociorum et temporum tempestate, « quae nostrae liberalitatis ordinem in plerisque permutat, uti- « litate nihilominus quo minus necessitate rigida suadente, pro- « vincias Lunaesanam et Garfagnanensem olim tibi paterna « devotione collatas, nuper Communibus Pisanorum et Luca- « norum providimus concedendas ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 14).

E valgano a ben chiarire la natura e il valore generale

di quest'altra parte del pensiero che resse l'amministrazione del grande imperatore, alcuni esempî per le diverse parti dell'Impero.

51.

Un atto dell'agosto 1226 a favore del Comune di Massagrossa, ci mostra appunto Federico inteso a conciliare la coesistenza delle diverse giurisdizioni, proteggendo « illibata iura fidelium », confermando al comune le sue « bonas consuetudines et libertates », peró « salvo in omnibus iure imperii et honore, salvis etiam rationibus et iusticiis » di quell'altre persone giuridiche, con le quali il comune possa avere contratte obbligazioni: « Fredericus Dei gratia Romanorum imperator, semper « augustus, Jerusalem et Sicilie rex, universis hominibus de « Massagrossa fidelibus suis gratiam suam et bonam volunta- « tem. — Imperialis excellentie consuevit benignitas devotos « et fideles suos clementi favore respicere eorumque iura illi- « bata servare. Cognoscat igitur tam postera etas quam suc- « cessura posteritas quod nos ad imitationem predecessorum « nostrorum divorum augustorum memorie recolende, vos fideles « ac devotos nostros universos homines de Massagrossa cum « omnibus rebus et personis vestris in specialem maiestatis « nostre protectionem recipimus, bonasque consuetudines et li- « bertates, quas predecessorum nostrorum temporibus usque « nunc habuistis, imperiali auctoritate confirmamus, concedentes « vobis ut quemadmodum consuevistis dictorum predecessorum « nostrorum temporibus usquemodo, consules inter vos statuatis « et habeatis, salvo in omnibus iure imperii et honore, salvis « etiam rationibus et iusticiis, quas Canonicis Sancti Martini « in Lucca exhibere debetis; honorem quoque et exhibitionem « triginta candelorum, cum Tusciam intramus, quam nobis fa- « cere tenemini, et insuper fodrum regale imperiali dignitati « reservamus, statuentes et districte precipientes ut nulla « persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis, contra « hanc protectionem nostram in personis vel rebus aliquo modo « vos gravare audeat aut molestare presumat vel perturbare « hanc nostre auctoritatis concessionem. Quod qui presumpserit

« indignationem nostram incurret et centum libras auri pro
« pena componet, medietatem camere nostre et reliquam me-
« dietatem vobis passis iniuriam soluturus. — Ad cuius rei me-
« moriam et stabilem firmitatem, presentem paginam inde scribi
« iussimus sigillo maiestatis nostre munitam ». (H. B.: Hist.
Dipl. Tom. II. p. 673).

52.

In Germania appaiono frequenti le deliberazioni prese nelle curie solenni per proteggere la giurisdizione dei grandi o principi laici ed ecclesiastici, che tanta parte avevano nell'alta amministrazione, col moderare e disciplinare il rapido movimento del popolo, il quale veniva sempre più sottraendosi dalla giurisdizione dei vescovi, nelle città episcopali; e dalle città libere immediate tendeva a sostituirsi su territorio sempre maggiore nella giuridizione dei signori del contado, governandosi con leggi ed ordini civili e militari proprii, mantenendosi nella dipendenza politica immediata dell'imperatore, al quale prestava direttamente giuramento di fedeltà, omaggio e servigi, e dal quale invocava a titolo di privilegio e in compenso di servigi il riconoscimento, la conferma e la protezione delle sue libertà, in nulla giuridicamente diverso dai principi nei loro contadi e dai vescovi di pieno diritto feudale nelle loro città. Anche in queste deliberazioni la finalità costante espressamente dichiarata negli atti e nell'opera moderatrice è sempre di mantenere e rafforzare l'unità dell'Impero.

Valgano, ad esempio e conferma, alcuni atti caratteristici di Federico e di suo figlio Enrico. Nel 1231 con parola solenne: « In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus secundus, « divina favente clementia, imperator semper augustus, Jeru- « salem et Sicilie rex », così parla dei principi dell'Impero e della loro contrastata giurisdizione: « Cum Romane monarchiam « dignitatis ipso auctore, per quem reges regnant et principes « obtinent principatus, qui super gentes et regna constituit « sedem nostram principalem, teneamus et simus in potestatis « plenitudine constituti, imperatoriam condecet maiestatem eos « per quos cepit et in quibus consistit nostre glorie celsitudo,

« qui et vocati sunt nobiscum in partem sollicitudinis cum a
« nostra celsitudine decus recipiant et decorem, non solum
« in suis antiquis iuribus tueri pariter et fovere, immo
« quantum equitas sinit et permittit ratio, novis et honestis
« tam iuris quam gratie muneribus decenter et honorabiliter
« decorare. Sane cum ex defectu iuris pariter et neglectu in
« partibus Alemannie adeo in usum sint redacte quedam con-
« suetudines detestande ut boni speciem preferentes, iniquitatem
« quodam falso pallient velamento, quibus et principum imperii
« iuri detrahitur et honori et imperialis nihilominus auctoritas
« per consequens enervatur; — nostre incumbit sollicitudini
« precavendum ne huiusmodi consuetudines, quas censemus po-
« tius corruptelas, in diuturniora tempora protrahantur. (H. B.:
Hist. Dipl. Tom. IV. p. 286).

E nel 1232 con parola ugualmente solenne conferma anche più esplicitamente la finalità dell'opera sua: « Excelsa nostri
« sedes imperii exaltatur, ac principalia moderamina imperii
« in omni iusticia et pace disponimus, cum ad nostrorum iura
« principum et magnatum debita provisione prospicimus, in
« quibus, velut honorabilibus membris insidet caput, ita nostrum
« viget et consistit imperium, et tanta cesaree magnitudinis
« moles regit et evehit, quorum humeris innititur et portatur.
« Noverit igitur presens etas et futura posteritas quod.... ro-
« gati per principes et magnates.... dignum duximus eorum
« precibus favorabiliter annuendum, utpote qui non indigne in
« eorum promocione nostrum et imperii statum intendimus com-
« mode promovendum ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. IV. p. 332).

E in una epistola del 1235, allora quando il figlio Enrico, come è noto, gli si era ribellato, rivolgendosi ai principi affinchè ciascuno di loro cooperi « consilio et auxilio, fide simul
« et affectu ad obstandum abortivis principiis, prius quam mor-
« bus intestinus invaleat », chiamandoli « lumen et culmen im-
« perii », — « pupillas oculorum nostrorum », così ancora scrive:
« Ecce facimus universale verbum ad principes velut ad imperii
« nostri membra, ex quorum compositione membrorum unicum
« imperii corpus illustre consurgit. Sane tua et aliorum prin-
« cipum immensa devotio in membra nostra tenaciter est in-
« fixa.... Et utinam propter hoc, que in voto gesserimus et
« geramus, valeamus liberaliter singulis ad condignia premia

« respondere! Ideoque cum unicum filium haberemus et alias « presentiam nostram negotia reipubblice thaherent, eumdem « ad partes vestras mittendum celsitudo nostra decreverat, ut « ipse vos omnes et singulos in persona nostra favorabiliter « honoraret, sincere diligeret et nostram ad vos gratitudinem « filiali devotione suppleret, presertim cum vos.... ipsum ad « regium solium ob honorem et gratiam nostram concordi su- « blimaveritis voluntate. Quod eum merito debuit obligasse ut « specialis amoris prerogativa vos coleret, alios nobiles omnes, « ministeriales, civitates et universos indifferenter fideles im- « perii nequaquam offenderet.... Sed, quod longe dolentes di- « cimus, nostra spes vacua reperitur ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. IV. p. 524),

Dall'altezza di questi criterî e di questa finalità vogliono essere giudicate le disposizioni che nei tempi di maggiore dissidio e nelle lotte civili sono prese nelle Curie solenni quando a favore del popolo, quando a favore dei grandi.

Nel 1231, ad esempio, si revocano per ordine di Federico in tutte le città episcopali della Germania gli ordini e gli officiali comunali creati senza il beneplacito dei vescovi ed arcivescovi, o, se per loro concessione, a pregiudizio dei principi dell'Impero o degli altri signori feudali: « Volentes igitur ut « libertates et dona que dilecti nostri et imperii principes ex « dono nostri culminis nunc possident et sunt pro tempore pos- » sessuri, latissima interpretatione gaudeant et quieta omni- « modis ipsi principes ea possideant libertate, hac nostra edictali « sanctione revocamus in irritum et cassamus in omni civitate « vel oppido Alemannie communia, consilia, magistros civium « seu rectores vel alios quoslibet officiales qui ab universitate « civium sine archiepiscoporum vel episcoporum beneplacito sta- « tuuntur, quocumque per diversitatem locorum nomine cen- « seantur. Irritamus nihilominus et cassamus cuiuslibet artificii « confraternitates seu societates quocumque nomine vulgariter « appellentur. — Item hac nostra edictali sanctione placuit sta- « tuendum ut in omni civitate vel oppido ubi moneta iure cu- « ditur nec mercimonia nec victualia aliquo argenti pondere « emantur seu vendantur, preterquam illis denariis qui cuilibet « civitati vel oppido sunt communes. — Sicut enim temporibus « retroactis ordinatio civitatum et bonorum omnium, que ab

« imperiali celsitudine conferuntur, ad archiepiscopos et episcopos « pertinebat, sic eamdem ordinationem ad ipsos et eorum of- « ficiales ab eis specialiter institutos perpetuo volumus perti- « nere, non obstante abuso aliquo, si quis in aliqua civitate « forte contrarius extitisset; quod de facto potius quam de « iure censemus. Ut igitur talis omnino removeatur enor- « mitas et abusus nec auctoritatis aliquo velamine pallietur, « omnia privilegia, litteras apertas vel clausas, quas vel nostra « pietas vel predecessorum nostrorum, archiepiscoporum etiam « et episcoporum super societatibus, communibus seu consiliis « in preiudicium principum et imperii sive private persone dedit « sive cuilibet civitati, ab hac die in antea irritum revocamus « ac frivola penitus et inania reputamus; protestantes hanc « nostre constitutionis seu sanctionis seriem exquisitam ex « decreto principum et ex nostra certa scientia in forma iudicii « processisse. Statuimus igitur et imperiali sancimus edicto, « quatenus nulla omnino alta vel humilis, ecclesiastica vel mun- « dana persona huic nostre constitutioni seu sanctioni ullo adve- « niente tempore aliquatenus contraire vel obviare presumat. « Quod qui presumpserit, preter indignationem nostram sciat « se XV librarum auri puri pena mulctandum, quas fisco nostro « volumus applicari ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. IV. p. 286).

Nello stesso anno Enrico re dei Romani con parola diretta « universis regni fidelibus » e con l'autorità di una Curia solenne tenuta a Worms provvede a definire la giurisdizione di tutti mirando particolarmente a salvaguardare quella dei principi laici ed ecclesiastici di fronte alla giurisdizione popolare invadente anche delle città imperiali: « Volentes principes nostros « ecclesiasticos et mundanos ceterosque fideles regni nostri in « sua libertate et honore servare et modis omnibus confovere, « de regali nostra munificentia gratiam eis fecimus, quam a « civitatibus nostris eisdem volumus inviolabiliter observari. « Statuentes imprimis quod nullum novum castrum vel civi- « tatem in preiudicium principum construere debeamus ». (Id. Tom. III. p. 458).

I provvedimenti di Worms del 1231 venivano l'anno dopo, 1232, confermati dall'imperatore, e miravano a limitare il numero dei castelli che i municipii opponevano nel contado a quelli de' grandi; ad impedire che le città libere imperiali pren-

dessero sotto la loro protezione e giurisdizione gli uomini ai grandi soggetti, o dai loro tribunali ricercati o condannati o proscritti; a frenare l'espandersi territoriale dei comuni e a far restituire ai signori laici ed ecclesiastici le proprietà loro e i feudi da quelli occupati; a frenare la concorrenza commerciale che le città facevano ai grandi coi loro mercati e colla loro moneta. « Concedimus igitur iuxta quod idem rex filius « noster noscitur concessisse ac perpetue confirmacioni donamus, « statuentes quatenus nullum novum castrum vel civitas in « fundis ecclesiarum vel occasione advocacie per nos vel per « quemquam alium sub pretextu quolibet construantur. Item « quod nova fora non possint antiqua aliquatenus impedire. Item « nemo cogatur ad aliquod forum ire invitus. Item strate an- « tique non declinentur nisi de transeuncium voluntate. Item « in civitatibus nostris novis bannitum miliare deponatur. -- « Item unusquisque principum libertatibus, iurisdictionibus, « comitatibus, centis sibi liberis vel infeodatis utetur quiete, « secundum terre sue consuetudinem approbatam... Item prin- « cipum, nobilium et ministerialium ecclesiarum homines pro- « prii in civitatibus nostris non recipiantur. Item principibus « nobilibus, ministerialibus et ecclesiis proprietates et feoda per « civitates nostras occupata restituantur, nec ulterius occu « pentur... Item in civitatibus nostris nullus terre dampnosus, « vel a iudice dampnatus, vel proscriptus recipiatur scienter. « Recepti convicti eiiciantur. Item nullam novam monetam in « terra alicuius principis cudi faciemus per quam moneta eiu- « sdem principis deterioretur. Item civitates nostre iurisdi- « ctionem suam ultra civitatis ambitum non extendant, nisi ad « nos pertineat iurisdictio specialis... Item homines in nostris « civitatibus residentes consueta et debita iura de bonis extra « civitatem suis dominis et advocatis persolvant neque indebitis « exactionibus molestentur »- (Id. Tom. IV. p. 332).

Ma se i grandi ebbero per ragioni di necessità, di ordine e di giustizia appoggio e difesa dall'autorità suprema, non ne ebbero meno per le stesse ragioni i popoli delle città imperiali ed episcopali; e gli atti di Federico, quando seguiti e giudicati nelle contingenze delle successive, eventuali necessità, qui ancora mostrano che l'alta finalità moderatrice e coordinatrice dell'Impero non era mai perduta di vista. E specialmente

nella guerra contro il papato nei due periodi della maggiore ribellione per parte dei principi, gli anni cioè che seguirono il 1239 e il 1245, Federico e Corrado cercarono e trovarono nei municipii l'appoggio il più saldo: le città imperiali di Svevia, di Baviera, della Svizzera, dell'Alsazia e delle provincie Renane restarono naturalmente fedeli, non solo perchè trovavano nella difesa della causa dell'Imperatore un'occasione favorevole alla loro politica di lotta contro i grandi, ma anche per riconoscenza e fiducia verso un potere che aveva riconosciuto e protetto quelle libertà le quali erano loro costate tanto sacrificio.

53.

La stessa norma di governo seguì Federico coi vescovi, abati, signori laici e municipii dei regni di Arles, di Borgogna e di Lorena dipendenti dall'Impero; tutti ugualmente protesse od osteggiò, con tutti usò della sua liberalità o del suo rigore, e nei dissidî entrò arbitro ed usò del suo potere, secondo che presentavano guarentigie o pari o maggiori di fedeltà all'autorità suprema e di buon ordine nell'unità dello Stato. Al comune di Avignone, ad esempio, concede nel 1238 un diritto di pedaggio « consideratis pura fide et sincera devotione univer- « sitatis eiusdem, nostrorum fidelium, quam in nostris et im- « perii servitiis semper invenimus efficacem ». (H. B: Hist. Dipl. Tom. V. p. 159). Se alla stessa città concede nel 1239 il diritto di batter nuova moneta, che abbia corso in tutto il regno di Arles e di Vienne, e minaccia « centum libras auri « puri pro pena, si persona aliqua alta vel humilis ecclesiastica « vel secularis, civitas seu comune, contra presentis privilegii « tenorem ausu temerario venire presumpserit », all'atto vanno aggiunti i motivi politici, che determinarono la liberalità imperiale: « Munificentie nostre gratia communis omnibus debet « esse fidelibus, sed ad supplicationes illorum potissime benigna « debet assurgere, quos fervor fidei et devotionis integritas laude « dignos et premiis nostris aspectibus represent ant. Hinc est « quod per presens privilegium notum fieri volumus universis « tam presentibus quam futuris quod ad laudem imperialis no- « minis et gloriam Cesaree dignitatis, Comune Avinionis, fi-

« deles nostri, qui fidem suam apud maiestatem nostram ser-
« viendo continuant, nobis reverenter obediunt et devotissime
« famulantur, culmini nostro humiliter supplicarunt ut sibi
« nove pecunie in civitate ipsa cudende licentiam, que li-
« beralis et licita de imperiali tantummodo auctoritate suscipitur,
« de munificentie nostre gratia concedere dignaremur. Nos igi-
« tur volentes ipsam nostram et imperii civitatem novis et di-
« gnis ornatibus decorare, cupientes etiam honoribus nostrorum
« fidelium honores adiicere, beneficia beneficiis sotiare, cum et
« quicquid civitati Avenionis honoris accedit aut commoditatis ac-
« quiritur, nostre serenitatis preconiis et compendiis ampliatur,
« plenam auctoritatem et licentiam cudendi novam monetam in
« eadem civitate ab eisdem nostris fidelibus postulatam de beni-
« gnitate solita et munificentie nostre gratia ex certa scientia
« ipsis liberaliter in perpetuum duximus largiendam ». (H. B.:
Hist. Dipl. Tom. V. pag. 543).

Ugualmente con atto del 1238 Federico rende noto « uni-
« versis imperii fidelibus tam presentis quam futuris quod ci-
« vitatem Aptensem, cives, possessiones et iura eorum sub
« nostra et imperii protectione recepimus speciali, bonos usus
« et consuetudines approbatas quibus usi sunt cives civitatis eius-
« dem temporibus felicis memorie divorum augustorum Roma-
« norum principum predecessorum nostrorum hactenus usque
« ad hec felicia tempora nostra racionabiliter et quiete sibi
« auctoritatis imperialis munimine confirmantes »; — per ciò
che : « imperialis excellentia tunc precipue sui nominis implet
« titulos, cum fideles et devotos suos benigne respicit et iustas
« eorum favorabiliter petitiones exaudit ». (H. B: Hist. dipl.
Tom. V. p, 248). Gli stessi motivi e anche più definiti si
leggono in capo ad un nuovo atto del 1239, dal quale appare
come Apt fosse riconosciuta e protetta quale città libera im-
mediata secondo il diritto germanico, con magistratura conso-
lare, proprio territorio, giurisdizione civile criminale e militare:
L'importante atto merita d'essere a titolo di saggio, conosciuto
per intero: « Imperialis excellentie dignitas laudis titulos tunc
« acquirit, tunc potentia sua robur obtinet, et vires eius susci-
« piunt incrementum, cum fidelium suorum merita diligenter
« attendit et eorum obsequia dignis largitionibus et muneribus
« recompensat. Hac igitur ducti consideratione laudabili et at-

« tendentes devotionis et fidei puritatem, quam universitas ci-
« vitatis Aptensis, fideles nostri, erga celsitudinem nostram
« gerunt laudabiliter et attente, considerantes etiam grata satis
« obsequia, que nobis exhibuerunt hactenus et in antea pote-
« runt exhibere de munificentie nostre gratia, qua benemeritos
« et fideles nostros consuevimus intueri, eorum supplicationibus
« benignius inclinati, cum confessi fuerint manifeste et aperte
« recognoscendo veraciter dixerint quod consulatus dignitatem
« immediate a solo imperio et a nobis habeant, et ab eo tem-
« pore, cuius non extat memoria, dignitate ipsa iuste usi fue-
« rint et quiete, dignitatem eandem universitati predicte con-
« cedendam duximus et perpetuo confirmandam : volentes et
« concedentes eisdem ut semper consules habeant, et plene ac
« libere utantur officio consulatus tam in ipsa civitate Aptensi,
« quam in toto territorio eiusdem, cum omnibus que ad con-
« sulatum pertinent supradictum et eis iuste uti consueverunt,
« tempore memorato, videlicet bannis vinearum, pratorum, or-
« torum et arborum, frumenti etiam totius civitatis et territorii
« eiusdem, talliis factis occasione prefatarum rerum, banno
« extraendi frumentum et vinum civitatis eiusdem, mensura
« frumenti et pondere ; consueto etiam iure imponendi collectas
« tam denarorium quam frumenti pro communi utilitate civi-
« tatis ipsius, cum iure etiam canuarum, mercatorum, testo-
« rum et aliorum qui canuas habent aut tenent, iure etiam
« macelli, et carnium, et iure tabernarum, iure quoque libra-
« rum piperi et aliarum specierum, cum iure etiam consueto
« pistorum, molendinorum et ipsorum custodum ; — cum iure
« similiter puniendi latrones et fures, qui furtum fecerint in
« civitate ipsa, vel extra, durante mercato quod ibi fieri con-
« suevit ; cum iure cohertionis ut pro personis et rebus locatis
« mercedes debite persolvantur ; cum iure similiter conservandi
« vias ipsius civitatis in statu debito, et mensuras olei con-
« suetas, et iure cohertionis clausure civitatis, et illorum quibus
« excubie faciende mandantur, et cum omnibus aliis iuribus,
« bonis usibus et rationibus pertinentibus ad eiusdem officium
« consulatus : ita tamen quod consulatum ipsum a nobis sem-
« per et imperio teneant et tenere cognoscant, ad requisitio-
« nem nostram vel nuntiorum nostrorum nobis iuramentum
« fidelitatis et imperio prestare debeant, et curie nostre ser-

« vitia exhibere. — Ad huius autem nostre concessionis et con-
« firmationis memoriam et robur perpetuo valiturum, presens
« privilegium eis exinde fieri fecimus nostri sigilli munimine
« roboratum ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. V. p. 341).

54.

Come esempi di città vescovili, nelle quali il popolo era in continua lotta per sostituire e far valere la sua giurisdizione su quella del vescovo e degli uomini di Chiesa, possono ricordarsi Verdun e Cambrais e gli atti che le riguardano ci possono illuminare sullo spirito e le forme della politica di Federico. Questi nel 1220, non ancora imperatore, proibiva ai cittadini di Verdun di vessare i canonici della loro chiesa con imposte e con taglie: « Licet ab antiquis temporibus tota familia
« Virdunensis ecclesie simul et canonicorum soleat esse libera
« et immunis ab exatione cuiuslibet prestationis et tallie, at-
« tamen civium universitas ab ipsis canonicis, metu et violentia
« eos a civitate et propriis domibus expellendo, extorserunt ut
« quedam pars dicte familie exactioni et tallie subiaceret, sicut
« ceteri cives civitatis. Verum quia ad maiestatem nostre digni-
« tatis pertinet privilegia ecclesiarum et libertates conservare
« illibatas et illesas, et ea que violenter sunt extorta nulla ra-
« tione habere rata, familiam ecclesie Virdunensis dicte resti-
« tuimus libertati. » (H. B.: Hist. Dipl. Tom. I. p. 752).

Questo privilegio a favore dei canonici di Verdum veniva confermato da Enrico re dei Romani con atto dei 30 di marzo, 1227, in Aquisgrana: « Autoritate regia serenissimi domini im-
« peratoris patris nostri privilegium antescriptum de plenitu-
« dine consilii nostri corroborandum duximus et perpetuo con-
« firmandum, adiicientes ad hec de uberiori gratia nostra et
« consulta deliberatione ut familie singolorum et universorum
« canonicorum ecclesiarum Virdunensium ab omni prorsus exac-
« tione prestationis, tallie seu precarie libere sint penitus et
« immunes. » (Id. Tom. III. p. 315).

Contemporaneamente però lo stesso Enrico con altro atto confermava ai cittadini di Verdun le loro antiche franchigie: il diritto cioè di nominare loro officiali pel governo della città

e per l'amministrazione della giustizia: trattandosi di città episcopale questi magistrati dovevano essere presentati al vescovo, perchè li riconoscesse e confermasse; ma nel caso in cui non fossero stati di suo gradimento, era dal privilegio concesso loro di esercitare ugualmente le loro funzioni sotto l'autorità immediata del re. Quando poi si fosse trattato di costruire mura di difesa o di intraprendere altre opere di pubblica utilità, il comune doveva ancora richiederne il vescovo; e se questi si fosse rifiutato, gli era concessa facoltà di levare d'urgenza una colletta su tutti gli abitanti della città e dei sobborghi e su quanti frequentassero il mercato della città: « Autoritate nostra « septem iuratos eligere debeant, qui civitati Verdunensi do- « minarentur, et quod suldecanum laicum, qui vulgo submo- « nitor vocatur, maior decanus civitatis laicus annuatim eligeret « et eum episcopo Verdunensi presentaret investiendum. Si vero « vel dictus decanus civitatis laicus subdecanum laicum non « eligeret, vel episcopus eum electum etiamsi presentatum non « reciperet, ipsi nihilominus eum eligerent et ipse officium suum « exerceret. Debebant etiam quatuordecim scabinos eligere, « septem de palatio et septem de vicecomitatu, qui electi epi- « piscopo presentarentur et si nollet ipsos episcopus recipere, « ipsi scabini nihilominus autoritate nostra pariter in civitate « nostra iudicarent. Indulgebat etiam eis quod pro munitione « civitatis vel pro aliis negotiis suis exequendis episcopum suum « ut eos iuvaret requirerent; quos si episcopus non faceret, ipsi « autoritate propria collectam facerent tam super homines ma- « nentes in civitate quam super homines in suburbiis manentes, « videlicet in burgo Sancti Vitoni et in Escantia et in Prato « episcopi, et super omnes qui forum et bannum marchisant civitatis. » (Id. Tom. III. p. 327 e 330).

Ma poichè questo privilegio si prestava ad equivoci, e ne approfittavano i cittadini di Verdun per tornare ad imporre taglie e collette anche su gli uomini di Chiesa dagli altri privilegi imperiali espressamente esentati, Enrico nello stesso anno 1227, instando il vescovo di Verdun e i principi dell'Impero, si affrettò a revocarlo, riconfermando alla chiesa diritti, consuetudini e libertà: « Volentes (cives Virdunenses) sub istius « clausule generalis involucro familias ecclesiarum feudatas et « eos qui canonicis, clericis et monachis in domibus propriis

« serviunt comprehendi, licet intentionis nostre non sit nec fuerit « eos, per privilegium serenissimi patris nostri et nostrum ab « omni exactione et tallia seu collecta, pro quocumque negotio « civitatis fiant, exemptos et liberos etiamsi illud privilegium « civium Virdunensium, quod irritavimus, vigorem haberet, ad « aliculus onus servitii, tallie vel exactionis aliquatenus obli- « gari,... totum eiusdem privilegii tenorem iniquitatis infectum « macula penitus revocavimus, cassavimus et decrevimus non « tenere... Nos vero principi nostro R. Virdunensi electo et « ipsius successoribus et eeclesiis eiusdem civitatis iura sua et « consuetudines antiquas et libertates, sicut eas in dicta civitate « temporibus nostris et predecessorum nostrorum possederunt, « innovamus, et presentis scripti patrocinio confirmamus et in « perpetuum volumus illibata conservari. » (Id. Tom. III. p. 330).

Come sempre, a queste concessioni e revoche che mostrano le difficoltà del governo nel moderare le diverse giurisdizioni, vanno aggiunte le alte ragioni di politica che le inspirano: « Cum nos discordiam que inter fidelem principem (nostrum), « vestrum (dominum) electum et ecclesias Virdunenses et vos « erat suborta — super quibusdam iusticiis et libertatibus « earumdem, eisdem ecclesiis et earum familiis iamdudum a « predecessoribus nostris collatis et a nobis per sententiam « principum nostrorum in solemni curia Aquisgrani nuper habita « confirmatis et innovatis, — de clementia regie maiestatis « vellemus pacifice terminari.... »

Questo lo scopo supremo del governo imperiale. E il privilegio concesso ai cittadini di Verdun, nella forma in cui è redatto, è replicatamente giudicato « contra honorem imperii « et fidelitatem, qua principibus nostris tenemur sicut et ipsi « nobis; » « contra dilecti principis nostri Rodulphi Verdunensis « electi et successorum ipsius et in preiudicium regie maiestatis « impetratum; » « quod in grave preiudicium imperii et electi, « principis nostri, dignoscitur redundare nec non et ecclesiarum « Virdunensium, quarum feudatam familiam et alios eisdem in « domibus suis servientes ab omni exactione et talia, seu qua- « cumque exactione pro quocumque negotio fiant, et predeces- « sorum nostrorum et nostra liberos et immunes esse decre- « verunt privilegia. » E mentre si richiama il comune ad obbedire al precetto dell'autorità suprema, e si minaccia: « alioquin

« nos insolentiam vestram graviter puniemus et personas ve-
« stras et bona tam in imperio quam in regno quibuslibet expo-
« nemus; » — si dichiarano le ragioni di tanta severità: « Maie-
« stati nostre magis convenit severitatis in vos manum exten-
« dere, quam errorem vestrum sustinere: nolumus enim quod
« exempli vestri labes perniciosa civitates imperii nobis et epi-
« scopis suis subditas ad declinandum consuetum et debitum
« dominium excitet et invitet. » Eliminato l'equivoco, Verdun
ebbe riconfermate nello stesso anno le sue libertà e potè appro-
fittare di tutte le discordie tra lo Stato e la Chiesa per aumen-
tarle, mantenendosi fedele a Federico anche dopo il concilio
di Lione.

55.

A Cambrais la lotta tra il popolo e l'autorità ecclesiastica
per motivi di giurisdizione è pure attiva, non ostanti le sco-
muniche e gli interdetti del vescovo e del papa, non ostante
il frequente intervento degli imperatori. Il popolo vantava pri-
vilegi di Federico primo, di Enrico sesto e di un vescovo della
stessa città, Ruggero; la curia ecclesiastica principalmente un
privilegio di Ottone quarto, redatto in questi termini: « .... Fidelis
« et dilectus princeps noster Johannes Cameracensis episcopus
« graves regie maiestati querimonias de civibus suis Camera-
« censibus frequenter proposuit, quod occasione cuiusdam scripti,
« quod inclite memorie predecessor noster dominus Fridericus
« imperator eisdem nomine pacis indulsit, iura episcopi et li-
« bertatem ecclesiarum in eadem civitate evacuare et infringere
« non desistunt, usque adeo quod eorum malitia in tantum
« invaluit adversus ipsum episcopum et ecclesias in Cameraco
« sitas quod merito sue pravitatis episcopi sui excommuni-
« cationem incurrerint, quam per triennium et amplius su-
« stinuerunt contumaciter. — Et licet venerabilis pater noster
« dominus Innocentius papa postmodum eamdem sententiam
« confirmasset et per provincias Francie auctoritate sua denun-
« tiatam ore proprio promulgasset, ipsi nihilominus per tantum
« tempus in sua contumacia persistentes ad satisfactionem ve-
« nire minime curaverunt. — Insuper cum civitatis clerus eorum

« oppressiones ferre non valeret et excommunicationis contagium
« ex cohabitatione pertimescens cogeretur per idem triennium
« exulare, (per) sacerdotes apostatas et excommunicatos in
« iniuriam Dei omnipotentis et elusionem ecclesiastice iurisdic-
« tionis divina sibi pubblice fecerunt in ecclesiis celebrare. —
« Unde dictus episcopus humiliter et devote maiestati nostre
« supplicavit, ut scriptum illud quod malitie civium malignandi
« prestat materiam et fomentum, revocaremus, et tam ipsi quam
« ecclesiis suis in eadem civitate concederemus plenariam liber-
« tatem. — Nos igitur attendentes devotionem et fidelitatem
« memorati episcopi principis nostri, et intolerabilem eorumdem
« civium insolentiam coercere volentes, nec non indempnitati
« ipsius episcopi sucessorumque eius ac cleri totius in perpe-
« tuum providere, de regie liberalitatis clementia et principum
« nostrorum consilio, predictum scriptum, ne per ipsum de ce-
« tero dictis civibus vel aliis in ipsum episcopum et clerum
« malignandi detur occasio, et si quod alium rescriptum prefati
« episcopi vel ecclesiarum libertati inveniantur adversum, auc-
« toritate imperiali revocamus et viribus carere penitus decer-
« nimus; ipsamque civitatem Cameracensem cum omni iure,
« regimine et plenaria dispositione tam ipsi episcopo quam
« successoribus suis concedimus, nulla iurisdictione prefatis
« civibus nomine communie vel consuetudinum quas pacem
« nominant reservata. — Statuimus igitur ut preter alia iura
« sibi competentia, memorato episcopo suisque successoribus in
« predicta civitate Cameracensi libere pro sua voluntate pre-
« positos suos instituere liceat et scabinos discretos et bone
« opinionis viros, et cum ei placuerit, querelas civium audiet
« et terminabit vel prepositis suis audiendas et decidendas re-
« linquet. » (H. B.: Hist. dipl. Tom. I. p. 402).

Federico secondo con atto del luglio 1214 confermava « dilectis suis universis civibus de Cameraco », i loro privilegi: « Scire debet vestra discretio quod pro fidelitate ferventi, quam
« circa personam carissimi avi nostri Friderici et patris nostri
« Henrici Romanorum imperatorum nostreque persone promo-
« tionem ad diadema imperii semper habuistis, omnes vos in-
« timo dilectionis affectu amplectimur, vosque in omni iure
« vestro et honore volumus deinceps conservare. — Unde per
« litteras presentes auctoritate regali confirmamus vobis et

« concedimus omnia iura, libertates et consuetudines bonas et « privilegia avi et patris nostri, que vestre civitati dedit: « statuentes et districte precipientes ne aliqua persona, sive « clericalis, sive laicalis, hanc confirmationem nostre maiestatis « audeat infringere. » (Id. Tom. I. p. 310).

E nel luglio dell'anno seguente nella solennità della sua incoronazione, ricevuto omaggio e giuramento di fedeltà confermava i privilegi contenuti nell'atto di Ottone quarto al vescovo della stessa città: « Ne que in nostra solemni agun- « tur curia lapsu temporum in oblivionis scrupulum relabantur, « notum fieri volumus tam presentibus quam futuris quod di- « lectus et fidelis princeps et consaguineus noster Johannes « Cameracensis episcopus, facto nobis hominio et fidelitatis « prestito iuramento, cum integritate universi iuris sui tam « in privilegiis quam in aliis, que ipse vel antecessores sui ab « antecessoribus nostris regibus vel imperatoribus, tam Ottone, « dum esset catholicus, quam aliis obtinuerat, plenariam in- « vestituram de regalibus suis in solemni curia Aquisgrani re- « cepit a nobis ». (Id. Tom. 1. p. 402).

Nello stesso anno 1215, in settembre, riconfermava ai cittadini i loro privilegi dei quali, dice l'atto, avevano saputo far buon uso: « Nos oculo consuete benignitatis pie intuentes ea que « venerandi progenitores nostri dive memorie, avus noster do- « minus F. videlicet nec non inclytus genitor noster Henricus, « serenissimi Romanorum imperatores, circa nobilem civitatem « Cameracensem clementer sunt operati, facta eorum non im- « merito imitantes, ad honestam fidelium nostrorum eiusdem « civitatis burgensium petitionem, leges, iura universa atque « libertates, privilegia et consuetudines, quibus ipsa civitas sub « memoratis progenitoribus nostris reverenter usa esse digno- « scitur, regia confirmamus autoritate: inhibentes firmiter nè « aliquis hominum, clericus sive laicus, huic nostre confirma- « tioni ausu temerario, aliquo unquam tempore contraire pre- « sumat ». La concessione segue qui ancora a considerazioni politiche d'ordine generale, in cui i diritti confermati al popolo sono riconosciuti venerandi, e le consuetudini oneste: « Preclarum est et salutare maiestati regie veneranda civitatum « iura et honestas earum consuetudines, quas sacri reges et « imperatores prudenter constitutas solempniter confirmarunt,

« regali firmamento et robore potenti communire et illibatas
« pariter conservare quatenus per celebre factum priorum
« nostrorum predecessorum honor et gloria subsequentium
« perpetuum habeant incrementum ». (Id. Tom. I. p. 425).

Ma il dissidio fra le due giurisdizioni si rispecchia ben presto anche negli atti di Federico: e da essi appare come tra il vescovo e il popolo si fosse finalmente convenuto di accedere alla curia imperiale, perchè fosse definitivamente deliberato e stabilito quale delle due giurisdizioni dovesse avere vigore, l'altra soppressa; essendo riconosciuta incompatibile la loro efficace coesistenza: « Cum imperatoriam deceat maiestatem
« merita suorum fidelium diligenter attendere et subiectorum
« postulationibus iustis adesse, tanto pocius ad sacrosantas ec-
« clesias oculos tenetur reducere pietatis, quanto regi regum
« gracius residet cum et sue pietatis operibus noster adhibetur
« assensus. Quapropter notum fieri volumus universis fidelibus
« nostris tam presentibus quam futuris, quod accedens ad pre-
« sentiam nostram Godefridus venerabilis Cameracensis episco-
« pus, dilectus princeps et fidelis noster, nobis exposuit qualiter
« inter ipsum ex una parte et cives Cameracenses ex altera
« compositum extitit et firmatum ut privilegia que utraque pars
« ab antecessoribus nostris Romanorum imperatoribus seu regi-
« bus se habere dicebat ad curiam Alemanie deferre deberet et
« ea in ipsa curia presentare, ut per iudicium eiusdem curie vi-
« deretur que pocius ex ipsis, cassatis aliis, deberent firmitatem
« roboris obtinere ». (Id. Tom. II. p. 630). La deliberazione imperiale fu favorevole al vescovo, cui venne riconosciuta piena giurisdizione civile e criminale sulla città: « Sententialiter
« decrevimus privilegia dictorum civium cassa de cetero et
« inania reputari, privilegiis memorati espiscopi et ecclesie sue
« Cameracensis in suo robore perpetuo duraturis. De liberali
« quoque nostre munificentia maiestatis volentes Cameracensem
« ecclesiam a dictorum civium molestiis et gravaminibus de
« cetero respirare, quibus actenus ab eisdem civibus multipliciter
« vexabatur, firmiter inhibemus ne sono campane ad aliquam con-
« vocationem civium faciendam amodo predicti cives utantur vel
« ad sonum ipsum convenire presumant. De mera liberalitatis
« nostre clementia statuentes, preter alia iura iamdicte Came-
« racensi ecclesie competentia, memorato episcopo suisque suc-

« cessoribus in predicta civitate Cameracensi libere pro sua
« voluntate prepositos suos instituere liceat et scabinos; et cum
« eis placuerit, querelas civitatis audient et terminabunt vel
« prepositis suis audiendas et decidendas relinquent, nulla
« iurisdictione predictis civibus nomine communie vel consue-
« tudinum quas pacem nominant reservata, sicut in privilegiis
« predecessorum nostrorum, que eadem Cameracensis ecclesia
« habere dignoscitur apertius continetur ». (Id. Id.).

Questa sentenza è del giugno 1226; e nel novembre dello stesso anno i cittadini di Cambrais convenuti nella curia solenne di Witzburgo la sentivano nella forma più esplicita confermare per deliberazione di Enrico e dei principi e nobili dell'Impero: « Ex sententia principum nostrorum ac aliorum
« nobilium imperii diffinientes privilegia sive scripta omnia a
« nobis vel antecessoribus nostris regibus vel imperatoribus Ro-
« manis, tam a dive memorie proavo nostro Friderico Romanorum
« imperatore, quam a Rogero quondam Cameracensi episcopo
« quam ab aliis a dictis civibus obtenta, cassa de cetero et
« inania reputari, privilegiis sive scriptis memorati episcopi
« et ecclesie sue in suo robore perpetuo duraturis, sicut in aliis
« solempnibus curiis tam serenissimi genitoris nostri quam
« aliorum Romanorum imperatorum seu regum alias extitit iu-
« dicatum et sepius declaratum. — Hoc adiuncto quod dicti
« cives omnia sua privilegia sive scripta reddere teneutur dicto
« episcopo. Et si qua forte alia scripta, que non sint reddita
« seu per negligentiam seu per oblivionem inveniantur, ea
« penitus cassa et inania reputari per nostrorum sententiam
« principum adiudicavimus, sententialiter etiam definiendo quod
« campana sive campane et campanile quod Berfrois dicitur,
« et communia, quam pacem nominant, vel quocumque alio
« nomine pallietur, in eadem civitate tollantur et destruantur
« omnino, nulla iurisdictione predictis civibus penitus reser-
« vata, sicut in aliis privilegiis eiusdem episcopi plenius et a-
« pertius dinoscitur contineri; » (Id. Tom. II. p. 892 e 895).

La storia di quasi tutte le città episcopali si rispecchia in queste due di Verdun e di Cambrais, dove i rapporti della potestà popolare con quella ecclesiastica sono in constante dissidio cui appena provvede moderatrice l'autorità imperiale; — o si compongono in una coesistenza temporanea per concessioni reci-

proche, senza che per esse venga meno nei cittadini l'aspirazione e la lotta per l'indipendenza e la supremazia del loro diritto: così come dalle città di giurisdizione imperiale immediata, l'aspirazione e la lotta era principalmente portata contro le terre e i castelli e il diritto dei grandi nel contado, dei quali vivevano in continuo sospetto per le loro libertà, e dai quali erano particolarmente inceppate le loro tendenze commerciali.

CAPITOLO VIII.

56.

Abbiamo, per quanto a noi fu possibile, cercato di dare fin qui un concetto corrispondente a realtà dell' ordinamento generale dell'Impero con Federico secondo, del pensiero che inspirò la politica unitaria e resse il governo di questo imperatore, diretto a moderare, combattere e superare pel bene di tutti le tendenze perturbatrici od anarchiche dei municipii e dei signori feudali. Vogliamo ora parlare del pensiero e dell'opera con cui Federico affermò l'indipendenza civile e politica dello Stato laico dalla Chiesa e dal papato, e l'aspirazione forte e degna verso l'egemonia dello Stato sulla Chiesa e dell'autorità di ragione e di finalità umana su quella di ragione e di finalità divina.

Analizammo come e perchè negli atti diplomatici della sua politica il papato professasse, ed esercitasse poi nell'amministrazione del suo governo con mezzi adatti, la suprema giurisdizione imperiale universale su gli imperatori, i re, i principi laici, i dignitarî ecclesiastici e i popoli tutti d'Europa. Avversa a questa politica oppose Federico la sua per la quale voleva salvi sempre, su tutto, ad ogni prezzo « iura et honorem « Imperii et regnorum, quibus, authore Domino, praesidemus » e che pure esercitò fortemente negli atti del suo governo: e poichè questo non poteva essere universale come quello della Chiesa, provvide con frequenti epistole ai re di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia e a tutti i principi d'Europa, invocando la solidarietà loro nella lotta contro il papato, ch'egli additava come avversario e nemico politico comune.

Il pensiero generale laico che informa la sua politica ecclesiastica s'impernia in alcuni principii come in capi saldi:

L'autorità imperiale emana e dipende direttamente da Dio, *authore Domino*, non dal papa suo vicario: Nelle cose dell'Impero e dei regni e dei principati di giurisdizione indipendente, la supremazia è dell'imperatore e dei re e dei principi: Se il papa possiede terre ed armi di sua giurisdizione temporale e se per esse ha libertà ed onore, riconosca che di ciò deve essere obbligato particolarmente alla liberalità degli imperatori, i quali se concessero possono revocare, e in ogni modo non intesero nulla rinunciare del loro diritto supremo: Se un papa muove guerra all'Impero, ai regni, ai principati, deve essere considerato di diritto non diversamente dagli altri nemici e ribelli e trattato com'essi senza che perciò si possa dire offesa la riverenza alla instituzione religiosa, alla fede e al dogma, che non possono coprire l'ingiustizia di un uomo, il quale, così operando, svia dal suo vero mandato; irriverente per mal fare sarebbe alle somme chiavi « homo iste, dictus papa », non il principe che difende il diritto e l'onor suo: L'esperienza ha dimostrato che fu male per gli uomini e per le instituzioni civili e politiche, fu male per la stessa religione, l'avere il papa cinto la spada del principe, e l'essere divenuta la Chiesa nel suo capo e ne' suoi dignitarî di vaste terre e di grandi ricchezze padrona; ne venne una onnipotenza che minaccia ogni diritto, che tutto tende ad usurpare: È quindi, meglio che opportuno, necessario per la pace e il bene di tutti di togliere la spada dai lombi disadatti dei sacerdoti e richiamarli alle buone costumanze della Chiesa primitiva, alla stola, alla povertà, all'umiltà: Impresa grande è questa; a compierla degnamente la forza di un imperatore è impari, la solidarietà di tutti i prinpici laici è necessaria.

57.

Contro l'opera del papa e dei cardinali che, vantando la supremazia universale si arrogavano il diritto di scomunicare e deporre i principi e n'usavano, scrive, ad esempio, Federico al re di Francia dopo il Concilio di Lione: « Si licuerit diligenter

« attendere regia consilia, recte considerent... quo iure censeri « debeat validus processus huiusmodi contra nos habitus, vel quo « nomine nuncupari, si dici sententia liceat, quam iudex in- « competens promulgavit. Nam essi nos nostrae chatolicae fidei « debito suggerente, manifestissime fateamur collatam a Do- « mino sacrosantae Romanae sedis antistiti plenariam in spi- « ritualibus potestatem, ut, quantumcumque, quod absit, sit « ille peccator, quod in terra ligaverit sit ligatum in coelis, « et quod solverit sit solutum, nusquam tamen legitur divina « vel humana lege sibi concessum, quod transferre pro libito « possit Imperium, aut de puniendis temporaliter in privatione « regnorum regibus et principibus iudicare. Nam licet ad eum « de iure et more maiorum consecratio nostra pertineat, non « magis ad eum depositio seu remotio pertinet, quam ad « quoslibet regnorum praelatos, qui reges suos, prout assolent, « consecrant et inungunt... Apparet... animosa nimis et am- « pullosa non minus ex ipsius inflictae poenae severitate sen- « tentia, per quam Imperator Romani Imperii, auctor et do- « minus, lesae maiestatis crimine dicitur condemnatus: per « quam ridiculose legi subiicitur qui omnibus legibus imperialiter « est solutus. De quo temporales poenae sumendae, cum tem- « poralem hominem superiorem non habeat, non sunt in homine « sed in Deo ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. III).

Lo stesso pensiero troviamo che già era stato espresso in una epistola dell'imperatore Enrico quarto, che contro Gregorio settimo così protestava: « Henricus, non usurpative sed pia « Dei ordinatione rex, Hildebrando, iam non apostolico sed « falso monacho: — ..... In ipsam regiam potestatem, nobis a « Deo concessam, exurgere non timuisti; quam te nobis « auferre ausus es minari; quasi nos a te regnum accepe- « rimus, quasi in tua e non in Dei manu sit regnum vel « imperium; qui Dominus noster Jesus nos ad regnum te « autem non vocavit ad sacerdotium..... Me..... qui, licet « indignus inter Christos, ad regnum sum nactus tetigisti « quem sanctorum Patrum traditio soli Deo iudicandum depo- « nendumque commiserit. Ipse quoque verus papa beatus Pe- « trus clamat: Deum timete, regem honorificate (I. Petr. 2): « tu autem quia Deum non times me constitutum eius inho- « noras ». (Mansi: Suppl. Tom. III).

58.

Federico ancora, quando nel 1241 aveva fatto sorprendere e catturare i prelati, che si recavano a Roma per prender parte al concilio, che Gregorio nono aveva, come è noto, contro di lui indetto al re di Francia, suo amico ed alleato, che gli domandava la liberazione dei prelati francesi, rispondeva che a nessuno poteva dare la libertà, perchè accorrendo a Roma compievano atto di nemici dell'Impero e suoi e perciò « omnes « tamquam nostros hostes et adversarios detinemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. 1. c. c. XII e XIII).

Allo stesso re poco avanti aveva già scritto per tenere distinta la causa della Santa Sede come instituzione religiosa, dalla causa politica del papa : « nos cum Sacrosancta Romana « Ecclesia, matre nostra, discordiam aliquam non haberemus; « sed ab eius Romani pontificis impetu iusticiam Imperii de« fendimus et iniuriam propulsamus..... Nec inter nos et eum, « durante praesenti discordia, vocari concilium per eumdem, « velut per publicum Imperii hostem, permittemus,..... cum « contra nos religionis debito et pontificatus gravitate depositis, « hostiliter arma capiens, se ducem et principem nostrorum « rebellium stabilivit ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 34).

59.

Contro l'onnipotenza del papato, che le cose terrene, professando di dirigerle a fine celeste, tutte invadeva, ed a sè con amore ogni giorno crescente avvocava, Federico oppone l'esempio di Cristo e di Pietro; e tale è la sua parola mordace: « Certe pax et dilectio sunt principaliter illa duo, quae teneri « voluit (Christus) post discessum. Ergo, si Christi vicarium « et Petri te asseris successorem, a Christi prorsus et Petri « tramite non discedas. Sed actus concordent actibus et Cam« panus inhaereat Galileo. Istud autem satis et merito turbat « Christi fidelium puritatem, quod Petrus, relictis omnibus et « rete, sequi, Christo vocante, voluit viam vitae : qui tanquam « omnia possidens et nil habens ad thesaurum coelestis patriae

« semper ardentius aspirabat. Tu vero, nihil prorsus habens,
« omnia autem possidens, quaeris semper quid devores et di-
« glutias; nec sedare potest aliquando totus mundus tui ventris
« ingluviem, quia tibi non sufficit orbis terrae. Petrus autem
« Apostolus, ut legitur, ad portam veniens Speciosam: Nec
« argentum, nec aurum habeo, dixit claudo. Tu vero, si forsan
« incipit acervus pecuniae, quem adoras, minui, statim cum
« claudo claudicas, quaerens, anxie quae sunt mundi. Sed qui,
« Christo iubente, praedicas tamquam pastor Ecclesiae pauper-
« tatem, cur refugis quod hortaris, quaerens semper ut cumules
« aurum auro? In hoc ergo non restat aliud, si non dormis,
« nisi ut summi pontificis prorsus praedicatio contemnatur.....
« Postquam autem impleta fuerit vino ventris ingluvies et sto-
« machus usque ad summum eius tunc super pennis ventorum
« aestimas te sedere: Tunc tibi Romanorum subest Imperium:
« tunc adferunt tibi munera reges terrae: tunc vinum mira-
« biles facit exercitus, tunc tibi serviunt omnes Gentium na-
« tiones. Ploret igitur mater Ecclesia, quod pastor gregis Do-
« minici factus est lupus rapax..... Istud quidem consideres, ut
« nec voluntas vel furor opprimat ius et verum, quod Ille rex
« terrestrium et coelorum in terris diutius conversando, nil
« prorsus habere voluit cum terrenis, sed docendo discipulos:
« Beatos pauperes spiritu, tunc vocavit. Tu vero tantum in
« terris habens proprium et commune terrenis, in terris terrea
« thesaurizas. Sed pro dolor thesauros Ecclesiae raro vel nun-
« quam in usus erogas egenorum..... Cogita et attende quod.....
« sacri magnificentia Constantini..... dedit Ecclesiae quicquid
« habet libertatis hodie vel honoris ». (Epistola Pet. de Vin.
Lib. I. c. I).

E chiama « reges et principes mundi » a concorrere nel-
l'opera di frenare questa brama comune negli uomini di Chiesa:
« Clerici.... pauperum eleemosynis impinguati.... nec impera-
« torem, nec regem aliqua veneratione habere dignantur, quoties
« in patres Apostolicos ordinantur. — ....Ex Innocentii papae
« quarti praesumptione probatur, quia, vocata synodo, ut asserit,
« generali, contra nos non vocatus, nec super aliqua fraude vel
« pravitate convinctos, ausus est sententiam depositionis sta-
« tuere... — Sane reditus copiosi, quibus, ex plurium depaupe-
« ratione regnorum ditantur, quemadmodum ipsi nostis, ipsos

« faciunt insanire. — ....Nec... videatur vobis quod, propter
« in nos latam sententiam depositionis, nostrae magnanimitas
« maiestatis aliquatenus incurvetur. Habemus nostrae con-
« scientiae puritatem ac per consequens Deum nobiscum: cuius
« testimonium invocamus, quia semper fuit nostrae voluntatis
« intentio, clericos cuiuscumque religionis ad hoc inducere et
« praecipue maximos ad illum statum reducere, ut tales per-
« severent in fide, quales fuerant in Ecclesia primitiva, aposto-
« licam vitam ducentes, et humilitatem Dominicam imitantes...
« At isti saeculo dediti et ebrietati, delitiis Deum postponunt,
« quorum ex affluentia divitiarum religio suffocatur. Talibus
« igitur subtrahere nocentes divitias quibus damnabiliter one-
« rantur, opus est charitatis: ad hoc vos omnes principes una
« nobiscum, ut cuncta superflua deponentes, modicis rebus con-
« tenti, Deo serviant, cui serviunt omnia, omnem, quam potestis,
« debetis diligentiam adhibere ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 2).

Così s'augura di potere con l'aiuto di Dio e con la forza del-
l'armi togliere al prete quella spada che solo per mal fare si
cinse: « Sperante in Eo, qui reges et regna constituit, quod,
« iuste iniuriam propulsantes, violentiam nobis illatam nostra-
« rum virium conamine propellemus; et in gladio iusticiae,
« quem, authore Domino, baiulamus, sacerdotum gladios, quibus,
« abiecta stola, lumbos suos inhoneste praecingunt, iustius re-
« tundemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 36).

60.

Come intendesse Federico la politica di solidarietà tra i
principi per far argine al papato e rintuzzarne le forze, e per
tenere alto il diritto laico, ancora dagli atti diplomatici del
suo governo appare chiaramente: Nel 1237, ad esempio, Fede-
rico, vittorioso a Corte Nuova, dirigendo le sue epistole « re-
« gibus orbis et omnibus principibus » dopo avere esposto e bia-
simato l'opera della Santa Sede, la quale, congiurata conti-
nuamente coi ribelli dell'Impero ai danni di questo e suoi,
l'aveva stretto in quell'anno « de quorundam Cardinalibus Lom-
« bardorum consilio, excommunicationis vinculo » così li am-
monisce: « Causam motus pontificalis attendite et cur haec

« in favorem nostrorum rebellium procuratur: quae causa, licet
« ad praesens expressa non fuerit, procul dubio tamen similia
« vobis et vestris imminere pericula timeatis; facilis enim alio-
« rum regum et principum humiliatio creditur, si Caesaris Ro-
« mani potentia, quae prima iacula sustinet, conteratur ». (Ep.
Pet. de Vin. Lib. I. c. 21).

Al re d'Inghilterra in particolare, dopo avergli narrato
come invano avesse in ogni modo tentato di comporre il dis-
sidio esistente tra lui e Gregorio protettore e solidale coi ri-
belli di Lombardia, « salvo honore semper Imperii et regnorum,
« quibus, authore Domino, praesidemus »; dopo di avergli detto
che « quoties humilitatis ad pacem evidentia signa monstra-
« vimus, toties voluntatem partis adversae invenimus durio-
« rem » e che « Iste bonus pastor Ecclesiae, nullum ad ius et
« honorem Imperii nec ad nos voluit habere respectum, sed
« totum suae subiicere potestati pro Lombardorum negocio, qui
« pacis tractatui semper hactenus impedimenta paraverant; et
« pacem, quam debebat exquirere, turpiter profugavit oblatam »;
conclude: « Restat igitur, ut sic nostra et Imperii nostri iura,
« aliorumque regum et principum in causa nostra viriliter tue-
« amur, quod nos non oporteat amplius pacem imprudenter
« expetere, sed potius acceptare petitam ». (Ep. Pet. de Vin.
Lib. I. c. 16).

Anche al re di Francia scrivendo in particolare, richiama
la sua attenzione sul contegno di Gregorio verso di lui,
che contro la lega lombarda difendeva i diritti dell'Impero:
« Qualiter... ad multam instantiam Lombardorum contra nos
« inconsulto calore processerit, satis vos publica fama perdocuit;
« qualiter etiam, cum contra nos religionis debito et pontificatus
« gravitate depositis, hostiliter arma capiens, se ducem et prin-
« cipem nostrorum rebellium stabilivit, nos universale concilium
« et specialiter nunciorum vestrorum presentiam petierimus,
« serenitatem regiam credimus non latere ». E con parola so-
lenne, così, nella stessa epistola, dal re di Francia invoca so-
lidarietà: « Infallibilis veritatis testem, supremae iustitiae iu-
« dicem obtestamur, quod, cum apud vos et alios principes
« illum autorem transgressionis arguimus, cuius verenda tegere
« filialis reverentia debito coarctamur, rubore multo perfun-
« dimur; nec ad haec aliter dispendii nostri cura sollicitat, vel

« timor astringit, nisi quod totius reipublicae christianae, sed « omnium maxime secularium dignitatum veremur ex nostra « taciturnitate iacturam et proximam ex dilatione ruinam. — « ....Nec inter nos et eum, durante praesenti discordia, vo- « cari concilium per eundem, velut per publicum Imperii « hostem, permittemus. Praesertim cum nobis, Imperio, et « terrae principibus indecentissimum iudicemus, causam no- « strarum secularium potestatum Ecclesiae foro subiicere vel « iudicio synodali. Sed omnibus, ad ipsum concilium convocatis, « per terram nostrae ditioni subiectam securitatem quamlibet de- « negamus. Quapropter Serenitatem regiam precibus exoramus, « quatenus ad praelatos omnes regni vestri vulgata program- « mata indulgetis, ut nullus sub securitatis nostrae fiducia ad « synodum ipsam accedat ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 34).

Con insistenza anche maggiore e con parola di rimprovero richiama il re di Castiglia: « Firmiter credimus, ut sicut nos « honorem vestrum et commoda libenter amplectimur, sic vos « vice mutua diligatis et nostra, quae maxime causam nostram « aliorumque regum et principum immediate contingunt, et in « quibus non minus vestrum quam nostrum vertitur interesse. « Latere vos quidem forte non credimus, qualiter pontificalis « ambitio in imperialis honoris dispendium et aliarum digni- « tatum secularium conata est semper hactenus iura nostra « confundere et nostrae potentiae brachia conculcare, faciens « cassare Romanum principem, ut ad reges et principes alios « faciliorem habeat in sua cupiditate progressum. Papa quidem, « non advertens quot et quanta mundo dissidia ex huiusmodi « turbatione proveniant, tractare non desinit, qualiter hostes « nostros contra nos temporaliter incitet, et fideles a nostra « devotione subvertat..... Nos..... qui propter honorem catho- « licae fidei sacrosanctam Romanam Ecclesiam in omnibus re- « veremur ut matrem, libenter ut patrem summum pontificem « coleremus, si ipse nos ut filium debita relatione tractaret. « Sed sic in negocio ipso iura nostra defendimus, ut non so- « lum nobis sed vobis et principibus aliis gloriam de nostra « defensione portemus. Vos tamen, quorum in hoc non minus « vestra causa quam nostra nunc agitur, et in quos de facili « posset huiusmodi refundi negocium, sic aperte videmini prae- « sentia facta negligere vel super iis dormitare, tamquam si

« vos in nulla parte contingeret et de honore nostro cura vobis « solicitudinis non adesset. Quis enim cautelae modus in vobis « et regibus aliis in casu simili remaneret, si causam ipsam « Romanus Augustus desereret? vel quorum humeri ad onera « ista portanda sufficerent, si colla nostra subtrahere ab eorun- « dem supportatione vellemus? » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 15).

E ancora, dopo il concilio di Lione, alla mancanza di solidarietà tra i principi, Federico fa colpa, se il papa può impunemente abusare oltre ogni limite del suo potere a danno suo e di tutte le potestà laiche: « Ausus est, (Innocentius « papa) sententiam depositionis statuere, quam praeter omnium « regum enorme praeiudicium non poterat stabilire. Quid enim « vobis et singulis regibus singularum regionum a facie tanti « principis sacerdotum timendum non superest, si nos ex princi- « pum electione solemni, et adprobatione totius Ecclesiae ac in « Christianae fidei religione viventium, imperiali diademate divi- « nitus insignitos, et alia regna nobilia magnifice gubernantes, « deponendos aggreditur? et cuius, quoad imperiale diadema, non « interest aliquid in nos exercere rigoris, etiamsi causae legitimae « probarentur? Verum, quem sacerdotalis sic infestat abusio po- « testatis, a summo nos conatur praecipitare deorsum: Nec « primi sumus nec ultimi. Et hoc quidem vos facitis, obedientes « religionem simulantibus sanctitatis, quorum sperat ambitio « quod totus mundus defluat in os suum ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 2).

E presso il re di Francia, commentando la gravità della sentenza di Innocenzo quarto non cessa d'insistere: « Adver- « tat..... industria regia si praedictam nullam sententiam ipso « iure nullumque processum servare, non minus in nostram « quam omnium regum aut quarumlibet temporalium digni- « tatum perniciem, debeamus, quam nulli nostrorum Germaniae « principum, a quibus assumptio nostri status ac depressio no- « stra dependet praesentia vel consilio firmaverunt. Advertat « et aliud, qualis ex istis initius exitus expectetur: a nobis « incipitur, sed noveritis quod finietur in vobis; quia, nostra « potentia primitus conculcata, resistentiam aliquam non ex- « pectat: vestram ergo iustitiam in causa nostra tuentes, vo- « bisque et vestris haeredibus a longe providentes, nobis in « iis, sicut convenit, adsistatis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 3).

61.

La stessa regola di governo, che abbiamo visto seguire con gli altri ribelli dell'Impero, segue Federico nella politica ecclesiastica: Tutta l'opera del papa ch'egli crede ingiusta, si affretta ne' suoi diplomi a rendere di pubblica ragione; si affretta a scoprire le vere cause politiche, per le quali il papa gli muove una persecuzione, la quale agli occhi dei più può apparire, per astuzia usata dal pontefice stesso, motivata da considerazioni puramente o specialmente teologiche e religiose; affinchè la solidarietà, che egli invoca, abbia per *imaginem rerum* una base di fatto non solo negli interessi comuni dei principi, ma anche nella convinzione di operare secondo giustizia e nel consenso, per questa via più facilmente raggiungibile, dei popoli cui tengono con forza il timore di Dio e la devozione delle cose sacre.

Così, ad esempio, divulga l'opera di Gregorio, che invano chiamato a comporre pace onorevole tra l'Impero e i lombardi ribelli, s'era coi ribelli alleato. Dopo aver detto che da tempo egli s'era mostrato arrendevole a trattare di pace o di tregua, con la Santa Sede, la sola omai in questione « pro Ecclesiae « reverentia », perchè coi lombardi, nemici armati ed ostinati nella ribellione non si poteva nè si doveva senza danno maggiore, continua: « Gregorius, dictus papa, petebat Lombardos « rebelles nostros et nostri bannitos Imperii treugis ipsis debere « muniri: quibus exclusis, treugas ipsas non poterat acceptare, « ut evidentiorem daret omnibus intellectum, quod negocium « rebellium Lombardorum fovit et fovet in nostrum odium ma- « nifestum..... Quamquam hactenus alias palliarat, quod non « in favorem ipsorum, sed ob transgressiones nostras alias, « quas fingebat, contra nos ad excommunicationis sententiam « processisset. — Quod intollerabile visum est nobis, ut re- « bellibus nostris diutino guerrarum discrimine fatigatis et in « maiori parte depressis treugas concedere deberemus. Ad « quorum persecutionem et vindictam accinti vexilla necessaria « et praepotentia castra nostra triumphaliter duximus edu- « cenda..... Nos tamen ad praesens ob honorem Dei et reve- « rentiam beatorum Apostolorum Petri et Pauli, quibus, utpote

« qui sacrum Imperii diadema de ara beati Petri suscepimus,
« esse volumus non ingrati, ab ingressu et receptione ipsius
« terrae destitimus: expectantes interim si nostrum iniuria-
« torem omissa vexatio revocet ab offensis. — Praeterea non
« patimur te latere qualiter homo iste, dictus papa, in obsi-
« dione Ferrariae, civitatis Imperii, et Salinguerrae, fidelis
« nostri, Bononiensibus, Venetis et aliis convicinis nostris
« rebellibus convocatis, legatum suum cum Mediolanensibus
« fecerit convenire, ducem ibidem exercitus et rectorem: qui
« adeo cum suis complicibus eumdem Salinguerram et Ferrariam
« in exhaeredationem Imperii coarctavit, quod a suis proditus,
« receptis tamen promissionibus et pactis de indemnitate per-
« sonae suae ac rerum suarum et de salubri mora sua in eadem
« civitate, nec non per eumdem legatum ducem Venetiarum,
« potestates, rectores, capitaneos exercitus et generaliter per
« totum exercitum iuramento firmatis, nomine Ecclesiae iura-
« mentum impendit, ac saepe dictam civitatem assignavit Ec-
« clesiae specialiter possidendam: commissa fide sua fidei legati
« Ecclesiae, quod praestita et iurata sibi securitas pleniare
« servaretur. Sed post deditionem civitatis et suam, legatus
« idem eadem celebritate, qua praestiterat iuramenta, cum
« praedictis omnibus deierando, demolitis domibus et bonis
« eiusdem Salinguerrae, ipsum simul duxit, fide mentita Ve-
« netias captivatum. Ecce qualis invenitur in legato fides!.....
« O quam pestiferum ab Ecclesiae rectoribus emanat exem-
« plum!..... Nos autem, qui omnes et singulos eorum, tum ex
« vicinitate, tum ab experto intus et in cute iam novimus,
« taliter te per imaginem rerum ab eorum fallaciis cautum
« volumus observari, ut vobis intendamus praecavere ». (Ep.
Pet. de Vin. Lib. I. c. 36).

A un suo officiale nel regno di Sicilia parlando della disfatta dei milanesi dice: « Ex universalis vastationis gladio,
« qui nullum nostrorum rebellium penitus dimisit intactum, in
« tantum eosdem ad extrema deduximus, quod continue ver-
« bum deditionis ab eis nostra Serenitas expectabat et neces-
« sario hoc dixissent utcumque, nisi quod nequitiae pontificialis
« elatio contra nos veteris odii excogitata stimulis, et innatae
« superbiae ventis inflata vitae quodammodo spiritum mortuis
« insufflavit, processibus nostris quantumcumque potuit, licet

« parum potuerit, se nequiter opponendo ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. 38).

Al re di Francia, che di tutta l'opera sua nel governare il proprio dissidio col papa tiene minutamente informato, scrive che nell'ostinazione a non volere comporre con lui nè pace nè tregua, quando non fossero stati compresi anche i lombardi insistenti nella ribellione, Gregorio astutamente mirava: « ut « Lombardos, ad tempus pro treugarum suffragio respirantes, « contra nos securius in rebellione confirmet »; e che nell'adunare in Roma un concilio il quale sul dissidio sentenziasse, il papa « pro discordia potius concilium indicat, quam pro pace ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 34).

Così « illustri regi Anglorum dilecto sororio suo » riassume l'opera di Gregorio dopo il 1235: « Istius summi pontificis gra- « tiam omni quocumque potuimus ingenio, licet frustra, labo- « ravimus obtinere, persone nostre non parcendo laboribus, « rerum nostrarum non cavendo dispendiis et persepe fidelium « nostrorum vitam pro suis et Ecclesie Romane subsidiis libe- « raliter exponendo. Sed... nullam ab ipso pro nostris obsequiis « affectionem retulimus; semper se contrarium nobis posuit, « semper imperii sacri profectibus obviavit... — In Germaniam... « procedentibus nobis ad primogeniti filii nostri malitiam re- « primendam, favorem omnem promisit oretenus; sed per nun- « tium suum, litteras de credentia deferentem, principibus no- « stris, nobiscum presentibus, in curia Maguntina sub omni « qua potuit attestatione latenter iniunxit ne electioni filii nostri « minoris vel cuiuslibet de domo et sanguine nostro, modo « quolibet consentirent... — Post obtentam, faciente Domino, « de Mediolanensium strage victoriam,... processibus nostris cepit « apertioribus obstaculis obviare: manifestius inhibendo civi- « tatibus et nobilibus marchie Anconitane et vallis Spoleti, de « quibus auxiliari tenebatur imperio, non nocere, ne in Lom- « bardiam venire vel mittere milites attentarent. Anconitanis « etiam et aliis locis maritimis sub excommunicationis pena et « banno decem millium marcarum iniunxit ut Venetis, excel- « lentie nostre rebellibus, contra mandatum et interdictum no- « strum queque necessaria ministrarent, prout hec omnia per « litteras suas evidentissime comprobatur. — Aliquibus etiam « nobilibus marchie Trevisane, quos in imperii fide debiles et

« vacillantes effecerat, literas destinavit, ut a nobis manifestius
« recederent, pro certo scituris, quod, nisi ordinationi et man-
« dato suo negotium Lombardie vellemus precise committere,
« contra nos excommunicationis sententiam fulminaret..... —
« Contra omne ius gentium, quod violari legatos et nuntios
« non permittit,... nuncios nostros episcopos iste, qui scribitur
« episcopus servus servorum Dei, turpissimo carceri mandavit
« intrudi. Attendite igitur et videte si sunt ista facta papalia,
« si sunt hec opera sanctitatis, et si composite predicationi sue
« conveniat in interitum mundum deducere, conculcare iustitiam,
« et dissimulatis fidelium oculorum nostrorum iudiciis secundum
« infidelium Mediolanensium faciem iudicare... Marchionem E-
« stensem, comitem Sancti Bonifacii et alios nobiles regionis (mar-
« chie Tervisine), qui ad suggestionem summi pontificis simul
« in necem nostram coniuraverant cum civitate Tervisii, non
« modica data pecunie quantitate, fecit nobis et imperio rebellare.
« — Civitatem nostram Ravenne per Paulum Traversarum antea
« fidelissimum nobis et factum post modum per corruptionem
« papalis pecunie proditorem,... nobis et imperio subtrahens,...
« stratas publicas per marchiam et ducatum quem ab imperio
« detinebat, nuntiis nostris ad nos venientibus et necessaria
« nobis et exercitui nostro deferentibus precludi mandavit; adeo
« quod nonnullos ex eis more predonio bonis omnibus spoliatos
« carceri mancipare presumpsit..... — Quibus omnibus non con-
« tentus contra nos et imperium se belli ducem et principem
« manifeste constituit,... prefectos mediolanensis, imo verius
« papalis exercitus statuens loco sui Gregorium de Montelongo...
« et fratrem Leonem ministrum ordinis fratruum Minorum »,

E dopo accusa così determinata, Federico, mentre annuncia i suoi propositi di guerra, conclude: « Excuset igitur recto iu-
« dicio magnificentia regia, motum nostrum, ad quem nos ad-
« versarii nostri malignitas impulit, et quem, ad conservan-
« dum non magis imperii quam omnium regum et principum
« terre decus, iustitia persuasit. Vosque pre ceteris orbis re-
« gibus causam nostram tanto ferventiori favore debetis assu-
« mere, tantoque securius confovere, quanto velut totius oneris
« et honoris nostri particeps.... innocentiam nostram, et imperii
« nostri iustitiam puriori zelo ac sinceriori potestis conscientia
« confovere ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. V. p. 840).

Anche al vescovo di Messina, che si proponeva intermediario di pace tra il papa e l'imperatore, nel febbraio del 1240 Federico scriveva: « Licet de devotionis et fidei, quam erga « celsitudinem nostram geris, zelo processerit ut per nuntium « tuum ad nos transmissum pacem persuaseris inter nos et do- « minum Romanum pontificem reformandam, si tamen recte « premeditasses auctorem scandali et ipsum suscitasse odii fo- « mitem, actendisses nequaquam per te, qui causam noveras, « his diebus ad nos sermo talis pervenisset, cum nullam in nobis « culpe notam, nullam a nobis invenisses ipsius discordie ma- « teriam processisse, quamquam ipse rector improvidus et pastor « inutilis gregis Dei multis et multotiens iniuriis et gravami- « nibus gratis innocentiam nostram leserit manifeste. An forte « oblitus es quod nobis existentibus in servitio Jesu Christi... « invasit hostiliter regnum nostrum et exercens contra nos sui « robur exercitus ab eius occupatione noluit manus avidas re- « tinere?.... Nobis deinde proficiscentibus in Alemanniam ut « statum reformaremus imperii, visitantibus post modum partes « Italie, ut scissuras repararemus eiusdem, ab ipso sicut a patre « filius contra Mediolanenses et alios rebelles imperii subsidium « prestolantes, frustrati spe nostra, proh dolor! manifeste se « nobis ipse contrarium posuit, quem speravimus adiutorem... ». (H. B.: Hist. Dipl. Tom. V. p. 707).

62.

Del concilio di Lione fa al re di Francia una critica minuta: negata a quello ogni competenza di giudicare l'imperatore come tale, enumera i difetti del processo, nel quale mancò la regolare denuncia e si supposero in materia tanto importante notoriamente provati i capi più gravi d'accusa.

In occasione dello stesso concilio pubblicamente invita i re ed i principi a giudicare alla stregua dei fatti la condotta sua nel dissidio e quella dei papi, che da Innocenzo terzo ad Innocenzo quarto si succedettero nel governo della Chiesa: « Ut « iusticiam et innocentiam nostram tam vos, quam alii reges « orbis et principes agnoscatis, ecce processum totum super « discordia inter nos et istum summum pontificem et praede-

« cessorem suum habitum, praesentibus denotamus.... Primum
« quidem scire vos credimus, qualiter Innocentius alius prae-
« decessor istius, sub cuius pallio et tutela nos nedum impu-
« berem, sed infantem mater nostra dimiserat, contra nos in
« Imperio, cuius principes nos in regem elegerant, et nos in
« vita patris nostri assumere in Imperatorem iuraverant, Otho-
« nem de Saxonia veterem adversarium nostrum et domus
« nostrae, in imperatorem in nostrum praeiudicium consecravit;
« — qualiter comitem G. de Brenna, qui velut gener Tancredi
« regis mortem nostram et sanguinem sitiebat sub defensionis
« nostrae specie misit in regnum; — qualiter Gregorius nonus,
« praedecessor istius sub ea occasione, quod nos in termino
« nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultra
« mare, contra iustitiam primitus excommunicatione subiecit. —
« Postmodum pro servitio Jesu Christi peregrinantibus nobis,
« regnum nostrum ostiliter usurpando, qualiter de ultramarinis
« partibus redeuntes, recuperata terra nostra, quam ceperat,
« pacem cum ipso firmavimus, quam nullo credidimus tempore
« violandam. — ....Nec illud ignorare vos patimur qualiter
« (mentre noi andavamo in Germania — « ad corrigendum
« Henrici primogeniti filii nostri errores, favoris sui literis prae-
« cedentibus ») occulte nuncium ad principes destinavit: per
« quem mandavit eisdem ut nullum de filiis nostris vel de genere
« nostro in regem sibi assumerent, prout iidem principes nobis
« postmodum retulerunt. — ..... Qualiter etiam paratis nobis in
« Italiam descendere pro recuperandis non minus Ecclesiae quam
« Imperii iuribus...... misit nobis obviam episcopum Pene-
« strinum,.... qui.... a devotione nostra Mutinam tentaverit
« avertere et Placentiam, in qua.... munitiones quas poterat
« evidenter avertit contra nos, ne transire possemus; quamquam
« haec frustra tentaverit Lombardorum, exercitum congre-
« gando. — Obtenta deinde cum auxilio Regis regum de Me-
« diolanensium pravitate victoria, dum Lombardi contra nos
« et Imperium de ipsorum resistentia desperarent, ad eumdem
« summum pontificem, qui eos, favore palliato, protexerat, de-
« fugerunt, asserentes quod nisi ipsos a nobis papa praefatus
« et fratres publica defensione defenderent, ad nostrum et Imperii
« redire dominium cogerentur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 20;
cnfr. c. 21).

63.

Importava a Federico, come misura suprema della sua politica, di convincere l'opinion pubblica ch'egli teneva ben distinta la ragione della Fede dalla ragione dello Stato e se vi era nel dissidio colui il quale le due ragioni tendeva a confondere per sedurre le menti turbando le coscienze, e raggiungere così più facilmente i suoi fini, questi era il papa.

Non lasciava perciò occasione di attestare la sua devozione alla Chiesa, al suo dogma, a' suoi ministri, al papa stesso che sul campo politico combatteva e mentre lo combatteva l'armi alla mano. Noi l'udimmo, ad esempio, in momenti di grave conflitto con Gregorio, professare di moderare l'esercizio legittimo de' suoi diritti: « ob honorem Dei et reverentiam beato-« rum Apostolorum Petri et Pauli, quibus, utpote qui sacrum « Imperii diadema de ara beati Petri suscepimus, esse volumus « non ingrati ».

L'udimmo col re di Castiglia, mentre ne invocava la solidarietà per combattere il papato, attestare l'animo suo devoto alla Chiesa ed al sommo pontefice: « Nos qui propter honorem « catholicae fidei sacrosanctam Romanam ecclesiam in omnibus « reveremur ut matrem, libenter ut patrem summum pontificem « coleremus, si ipse nos ut filium debita relatione tractaret ».

L'udimmo con mente espressa e precisa protestare al re di Francia: « Nos cum Sacrosanta Romana Ecclesia, matre nostra, « discordiam aliquam non aberemus, sed ab eius Romani pon-« tificis impetu iusticiam Imperii defendimus et iniuriam propul-« samus ».

Con lo stesso re dopo il concilio di Lione, mentre affermava l'assoluta sua indipendenza politica, come imperatore, da ogni giudizio e sentenza di papa o di sinodo dichiarava: « spirituales « autem poenas, per sacerdotales nobis poenitentias iniungendas « fore tam pro contemptu clavium, quam pro aliis transgres-« sionibus humanisque peccatis, nedum a summo pontifice, « quem in spiritualibus patrem nostrum et dominum profitemur, « si tamen nos ipse ut filium debita relatione cognoscat, sed « per quemlibet sacerdotem reverenter accipimus et devote « servamus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 3).

E poichè nell'accusa che legittimava la sentenza di Innocenzo quarto insistevasi, come abbiamo visto, sul sospetto di eresia: « De haeresi quoque non dubiis et levibus, sed difficilibus et evidentibus argumentis suspectus habetur »; Federico protestava: « Manifeste liquet, quod hi potius ignominiose quam « iuste habendos nos dixerint de catholica fide suspectos, quam « nos, teste Summo Judice, in omnibus et singulis eiusdem « articulis, secundum universalis Ecclesiae disciplinam et adpro- « batum Romanae Ecclesiae symbolum, firmiter credimus et « simpliciter confitemur ».

Ancora, scrivendo al re di Francia per assicurarlo di tutta la sua buona volontà di comporre la pace col papa, le sue parole verso di questo non potevano essere più riverenti: « Ut- « pote qui de innata nobis mansuetudine guerrarum discrimina « semper odivimus, dum modo pacifice regnare possemus; et « qui ex officii debito, quo Romanum Imperium moderamur cum « Romano pontifice, quem prae caeteris terrae principibus pa- « trem praecipuum confitemur, bella plus quam civilia gerere « crudelius credimus et nephandius arbitramur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 5).

E quando i Tartari minacciavano ai confini del regno di Ungheria, Federico ai principi di tutta Europa e al re di quel regno diceva alto che l'animo suo era di muovere contro i barbari nemici della fede, ma lo tratteneva la tema che non il pontefice gl'invadesse il suo Stato di Sicilia, come già aveva fatto, quando recossi egli in Terra Santa, e aggiungeva: « Si « apud summum pontificem, quae sunt patris invenerit filius, « et apud apostolicam sedem pro tanta fidei necessitate con- « silium, non dubitabit nullatenus nec retardabit Romanus « Augustus, catholicus imperator, ac rebellium inclitus domi- « nator pro tanta fidei necessitate corpus exponere et totius « potentiae suae vires offerre ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. c. 28, 29 e 30).

64.

Con gli stessi grandi dignitari della Chiesa non seguiva politica diversa. Negli atti diplomatici del suo governo egli

appare fermo sempre anche di fronte ad essi nel tenere distinti i due poteri, le due ragioni; nel voler salvo il diritto dell'Impero pur protestando a loro ed al loro capo la riverenza maggiore come a ministri della fede e ad interpreti del dogma, pur mettendo a disposizione della Santa Sede la sua spada e i suoi tribunali per difenderne il dogma e le sacre persone.

Quando Gregorio nono accingevasi a pronunciare contro di lui sentenza di scomunica e di deposizione, Federico scriveva: « universis sacrosantae Romanae Ecclesiae cardinalibus dilectis « amicis suis: — Quis non miretur et stupeat, quod tot vene« rabilium patrum aggregatione munitus Ecclesiae generalis « sedens in solio (utinam iustus iudex) inconsulte velit pro« cedere ac suis motibus excandescens in Romanum intendit « principem, advocatum Ecclesiae, ad praecipitationem omnium « sententiam depositionis statuere, et ob favorem Lombardorum « rebellium exercere spiritualem gladium, si dice liceat, minus « iuste?.... Dum nos intendimus a persequente defendere, « oportet nos defendendo gravius offendere satagentem, salva « in omnibus Ecclesiae sanctitate, quam culto sacro, debita re« verentia corde et opere veneramur. Quapropter venerandum « vestrum coetum affectuosius deprecamur, quatenus motus « summi pontificis, quos ex causis evidentissimis tam iniustos « quam voluntarios mundus agnoscit, ex deliberata modestia « compescatis, generali statui Ecclesiae praesertim et quieti « mentium ac scandalis providentes. Nam cum ad salutem et « honorem omnium vestrum favorabiliter alligemur etsi prin« pipiis obstare non possumus, licite liceat nobis iniurias, quas « revocare non possumus, iniuriis propulsare ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. cap. 6).

Pure in una epistola irosa, diretta a tutti i prelati, nella quale arriva a chiamare Gregorio « pharisaeus unctus oleo ne« quitiae,... pater discordiarum, desolationis,... draco magnus... « Antichristus,... angelus prosiliens de abysso habens phyalas « plenas amaritudine, ut mari et terrae noceat » — della Chiesa parla con alto rispetto e protesta che il suo biasimo e la sua minaccia non intendono colpire che « personas singulares et « corrutioni subiectas ». — « Aeterna provisio (in terra) duo « voluit inesse regimina, sacerdotium scilicet et Imperium, unum « ad cautelam, reliquum ad tutelam: ut homo, qui erat in duo-

« bus componentibus diutius dissolutus, duobus retinaculis fre-
« naretur, et sic fieret pax orbi terrae, omnibus excessibus
« limitatis. — ....Revera imperialis felicitas papali semper im-
« pugnatur invidia.... Et quia prospera nobis, Deo benedicto,
« cuncta succedunt, praesertim cum Lombardos rebelles nostros
« ad mortem prosequimur, quos ipse praedestinavit ad vitam,
« haec est causa, quare pontifex ipse apostolicus ingemiscit,
« et nunc de consilio vestro felicitati nostrae instituerit obviare
« verum de potestate ligandi et solvendi... Si verus esset pon-
« tifex, verbum praedicationis non traheret in fructum dissen-
« sionis. Nec ex hoc accusabimur hostis Ecclesiae matris nostrae,
« quae sancta est in genere suo, quam cum reverentia colimus
« et amplectimur cum honore, divinis sacramentis ornatam:
« personas tamen singulares et corruptioni subiectas, a medio
« recedentes, penitus reprobamus: et quia iniuriae non sunt
« transitoriae, quae nostrae maiestati iugiter inferuntur, et ani-
« mum super iis non lenire possumus, nec debemus, utique
« nostram potentiam relaxare cogimur ad vindictam. — Vos
« vero, qui estis viri ad saniora consilia constituti, sensus et ra-
« tionis excellentiam obtinentes, rugientem adversarium nostrum
« a processu, cuius detestabile fuit initium, penitus revocetis...
« alioquin utraque terra sentiet qualiter in persecutorem ac
« consequentes principes et fautores procedat Augustus et qua-
« liter ferro Caesareas inferat ultiones ». (Ep. Pet. de Vin.
Lib. I. c. 31).

E quando nel 1243 fu eletto papa Innocenzo quarto, Federico, mentre con lui si congratula dell'elezione e si augura di trovare in lui un padre veramente *innocente* « per quem « confidat Imperium vota pacis et suae iusticiae inviolata servari », inviandogli i suoi legati aggiunge: « Nuncii nostri, « tamquam intime conscii voluntatis nostrae et devotionis, ad « patrem veraces erunt interpretes, tam nos quam potentiam « nostram, Imperium ac regna et quicquid in bonis nostris con- « sistit, vestris beneplacitis ad honorem Ecclesiae ac favorem « omnimodum Ecclesiae libertatis, quantum cum Deo, salvis « iure et honore Imperii et nostrorum regnorum, possumus, « obnixius offerentes, illam ad nos ut reverendi patris bene- « volentiam relaturi; per quam erga debitam patris reverentiam, « ad omnem honorificentiam filialem, totis affectibus ac expertis

« effectibus, plus quam aliquis alius devotus filius effundamur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 33).

65.

Alle dichiarazioni seguivano conformi le disposizioni di legge e secondo queste l'opera degli officiali dell'Impero contro gli eretici e i loro fautori, la ragione politica delle quali così, ad esempio, dichiarava nel proemio alle Costituzioni di Melfi, dove gli eretici sono chiamati « lupi rapaces, — angeli pes« simi , — filii pravitatum a patre nequitiae et fraudis auctore « ad decipiendas simplices animas destinatas, — colubri qui « columbas decipiunt, — serpentes, qui virus evomunt » (Lib. I. Tit. 1): « Ipsa rerum natura necessitate cogente nec minus « divine provisionis instinctu, principes gentium sunt creati « per quos posset licentia scelerum coerceri: qui vite necisque « arbitri gentibus qualem quisque fortunam, sortem, statumque « haberet, velut executores quodam modo divine Providentie « stabilirent. De quorum manibus ut villicationis sibi commisse « perfecte reddere valeant rationem, a Rege regum et Principe « principum ista potissime requiruntur, ut sacrosanctam Ec« clesiam, christiane religionis matrem, detractorum fidei ma« culari clandestinis perfidiis non permittant, et ut ipsam ab « hostium publicorum incursibus gladii materialis potentia « tueantur, utque pacem populis eisdem pacificatis iustitiam, « que velut duo sorores se ad invicem amplexantur, pro posse « conservent. »

E per raggiungere con sicurezza lo scopo di meglio dirigere « gladium adversus hostes fidei in exterminium haere« ticae pravitatis », volle che le eresie fossero considerate come delitto anche più grave di quello di lesa maestà: « Statuimus « in primis ut crimen haereseos et damnatae sectae cuiuslibet, « quocumque censeantur nomine sectatoris, prout veteribus « legibus est indictum, inter publica crimina numerentur, immo « crimine lesae Maiestatis nostrae debet ab omnibus horribilius « iudicari. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. c. 25 e 26).

Stabilì ancora come condizione per potere esercitare legalmente l'officio di podestà, di console, di rettore, il giuramento

pubblico di perseguitare e sterminare tutti quelli che la Chiesa avesse indicati come eretici nella terra di loro giurisdizione; e l'inosservanza degli obblighi assunti col giuramento previde e minacciò di pena severa: « Statuimus etiam hoc edicto in « perpetuum valituro, ut potestates et consules, seu rectores, « quibuscumque fungantur officiis, quod pro defensione fidei « praestent publice iuramentum, quod de terris suae iurisdictioni « subiectis, universos haereticos ab Ecclesia denotatos, bona « fide, pro viribus exterminare studeant: ita quodammodo « quandocumque quis fuerit in perpetuam potestatem vel tem- « poralem assumptus, hoc teneatur capitulum iuramento fir- « mare: alioquin neque pro potestatibus, neque pro consulibus « habeantur, eorumque sententias ex tunc decernimus inutiles « et inanes. Si vero dominus temporalis requisitus et monitus « ab Ecclesia, terram suam purgare neglexerit ab haeretica « pravitate, post annum a tempore monitionis elapsum, terram « suam exponimus a catholicis occupandam, qui eam, extermi- « natis haereticis, absque ulla contradictione possideant, et in « fidei puritate conservent, salvo iure domini temporalis. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 27).

Volle che i frati Predicatori e Minori viaggianti nelle diverse parti dell'Impero a scoprire gli eretici e a combattere le eresie fossero particolarmente ospitati e protetti dalle città e dai principi: « Notum fieri volumus, fratres Praedicatores et « Minores, pro fidei negotio in partibus Imperii nostri contra « haereticos deputatos.... Universitati vestrae mandantes, qua- « tenus quocumque et apud quemcumque vestrum pervenerint, « benigne recipiatis eosdem, et personas eorum ab incursu « haereticorum eis insidiantium conservantes indemnes, omne « consilium, ducatum, et auxilium impendatis pro acceptis « coram Deo negotiis exequendis. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 25).

Dispose che fossero colpiti tutti gli eretici, i loro complici e ricettatori, qualunque fosse la natura particolare della loro eresia: « Statuimus ut haeretici, quocumque nomine censeantur, « ubicumque per Imperium damnati fuerint ab Ecclesia et se- « culari iudici assignati animadversione debita puniantur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 25).

Le sue constituzioni con minuta e oculata enumerazione diresse « contra Patarenos, Speronistas, Leonistas, Arria-

« nistas, Circumcisos, Passaginos, Joseppinos, Carracenses, Al-
« banenses, Franciscos, Bannaroles, Comistas, Valdenses, Bur-
« garos, Commimellos, Barrinos et Ortolevos et cum illis de
« Aqua nigra et omnes haeriticos utriusque sexus, quocumque
« nomine censeantur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 27).

Le pene furono severe tanto che a noi sembrano feroci: l'infamia ereditaria fino alla seconda generazione, la confisca dei beni, il carcere perpetuo, la morte: « Omnes haereticos perpetua
« damnamus infamia, diffidamus atque bannimus: censentes ut
« bona talium confiscentur, nec ad eos ulterius revertantur:
« ita quod filii ad eorum successiones pervenire non possint,
« cum longe sit gravius aeternam quam temporalem offendere
« Maiestatem » — « Patarenorum complices et receptatores, seu
« quocumque modo fautores... pubblicatis omnibus bonis eorum
« relegandos in perpetuum esse censemus et ipsorum filii ad
« honores aliquos nullatenus admittantur. « (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 27).

« Si de praedictis (haereticis), postquam fuerint deprehensi,
« territi metu mortis redire voluerint ad fidei unitatem, iuxta
« canonicas sanctiones ad agendam poenitentiam in perpetuum
« carcerem detrudantur. — Praeterea, quicumque haeretici re-
« perti fuerint in civitatibus, oppidis, seu locis Imperii per inqui-
« sitores aliquos ab apostolica sede datos et alios catholicae fidei
« zelatores, ii, qui iurisdictionem ibidem habuerint, ad inqui-
« sitorum et aliorum catholicorum virorum insinuationem eos
« capere teneantur et eos captos arctius custodire, donec per
« censuram ecclesiasticam damnatos, damnabili morte perimant,
« qui fidei sacramenta et gloriam aeternae vitae damnabant.
« Simili quoque poena plecti censemus omnes, quos ad foven-
« dum haereticorum errores callidus hostis suscitat advocatos,
« vel parat illicitos defensores,... nisi monitione praemissa de-
« stiterint... — Item mortis sententiae duximus adiiciendos, si
« quos haereticorum ad iudicium tractos, in extremo vitae pe-
« riculo haeresim adiurantes, postmodum de falso iuramento
« constiterit convinci... — Eorumdem haereticorum recepta-
« torum, fautorum et advocatorum suorum, ac eorundem hae-
« redes et posteros usque ad secundam progeniem cunctis be-
« neficiis, publicis officiis et honoribus imperiali authoritate
« privantes, ut in paterni memoria criminis continuo merore

« tabescant. — ... Nec quidem a nostrae misericordiae finibus « duximus excludendum, ut si qui paternae haeresis non se- « quaces, latentem patrum perfidiam revelaverint, quocumque « reatus illorum animadversione plectantur, praedictae punitioni « non subiaceat innocentia filiorum. » (Epistola Pet. de Vin. Lib. I. cap. 25).

E le costituzioni melfitane dicevano: « Si evidenter inventi « fuerint a fide catholica saltem in aliquo deviare, ac per ipsos « (viros ecclesiasticos et prelatos) pastorali more commoniti, te- « nebrosis diaboli relictis insidiis noluerint agnoscere Deum « lucis sed in erroris concepti constantia perseverent, presentis « nostre legis edicto damnatos mortem pati... decernimus,... ut « vivi in conspectu populi comburantur, flammarum commissi « iudicio. » (Lib. I. Tit. 1).

E dopo queste concessioni fatte alla Chiesa in difesa della fede e del dogma, le quali ebbero applicazione pratica nelle terre dell'Impero, non insisteremo a richiamare tutti gli atti del governo di Federico, coi quali egli mirò a convincere la pubblica opinione, che, se combatteva il papa ed il papato come nemico politico, non intendeva di offendere la religione, nè i suoi istituti, nè i suoi degni ministri. Ogni altro esempio sarebbe ruperfluo.

Capitolo IX.

66.

Vogliamo invece, poi che viene più in acconcio ai nostri fini, ragionare dell'opera di Federico nel tradurre in atto le sue intenzioni, in tanti modi espresse, di togliere « in gladio iusticiae « sacerdotum gladios, quibus, abiecta stola, lumbos suos inho- « neste praecingunt: » e di ridurre tutti gli uomini di chiesa, « clericos cuiuscumque religionis et praecipue maximos » all'umiltà della vita apostolica « ut cuncta superflua deponentes, « modicis rebus contenti Deo serviant. »

Abbiamo visto come fosse giurisdizione professata dal papato, che « Patrimonium Beati Petri inter caetera imperii iura, « quae saeculari principi tanquam defensori sacrosancta com-

« missit Ecclesia, ditioni suae in signum universalis dominii « reservavit; » e Federico per avere l'appoggio della Chiesa a conquistarsi il trono del re dei Romani e la corona imperiale aveva più volte riconosciuto e confermato con atti solenni, se non il « signum universalis dominii », il diritto del pontefice sul Patrimonio, ed aveva anzi posto con giuramento la sua spada al servizio della Santa Sede per riconquistarle le terre da altri occupate. Le obbligazioni risalgono agli anni che decorrono dal 1213, anno della sua famosa costituzione d'Egra, al gennaio del 1221, anno e mese della sua incoronazione imperiale.

Aveva però Federico così poca intenzione di abdicare ai diritti dell'Impero anche su queste terre, che disponendosi a venire a Roma per essere incoronato, richiese fin d'allora che da esse pure gli fosse prestato il *fodrum* quale omaggio al capo supremo, dal quale pure il papa doveva riconoscere, come sovrano temporale, la sua dipendenza. E da una epistola di Onorio degli undici di dicembre 1220, appare come bene intendesse il papa l'importanza di quell'atto, e come tentasse di attenuarla, cercando di mettere in dubbio il diritto dell'imperatore al *fodrum* almeno sulle terre che si stendono lungo il mare da Corneto ad Ostia, dove intendeva di concederlo non « ex debito « sed ex speciali gratia et sincerae dilectionis affectu. »: « Honorius episcopus, servus servorum Dei, Friderico Romanorum « imperatori semper augusto et regi Sicilie. Non credimus quod « unquam aliquis romanus pontifex sinceriorem caritatem ad « aliquem imperatorem habuerit, quam nos ad personam tue « sublimitatis habemus, sicut evidentibus potuisti cognoscere « argumentis et cognosces, dante Domino, diebus omnibus vite « nostre. Si ergo in exhibendo tibi fodero imperiali difficultas « fuit aliqua vel defectus, grave nobis est plurimum et mole- « stum, nec id nobis potest aliquatenus imputari. Te enim ap- « propinquante ad Tusce partes, universis civitatibus nostre « ditioni subiectis expresse mandavimus ut procurationes sive « foderum tibi liberaliter et hilariter exhiberent; ac ne quis « iussioni nostre presumeret contraire, dilectum filium Alatrinum « subdiaconum et capellanum nostrum, qui non minus est tibi « quam Ecclesie Romane devotus, immo qui totus est tuus, illuc « destinare curavimus ut omnia decenter per eius sollicitudinem « complerentur, et quia secundum tenorem privilegii super hoc

« facti inter ecclesiam et imperium foderum ipsum non debet « nisi per nuntios ecclesie Romane requiri. Porro imperatores « Romani huiusmodi procurationes seu foderum exigere non « habent in maritima vel Campania, cum per partes illas non « sit eorum transitus quando ad coronam veniunt vel quando ad « propria revertuntur, et si qui hoc aliquando receperunt ad « invadendum regnum Sicilie anhelantes, non iustitia sed vio« lentia intervenit. Sed si hoc debitum esset, deberet tamen « per nuntios ecclesie Romane requiri iuxta tenorem privilegii « memorati. Nos tamen hec circa personam tuam minime atten« dentes, sed volentes a nostris omnem tibi honorificentiam « liberaliter exhiberi, ad partes illas direximus dilectum filium « nostrum B. Sancti Angeli diaconum cardinalem, qui tibi est « speciali affectu et devotione coniunctus et qui totius Campanie « et Maritime rector existit, iniuncto eidem ut foderum et omnem « honorificentiam tibi faciat studiose et diligenter impendi. — « Et nunc receptis tue magnificentie litteris, eidem cardinali per « scripta nostra dedimus in mandatis ut ita provideat quod « omnia tibi sic exhibeantur ad plenum, ne ullus possit inveniri « defectus, tue celsitudini protestantes nos hoc facere non ex « debito sed ex speciali gratia et sincere dilectionis affectu. » (H. B.: Hist. Dipl. Tom. II. pag. 80).

67.

Coronato imperatore Federico non lasciò occasione per fermare con l'opera e con la parola diplomatica che egli per non ledere l'onore e i diritti della corona, doveva come principio fondamentale del suo governo in Italia, considerare il papa quale un suo grande vassallo, esercitante l'autorità politica in una parte dell'Impero solo in virtù delle concessioni imperiali, essenzialmente revocabili in base alle disposizioni della legge, che valeva per tutti i principi nel regime feudale.

Quando nel 1222 Gunzelino e Bertoldo invasero la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto, l'imperatore ritornava, come altrove mostrammo, quelle terre al pontefice con grandi proteste di devozione; ma non tardava a definire i limiti di quell'atto e di quelle proteste quando nel 1226 con atto di sovrano esigeva

da esse terre « de quibus auxiliari tenebatur imperio, » il servizio militare. E noi sappiamo come anche di ciò si adontasse il papa, richiamando, insieme col riconoscimento del diritto al dominio papale universale, il rispetto dei concessi privilegi.

Pochi anni dopo quando la lotta fra le due supreme giurisdizioni s'inasprì anche nelle forme, Federico non nascose più a nessuno la finalità dell'opera sua, la quale audace, più che ardimentosa, mirava a consolidare nell'unità dell'Impero con la Germania e le provincie orientali della Francia, le quali « sub « devotione nostri nominis perseverant », tutta l'Italia compreso il regno di Sicilia e il Patrimonio di San Pietro, riducendo il papa all'officio di capo religioso senza principato territoriale giuridicamente riconosciuto, mentre, come vedemmo, protestava in faccia a tutti i principi d'Europa che l'autorità regia laica era indipendente per diritto divino e storico da ogni sindacato ecclesiastico.

Nel 1239 Gregorio aveva scomunicato l'imperatore e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà; e Federico compiva una parte de' suoi intendimenti sciogliendo alla sua volta « exigente « ingratitudine praesidentis Ecclesiae » dal giuramento di fedeltà, che « ex permissione sua salvo honore imperii », avevano al papa prestato, le provincie della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto e mandando suo figlio Enzio, legato generale dell'Impero in Italia, a ristabilirvi con l'armi la sua sovranità immediata. E ad assicurare i cittadini di quelle terre della sua volontà deliberata di sottrarli efficacemente al dominio del pontefice per sempre, affinchè non confondessero quella sua spedizione con l'altre note di Gunzelino e di Rinaldo, scriveva: « Inter frequentes occupationes et instantes reipublice curas, « quibus ad reintegrationem et augmentum imperii sollicitamur « iugiter et arcemur, cordi nobis fuit Italiam imperialibus ti- « tulis reformare, ubi diuturno tempore rebellium in maiori « parte humiliata superbia et bellicis conatibus nostris inclinata « mandatis, reliquas, si que restant Ligurum infidorum, inten- « dimus extento nostre potencie brachio subiugare. — Cumque « ducatum Spoleti et Marchiam Anconitanam, duas Italie pro- « vincias singulares, pati ulterius non possimus ab imperii « corpore fore divisas, que habiliores et utiliores nobis et im- « perio sunt, cum ex strenuitate virorum tum ex antiqua fide-

« litate quam semper ad Imperium cum summa devotione ges-
« sistis, ad Statum totius Italie in optata pace servandum,
« exigente ingratitudine presidentis Ecclesie, ad ipsarum re-
« vocationem propositum et intentionem nostram duximus exer-
« cenda. Quod enim tamdiu vos in alienam dicionem permi-
« simus paternus nos movit affectus, sperantibus nobis ut propter
« hoc status vester indempnis et integer servaretur et nobis
« et imperio cederet ad commoditatem servicii et honoris. Sed
« ubi tot vexationes vestras et mutationes innumeras et di-
« versas habentium a diversis nationibus potestates in vobis
« advertimus, per quas turbationes continue statui vestro, et
« dampna parantur (et) inhibitiones fuerunt quod petita et de-
« bita per vos imperio servicia non prestentur, quim pocius,
« quod est dificilius et prorsus ingratum, ad commovendam
« contra nos guerram vos antiquos fideles imperii satagunt in-
« citare et mandata nostra obaudire compellunt, hec et alia
« graviora in nostram iniuriam et evidens dampnum auctoritate
« Sedis Apostolice machinantes, iuste inducimur e movemur
« vos universos et singulos a iuramento, quod ex permissione
« nostra vestris detractoribus, salvo honore imperii prestiteritis,
« ex predictis causis absolvere ac denunciare penitus absolutos·
« — Premittentes filium nostrum H. regem..... qui vos omnes
« vice et persona nostra in nostram et imperii reducat ditionem
« et ad solitam imperii libertatem, recepturus ab universis et
« singulis vestrum corporale pro nobis et imperio iuramentum.
« — Et licet aliqui, qui pro tempore fuerunt, se nostros nun-
« cios facientes, vos nomine nostro receperint nec promissiones
« eorum potuerint observare, dum motu proprio sine certa nostra
« scientia processissent, in filio nostro, quem de nostro latere
« destinamus cum certitudine nostre conscientie ac prompte
« plenitudine potestatis damus vobis confidentiam plene certam,
« firmiter ac irrevocabiliter promittentes quod vos omnes in
« manibus nostris et fidelitate resumptos et in perenni nostro
« et imperii dominio tenebimus, nullo tempore ditioni alterius
« resignandos..... Quare mandamus et precipimus vobis sub
« debito fidelitatis, quo nobis et imperio tenemini et sub pena
« regalium que ab imperio possidetis, quatenus eidem regi,
« abiuratis omnibus iuramentis que aliis prestitistis, sibi amodo
« loco nostri de nostris servitiis in omnibus parituri cui dedi-

« mus potestatem banna, mulctas et penas, sicut expedire vi-
« derit, contemptoribus imponendi et imposita requirendi, re-
« laxationes obedientibus auctoritate nostri culminis exibendi.
« Omnibus mandata nostra servantibus nostrum favorem et
« gratiam cum omni sperata munificentia, premiorum libera-
« liter pollicemur ». (H. B.: Hist. dipl. Tom. V. p. 376).

68.

E la precisa finalità dell'opera sua per avvocare all'unità dell'Impero il Patrimonio comunicava allo stesso arcivescovo di Messina, che nel 1240 risiedendo presso la Curia romana voleva interporsi per comporre pace: « Cum autem non fuerit
« in sede Petri qui patientie nostre longanimitatem et innocentie
« causam attenderet, qui servitiorum nostrorum et munerum
« memor existeret, ut sicut expectabamus assidue se gratum
« nobis et benivolum exhiberet, sed semper expectatio nostra
« sinistrum nobis eventum tulerit ab eodem, viam alteram eli-
« gentes proposuimus in manu forti procedere; cum apud ipsum
« nobis humilitas nil prodesset, disposuimus firmiter irrevocabili
« proposito mentis nostre ducatum et marchiam et terras alias
« que longo tempore imperio subducte fuerant et subtracte,
« ad manus nostras et imperii revocare et deinde sic Dei nutu
« disponimus vicinari ut domum tuam de Anagnia possimus co-
« minus intueri, et tunc si de aliquo nos requisieris, respon-
« debimus tibi prout decebit celsitudinem nostram, et honori
« nostro videbimus expedire ». (Id. Tom. V. p. 707).

La stessa finalità dichiarava senza ambagi nelle stesso anno al re d'Inghilterra: « Iam igitur ultra iusto iudicio tot
« provocati dispendiis, tot iniuriis lacessiti, manus nostras con-
« tinere nequivimus quin apprehenderemus arma et scutum,
« nostram et totius imperii causam contra publicum hostem
« publice, contra temporalem temporaliter prosequentes, filialem
« illi nequivimus amplius dilectionem ostendere, quia nedum
« quod affectionis paterne dulcedinem nobis non redderet nec-
« dum iniuriis exheredationis afficeret, sed vitam nostram et
« sanguinem crudeliter sitiebat. Sicque Ligurie partibus, que
« in deditionem nostram et imperii venerant,... communitis,...

« premisso H. charissimo filio nostro, illustri regi Turrium et « Galluris, sacri imperii in Italia legato, ad Anconitanam mar-« chiam revocandam, nos personaliter versus ducatum Spoleti « ac partes Urbi vicinas erectis aquilarum nostrarum victri-« cibus signis convertimus, totam terram nostris processibus « occurrentem usque Viterbium, civitatibus admodum paucis « exceptis, propter tam graves et infestas ingratitudinem et « offensam ad ius et proprietam imperii revocantes..... ». (Id. Tom. V. p. 840).

E già accampato con l'armi vittoriose nei pressi di Roma, scriveva « dilecto filio suo Conrado suisque consiliariis »: — « Etsi « pontifices et Pharisei nequaquam adversus Dominum Christum « consilium collegissent, licet concite princeps seditionis contra « Romanum principem ore et opere, fastuosus insurrexerit et bla-« sphemus, faciente tamen Domino exercituum, qui superbis « resistit et de sanctuario suo prodeuntem nequitiam corrigendo « compescit, humiliatus est fastus principis sacerdotum, et iam « posito supercilio ad licita se inflectit, ut ad honorem nostrum « et imperii grata et libita forma compositionis pareat et oc-« currat. Sed nostra sciatis consulta deliberatione firmatum ut « sub vexillis nostris et victricibus aquilis cum summa honori-« ficentia nostra nostri culminis emulus inclinetur, quacumque « sibi hactenus blanditum fuerit voluntate.... Nos enim copiosis « opibus de regno nostro assumptis in manu potenti et brachio « extento procedemus hostilem superbiam edomare et in hiis, que « animan eius tangent, eum tangemus acerbius, ita quod resi-« piscere cogatur acerbius ab offensis et in sacrum imperium « et personam nostram os amodo ponere non presumat. » (Id. Tom. V. p. 1003).

La stessa vittoria, che tanto scandolo suscitò nell'anime timorate, riportata sulla « turba praelatorum pro concilio contro « nos Romae celebrando ex diversis mundi provinciis congregata » divulgava con orgoglio per tutto l'Impero: « Capti sunt quam-« plures archiepiscopi, episcopi, abbates, priores, presbyteri, pro-« curatores et diversorum nuncii praelatorum, ambasiatores « civitatum rebellium Lombardorum, qui contra nos ad ipsum « concilium mittebantur. » (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. c. 8 e 9).

69.

Roma poi nelle mire di Federico era « caput et autrix Imperii », e doveva essere riformata « in statu dignitatis antiquae », la città imperiale per eccellenza « particeps onerum et laborum coadiutrix, nec expers honorum », sede dell'Impero laico, vinto e revocato e cassato ogni potere temporale del papa.

Tra le epistole di Innocenzo terzo nel primo anno di pontificato si legge anche il giuramento di fedeltà a lui prestato dal prefetto della città; fin d'allora quindi Roma non era più sotto il dominio dell'Imperatore, se non in quanto era sotto quello del papa: E Federico per mezzo di frequenti nunzî ed epistole s'adoperò a predisporre gli animi dei Romani per un ritorno alla dipendenza immediata dell'Impero: « Romanus honor, « Urbis gloria et incrementum populi Romani adeo Caesareae « solicitudini tenaciter adhaeserunt, ut ad eorum promotionem « frequenter literas et incessanter legatos etiam mitteremus, « per quos et quas nostram sumus conati vos instruere et do- « cere benevolentiam et favorem: ut Romanus princeps autricem « sui nominis et effectus Romam excelleret, et Romanum po- « pulum, qui omnem potestatem in summum imperatorem con- « tulit, prae caeteris gentibus exaltaret. Et o utinam vestrae « generalis et unicae devotionis affectus proposito et votis nostris « votivis concurisset, ut velletis benevole prosequi nostram be- « nevolentiam et favorem, ut ob auditores in tantum tantae « propositae gratitudinis non essetis. Nam ut et in admiratio- « nem transeat universis, nedum proximis sed remotis, quod « Romani principis monita, consilium et promissa conniventibus « oculis pertransitis, et oblata nostri favoris affectio reddat vos « inexcusabiles apud omnes, quod Romani Romanorum impera- « torem reipublicae avidum in incremento audire vel sequi « dissimulaverunt ad eorum commodum et profectum. Nolentes « igitur circa vos a favore desistere consueto ad vos N. et N. « de nostro latere duximus destinandos, qui vos omnes emer- « gentia quaedam pro parte nostra perdoceant, et ut favora- « biles affectus nostros ad vestros publicos honores exponant. « Quare mandamus devotioni vestrae, quatenus ea quae vobis « dixerint firmiter credere et effectu prosequente complere non « inefficaciter debeatis ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 135).

Daremo un saggio delle epistole a cui questa allude, con le quali Federico offriva cariche ed onori ai cittadini romani, e dichiarava i suoi alti intendimenti sui destini dell'eterna città: « Ardens semper fuit cor nostrum,... ut autorem pariter « et autricem Imperii Romani reformaremus Romam in statu « dignitatis antiquae; ac proceres ac cives suos cum quibus Res- « publica consuevit hactenus longe lateque magnificis titulis « exaltari, ex commisso nobis Imperii honoris onere non indi- « gne ad partes solicitudinis vocaremus: quosdam praeficientes « circa latus nostrum publicis officiis aulae Caesareae: quosdam « ad praesidiatus regionum pariter et regnorum ac provincia- « rum administrationes et regimina statuentes: aliis per di- « versa officia praefecturarum, prout nobilitas exigit et indu- « stria singulorum, propensiori studio deputatis, — ut quae in « principem Romanum cuncta officia et sua transtulerat, eadem « felix Roma nihilominus particeps onerum et laborum coa- « diutrix accedat, nec sit expers honorum, quorum ipsa contulit « incrementa. — Non patientes igitur conceptae voluntatis com- « moda diutius prorogari, sed ut ad decus et honorem urbis « nobiles Romani praesideant officiis et dignitatibus illustrentur, « universitatem vestram monemus, sollecitamus et hortamur « attentius, quatenus praeconsules nostros Napuleonem Joan- « nem de Polo, Ottonem Frangepanem et Anglum Malabran- « cham, dilectos nostros absque difficultate morae ad nostram « praesentiam transmittatis: honores et onera subituros, quibus « singulos eorum duxerimus deputandos, ut felici nostro tem- « pore in urbe Romana Romulei sanguinis honos appareat, « Romanum diadema vel idioma praefulgeat et antiqua reno- « vetur dignitas Romanorum et fiat nexus indissolubilis gratiae « nostrae inter Romanum Imperium et Romanos, quam nos, « et nostra tota Caesarea successura progenies, circa Romani « status honorificentiam et augmentum teneamur perenniter « ampliare. — Caeterum quae Theodemus iudex Curiae nostrae, « fidelis noster, ex parte nostra vobis dixerit, credere debeatis « fideliter ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. III. c. 72).

E quando presso tutti i principi d'Europa e gli stessi dignitari della Chiesa biasimava l'opera di Gregorio, che lui aveva scomunicato e i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, Federico così incitava i Romani all'insurrezione: « Cum Roma

« sit nostri caput et autrix Imperii et Romanus imperator a « Romae vocabulo nuncupetur, ut sibi nostri nominis et honoris « processus et auspicia debeamus, in admirationem ducimur ve« hementem, si ubi promovendus est honor et iniuria propulsanda « apud eos qui tenentur et debent pro culmine nostro se mu« rum defensionis opponere insurgentibus ex adverso, ipsis « audientibus, et dissimulantibus, contrarium patiamur: propter « quod dolore compellimur, quod Romanus antistes contra Ro« manum principem, quod alibi non auderet, sicut dicitur, in « Urbe praesumpsit, Romanum imperatorem authorem Urbis « et benefactorem populi Romani, ipsis non resistentibus, impie « blasphemare..... Cum nos urbem triumphorum titulis insigni« tam nostrae victoriae successibus honoremus et ad reforman« dum nomen, sicut in diebus antiquis, et sedandum statum « Romani Imperii, continuis laboribus intendamus. Quapropter « necessario decrevimus vos requirere instanter monere pariter « et hortari, quatenus quod omissum est aliqua negligentia vel « torpore nunc instanter ostendere debeatis, inducentes alios « monitis et exemplo, ut omnes et singuli prompta voluntate « consurgant ad nostram et vestram iniuriam ulciscendam ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 7).

Capitolo X.

70.

Lo studioso che ci ha seguiti fin qui ed ha aperto la mente e l'anima alla idealità e alla realtà quando serena, quando appassionata della più saggia politica laica dell'evo medio, così piena d'avvenire, e perciò più vicina alle nostre leggi, ai nostri ordini ed alla simpatia degli spiriti colti moderni, ha certo notato il carattere generale di questa politica. — Per rimorchiare tanta parte di evo ed avviarla a mutare costumi e bisogni ed aspirazioni per ordini nuovi e più civili, senza urtare disperatamente, vanamente, contro tante necessità di secoli, transitorie pure nei secoli, ma non negli anni per essere nei popoli e nelle cose radicate, il governo di Federico nell'Impero doveva essere e sapientemente fu quello di una po-

litica d'uguaglianza nel privilegio: Diede a tutte le classi di cittadini, grandi e popolani, laici ed ecclesiastici uguali armi di difesa e d'offesa, scendendo arbitro solo per temperare l'asprezza della lotta, quando degenerante nella anarchia, e lasciando che vincessero gli ordini più adatti alla vita civile. In ciò la sua superiorità, la sua genialità. Certo è però, nè questo può essere trascurato da chi deve portare giudizio, che l'anima di questa politica, così come la mente del grande imperatore, mirava e muoveva di fatto più alto, all'uguaglianza cioè di tutti i cittadini senza distinzioni di classi nell'uglianza degli ordini e della legge: Questo abbiamo visto nell'accentramento del potere, nelle attribuzioni e nell'esercizio dell'autorità imperiale; lo potremmo osservare anche nell'avere Federico chiamato al grado di consiglieri e di ministri immediati del suo pensiero e delle sue volontà uomini di classe media scelti fra i legisti, quali Pier della Vigna e Taddeo da Suessa; e molto di più ci verrebbe fatto di discoprire, se maggiori fossero le nostre notizie e più particolareggiate; ma ancora troppo ristretti sono i nostri studî, nè l'impari ingegno saprebbe misurarsi su così vasto territorio qual'era quello dell' Impero, che tante memorie ha consegnate alle cronache e alle carte d'archivio; perciò raccogliamo la nostra virtù sopra un'estensione più equa, dove pure i documenti immediati abbondano e quella grande finalità discoprendosi da sè, non è difficile anche misurare in quanto ha di più caratteristico. Intendiamo cioè di restringere ora la nostra osservazione al regno di Sicilia, il quale, se non di diritto, fece con Federico parte dell'Impero di fatto: e le forme e gli ordini, che gli furono imposti e con cui fu retto e governato, rivelano evidentemente verso quali forme ed ordini erano, per quanto dipendeva dal senno, dalla volontà e dalla possa dell'imperatore, dirette e rimorchiate le altre parti de' suoi Stati.

71.

Federico pubblicava nel 1231 a Melfi le costituzioni del regno; e lo spirito di questa legislazione, così come la direzione generale impressa alla amministrazione dello Stato, tende de-

cisamente a sottomettere all'impero ordinato del codice comune e dell'autorità superiore centrale municipî e signori.

Contro le tendenze anarchiche specialmente dei conti, baroni e cavalieri, per le quali lo Stato non aveva avuto pace per tanti anni, provvedono i titoli ottavo e nono del libro primo, che impongono a tutti di domandare giustizia ai tribunali regolarmente stabiliti delle ingiurie che credessero di dover vendicare, punendo severamente come reato ogni esercizio arbitrario delle proprie ragioni: « Pacis cultum, qui a iustitia et a quo « iustitia abesse non potest, per universas et singulas partes « regni nostri precipimus observari; ut nullus auctoritate pro- « pria de iniuriis, et excessibus dudum factis vel faciendis, in « posterum se debeat vindicare, nec presalias seu represalias « facere, vel guerram in regno movere; sed coram magistro « iustitiario et iustitiariis regionum, vel locorum camerariis, « vel baiulis et dominis prout ad unumquemque eorum cause « cognitio pertinet, causam suam (ordine iudiciario) prosequa- « tur ..... » (Tit. 8).

Perciò: « Comes, baro, miles, seu quicumque alius, qui « publice guerram in regno moverit, confiscatis bonis suis om- « nibus, capite puniatur. Qui autem presalias seu represalias « fecerit, medietatis bonorum suorum omnium proscriptione « damnetur ». (Tit. 9).

Alla legge corrispondevano nell'organismo amministrativo dello Stato gli ordini: Il regno era diviso in due grandi capitanie: l'una si estendeva dal fiume Tronto, che ne segnava il confine a nord, alla porta o castello di Roseto, ed era compresa nella denominazione generale di Apulia o Terra di Lavoro; l'altra « a porta Roseti » all'estremità occidentale dell'isola di Sicilia, ed era compresa nella denominazione generale di Sicilia e Calabria. I due officiali preposti al governo di queste due grandi divisioni amministrative si chiamavano Capitani e Maestri giustiziarii: avevano grande potere, per ciò che dipendevano dalla loro giurisdizione immediata tutti i castelli o piazze forti, alla difesa dei quali provvedevano con la nomina e revoca di castellani di loro fiducia, meno pochi la cui nomina e revoca s'era riservata il sovrano. Le capitanie erano suddivise in giustiziariati provinciali: la prima ne comprendeva sette: l'Abruzzo, la Terra di Lavoro con la contea di Molise, il Prin-

cipato con la Terra Beneventana, la Capitanata, la terra di Bari, la terra d'Otranto, la Basilicata; — la seconda ne comprendeva quattro: la valle di Crati col paese detto Terra Giordana, la Calabria, la Sicilia al di qua del fiume Salso e la Sicilia al di là dello stesso fiume.

L'amministrazione della giustizia era divisa in criminale e civile, e gli officiali preposti a questi primi ordini dei giustiziariati provinciali erano appunto specialmente incaricati dei giudizî criminali. Non potevano essere ecclesiastici per ciò che l'ufficio importava il *ius sanguinis*. Li assistevano giudici e notai designati direttamente dal sovrano.

Lo spirito che doveva informare l'amministrazione della giustizia era espressamente definito dal codice: « Non sine « grandi consilio et deliberatione perpensa condende legis ius « et imperium in Romanum principem lege regia transtulere « Quirites ut ab eodem, qui commisse sibi cesaree fortune fa- « stigio per potentiam populis imperabat, prodiret origo iu- « stitie, a quo eiusdem defensio procedebat. Ideoque convinci « potest non tam utiliter quam necessario fuisse provisum, ut « in eiusdem persona concurrentibus his duobus iuris origine sci- « licet et tutela, a iustitia vigor et a vigore iustitia non abesset. « Oportet igitur Cesarem fore iustitie patrem et filium, domi- « num et ministrum: patrem et dominum in edendo iustitiam, « et editam conservando; sic et in venerando iustitiam sit fi- « lius et in ipsius copiam ministrando minister. Hac igitur « consulta ratione commoniti, qui de manu Domini sceptrum « imperii et (inter alia regna) regni Sicilie moderamen acce- « pimus, nostris fidelibus omnibus predicti regni nostre volun- « tatis arbitrio propositum nunciamus: quia nobis cordi est « inter ipsos, absque acceptione qualibet personarum, universis « et singulis, prompto zelo iustitiam ministrare, ut abunde « ipsius copiam per officiales nostros, quibus ipsam commisi- « mus ministrandam, undique valeant invenire. Ipsorum officia « volumus esse discreta: civilibus questionibus alios et alios « accusationibus criminalibus preponentes ». (Lib. I. tit. 31).

Così pure erano dal codice definite le attribuzioni dei giudici provinciali: « Ipsorum iudiciis cause capitales maxime « reservantur..... latrocinia scilicet, magna furta, fracture do- « morum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fruc-

« tiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina « maiestatis, arma molita, defense imposite,..... et generaliter « omnia de quibus convicti penam sui corporis vel mutilatio- « nem membrorum sustinere deberent..... Cognitionem civilium « etiam causarum in defectu etiam camerariorum et baiulorum « ad officium suum pertinere cognoscant. Defectus vero in ca- « merariis et baiulis tunc esse videtur, videlicet cum post duos « menses a die proclamationis ab ipsis facte (cause eis a su- « periori commisse fuerint), nec conquerentibus in rationibus suis « satisfaciunt ut tenentur et debent, nisi instructionis (deside- « rate) necessitas terminum exigat largiorem..... — De feudis « etiam et rebus feudalibus ipsi cognoscant, preter questiones « de castris et baroniis et magnis feudis, que in quaternionibus « doane nostre scripta sunt: que omnia singulariter cognitioni « nostre curie reservamus », (Lib. I. tit. 44).

A proteggere il libero ed efficace esercizio dell'instituzione provvedeva la legge che proibiva sotto pena a tutti, ai prelati, conti, baroni, cavalieri e municipii, ogni esercizio di giurisdizione criminale: « Ea que ad speciale decus et merum im- « perium celsitudinis nostre spectare noscuntur, per presump- « tiones illicitas volumus a nemine usurpari. Hoc igitur nostre « maiestatis edicto in perpetuum valituro firmiter inhibemus « prelatis ecclesiarum, comitibus, baronibus, et militibus et lo- « corum universitatibus ne iustitiarii officium in terris suis ge- « rere audeant vel gerendum alicui demandare, sed magistro « justitiario et justitiariis ab excellentia nostra statutis inten- « dant. Contra presentem autem prohibitionem nostri culminis « satagentes, tam statuentes iustitiarios quam statutos, terre « sue publicatione mulctamus ». (Lib. I. tit. 49).

Le cause civili erano nelle terre demaniali giudicate direttamente e particolarmente dai podestà, officiali regi residenti nei Comuni ed assistiti da giudici annuali. Qui ancora all'ordine corrispondeva la legge che proibiva con pene severe ai Comuni la nomina dei podestà, come di qualunque altro officiale la cui nomina era riserbata all'autorità superiore dello Stato. « Cum « satis abundeque sufficiant officiales a nostro culmine stabiliti « ad hoc ut tam civilibus quam criminalibus causis unusquisque « iustitiam valeat invenire ; usurpationem illicitam que in qui- « busdam partibus regni nostri invaluit abolentes, precipimus

« ut amodo potestates, consules seu rectores in locis aliquibus
« non creentur, nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis ali-
« cuius vel ex collatione populi, officium aliquod aut iurisdic-
« tionem usurpet; sed officiales tantum a nostra maiestate sta-
« tutos vel de mandato nostro, scilicet magistros iustitiarios,
« iustitiarios, camerarios, baiulos et iudices ubique per regnum
« volumus esse et tam iura nostra quam nostrorum fidelium
« ministrare. — Quecumque autem universitas in posterum
« tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur et omnes
« homines eiusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur.
« Eum vero, qui aliquid de officiis sopradictis susceperit, capite
« puniri censemus ». (Lib. I. tit. 50).

Ogni officiale di ordine superiore non doveva appartenere alla provincia che era incaricato di amministrare, e ciò ad eliminare ogni sospetto di preferenze e di facile corruzione.

Sfuggiva ancora in parte alla legge comune il giudizio delle cause civili sulle terre dei nobili. E ancora indulgendo alle necessità insuperabili dell'evo, quando si trattava di cause tra nobili tanto in materia civile che criminale era loro conservato il diritto feudale di valersi di un tribunale di loro pari, i cui giudici fossero conti e baroni e cavalieri dipendenti immediatamente nei loro feudi dal sovrano. Così ancora troviamo per eccezione concessa giurisdizione criminale al municipio di Messina. Ma anche in ciò la legge provvedeva con altre instituzioni al diritto dello Stato: Si concesse appello alla Curia suprema: « Magna imperialis curia », anche nelle cause tra nobili: « Ut universis et singulis regni nostri nobilibus honor
« debitus integre conservetur, comitibus, baronibus ac ceteris
« militaribus viris eorum iudicia sibi invicem reservamus: vi-
« delicet ut predicti criminaliter accusati vel etiam conventi
« civiliter nonnisi per comites et barones et eos qui a nobis
« tantum feuda in capite tenent, non qui comitibus et baro-
« nibus aliis teneantur, definitivas et interlocutorias sententias,
« etiam que principali negotio preiudicium possint afferre, re-
« cipiant cum proborum virorum iudicio et aliorum nobilium
« consilio proferendas et per eosdem comites et barones, in-
« terdum etiam de commissione ipsorum per curie nostre iu-
« dices decidendas..... A quorum sententiis si contigerit ad
« audientiam superiorum iudicum vel nostri culminis provocari,

« appellationis iudex ordinarius vel delegatus a nobis qui co-
« mes similiter sit aut baro, de aliorum comitum et baronum
« ac iudicum consilio, (appellationis causa) honori nostro et
« iustitie deferentes, confirmando vel infirmando priorem sen-
« tentiam, decidere procurent. Quod non solum in iudiciis co-
« gnitionum nostrarum, sed in aliis etiam generaliter..... vo-
« lumus obtineri..... » (Lib. I. tit. 47).

In caso di appello alla Curia suprema anche il tribunale criminale di Messina fu come tutti gli altri obbligato a sospendere l'applicazione di ogni sentenza. E a disegno furono moltiplicati i casi di appello e le cause a quella curia riservate. Si provvedeva ancora con l'instituzione di grandi assemblee che si tenevano due volte l'anno nello stesso tempo in sette parti del regno, alle quali ogni cittadino era ammesso a presentare le sue querele non solo contro gli officiali dello Stato, ma ancora contro gli stessi nobili. « In hac curia liberum erit
« cuilibet tam clerico quam laico proponere gravamina, que
« sustinuerunt tam a iustitiario provincie, quam ab omnibus aliis
« officialibus; liberum etiam erit cuique conqueri de damnis et
« iniuriis et quocumque alio excessu in persona et bonis suis
« commissis ». (H. B: Hist. dipl. Tom. IV. p. 461).

72.

Federico aveva anche pensato a provvedere lo Stato di un esercito permanente, composto specialmente di molte migliaia di Saraceni. Di essi anche usò in tutte le spedizioni fatte nell'Impero contro i ribelli, e nel 1228 li ebbe con sè coi crociati in Siria.

73.

Ma poi che gli ordini non si reggono senza una solida base finanziaria, anche a questo provvide facendovi concorrere ogni classe di cittadini, ricorrendo al monopolio, al fisco, all'imposta. Anche il prestito soccorreva; ma veniva fatto da mercanti e da banchieri romani, parmigiani, cremonesi e senesi; e doveva essere presto rimborsato per mezzo degli altri proventi, per ciò

che ancora non si era pensato di ricorrere alla solidarietà dei cittadini instituendo il credito dello Stato col debito pubblico.

Lasciata all'industria privata la produzione, lo Stato riserbavasi la vendita, ad esempio, del sale, del ferro, dell'acciaio, della seta. La giustizia civile e criminale inoltre, aveva in quei tempi carattere fortemente fiscale e concorreva a riempire le casse della Camera reale con la riscossione, ad esempio, delle ammende, dei bandi, della ventesima, della trentesima: Sono frequenti le disposizioni sovrane che si chiudono con formule analoghe alla seguente: « Si quis sanctioni nostrae hujusmodi « ausu temerario praesumpserit contraire, praeter indignatio- « nem nostri culminis, quam se novit incursurum, N..... libras « auri puri fisco nostro componat; medietate ipsarum Curiae « nostrae, reliqua medietate passo iniuriam applicanda ». — Così, ancora ad esempio, Federico aveva creduto « consentaneum « rationi » che il principe potesse riparare all'ostacolo dei natali illegittimi in casi di eredità e di accesso ad atti pubblici e ad onori civili: « ita tamen quod vicesimam « partem proventorum « omnium bonorum, quae praedictae legitimationis beneficio ad « legitimos eosdem provenerint, singulis annis reddant Curiae « nostrae in recognitionem gratiae, quam eis super hoc duximus « indulgendam ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. VI. c. 16).

Alle imposte, oltre gli antichi diritti di « dohana, ancho- « ragium, scalaticum, herbagii, pascuorum » ecc. Federico aggiunse le « collectae ordinariae » che si dovevano riscuotere ogni anno da tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà: « Fidelitati tuae firmiter et districte praecipiendo mandamus, « quatenus quantitatem praesentibus interclusam per singulos « iusticiariatus decretae tibi provinciae, per iusticiarios, autori- « tate nostra mandes imponi: viam et modum omnem excogi- « tans, qualiter taxanda qualitas aequaliter distribuatur inter « universos et singulos ad facultatem cuiuslibet debitum ha- « bendo respectum. Sic enim nullus graviter offeret, quod sub « aequalitate persolvet ». (Ep. Pet. de Vin. lib. V. c. 132).

È questo un mandato di Federico ad un *magistro iusticiario*. Inutile aggiungere che esisteva tutta una amministrazione finanziaria con appositi officiali distribuiti per le provincie (notiamo tra questi i maestri camerari, i procuratori demaniali, i collettori) sotto il sindacato *Magistri rationum curiae*, officiali

superiori incaricati di esaminare in particolari loro curie o *scholae ratiocinii* i conti resi da tutti gli officiali.

74.

Osserveremo invece come conformi alle leggi ed alle instituzioni erano i provvedimenti di governo: miravano gli uni a rendere meno gravoso il peso delle imposte, alle quali Federico, stretto in continue guerre affermava sempre di ricorrere suo malgrado: « inviti nostris oneribus eorum colla sub « mittimus »; — « inviti, Deo teste, novas sarcinas humeris ve« stris adiungimus » — « utpote qui ad istud exigendum, teste « nobis altissimo, provocamur inviti, et a quo libentissime no« stra Serenitas abstineret, si sine confusione perpetua nostri « nominis et honoris, quam fidei vestrae perfectio nullo modo « pateret, abstinere possemus ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. c. 31, 32 e 38). Per aumentare le fonti della pubblica prosperità, fu, ad esempio, favorito lo sviluppo delle industrie e dei commerci con pubbliche fiere annuali, che dovevano tenersi successivamente in sette città del regno. Si limitò il monopolio della produzione alle macchine d'assedio, *balistae*, e ai cavalli di razza, *equi ad arma*. Si soppressero le dogane interne ; si abbassarono i diritti sovrani sulla esportazione del frumento : « ad omnem locupletationem nostrorum fidelium intendentes, « et eis volentes gratiam super gratia facere,..... tertiam par« tem, quam de venditione frumenti pro curia nostra manda« vimus recipi, postmodum statueremus in quintum ». (H. B: Hist. dipl. Tom. V. p. 507).

Con altro ordine di provvedimenti si mirò a prevenire e reprimere gli abusi degli officiali fiscali nella distribuzione e riscossione dei balzelli, obbligandoli al risarcimento dei danni recati ai cittadini ed all'erario. Così, ad esempio istruisce Federico *magistros rationales :* « Officiales omnes et Capitaneos « per nostram excellentiam ordinatos, post depositum commissae « sibi administrationis officium, in Magna Curia, nobis fe« liciter in regno praesentibus, vel in absentia nostra coram eo, « qui vices nostras ibidem pro tempore gereret, iussimus prae« sentandos: ut super executionibus mandatorum, quae ad eos, fi-

« scali vel privatorum utilitate poscente, officio durante pervene-
« rant, ponerent rationem... Vobis igitur, de quorum experta fide
« confidimus, quorum industriam in aliis experimur, quos exa-
« minatores esse volumus de praedictis, autoritate praecipimus,
« mandantes, quatenus ut quam primum officiales transacti
« temporis, per Excelletiam nostram principaliter ordinati po-
« situri rationem de gesto per ipsos officio,..... tactis sacrosanctis
« Evangeliis, corporale praebeant sacramentum, quod mandata
« omnia et literas, quas a Maiestate nostra propter officium
« creditum exercendum receperant, vobis debeant integre prae
« sentare. — Quibus exibitis coram vobis quantitatem omnium
« mandatorum et responsalium, sicut ad quemlibet singulis
« mensibus sunt directa, discretis his, quae fiscalia mere con-
« tinent, a privatis, faciatis, officiali praesente, in quaterno
« aliquo memorialiter annotari. Sicque instanter, si hora vel
« tempus patitur et alia nostra maior utilitas non repugnat,
« legatis cum summa diligentia literas, quae ad officiales spe-
« cialiter pro nostris servitiis sunt directae: ordine mensium,
« sicut diximus, ordinato, vel officiali praesente de executione
« illorum, quae videritis per nos mandata fuisse per literas, exqui-
« rendo: — Quod si videritis per eum executioni debitae deman-
« data, commendetis eum: et bonum processum eius in speciali
« quaterno, quem facere vos inde praecipimus redigi faciatis,
« nostrae conscientiae postmodum applicandum. Quod si vobis
« de ipsorum executione idonea non constaret, requiratis ab eo,
« quare hoc potuerit accidisse? Qui si iustam excusationis suae
« causam praetenderit, audiatis eundem et similiter annotetis:
« si vero non iustam, aut nullam excusationem praetendere po-
« terit, in peccato, negligentia vel culpae suae sive defectus per
« vos nostrae conscientiae applicetur. - Ubi vero damnum evidens
« fuerit per officialis defectum nostrae Curiae vel privato in-
« flictum, — illud per officialem eumdem tam fisco, quam fi-
« delibus nostris laesis volumus restaurari — ..... Ne autem
« officiales,.... si de mandatis nostris vel responsalibus aliqua
« retinere vel potius occultare non exibendo praesumpserint
« post praestitum iuramentum, — fraudem vel eorum malitiam
« transire se gaudeant impunitam, — officialem, qui Curiae no-
« strae registra, quorum exempla semper habebitis, obtexerit,
« — prudentiae vestrae committimus puniendum ». (Ep. Pet.
de Vin. Lib. III. c. 64).

A questi provvedimenti di carattere generale si accompagnano oculati quelli particolari. Ad un giudice provinciale, ad esempio, comanda di esaminare se nella terra di sua giurisdizione vi siano officiali fiscali prevaricanti, i quali per amore, o per timore, o per odio, aggravino eccessivamente alcuni cittadini a vantaggio di altri, o di loro parenti od amici, o pure sottraggano a vantaggio proprio parte del pubblico danaro: « Generalis subditorum nostrorum regni Siciliae auribus nostris « inculcata saepius, non sine vehementis admirationis materia « Maiestatem nostram querela commovit: quod cum de man- « dato nostro fidelibus nostris collectas imponi contingat, — « impositores earum, qui cum summa diligentia et solemnitate « debita iuxta nostrorum ordinationem officialium eliguntur, « amore, timore, vel odio devitant quod iuramento promittunt: « et aliquando quibusdam parcentes, alleviando consanguineos « et affines pro eorum arbitrio aggravant reliquos, eis onera « importabilia imponendo, nulla sacramenti reverentia obser- « vata, nec ad Maiestatem nostram aliquem habendo respectum. « Quo fit ut necessaria summa imposita tempore congruo et « sine magno strepitu haberi non possit..... — Immo (imposi- « tores) improvide partem receptam fiscalis pecuniae in usus « proprios convertere non formidant..... O tu igitur, quem inter « alios fideles nostros eligimus, de tua prudentia et legalitate « confisi, tibi, committimus vices nostras, fidelitati tuae man- « dantes, quatenus per singula loca, civitates, et castra iuris- « dictionis tuae subdita te personaliter conferens, inquisitio- « nem super his facias diligentem et quicquid inde inveneris « seriatim culmini nostro scribas ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. V. c. 15).

E quanto questa oculatezza fosse necessaria appare anche dagli atti dello stesso imperatore: « In taxatione praeterea « determinati subsidii, quod iurisdictioni tibi decretae manda- « mus hominibus imponendum, contra solitam impositorum et « collectarum nequitiam sic agas fideliter, sic distincte, — sicut « unquam gratiam nostram diligis et indignationem perpetuam « desideras evitare: Nullius personam ex amore vel odio pro- « specturus ut negocium istud, quod providentiae tuae cum « summa fiducia committi decrevimus, ad honorem culminis « nostri et allieviationem providam nostrorum tam celeriter « quam fideliter compleatur ». Così scrive Federico ad un mae-

stro giudiziario; e in altra epistola ai giudici provinciali della terra di Lavoro, leggiamo: « Contra Serenitatis nostrae « mandatum, quo facultates et merita singolorum aequa lance « mandavimus trutinari, alleviatis divitibus gravati sunt pau- « peres, et omissis primatibus instanter compulsi ad talia sunt « plebei, prout in ipsis collectarum codicibus manifeste per- « speximus, quos per officiales nostros ipsarum partium man- « davimus nostro culmini praesentari ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. II. c. c. 38 e 39).

75.

E poi che dal pontefice si tendeva, come abbiamo visto, a fare del clero una casta assolutamente privilegiata nello Stato e predisposta alla ribellione e all'anarchia, sottraendolo al potere laico, per ciò che si toglieva ogni intervento dell'autorità laica nella nomina dei prelati, e questi si dispensavano di prestare giuramento di fedeltà al sovrano, e loro si proibiva di rispondere davanti ai tribunali reali, sia che si trattasse di materia civile o criminale od anche di accusa di lesa maestà, Federico approfittò del dissidio per far sentire anche al clero la vigoria de' suoi intendimenti e della sua volontà e richiamarlo con rigore dentro gli ordini e le leggi comuni. E quando pesò sulle sue terre l'interdetto del papa, a' suoi giudici imponeva: «Fidelitati tuae mandamus, quatenus omnibus praelatis « et clericis de iurisdictione tua in aliquo loco idoneo convocatis, « praesentibus fratribus praedicatoribus et minoribus, per aliquem « virum sapientem literatum et facundum facias eis diligenter « exponi, quod nos tamquam princeps catholicus et catholicae « fidei amplexator ardenti desiderio adfectamus, quod praelati « Ecclesiarum, clerici, religiosi et seculares divina officia pu- « blice in ecclesiis, praesentibus locorum indigenis, ad illius « gloriam et laudem celebrent, qui sacrosanctam Ecclesiam fun- « davit incommutabiliter supra petram,.... Sciant..... celebrare « nolentes, quod, qui sui officii debitum exequi negligunt, « temporalia bona per duos augustos progenitores nostros pia « ecclesiis largitate donata faciemus, quamquam inviti, ad no- « strum dominium revocari ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 23).

E ancora ai maestri giustiziarii comandava di rendere noto pubblicamente in tutte le città: « Sancimus, quod quicumque « clericus vel religiosus..... obmiserit Missarum solemnia, seu « alia divina officia celebrare et ecclesiastica Sacramenta fide- « libus propinare negaverit, de civitate vel loco, cuius incola « reperitur, eiectus, suis bonis omnibus patrimonialibus et ec- « clesiasticis, ut poenam de tanta temeritate tulisse se doleat, « spolietur. Clericis vero mandato praedicto parere volentibus « et in fide nostra ferventibus ecclesiastica patrimonialia aut « bona a proximis ab intestato decedentibus venientia assi- « gnentur..... Huic etiam publicationi adiicias, quod clericis « omnibus, nobis adhaerere volentibus et mandata praesentia « devote servantibus, inviolata servari voluimus omnia eorum « privilegia et ecclesiasticas libertates: nec ad pacem vel con- « cordiam cum papa..... se nostra Serenitas inclinabit, nisi prius « iidem clerici in plenam possessionem omnium bonorum, re- « stitutionem ordinis et honoris, quibus forsitan per eundem « privati extiterint, integre reducantur ». (Ep. Pet. de Vin. Lib. I. c. 4).

E l'armi per combattere Innocenzo quarto, che tentava sollevargli contro l'Europa, volle che gli fossero particolarmente soccorse dal danaro del clero: « Congregavit..... Lugdunense « concilium Romanus antistes, per quod ferrum gentibus prae- « buit: et quod sedasse debuerat letale dissidium nostris tem- « poribus enormiter incitavit. Restat igitur mederi per gladium « putres partes et audacter abscindere ne subsequenter im- « putres per coadhaerentiam putrefiant. Ad salubre igitur et « festinum subsidium procurandum, fidelium nostrorum omnium « promptas exquirimus voluntates, ecclesiarum potissime et ec- « clesiasticarum personarum, quarum profundius laborat infir- « mitas, speciale subsidium inquirentes..... Quocirca fidelitati « tuae firmiter et districte praecipiendo mandamus, quatenus « ab eisdem clericis tuae iurisdictionis subditis, tertiam partem « obventionum et proventuum omnium pro tam salubri ac ne- « cessaria subventione praestanda instanter exigas et recol- « ligas festinanter, ipsam, ad cameram nostram celeriter tran- « smissurus ». (Id. Ibid. Lib. I. c. 10).

76.

E bastino questi cenni brevi, ma sempre di gran valore, perchè caratteristici e d'osservazione immediata, a far comprendere la vera finalità di questa grande politica, che di medioevale ebbe solo la data cronologica e, in parte, le forme della necessità; la mente e la volontà ebbe della sapienza, la quale, come la verità, come la legge, non ha tempo.

CAPO SETTIMO

La poesia politica nella Commedia di Dante.

CAPITOLO I.

Il pensiero filosofico che inspirò la poesia politica di Dante.

1.

La Chiesa e l'Impero, notammo già, sono i due grandi fatti di natura esclusivamente politica, alla realtà dei quali attinse inspirazione per levarsi a volo, banditrice di nuovo ideale, la poesia civile di Dante, sono le due grandi idee che le diedero la forma e lo spirito con cui si rese intelligibile alle menti e mosse e concorse a trasformare i sentimenti e la passione dell'età sua, e anche e più delle età successive. E pur da noi, che riviviamo l'animo e le forme e la parola della politica ecclesiastica e della politica laica dell'evo medio, la poesia di Dante potrebbe fin d'ora essere efficacemente ascoltata per quanto ha di armonico nel coro delle altre voci vive dell'evo; ma poi che il canto s'avvalora di una particolare meditazione, la quale meglio discopre e definisce la mente del grande poeta, e noi ad ascoltare e commoverci non solo ma anche e più a giudicare di questo canto il valore civile intendiamo, con quella conviene avanti intrattenerci. L'opportunità s'accresce anche per ciò che già udimmo

come sillogisticamente s'affermasse il pensiero politico della Chiesa, al quale il sillogismo di Dante, altro potente inspiratore del suo verso, con intenzione deliberata in gran parte si oppone.

Il capo della Chiesa affermava ed esercitava suprema giurisdizione politica universale su tutti i popoli, su tutti i principi; contro di lui più fortemente e più efficacemente che non gli altri monarchi, si era nella storia affermato combattendo con l'armi, con la diplomazia e con l'arti tutte di governo il capo dell'Impero. Ma l'idealità effettuale dell'Impero inteso nel suo valore storico quale monarchia di giurisdizione suprema su principi e regni e città, di pensiero e di giurisdizione laica, ai più si nascondeva; nè al di fuori e al di sopra della lotta politica aveva ancora nel secolo decimoterzo filosofo alcuno tentato di ragionarne e misurarne l'origine, la natura, l'utiltà. All'arduo intentato lavoro, per amore di verità, con desiderio di gloria ed alto intendimento politico dice Dante di consacrare i suoi tre libri *De Monarchia,* dove si propone di mostrare come la giurisdizione dell'imperatore non sia per diritto storico e divino, e non debba essere di fatto, pel bene di tutti i popoli, meno universale di quella del papa. Il quale, se vuol essere buon pastore nell'ovile di Cristo, deve restringere la sua giurisdizione e l'opera sua sulle anime, e anche su queste solo nei limiti dei bisogni strettamente teologali e religiosi, quelli cioè che da lui aspettano lume e soccorso in quanti si sentano chiamati dalla grazia divina alla eterna beatitudine. Così soltanto sarà adempito il precetto evangelico di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare e tolto il secolare dissidio tra i due poteri, il quale fu ed era e sarebbe stato causa perenne di guerra, di scandalo, di danno e di anarchia universali: « Cum inter alias veritates occultas et « utiles, temporalis monarchiae (quam communiori vocabulo « dicunt imperium, quod est unus principatus et super omnes « in tempore vel in iis et super iis, quae tempore mensurantur), « notitia utilissima sit et maxime latens et ab omnibus inten- « tata, in proposito est hanc de suis enucleare latibulis. Arduum « quidem opus et ultra vires aggredior. » E pone chiaramente le tre questioni: « An ad bene esse mundi temporalis monarchia « necessaria sit; — an romanus populus de iure monarchiae

« officium sibi ascriverit; — an auctoritas monarchae dependeat « a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. » (Lib. I. c. c. 1 e 2).

2.

Per discuterle con fondamento dialettico che non contraddica ma si conformi in tutto alla materia civile quale nella realtà manifestamente si discopre, muove dal postulato che « medium propinquissimum, per quod itur in illud ad quod velut « in ultimum finem totius humanae civilitatis omnia opera « nostra ordinantur, est pax universalis »: — « Quia omnis ve« ritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii « fit manifesta, necesse est in qualibet questione habere notitiam « de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine « omnium propositionum, quae inferius assumuntur. Cum ergo « materia praesens politica sit, imo fons atque principium rec« tarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subia« ceat, manifestum est quod materia praesens non ad specula« tionem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus cum « in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis, « movet enim primo agentem, consequens est, ut omnis ratio « eorom, quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia « erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et « alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis « ultimus civilitatis humani generis, erit hoc principium, per « quod omnia, quae inferius probanda sunt, erunt manifesta « sufficienter. Esse autem finem huius civilitatis et illius, et non « esse unum omnium finem, arbitrari stultum est. (Lib. I. c. 2 e 3). « Alius est finis ad quem singularem hominem; alius ad quem « ordinat domesticam comunitatem; alius ad quem viciniam; « alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum; et de« nique ultimus, ad quem utiliter genus humanum Deus ae« ternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Deus et « natura nihil otiosum facit: omnia ordinantur ad aliquam ope« rationem. Est ergo aliqua propria operatio humanae univer« sitatis ad quam ipsa universitas hominum in tanta moltitudine « ordinatur: ad quam quidem operationem nec homo unus, nec

« domus una, nec viciñia, nec una civitas, nec regnum parti-
« culare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet,
« si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Ultimum
« de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intel-
« lectiva prius ad speculandum et secundario propter hoc ad
« operandum. — Et quia potentia ista per unum hominem, seu
« per aliquam particularium comunitatem superius distinctarum,
« tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitu-
« dinem esse in humano genere, per quam quidem tota po-
« tentia haec actuetur. — Et quia quemadmodum est in parte,
« sic est in toto, et in homine particulari contingit quod se-
« dendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur,
« patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis
« ad proprium suum opus, quod fere divinum est, liberrime
« atque facillime se habet. — Unde manifestum quod pax uni-
« versalis est propinquissimum medium per quod optime genus
« humanum pertingit ad opus proprium, ad quod velut in ul-
« timum finem omnia opera nostra ordinantur. — Pax igitur
« universalis pro principio rationum supsequentium supponatur,
« in quod quicquid probandum est resolvatur tanquam in mani-
« festissimam veritatem. » (Lib. I. c. c. 4, 5 e 6).

3.

Ciò premesso, Dante si propone di dimostrare « nulla vi
« rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis
« argumentis, » che la monarchia temporale universale è ne-
cessaria pel bene di tutti i popoli: Noi, senza in nulla meno-
mare la sua argomentazione sillogistica sorpasseremo su tutte
quelle considerazioni che per essere di natura puramente teolo-
gica o metafisica, difficilmente potrebbero intrattenere uno spi-
rito moderno che la scienza e la nuova filosofia hanno così
profondamente trasformato. « Quando aliqua plura ordinantur ad
« unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero
« regulari seu regi. — Si enim consideremus unum hominem,
« hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires eius
« ordinantur ad foelicitatem, vis ipsa intellectualis est regu-
« latrix et retrix omnium aliarum, aliter ad foelicitatem per-

« venire non potest. — Si consideremus unam domum cuius
« finis est, domesticos ad bene vivendum praeparare: unum
« oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias,
« aut eius locum tenentem, iuxta dicentem philosophum: Omnis
« domus regitur a senissimo; et huius, ut ait Homerus, est
« regulare omnes et leges imponere aliis. Propter quod prover-
« bialiter dicitur illa maledictio; Parem habeas in domo. — Si
« consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam per-
« sonarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum
« regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem,
« consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam
« non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeemi-
« nere volentibus, vicinia tota destruitur. — Si vero unam ci-
« vitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum
« oportet esse regimen: et hoc non solum in recta politia, sed
« et in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitae ci-
« vilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. — Si de-
« nique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis,
« cum maiori fiducia suae tranquillitatis oportet esse regem
« unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes
« in regno finem non assequuntur, sed et regnum in interitum
« labitur: iuxta illud ineffabilis veritatis: Omne regnum in
« seipsum divisum desolabitur. — Si ergo sic se habet in sin-
« gulis, quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod
« assumitur supra. — Nunc constat quod totum humanum genus
« ordinatur ad unum ut iam praeostensum fuit. — Ergo unum
« oportet esse regulans sive regens: et hoc monarcha sive im-
« perator dici debet. — Et sic patet quod ad bene esse mundi,
« necesse est monarchiam esse, sive imperium. » (Lib. I. c. 7.
cnfr. Convito: Trat. IV. c. 4).

Questo un argomento. Ancora: « Ubicumque potest esse
« litigium, ibi debet esse iudicium..... Inter omnes duos prin-
« cipes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse
« litigium, vel culpa ipsorum vel subditorum; quod de se patet; —
« ergo inter tales oportet esse iudicium. Et cum alter de altero
« cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur, —
« nam par in parem non habet imperium, oportet esse tertium
« iurisdictionis amplioris, qui ambitu sui iuris ambobus prin-
« cipetur. Et hic erit monarcha aut non. Si sic, habetur pro-

« positum: si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum « suae iurisdictionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. « Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest; aut « oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius « iudicio cuncta litigia diramantur, sive mediate sive imme- « diate; et hic erit monarcha sive imperator. Est igitur mo- « narchia necessaria mundo. » (Lib. I. c. 12).

Ancora: « Mundus optime dispositus est cum iustitia in eo « potissima est. — Iustitia potissima est solum sub monarchia. « Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse monar- « chiam sive imperium. — Ad evidentiam subassumptae pro- « positionis sciendum, quod iustitia, de se et in propria natura « considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc « inde abiiciens. — Ubi ergo minimum de contrario iustitiae « admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad opera- « tionem, ibi iustitia potissima est. — Quantum ergo ad habitum, « iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi « voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, « non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis. — Propter « quod bene repelluntur qui iudicem passionare conantur. « Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet « in posse; nam cum iustitia sit virtus ad alterum, sive po- « tentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis ope- « rabitur secundum illam? — Ex quo patet quod quanto iustus « potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior. Ex « hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est « in mundo, quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; « huiusmodi solus monarcha est: ergo so li monarchae insistens « iustitia in mundo potissima est. » (Lib. I. c. 13).

S'aggiunga: « Humanum genus, potissimum liberum, optime « se habet. Sed existens sub monarcha est potissime liberum. « Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet et « non alterius gratia est. Genus humanum, solum imperante « monarcha, sui et non alterius gratia est: tunc enim solum « politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae « atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, « ut patet discurrenti per omnes; et politizant reges, aristocra- « tici, quos optimates vocant et populi libertatis zelatores. Quia « cum monarcha maxime diligat homines, vult omnes homines

« bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde « Philosophus in suis Politicis ait: Quod in politica obliqua bonus « homo est malus civis; in recta vero, bonus homo et civis bonus « convertuntur. Et huiusmodi politiae rectae libertatem inten- « dunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter « consules, nec gens propter regem; sed e converso consules « propter cives, rex propter gentem. Quia quemadmodum « non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic « secundum leges viventes, non ad legislatorem ordinantur, « sed magis ille ad hos: ut et Philosopho placet in iis, quae « de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam « patet, quod quamvis consul sive rex respectu viae sint domini « aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et « maxime monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus « est. — Hinc iam innotescere potest, quod monarcha neces- « sitatur a fine sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus « humanum sub monarcha existens, optime se habet. Ex quo « sequitur quod ad bene esse mundi monarchiam necesse est « esse. » (Lib. I. c. 14).

S'aggiunga ancora: « Ille qui potest esse optime dispositus « ad regendum, optime alios disponere potest. — Et hic potest « destrui error illorum, qui bona loquendo et mala operando, « credunt alios vita et moribus informare; non advertentes, quod « plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licet illae fal- « sum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nico- « machum: De iis enim, inquit, quae in passionibus et actio- « nibus, sermones minus sunt credibiles operibus. -- Ex quibus « colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios « disponere volentem. Sed monarcha solus est ille, qui potest « optime esse dispositus ad regendum; quod sic declaratur: « Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ope- « rationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad « talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad « habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audive- « runt, quam qui audiverunt perversa, et falsis opinionibus « imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: Tales « duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam. Cum « ergo monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit « vel saltem miniman inter mortales, ut superius est osten-

« sum. quod caeteris principibus contingit: et cupiditas ipsa « sola sit corruptiva iudicii et iustitiae praepeditiva; conse« quens est. quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus « ad regendum esse potest. quia inter caeteros iudiciium et « iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime « legislatori et legis executori conveniunt. — Bene igitur dictum « est, cum dicitur in subassumpta. quod monarcha solus est « ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo « monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur « quod ad optimam mundi dispositionem monarchia sit neces« saria. » (Lib. I. c. 15).

Di più: « Advertendum sane, quod cum dicitur humanum « genus potest regi per unum supremum principem, non sic intel« ligendum est. ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo « uno immediate prodire possint: cum et leges municipales quan« doque deficiant et opus habeant directione. Habent namque « nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus « differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva « vitae. Aliter quippe regulari oportet Scytas, qui intollerabili « quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes qui « ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. « Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua « communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur et com« muni regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam, « sive legem particulares principes ab eo recipere debent: « tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam re« cipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub « illa particularem, quae proprie sua est, assumit, et particu« lariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile « est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio « de principiis utilibus auferatur. — Ergo melius est humanum « genus per unum regi, quam per plura; et sic per monar« cham, qui unicus est princeps. — Unde sequitur humanum « genus optime se habere cum ab uno regatur. Et sic ad bene « esse mundi necesse est monarchiam esse ». (Lib. I. c. 16).
Finalmente: « Omnis concordia dependet ab unitate, quae est « in voluntatibus: genus humanum optime se habens est quaedam « concordia; nam sicut unus homo optime se habens, et quan« tum ad animam et quantum ad corpus, est concordia quae-

« dam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus
« humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab uni-
« tate, quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest
« nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum
« in unum. Nec una ista potest esse, nisi sit princeps unus
« omnium, cuius voluntas domina et regulatrix aliarum omnium
« esse possit. — Quod si omnes consequentiae superiores verae
« sunt, quod sunt, — necesse est ad optime se habere humanum
« genus monarcham esse in mundo; — et per consequens,
« monarchiam ad bene esse mundi ». (Lib. I. c. 17).

Queste considerazioni conforta l'esperienza storica: « Ra-
« tionibus omnibus supra positis, experientia memorabilis at-
« testatur :..... Nam si a lapsu primorum parentum..... dispo-
« sitionem hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi
« sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta,
« mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum
« genus fuerit foelix in pacis universalis tranquillitate, hoc
« historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc et scriba man-
« suetudinis Christi testari dignatus est. Qualiter autem se ha-
« buerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue
« scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam
« non videre. O genus humanum, quantis procellis atque iacturis,
« quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua mul-
« torum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegro-
« tans utroque, similiter et affectu! Rationibus irrefragabilibus
« intellectum superiorem non curas, nec experientiae vultu
« inferiorem ». (Lib. I. c. 18).

4.

A questa ragione sillogistica ed alla triste esperienza che la conforta, le quali mostrano la necessità dell'Impero per il bene dei popoli, attinge vigoria d'intelletto e di passione il canto politico dell'Alighieri. La pace universale, postulato supremo di tutta la sua meditazione, penetra di sè, aspirazione ardente, tutta l'epopea divina: la cerca per sè il travagliato pellegrino, non meno della libertà ch'è sì cara, movendo di mondo in mondo; il cittadin fiorentino e italiano, il poeta ci-

vile la celebra nella riposata Firenze dei padri; con passione la piange deserta dalla Firenze del tempo suo e da tutta la dolce terra latina; aspramente la rimprovera turbata alle fazioni, ai demagoghi, ai tiranni, alla Chiesa intromittente; la invoca con suprema ed ultima speranza dall'imperatore.

Se causa morale delle perenni discordie che le città italiane, delle quali Dante elegge prototipo Firenze sua, albergano in seno sono superbia, invidia ed avarizia; se causa civile sono la confusion delle persone, la gente nuova e i subiti guadagni; son causa politica l'assenza dell'imperatore e il dominio temporale dei papi. Nella celebre invettiva del canto sesto del Purgatorio contro la divisa Italia,

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

invettiva che l'affettuoso riconoscimento dei due poeti mantovani per antitesi gl'inspira, egli, pur rimproverando all'Italia:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra,

fa esplicita accusa ai due Absburghesi Rodolfo ed Alberto, perchè preoccupati delle cose di Germania soffersero

Che il giardino dell'Impero sia diserto;

fa esplicita accusa alla gente di Chiesa che le ragioni dell'Impero usurpa. Di qui, nel pensiero del poeta filosofo, i mali d'Italia; di qui l'anarchia e l'arbitrio delle democrazie e dei tiranni, le discordie faziose dei Comuni:

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Onde apostrofa violentemente il defezionario Alberto:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

5.

Impero e Roma, papato e Roma sono inseparabili nella mente di Dante: la città eterna, della quale, egli dice, è sacra ogni pietra, fu eletta da Dio; e come la favola pagana non meno del Testamento antico è una preparazione all'avvento del Cristianesimo, così tutta la storia anteriore a Roma non è che una preparazione della divina Provvidenza per farla conquistatrice e dominatrice del mondo: in Roma perciò la sede legittima della supremazia religiosa, la sede legittima della supremazia politica. Tale il prestigio di cattolico dominio che la memoria di Roma antica esercitò su tutto l'evo medio: l'ereditò dapprima esclusivamente la Chiesa di Roma, assumendolo a valore spirituale e penetrandolo de' suoi spiriti giovani e vitali e per esso crescendo ben presto il suo predominio sulle chiese rivali di Antiochia e di Alessandria; l'ereditò più tardi il restaurato Impero d'occidente nel suo valore politico. Consenziente, anzi favente, la Chiesa, « ut Romanorum imperatores et reges, qui forent pro tempore, apostolicae Sedi se redderent strenuos advocatos et praecipuos defensores », lo professò praticamente Carlo Magno, umanista per tutto quanto i suoi tempi consentivano, quando pensò la restaurazione dell'Impero d'occidente unico mezzo efficace per dare autorità di tradizione, unità e forza alla vasta e varia compagine de' suoi Stati. In aperto contrasto con la Chiesa la quale lamenta che « quod fuerat ad medelam provisum tetendit ad noxam », lo professò l'Alighieri, che nel De Monarchia, dimostrata la necessità del principato laico di giurisdizione universale, a questo dà fondamento storico e divino.

6.

« Veramente potrebbe alcuno cavillare dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del ro-

mano principe ragionevolmente somma, la quale s'intende dimostrare; perocchè la romana potenzia non per ragione, nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria ». (Convito. Tratt. IV. c. 4). Ed egli stesso Dante confessa. « Admirabar siquidem aliquando, « romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia « fuisse praefectum, cum tantum superficialiter intuens illum, « nullo iure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse ar- « bitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et « per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse « cognovi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit « despectio. Cum gentes noverim contra romani populi prae- « minentiam fremuisse; cum videam populos vana meditantes, « ut ipse solebam; cum insuper doleam reges et principes in « hoc uno concordantes, ut adverserentur domino suo et unico « suo romano principe. Verum quia naturalis amor diuturnam « esse divisionem non patitur, sed,... derisione omissa, lucem « correctionis effundere mavult, ad disrumpendum vincula igno- « rantiae regum atque principum talium et ad ostendendum « genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum propheta sanc- « tissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: « — Disrumpamus, videlicet, vincula eorum et proiiciamus a « nobis iugum ipsorum. — Haec equidem duo fient sufficienter, « si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero « et instantis quaestionis veritatem ostendam. — Nam per hoc, « quod romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non « solum ab oculis principum, qui gubernacula publica sibi usur- « pant, hoc ipsum de romano populo mendaciter existimantes, « ignorantiae nebula eluetur, — sed mortales omnes esse se « liberos a iugo sic usurpantium recognoscent ». (De Mon. Lib. II. c. 1).

7.

Qui ancora perchè la questione: « utrum romanus populus « de iure sibi asciverit imperii dignitatem », sia discussa con fondamento dialettico conforme alle più radicate convinzioni dell'evo, aggiunge nuovo postulato « in quod velut in prin-

« cipium proprium, rationes inquisitionis praesentis reducantur », che « querere utrum de iure factum sit aliquid, nihil aliud « queritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. « Hoc ergo supponatur quod illud quod Deus in hominum so- « cietate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit. « Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: sed invisibilia Dei « per ea quae facta sunt intellectu conspiciuntur. Nec mirum « si divina voluntas per signa quaerenda est, cum et humana « extra volentem, non aliter quam per signa cernatur ». (Lib. II. c. 2).

8.

E argomenta :

« Dico igitur ad quaestionem, quod romanus populus de « iure, non usurpando, monarchiae officium, quod imperium « dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. — Quod quidem « primo sic probatur: Nobilissimo populo convenit omnibus « aliis praeferri; romanus populus fuit nobilissimus; ergo con- « venit ei aliis omnibus praeferri. — Constat quod merito vir- « tutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel ma- « iorum ». Orbene, padre del popolo romano fu Enea, nobilissimo per virtù sua e per quella degli antenati suoi; e nobilissimo fu il popolo che da lui discese. (Lib. II. c. 3).

Ancora: « Quicumque bonum reipublicae intendit, finem « iuris intendit; quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius est « realis et personalis hominis ad hominem proportio: quae ser- « vata, hominum servat societatem, et corrupta corrumpit... « Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, « et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum; « necesse est, finem cuiusque iuris bonum commune esse, et « impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. « Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: « Semper, « inquit, ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt ». « Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege leges directae « non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non « possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem « propter communem utilitatem... Patet igitur, quod quicumque

« bonum reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Ro-
« mani bonum reipublicae intenderunt, verum erit dicere finem
« iuris intendisse. — Quod autem romanus populus bonum prae-
« fatum intenderit subiicendo sibi orbem terrarum, gesta sua
« declarant; in quibus, omni cupiditate remota, quae reipu-
« blicae semper aversa est, et universali pace cum libertate
« dilecta, populos ille sanctus, pius et gloriosus, propria com-
« moda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani ge-
« neris procuraret. Unde recte illud scriptum est: « romanum
« Imperium de fonte nascitur pietatis:..... De collegiis quidem,
« quibus homines ad rempublicam quodammodo religati esse
« iure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo
« de Officiis: « Quamdiu, inquit, imperium reipublicae beneficiis
« tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut pro imperio
« gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii:
« regum, populorum et nationum portus erat et refugium Se-
« natus. Nostri autem et magistratus imperatoresque in ea re
« maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios
« aequitate et fide defendissent; itaque illud patrocinium orbis
« terrarum potius quam imperium poterat nominari ». — Haec
« Cicero. — De personis autem singularibus compendiose pro-
« grediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi
« sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum or-
« batione, qui amissione membrorum, qui denique animarum
« oblatione, bonum publicum augere conati sunt?..... Decla-
« randa igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicumque
« bonum reipublicae intendit, finem iuris intendit; aliud est,
« quod romanus populus subiiciendo sibi orbem, bonum publi-
« cum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: — Quicum-
« que finem iuris intendit, cum iure graditur; Romanus po-
« pulus, subiiciendo sibi orbem, finem iuris intendit, ut mani-
« feste per superiora..... est probatum; et per consequens de
« iure sibi adscivit imperii dignitatem. Quae conclusio ex om-
« nibus manifestis illata est ». (Lib. II. c. c. 5 e 6).

S'aggiunga: « Illud quod natura ordinavit de iure servatur;
« romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura;
« quod sic declaratur: Videmus, quod quidam non solum sin-
« gulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad prin-
« cipari, quidam ad subiici atque ministrare: ut Philosophus

« astruit in iis quae de *Politiis*; et talibus, ut ipse dicit, non « solum regi est expediens, sed et iustum etiamsi ad hoc « cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est, quin na- « tura locum et gentem disposuerit in mundo, ad universaliter « principandum: Quis autem fuerit locus et quae gens, per dicta « superius et inferius satis est manifestum quod fuerit Roma « et cives eius, sive populus. — Quod et poeta noster valde « subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemo- « nentem Æneam, Romanorum patrem sic:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento; —
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis, et debellare superbos.

« Propterea satis persuasum est, quod populus romanus natura « ordinatus fuit ad imperandum. Ergo romanus populus, su- « biiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit ». (Lib. II. c. 7).

Finalmente « Ille populus, qui cunctis athletizantibus pro « imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam « cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curae, quam « diremptio particularis; et in particularibus litigiis quibusdam « per athletas divinum iudicium postulatur,.... manifestum est, « quod romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio « mundi praevaluit. — Ergo de divino iudicio praevaluit: per « consequens de divino iudicio obtinuit; quod est de iure ob- « tinuisse ». (Lib. II. c. 9).

« E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia che quella della gente latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente quella del popolo santo, nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Iddio quello elesse a quello officio. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provvidenza che è sopra ogni ragione. La forza dunque non fu ragione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente: e così non forza ma ragione ancora divina è stata principio del romano imperio ». (Convito Tratt. IV. c. 4).

9.

Questo per la giurisdizione suprema dell'imperatore contro tutti i principi ecclesiastici o laici, che quella supremazia misconoscevano. Ma poi che la contesa maggiore, da cui le altre attingevano nell'esempio e nel consiglio e nella diplomazia della santa sede incoraggiamento e ardire, era fra l'Impero e il papato, contro di questo appunta l'Alighieri gli strali della sua dialettica così come quelli del suo verso: « Hucusque patet « propositum per rationes, quae plurimum rationalibus prin- « cipiis innituntur; sed deinceps ex principiis fidei christianae « iterum patefaciendum est. Maxime *enim* fremuerunt, et inania « meditati sunt in romanum principatum, qui zelatores fidei « cristianae se dicunt, nec miserere eos pauperum Christi, « quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, « quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur et depauperatur « Ecclesia, dum, simulando iustitiam, exequutorem justitiae « non admittunt. Nec iam pauperatio talis absque Dei iudicio « fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt ecclesiae « facultates, inde subveniatur, neque ab offerente imperio cum « gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt « bene, redeant male: quia bene data, et male possessa sunt. « Quid ad pastores tales? Quid si ecclesiae substantia diffluit, « dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? — « Sed forsan melius est propositum prosequi et sub pio silentio « Salvatoris nostri expectare succursum ». (Lib. II. c. 10).

« Quaestio praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo « luminaria magna versatur: romanum scilicet pontificem et « romanum principem; et quaeritur, utrum auctoritas monar- « chae romani, qui de iure monarcha mundi est, ut probatum « est, immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario « vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est « claviger regni caelorum. Cuius quidem veritas, quia sine « rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indi- « gnationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili « suo veritas deprecatur, et Salomon etiam Sylvam Prover- « biorum ingrediens, meditandam veritatem, impium dete- « standum in se futurum, nos docet; ac praeceptor morum phi-

« losophus, familiaria destruenda pro veritate suadet.... gym-
« nasium praesens ingrediar; et in brachio illius qui nos de
« potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium
« atque mendacem de palaestra, spectante mundo, eiiciam ».
(Lib. III. c. 1).

« Contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera
« maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, domini no-
« stri Iesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quicquid
« Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium ; —
« nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii quos credo
« zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus
« sum, de zelo forsan, (ut dixi) non de superbia, contradicunt. —
« Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis
« extinsit; et dum ex patre diabulo sunt, Ecclesiae se filios
« esse dicunt; non solum in hac quaestione litigium movent,
« sed sacratissimi principatus vocabulum abhorrentes, supe-
« riorum quaestionum et huius principia impudenter negant.
« Sunt et tertii quos Decretalistas vocant, theologiae ac phi-
« losophiae cuiuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus
« (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de
« illarum praevalentia credo sperantes, imperio derogant. Nec
« mirum, cum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et
« procaciter asserentem, traditiones Ecclesiae fidei esse funda-
« mentum ». (Lib. III. c. 3).

10.

Sempre a dar fondamento dialettico conforme alle convinzioni dell'evo, pone come postulato proprio della nuova discussione « ex cuius contradictorio absurda sequuntur », che « illud « quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit ». (Lib. III. c. 2).

E a definire la classe degli avversari, contro i quali intende siano rivolti i suoi leali sillogismi, e a protestare quanto intenda rimangano distinte e rispettate le supreme ragioni della fede, dalle supreme ragioni della politica, premette: « Ut de praesenti gymnasio totaliter excludantur Decretalistae, « est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, « quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam. Ante qui-

« dem Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum. Cum
« Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, quibus
« Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, cum habeamus,
« ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: « Ecce ego
« vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem
« saeculi, » « ut Mattaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum,
« Augustini et aliorum. — Post Ecclesiam vero sunt tradi-
« tiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate
« apostolica sint venerandae, fundamentali tamen Scripturae
« potsponendas esse dubitandum non est. Quod si traditiones
« Ecclesiae post Ecclesiam sunt ut declaratum est, necesse est
« ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionum
« accedat auctoritas. Itaque solas traditiones habentes, ut di-
« cebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc
« veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auc-
« toritas, investigando procedere. — Iis itaque exclusis, exclu-
« dendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in
« grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut fla-
« gitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expel-
« lunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur apud eos
« ratio quaereretur, cum sua cupiditate detenti principia non
« viderint? — Quapropter cum solis concertatio restat, qui
« aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quae quae-
« ritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus,
« quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in
« Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes
« christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc
« libro certamen incipio ». (Lib. III. c. 3).

11.

Stringendosi poi da presso alla questione, comincia dal confutare i più importanti e divulgati argomenti in contrario: « Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes « auctoritatem imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut « artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis « argumentis moventur; quae quidem de sacra scriptura eliciunt, « et de quibusdam gestis tam summi pontificis quam ipsius « imperatoris, non ullum vero rationis iudicium habere ni- « tuntur ». (Lib. III. c, 4).

« De litera primi Regum assumunt etiam creationem et de-
« positionem Saulis, et dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit
« et de throno depositus per Samuelem, qui vice Dei de prae-
« cepto fungebatur, ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod
« quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et
« tollendi regimen temporale, et in alium transferendi, sic et
« nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem
« habet dandi et tollendi et etiam transferendi sceptrum regi-
« minis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod aucto-
« ritas imperii dependeret, ut dicunt. — Et ad hoc dicendum,
« per interemptionem eius quod dicunt, Samuelem Dei vicarium:
« quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive
« nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit.
« Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum et hoc
« retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud
« esse nuncium sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem,
« aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui iurisdictio
« cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra ter-
« minos iurisdictionis commissae de lege, vel de arbitrio potest
« agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius
« autem non potest, in quantum nuncius: sed quemadmodum
« malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo
« arbitrio eius qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus
« per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc fa-
« cere possit similiter. Multa enim Deus per angelos fecit et
« facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, fa-
« cere non potest. » (Lib. III. c. 6).

E ancora in contrario s'argomenta: « Deus est dominus
« spiritualium et temporalium: summus pontifex est vicarius
« Dei; ergo est dominus spiritualium et temporalium. — Sed
« aliud est Deus, aliud vicarius Dei; nec etiam possent omnia
« sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi nullo modo
« Deus committere potest. » E ancora « assumunt illud Christi
« ad Petrum: Et quodcumque ligaveris super terram, erit li-
« gatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram
« erit solutum etiam in coelis. — Quod etiam omnibus apo-
« stolis esse dictum similiter accipiunt de litera Matthaei et Jo-
« annis; ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de conces-
« sione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt

« posse solvere leges et decreta imperii, atque leges et decreta « ligare pro regimine temporali: unde bene sequeretur illud « quod dicunt. » — Ma nessuno che non voglia sviare il significato della Scrittura interpreterà quel « quodcumque » in senso assoluto, perchè allora il pontefice potrebbe, ad esempio, sciorre la moglie dal marito; se ne deve quindi definire la cerchia relativa, la quale è suggerita evidentemente dall'avere Cristo fatto precedere quelle parole dall'altre: « Tibi dabo claves regni « caelorum. » Il « quodcumque ligaveris vel solveris » riguarda adunque solo il regno celeste. (Lib. III. c. 8).

12.

« Positis igitur et solutis argumentis, quae radices in di- « vinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et « solvenda, quae in gestis romanis et ratione humana radi- « cantur. — Ex quibus primum est: Ea quae sunt Ecclesiae, « nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia; et hoc conce- « ditur. Romanum regimen est Ecclesiae. Ergo ipsum nemo « habere potest de iure nisi ab Ecclesia. — Et minorem pro- « bant et dicunt, quod Constantinus imperator, mundatus a « lepra intercessione Sylvestri, tunc summi pontificis, imperii « sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae cum multis aliis « imperii dignitatibus. — Hanc ergo minorem interimo; et cum « probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Costantinus « alienare non poterat imperii dignitatem, nec Ecclesia reci- « pere. Et cum pertinaciter instent, quod dico sic ostendi potest: « Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt « contra illud officium: Sed contra officium deputatum impe- « ratori est scindere imperium; cum officium eius sit, humanum « genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo « huius facile videri potest: Ergo scindere imperium imperatori « non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent « alienatae, ut dicunt, ab imperio, et cessissent in potestatem « Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis. — Praeterea, sicut « Ecclesia suum habet fundamentum, sic etiam imperium suum, « nam Ecclesiae fundamentum Christus est; ...Imperii vero fun- « damentum ius humanum est. Modo dico quod, sicut Ecclesiae

« fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti
« super illud, sic et imperio licitum non est contra ius humanum
« aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si seipsum impe-
« rium destrueret: Ergo imperio seipsum destruere non licet. Cum
« ergo scindere imperium esset destruere ipsum, consistente
« imperio in unitate monarchiae universalis, manifestum est
« quod imperii auctoritate fungenti scindere imperium non
« licet. — Quod autem destruere imperium sit contra ius hu-
« manum ex superioribus est manifestum. — Praeterea, omnis
« iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionem
« ordinatur et non e converso. — Sed imperium est iurisdictio
« omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens:
« Ergo ipsa est prior suo iudice, qui est imperator; quia ad
« ipsam imperator est ordinatus et non e converso. Ex quo
« patet, quod imperator ipsam permutare non potest, in quantum
« imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. -- Modo dico
« sic: Aut ille imperator erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse,
« aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de imperio
« conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio iurisdic-
« tionis, in quantum imperator hoc facere non poterat. Amplius,
« si unus imperator aliquam particolam ab imperii iurisdictione
« discindere posset, eadem ratione et alius: sequeretur quod
« iurisdictio prima possit annihilari; quod est irrationabile. —
« Adhuc, Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda
« per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Mat-
« thaeum sic: Nolite possidere aurum, neque argentum, neque
« pecuniam in zonis vestris, non peram in via etc. — Patet
« igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis,
« nec ille (Constantinus) conferre per modum alienationis po-
« terat. — Poterat tamen imperator in patrocinium Ecclesiae
« patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori do-
« minio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vi-
« carius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam
« fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator;
« quod apostolos fecisse non ignoratur. » (Lib. III. c. 10).

Aggiungono: « quod Adrianus papa Carolum Magnum sibi
« et Ecclesiae advocavit ob iniuriam Longobardorum, tempore
« Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit imperii
« dignitatem, non obstante quod Michael imperabat apud Constan-

« tinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Ro-
« manorum imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae
« sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur
« illa dependentia quam concludere volunt. Et ad hoc infrin-
« gendum dico, quod nihil dicunt: usurpatio enim iuris non
« facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae pro-
« baretur dependere ab imperatore; postquam Ottho imperator
« Leonem papam restituit et Benedictum deposuit, nec non in
« exilium in Saxoniam duxit ». (Lib. III. c. 10).

13.

« Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur
« qui romani principatus auctoritatem dependere dicunt a ro-
« mano pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem
« huius tertiae quaestionis, quae a principio discutienda pro-
« ponebatur; quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub
« praefixo principio inquirendo praefatam auctoritatem imme-
« diate dependere a culminine totius ostendero, qui Deus est.
« Et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesiae removeatur
« ab illa, cum de alia non sit altercatio; vel si ostensive pro-
« betur a Deo immediate dependere. — Quod autem auctoritas
« Ecclesiae non sit causa imperialis auctoritatis, probatur sic:
« Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliud habet
« totam suam virtutem, non est causa illius virtutis: sed Ec-
« clesia non existente, aut non virtuante, imperium habuit to-
« tam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis
« imperii, et per consequens nec auctoritatis, cum idem virtus
« sit et auctoritas eius. — Si etiam Constantinus auctoritatem
« non habuisset, in patrocinium Ecclesiae, illa quae de imperio
« deputavit ei, de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia
« illa collatatione uteretur iniuste. — Amplius, si Ecclesia
« virtutem haberet authorizandi romanum principem, aut ha-
« beret a Deo, aut a se, aut ab imperatore aliquo, aut ab uni-
« verso mortalium assensu, vel saltem ex illis praevalentium.
« Nulla est alia rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam
« manare potuisset; sed a nullo istorum habet; ergo virtutem
« praedictam non habet. — Omnis divina lex duorum Testa-

« mentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire
« non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio
« primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio,
« sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per
« ea quae Deus ad Moysen: et sacerdotes novissimos per ea
« quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam
« possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sa-
« cerdotio demanaret; cum saltem in authorizando sollicitudo
« provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne authori-
« zatus a tramite rectitudinis, deviaret. »

« Fastidium autem est in rebus manifestissimis probationes
« adducere: Non habet Ecclesia virtutem authorizandi romanum
« principem, quia nihil est quod dare possit quod non habet. —
« Non ab imperatore, patet per ea quae superius manifesta
« sunt. — Et quod etiam asssensu omnium vel praevalentium
« non habuerit, quis dubitat, cum non modo Asiani et Afri-
« cani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium hoc
« abhorreat? » (Lib. III. c. c. 12, 13).

La natura della Chiesa si deve desumere dalla vita di Cristo
« tam in dictis quam in factis comprehensa. Sed Christus hu-
« iusmodi regimen coram Pilato abnegavit: Regnum, inquit,
« meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum
« meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judaeis:
« nunc autem regnum meum non est hic ». « Sufficienter igitur,
« ducendo ad inconveniens probatum est auctoritatem imperii
« ab Ecclesia minime dependere ». (Lib. III. c. 14). « Con-
« sequens autem est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod
« a Deo dependat ». (Id. c. 15).

14.

« Sed ad perfectam determinationem propositi ostensive
« probandum est, imperatorem sive mundi monarcham imme-
« diate se habere ad principem universi, qui Deus est. — Duos
« igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit
« intendendos, beatitudinem scilicet huius vitae, et beatitu-
« dinem vitae aeternae. — Ad has quidem beatitudines, velut
« ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet.

« Nam ad primam per philosophica documenta venimus. dum-
« modo illa sequamur. secundum virtutes morales et intel-
« lectuales operando. — Ad secundam vero per documenta spi-
« ritualia, quae humanam rationem transcendunt. dummodo
« illa sequamur secundum virtutes theologicas operando. Fidem
« scilicet, spem et Charitatem. — Has igitur conclusiones et
« media, licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione. quae
« per philosophos tota nobis innotuit, — haec a Spiritu Sancto.
« qui per prophetas et hagiographos. per Christum et per eius
« discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam
« revelavit, humana cupiditas postergaret nisi homines tan-
« quam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno
« compescerentur in via. — Propter quod opus fuit homini du-
« plici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo pon-
« tifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad
« vitam aeternam; et imperatore, qui secundum philosophica
« documenta genus humanum ad temporalem felicitatem diri-
« geret. Et cum ad hunc portum vel nulli. vel pauci et hi cum
« difficultate nimia pervenire possint, nisi. sedatis fluctibus
« blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tran-
« quillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod maxime
« debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus princeps.
« ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur. —
« Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis monarchae, sine
« ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit.
« — Et iam satis videor metam attingisse propositam. — Quae
« quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda
« est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non su-
« biaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immor-
« talem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur
« ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut
« luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem Terrae ir-
« radiet. Cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spi-
« ritualium et temporalium gubernator ». (Lib. III. c. 15).

15.

Questo il pensiero politico di Dante, discorso e definito nel De Monarchia. Crediamo superfluo mostrare come la stessa poli-

tica appaia professata nelle epistole; noteremo invece il breve ma efficace commento che del necessario connubio fra filosofia ed autorità imperiale, il quale si giustappone all'altro fra teologia ed autorità papale, si legge nel Convito: « L'autorità imperiale senza l'autorità della filosofia è pericolosa e questa senza quella è quasi debole, non per sè, ma per la discordanza della gente; sicchè l'una all'altra congiunta, utilissime e pienissime sono di ogni vigore: e però si scrive in quello di Sapienza: Amate il lume della sapienza voi tutti che siete dinanzi ai popoli; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità con l'imperiale a bene e perfettamente reggere ». (Tratt. IV. c. 6).

16.

È questa filosofia che assume espressione poetica nella Commedia:

Sede legittima dell'imperatore e del papa, i due sovrani di giurisdizione universale, per diritto storico e divino è Roma:

> Tu dici che di Silvio lo parente,
> Corruttibile ancora, ad immortale
> Secolo andò, e fu sensibilmente.
> Però se l'avversario d'ogni male
> Cortese i' fu, pensando l'alto effetto
> Che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
> Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
> Ch'ei fu dell'alta Roma e di suo impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto;
> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.
>
> *Inf. II.*

Male oprò quindi, e contro i voleri divini, Costantino quando

> l'aquila volse
> Contro il corso del ciel, ch'ella seguio
> Dietro all'antico che Lavinia tolse.
>
> *Par. VI.*

« O felicem populum (romanum), o Ausoniam te gloriosam,

« si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel « nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset ». (De Monarchia, Lib. II. c. 11).

E dallo spirito luminoso di Giustiniano udiamo la glorificazione dell'Impero romano, simboleggiato nel trionfale volo del suo sacro segno, l'aquila. L'Impero è fatto degno dell'universale dominio per il concorso di tutte le virtù umane e divine che iniziarono il suo stabilirsi e proseguirono il suo vittorioso diffondersi.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza!

Par. VI.

dalla morte augurale e gloriosa del giovinetto Pallante, dal quale Enea raccolse in eredità il fato d'imperio sulla gente latina, per tutto il lungo succedersi di grandi nomi e di grandi glorie civili e militari, fino a Giustiniano il quale « tosto che con la Chiesa mosse i piedi », sanzionò, inspirato da Dio, l'universale imperio con la compilazione del diritto universale, fino a Carlo Magno, che l'autorità imperiale fece protezione e difesa dell'autorità ecclesiastica: da Tiberio che fu eletto a placare l'antica ira divina con l'immolazione di Cristo, a Tito che l'immolazione vendicò con la dispersione d'Israele.

Il concetto dell'autorità imperiale moderatrice e coordinatrice suprema, che « li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace in tra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso l'uomo viva felicemente, che è quello per che l'uomo è nato », (Convito Tratt. IV. c. 4) informa tutta la poesia civile di Dante. Da quella autorità la legge, poi che Giustiniano v'ebbe tolto il troppo e il vano; la legge freno e guida all'umano arbitrio e scorta sicura ai veraci destini dell'umanità. Da quella la somma equità; dal luminoso astro di Giove scende solenne ammonimento ai principi della terra: « Diligite iustitiam, qui « iudicatis terram »; dopo di che gli spiriti beati si compongono nell'imagine dell'aquila, accennando all'Impero, della giustizia forma e principio necessario.

CAPITOLO II.

La poesia politica nella Commedia di Dante.

17.

Sempre allo stesso ideale politico s'inspirano gli apprezzamenti particolari, che di alcuni imperatori, si leggono nella Commedia. Federico secondo di Svevia che il concetto di una grande Monarchia laica ebbe, come vedemmo, così lucido e così alto e con tanta coscienza e sagacità politica proseguì, e il quale l'intelletto e l'educazione fecero atto come nessuno altro Cesare medioevale, prima o dopo di lui, a mettersi capo di un vero rinascimento, di un vero predominio della gente e del diritto latino, Dante non vede che attraverso quella luce d'empietà, della quale l'età sua religiosa circondò il gaudioso Svevo, che amava « more saracenorum », e che « quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita » e morì « nelle sue peccata ». E dall'alto della sua coscienza religiosa il grande poeta della cristianità danna il grande campione del pensiero laico fra gli eretici. Nè a Federico secondo come ad espressione del suo alto pensiero politico va l'encomio che Dante nel trattato *De Vulgari Eloquentia*, gli tributa; bensì, unitamente a suo figlio Manfredi, a lui come a ristoratore e cultore di nobili studî e leggiadri. (Lib. I. c. 12).

E con la mirabile evocazione di Manfredi nell'Antipurgatorio, non l'erede degli Svevi mette l'Alighieri in luogo di salvazione, non ostanti i suoi orribili peccati, non tanto il vinto di Benevento, quanto lo scomunicato dai papi, colui le ossa del quale furono dal pastor di Cosenza tratte di sotto la guardia della greve mora e disperse nella notte alla pioggia, al vento, quasi lungo il Verde; e tanto per poter affermare degli uomini di Chiesa:

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del Verde.
>
> *Purg. III.*

Strettamente in relazione invece col suo ideale politico, il

poeta stigmatizza Rodolfo ed Alberto d'Absburgo e glorifica Arrigo settimo di Lussemburgo.

Rodolfo alberga, è vero, nella valletta amena del Purgatorio, ove, dice il sacro pellegrino,

« Salve Regina » in sul verde, in sui fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Purg. VII.

e fra i regi suoi compagni siede più alto in segno di supremo onore; ma non muove la bocca agli altrui canti e nell'aspetto

fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea.

In questo atteggiamento, pieno di espressione poetica, dell'augusta anima purgante, adombra il poeta efficacemente la defezione del grande fondatore della secolare potenza d'Absburgo alla causa grande, alla causa universale cui Dio con la sua elezione l'aveva chiamato e che egli pospose agli interessi di sua casa.

Più violenta nella forma è la stessa accusa ripetuta ad Alberto, reo, agli occhi di Dante, di ugual colpa, poi che più lo fastidiva il corno d'Uri che la Martinella dei carrocci italiani:

O Alberto tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Purg. VI.

Tale valore piacque a Dante assegnare alla tragica fine di Alberto, e tale efficacia profetica alla sua condanna, ad ammonimento del settimo Arrigo; la lode al quale proviene dallo stesso principio che il biasimo ad Alberto, ed ugual forma profetica ha la sua apoteosi. Addita la teologal Beatrice nell'empireo:

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fia giù augosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che vi ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
Par. XXX.

Questi versi postumi alla morte di Arrigo, fallita senza speranza la sua impresa, sono l'apoteosi non di un uomo, ma di un principio: e di quanta importanza fosse questo nella mente di Dante è dimostrato dal supremo luogo della sua glorificazione. E l'avere a personificazione di esso scelto il buono Arrigo che certo con pura fede, ma con poca efficacia lo professò, è un riflesso nel Poema della vita del poeta, di quel periodo pieno di azione e di passione in cui l'esule Bianco augurò, incuorò, preparò per quanto gli era concesso la calata del Lussemburghese, che secondo il suo alto concetto non come straniero invasore ma come supremo ordinatore della sconvolta Italia, come legittimo sposo della vedova Roma discendeva. E unita a ciò vegliava pur la speranza di vedersi per lui riaperte le porte di Firenze.

18.

Ecco Dante Alighieri, il nepote dei combattenti guelfi a Monte Aperti, il discepolo di ser Brunetto, Dante Alighieri che accettò la costituzione fiorentina dell'ottantadue, e che nella sua breve ed agitata vita pubblica cooperò alla funzione del Comune democratico non solo, ma a quella speciale di Parte Guelfa con l'ambasceria a San Gimignano, eccolo schierato, apparentemente, con quella parte che nella secolare contesa ebbe nome di Ghibellina. Ma da questo epiteto, anche a lui come ad altri assegnato dai posteri, troppo assoluti classificatori per agevolezza di recise divisioni, senza tener conto delle molteplici restrizioni, delle eccezioni ed oscillazioni molteplici, provenienti da coscienza o interessi individuali, e che i limiti fra i due termini senza fine confondono, Dante apertamente aborre. I Ghibellini, fa egli dire a Giustiniano, somma autorità per competenza, illegittimamente si appropriano *a parte* il sacro segno dell'aquila impieriale:

Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
Par. VI.

Di fronte ai Ghibellini indegni che del sacro segno coprono interessi ignobili, ambizioni individuali o passioni settarie, prevaricanti da quella somma equità che secondo il concetto dantesco è l'essenzial virtù dell'Impero, stanno i Guelfi. Ma non certo la libertà e la grandezza del Comune essi, nel pensiero del poeta, difendono ostando all'imperatore, poichè Monarchia universale non è per Dante oppressione, ma efficace coordinamento delle libertà comunali; bensì al *pubblico segno* eletto da Dio e consacrato per lungo volger di secoli da tanta civile virtù, che unico, raccogliendo tanta eredità di fati, può degnamente augurare i futuri destini della gente latina, oppongono il segno della signoria straniera, senza tradizione, senza ideale, coi gigli gialli della real casa di Francia.

19.

E questa real casa nella sua alleanza con la Chiesa contro il sacro diritto dell'Impero, nelle sue intromissioni nelle cose d'Italia, nelle sue stesse inimicizie con la Chiesa; questa real casa dalle sue ignobili origini dal beccaio di Parigi, per tutta la sua discendenza diretta, per tutte le sue propaggini laterali, il poeta fulmina del suo sdegno e sferza del suo dispregio. Dapprima, fino a Luigi santo incluso,

> Poco valea, ma pur non facea male;

dopo l'acquisto della gran dote provenzale cominciò con forza e con menzogna la sua rapina. Fatte con forza e con menzogna son le conquiste di Filippo l'Ardito e di Filippo il Bello; fatta con forza e con menzogna è la conquista di Carlo d'Angiò del reame degli Svevi; fraudolenta e violenta, come vedemmo, è l'azione del Senzaterra Valois in Firenze. E ammenda a queste colpe nuove frodi, nuovi delitti:

> Lì cominciò con forza e con menzogna
> La sua rapina; e poscia per ammenda
> Ponti e Normandia prese e Guascogna.
> Carlo venne in Italia; e per ammenda
> Vittima fe' di Curradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
>
> *Purg. XX.*

Carlo secondo d'Angiò ha l'un per mille di virtù sui vizî e mercanteggia il sangue suo; Roberto, imbelle e avaro, meglio che re sarebbe *da sermone*. Ma il rampollo più degno

> della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia,
> Sì che buon frutto rado se ne schianta,

è Filippo il Bello, il falsificatore della moneta, il sacrilego sterminatore dei Templari, il *mal di Francia* dalla vita viziata e lorda, dalla ignobile morte per colpo di cotenna; in odio al quale revoca Dante in antecipazione il solenne anatema che per bocca di San Pietro scaglierà nell'alto dei cieli contro Bonifacio ottavo, anche quel d'Alagna riconoscendo, di fronte all'oltraggio del nuovo Pilato, legittimo vicario di Cristo:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrare il fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.
> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che, nascosa,
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
>
> *Purg. XX.*

Da questa onda di esecrazione travolgente tutti i Capetingi, e che la storia oggettiva e spassionata è ben lungi dal legittimare, sola immune è la gentile e giovanile imagine di Carlo Martello, splendente quale favilla in fiamma nell'amoroso astro di Venere; tanto mercè i leggiadri e splendidi ricordi del soggiorno del giovinetto re d'Ungheria in Firenze nel 1294 e la nascente e reverente amicizia che, secondo ogni verosimiglianza, lo legò al giovane poeta. Ma anche del benamato principe, nel quale egli riponeva civili speranze e il quale piange troppo presto mancato ai suoi alti destini, come s'induce dalle parole che gli fa proferire:

> Il mondo m'ebbe
> Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
> Molto sarà di mal che non sarebbe,
>
> *Par. VIII.*

si vale per stigmatizzare la mala signoria del primo Carlo, alla quale accagiona la perdita della Sicilia, che nei figli di Carlo Martello avrebbe avuto legittimi regnanti, raccoglienti ed accordanti in sè i diritti di Carlo e quelli supremi di Rodolfo; si vale per stigmatizzare l'avara natura di Roberto e, in forma minacciosamente profetica, la sua usurpazione del reame di Napoli,

Ma la principale accusa che il poeta muove ai Capetingi in generale, agli Angioini in particolar modo, è, come osservammo, la loro alleanza con la Chiesa e coi Comuni guelfi italiani contro il segno imperiale. Vanamente però:

> E non l'abbatta esto Carlo Novello
> Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Ch'a più alto leon trasser lo vello.
> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa del padre; e non si creda
> Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
>
> *Par. VI.*

Così Dante Alighieri, che cittadin fiorentino di fronte alle lotte fra Bianchi e Neri condanna gli uni e gli altri per fellonia e fa parte per se stesso, elettosi giudice dei due grandi principî che agitarono l'età sua, il monarchico imperiale ed il municipale, afferma questi due principî non inconciliabili per se stessi, ma resi tali dalla falsa interpretazione dei loro illegittimi rappresentanti, poichè entrambe le parti tradiscono il sacrosanto segno imperiale,

> E chi 'l s'appropria, o chi a lui s'oppone.

Le parti non già i principî, sono l'origine dell'agitazione e dell'anarchia dell'evo:

> Omai puoi giudicar di quei cotali
> Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
> Che son cagion di tutti i vostri mali.
> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
> Sì che forte a veder è chi più falli,

sentenzia il poeta con la somma autorità di Giustiniano.

Capitolo III.

La poesia politica nella Commedia di Dante.

(Continuazione).

20.

I molteplici giudizi, che della Chiesa e de' suoi rappresentanti appaiono nella Commedia, si possono dividere in due gruppi, derivante l'uno dalla coscienza politica di Dante, l'altro dalla religiosa. Esaminiamo avanti il primo, che entra direttamente nello spirito del nostro lavoro, l'altro in seguito come corollario.

Dante nelle celebri terzine del canto sesto del Purgatorio fa colpa anche al reggimento temporale della Chiesa dei mali d'Italia:

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> E lasciar seder Cesar nella sella,
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
> Guarda com'esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poi che ponesti mano alla predella;

e questa inettitudine della Chiesa al politico reggimento, questa azione perturbatrice dell'improvvida sua funzione, è da Marco Lombardo sul terzo girone del Purgatorio analizzata al poeta, il quale pensoso di tanto decadimento di civili virtù nel tempo suo, decadimento già pianto per Firenze e per la Romagna, e che poco appresso sarà anche pianto per la Lombardia, ne chiede ragione al « savio e valoroso uomo di corte » che dice di sè:

> Del mondo seppi e quel valore amai
> Al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Non già da influssi celesti derivano i mali d'Italia, come i ciechi mortali argomentano, poichè,

> Se così fosse, in voi fora distrutto
> Libero arbitrio, e non fôra giustizia
> Per ben letizia e per male aver lutto;

bensì,

> . . . . . se il mondo presente disvia,
> In voi è la cagione, in voi si cheggia,

come vuole la teoria del libero arbitrio, cui la legge è freno e guida.

Ma poi che la legge è duplice, così come è duplice l'umana finalità, poi che tale natural divisione è violata dal pastor che precede, il quale

> Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;

poi che sono sommati nella stessa persona i due reggimenti, ecco per questa improvvida somma dei due poteri distrutto il loro equilibrio, sul quale solamente può aver base un savio reggimento civile:

> . . . . . . è giunta la spada
> Col pastorale; e l'un con l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.
>
> Però che giunti l'un l'altro non teme;

ecco confuse le loro attribuzioni con reciproco danno:

> Di' oggimai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè due reggimenti
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma;

ecco estinti, perchè sovrappostisi, i due soli che scorgevano il duplice cammino dell'umanità,

> che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Quindi l'arbitrio nelle leggi, alle quali non si pon mano, o malamente; quindi il pervertimento dei popoli dietro la scandalosa guida del pastore:

> Per che la gente, che sua guida vede
> Pure a quel ben ferire ond'ell' è ghiotta,
> Di quel si pasce e più oltre non chiede.

E a convalidare le sue asserzioni il savio cortigiano adduce esempio tipico:

> Se non mi credi, pon mente alla spiga,
> Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
> In sul paese ch'Adige e Po riga
> Solea valore e cortesia trovarsi,
> Prima che Federigo avesse briga:
> Or può sicuramente indi passarsi
> Per qualunque lasciasse per vergogna
> Di ragionar coi buoni e d'appressarsi.
>
> *Purg. XVI.*

Nè questo solo: l'intromissione della Chiesa nelle cose temporali porta scissura nel campo dei fedeli; e il sommo Pontefice si è condotto a considerare come eletti i guelfi, i ghibellini come reprobi, mentre dovrebbe essere a tutti padre comune. Il capo della cristianità sceso all'indegnità di capo parte, è rinnegato da San Pietro, somma autorità ecclesiastica, così come Giustiniano, somma autorità imperiale, rinnega i ghibellini:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combatesse.
Par. XXVII.

Partendo da questi concetti, è logico che il poeta stigmatizzi la radice del male, il possesso territoriale e la temporale giurisdizione della Chiesa, ed esse tenda a colpire. Di esse lamenta le leggendarie origini in Costantino, il quale

Sotto buona intenzion, che fè mal frutto
Per cedere al pastor si fece greco;
Par. XX.

ed esso Costantino in una fra le più concitate invettive contro la Chiesa simoneggiante rimprovera con la famosissima apostrofe:

Ahi Constantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
Inf. XIX.

Contro l'infausta instituzione invoca l'autorità del testamento antico:

O Marco mio, diss'io, bene argomenti:
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
Purg. XVI.

invoca l'autorità del nuovo testamento:

Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Purg. VI.

L'allegoria trionfale della Chiesa nel Paradiso terrestre

tutti questi concetti danteschi delle relazioni tra Chiesa ed Impero misticamente adombra e simboleggia, aggiungendovi, rappresentata con imagine infame, l'alleanza della romana Curia coi re di Francia, e si chiude con la predizione del Dux, dell'erede dell'aquila, il quale

> ancciderà la fuja
> Con quel gigante che con lei delinque.
> *Purg. XXXIII.*

Il quale Dux, unitamente al Veltro che farà morir con doglia la maledetta lupa, unitamente a colui per il quale

> ....Vaticano e l'altre parti elette
> Di Roma, che son state cimitero
> Alla milizia che Pietro seguette,
> Tosto libere fien dell'adultéro,
> *Par. IX.*

unitamente a tanti altri simboli e profezie sparse nella Commedia in minaccia alla Chiesa prevaricante, eserciteranno, è vero, in perpetuo gli ingegni dei chiosatori del Poema divino per la definizione del loro significato particolare, ma tutte insieme s'illustrano a vicenda e completano il concetto dantesco dell'azione universalmente moderatrice dal poeta sperata e invocata dalla instituzione imperiale.

21.

Strettamente unita in relazione di effetto a causa coi possessi mondani della Chiesa e con l'avidità dei pontefici e dei prelati di sempre accrescerli insieme alla loro particolare pecunia, è la simonia, contro la quale prorompe la legittima indignazione di Dante:

> O Simon mago, o miseri seguaci,
> Che le cose di Dio, che di bontate
> Deono essere spose, voi rapaci
> Per oro e per argento adulterate:
> Or convien che per voi suoni la tromba
> Però che nella terza bolgia state.
> *Inf. XIX.*

Anche alla simonia, come al potere temporale, oppone il precetto evangelico:

> Deh! or mi di': Quanto tesoro volle
> Nostro Signore in prima da San Pietro,
> Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
> Certo non chiese se non: Vienmi dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro od argento, quando fu sortito
  Al loco che perdè l'anima ria;

Inf. XIX.

oppone l'autorità e l'esempio di San Pietro e degli altri primi vescovi di Roma, santi martiri della fede:

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.

E continua il principe degli Apostoli a tuonare con trasmutata voce che non fu sua intenzione

Ne' chio fossi figura di sigillo
  Ai privilegi venduti e mendaci.
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi;
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Par. XXVII.

E contro questa bruttura che

il mondo attrista
  Calcando i buoni e sollevando i pravi,

Inf. XIX.

C' ha disviate le pecore e gli agni,
  Però che fatto ha lupo del pastore,

Par. IX.

contro i disertori dell'Evangelio e dei dottor magni e studiosi solo delle Decretali, contro gli idolatri di cento dei d'oro e d'argento, il poeta rapito negli splendori della giovial facella, donde piove agli umani la giustizia, volto alla dolce stella, prega

.... la Mente in che s' inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Si ch' un' altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo
  Che si murò di segni e di martiri;

e la gloriosa milizia di Giove supplica:

> Adora per color che sono in terra
> Tutti sviati dietro al malo esemplo.
> *Par. XVIII.*

Attorno a questo vizio capitale della Chiesa militante altri se ne aggruppano; quali l'avarizia, che unita alla sacrilega irriverenza delle *cose di Dio* è fomite primo della simonia, e che in cherci, papi e cardinali usa il suo soperchio; la lussuosa vita dei prelati, alla quale Dante contrappone la sacra povertà degli Apostoli:

> Venne Cephas, e venne il gran vasello
> Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
> Prendendo il cibo di qualunque ostello.
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> Li moderni pastori, e chi li meni,
> Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
> Cuopron de' manti loro i palafreni,
> Sì che due bestie van sott' una pelle:
> O pazienza, che tanto sostieni!
> *Par. XXI.*

22.

Alcuni papi disseminati per le bolge infernali, e il maggior contingente lo danno quelle dei simoniaci e degli avari, o espianti in orazione su pei balzi del Purgatorio, oggettivano efficacemente la corruzione ecclesiastica, salva sempre, nell' intenzion del poeta,

> La reverenza delle somme chiavi.

Nicolò terzo, il figliuol dell'Orsa, che all'epoca del mistico viaggio rappresenta oltretomba degnamente i papi simoniaci, dice imborsato capovolto nel tondo foro:

> Di sotto al capo mio son gli altri tratti
> Che precedetter me simoneggiando,
> Per la fessura della pietra piatti;
> *Inf. XIX.*

ed altri ne attende dopo di lui. Come avaro pena Adriano quinto nel Purgatorio; Martino quarto vi purga per digiuno

> Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
> *Purg. XXIV.*

Aggiunte al modo della pena inflitta o profetata, fiere invettive sono scagliate ad alcuni fra i papi più esecrati. Bonifacio ottavo, nel quale il poeta sembra sommare e vituperare tutte le corruzioni, tutti i peccati della santa sede, e pel giudizio del quale troppe ragioni a lui particolari si aggiungono alle generali, dichiara, con l'autorità del gran viro

A cui nostro Signor lasciò le chiavi,

usurpatore in terra di un seggio che vaca

Nella presenza del figliuol di Dio;

e alla tremenda imprecazione trascolarono i cieli luminosi:

E tale ecclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la Suprema Possanza.
Par. XXVII.

In Bonifacio ottavo oggettiva l'accusa che San Pietro muove ai pontefici, di usare le sante chiavi come segnacolo contro i fedeli:

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano.....
Inf. XXVII.

Bonifacio ottavo fa causa della perdizione di Guido da Montefeltro per la sacrilega assoluzione prima della colpa; Bonifacio ottavo fa causa del suo proprio esilio; predice Cacciaguida al nepote:

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tuttodì si merca.
Par. XVII.

In Clemente quinto, il pastor senza legge, il nuovo Giasone vassallo del re di Francia, che già è aspettato per suo merto nel pozzo dei papi simoniaci,

E farà quel d'Alagna esser più giuso.

oggettiva Dante l'accusa altra volta mossa alla Chiesa d'esser stata a Cesare noverca anzi che madre come a suo figliuol benigna, contrastando all'alta sua funzione:

Pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,

dice Cacciaguida; e Beatrice deplorando nell'Empireo che vana fosse stata l'opera del Lussemburghese, dice:

E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Par. XXX.

Ancora, l'accusa generale di avarizia è dall'Alighieri con acuta ironia oggettivata in Giovanni ventiduesimo, colui che sol per cancellare scrive, il quale rapito nella contemplazione del Battista effigiato sulla buona moneta fiorentina del fiorino d'oro di ventiquattro carati, rinnega per il solitario asceta e martire gli Apostoli Pietro e Paolo. Ma questa apostasia, addossatagli dal mordace poeta, il papa con arguto criterio conciliativo doveva in seguito correggere; chè mentre scomunicava con l'abituale sua facilità i frequenti contraffattori del *maledetto fiore* « per sue scomuniche corresse altrui, ma in questa parte non corresse se medesimo, che fece fare il fiorino a lega e conio di quelli di Firenze, e non vi avea altra differenza se non che dal lato dell'impronta di Santo Giovanni dicevano le lettere — Papa Giovanni..... e dal lato del giglio dicevano le lettere — « Sanctus Petrus, Sanctus Paulus ». (Vill. IX. 278).

Contro entrambi poi, Clemente quinto e Giovanni ventiduesimo, pronuncia San Pietro solenne anatema:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi.
Par. XXVII.

23.

Nè meno della degenerata suprema autorità ecclesiastica, per la quale la buona vita è fatta pruno; non meno del cappello cardinalizio, che pur di male in peggio *si travasa*; non

meno dei predicatori, i quali falsando il verace fondamento della parola di Cristo vanno dal pergamo gridando favole e ciancie,

> Si che le pecorelle che non sanno
> Tornan dal pasco pasciute di vento
> E non le scusa non veder lor danno,

mentre della loro liberale credulità

> . . . . . ingrassa il porco Sant'Antonio
> Ed altri ancor che son assai più porci
> Pagando di moneta senza conio,
> *Par. XXIX.*

sono gli ordini monastici degenerati: Dell'eremo camaldolense di Santa Croce di fonte Avellana dice Pier Damiano:

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente, ed ora è fatto vano.
> *Par. XXI.*

La regola inosservata di San Benedetto

> Rimasa è giù per danno delle carte,

e

> Le mura che solean esser badia
> Fatte sono spelonche, e le cocolle
> Sacca son piene di farina ria.
> *Par. XXII.*

Della greggia di San Domenico sono così scarsi i veri seguaci

> Che le cappe fornisce poco panno.
> *Par. XI.*

La regola di San Francesco degenerò in eresia e scisma

> E tosto si vedrà della ricolta
> Della mala coltura quando il loglio
> Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
> *Par. XII.*

Nell'apoteosi di San Francesco e di San Domenico, i fondatori dei due grandi sodalizi monastici, che tanta e così importante azione politica esercitarono nel secolo decimoterzo, e nella condanna dei loro indegni seguaci, torna il poeta all'esaltazione del precetto evangelico della povertà e del disinteresse dei beni mondani, che tanto acremente rimprovera

inosservato a pontefici e prelati. Francesco con inspirata lirica celebra come quegli che elesse la dispetta e scura sposa di Cristo, la Povertà; ma omai le sante orme del poverello sono diserte

Sì ch'è la muffa dov'era la gromma
Par. XII.

Domenico

. . . . . alla sedia, che fu già benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei
Addomandò; ma contra al mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Par. XII.

. . . .
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno
Più tornano all'ovil di latte vóte.
Par. XI.

All'autorità di S. Bonaventura e di S. Tommaso s'aggiunge quella di S. Benedetto:

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti nè d'altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Par. XXII.

Questa Chiesa del tempo suo così degenerata l'Alighieri, eletto a ciò da Dio e consacrato dall'Apostolo richiama al costume delle sue origini, alle dottrine de' suoi grandi dottori,

alla verace finalità della sua esistenza e della sua funzione. Egli ha invero la fede sincera, l'inspirazione, gli sdegni di tutti i riformatori, siano essi capi della religione stessa, quale Gregorio settimo, o sorgano ad essi in opposizione, quale Lutero. Ma se con entrambi questi due grandi innovatori il poeta fiorentino ha comune l'aspirazione di una più rigorosa osservanza della disciplina ecclesiastica, ha con entrambi punto capitale di dissidio. Mentre Ildebrando pone la sua universale teocrazia spirituale base di una universale teocrazia temporale, Dante bandisce altamente il principio della recisa divisione dei due poteri. Mentre il frate tedesco pone a base della sua grande rivoluzione la libertà dell'esame individuale della parola rivelata, il quale solo, con tutte le facoltà accomodative di cui dispone, può conciliare la fede con la speculazione del pensiero umano e toglie la necessità di un pontefice, Dante professa, almeno in teoria, la sommissione più completa al dogma, e al suo interprete, il papa, nell'unità della Chiesa:

Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Par. V.

Non è qui nostro assunto studiare in Dante il teosofo, nè quindi appurare l'integrità della sua ortodossia, della quale già altri dubitò basandosi sugli ardimenti di alcuni passi del Poema, nei quali di fatto, se non per principio, egli contrappone la libertà del suo giudizio individuale all'autorità ecclesiastica; tali sono, fra molti altri, la lirica assoluzione allo scomunicato Manfredi e la dialettica dannazione dell'assolto Montefeltrano; tale è l'esaltazione nel cielo del Sole, fra gli incliti dottori in filosofia e teosofia del *Calavrese abate Gioachino*, del quale alcune dottrine teologiche furono condannate in solenne Concilio nel 1225, ed altre dottrine sociali originarono lo scisma disciplinare dei francescani spirituali.

Ma come Dante non crede con l'abbominazione di tanti papi di venir meno alla dovuta reverenza alle somme chiavi, ed è nel vero, poichè non Pietro, vero depositario ed interprete del volere divino, ma gli indegni fra i suoi successori, non la santa sede bensì colui che siede e che traligna egli colpisce, così non crede intaccare co' suoi arbitrî teosofici l'autorità della

dogmatica; e lo salva la buona fede; lo salverebbe anche se più gravi errori e vere eresie la Chiesa sapesse discoprire nella sua grande epopea, nella quale troppi altri sentimenti intimi, civili, politici, si mescolano e si complicano col religioso, spesso a lui contrarî o contradditori. Il principio dogmatico infatti è da lui ammesso e stabilito con fede lucida e tonda, nel conio della quale nulla gli s'inforsa. E sta a ciò provare oltre la sua esecrazione per le eresie e gli stolti eretici,

> Che furon come spade alle scritture,
> In render torti li diritti volti;
> *Par. XIII.*

oltre la sua compiacenza per la civil briga vinta dalla Chiesa contro gli Albigesi mercè le due ruote della sua biga, Francesco e Domenico, e la sua lode a San Domenico, il quale

> ...... con dottrina e con volere insieme
> Con l'offizio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme,
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo, più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse;
> *Par. XII.*

sta a ciò dimostrare, diciamo, la solenne approvazione ch'egli nell'alto dei cieli chiede ed ottiene da San Pietro, da San Jacopo, da San Giovanni circa la sua scienza e la sua fede nelle supreme verità teologali. Del triplice lume apostolico di cui fu il poeta allora precinto, dell'esplicita ingiunzione che altrove gli fa il principe degli Apostoli:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non asconder quel ch'io non ascondo,
> *Par. XXVII.*

ben può egli legittimamente valersi per eleggere sè correttore degli indegni ministri di Dio; immutato rimane nella sua rigidezza il dogma rivelato.

Poi che all'umana ragione furono prescritti dei limiti inesorabili, cui non fu concesso varcare a nessuna delle più alte intelli-

genze che onorarono la meditazione filosofica della più colta antichità, le quali vanamente desiarono; e questi limiti sono gli stessi che separano l'umana dalla natura divina; poi che l'umana conoscenza tanto dista dalla divina

quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina;

Purg. XXXIII.

non tenti la ragione oltre questi limiti attingere, nè questa conoscenza penetrare; alla rivelazione sola spetta esser lume tra il vero divino e l'intelletto; l'*opra di fede* continui e coroni l'opra di ragione, ove questa fallisce.

Laonde:

State contente umane genti, al quia;
Chè, se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotilo e di Plato,
E di molti altri;

Purg. III.

laonde ancora:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assotiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!

laonde finalmente:

La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo Ben, mai non si mosse,
Cotanto è giusto quanto in lei consuona;

Par. XIX.

E qui si devono acquetare tutti i dubbi umani.

CAPO OTTAVO

Considerazioni sui principî che reggono e governano la vita politica delle nazioni.

1.

Prossimi a portare il giudizio dell'arte sulla poesia politica di Dante, noi crediamo necessario insistere a chiarire e definire quali sono le leggi, che la vita politica reggono nella storia.

Non diversamente della comunale quella dello Stato è vita di popolo in tutto ciò che questo tocca immediatamente; ma di essa al popolo si sottrae gran parte, per ciò che alle necessità ed alle utilità dei cittadini gli uomini di Stato provvedono ordinariamente e necessariamente risalendo alle cause remote, le quali sfuggono alla esperienza di quelli; e per ciò che la conoscenza dell'agio e del disagio, che hanno la loro causalità in ragioni politiche, richiede profonda sapienza storica, e il provvedere richiede speciali competenze tecniche, le quali sono naturalmente di pochi; e per ciò che l'utilità e il danno che possono conseguire e conseguono da certi ordini supremi e da certe leggi, così come dall'uso e dall'applicazione e dalle riforme, che di quelli e di questi si fanno, non sono generalmente sperimentati che dalle generazioni future: E queste, essendo al di fuori della esperienza storica e ignare della sua scienza, non saprebbero per la mancanza o insufficienza dei confronti e per la difficoltà del giudizio, quella utilità o quel danno con competenza e senza pericolo misurare.

L'altezza dell'argomento richiede che noi qui ancora tocchiamo solo dei principî o massime più generali dimostrate per esperienza costante e praticate coi costumi comuni, sulle quali riposa così la sapienza civile dei popoli, che farsi fuori da sì fatte massime sia il vero errore o sia divagamento non che di uomo di fiera. Noi dobbiamo per ciò stringerci accosto agli ammaestramenti della storia, al pensiero che resse e diresse l'opera dei grandi uomini di Stato, e alla dottrina dei filosofi, a quella sola però la quale è ad un tempo filosofia e storia dell'umanità:

filosofia per ciò che risale alla serie delle cagioni, storia per ciò che questa verifica nel seguito dei fatti. Ed è dottrina, crediamo noi, dei maggiori tra i saggi quella del Darwin, del Vico, del Machiavelli. Nessuno meglio del Machiavelli seppe ammaestrarci a leggere e meditare la storia civile. E dove la storia viene a mancare, soccorrono le favole e le tradizioni volgari, le quali ebbero pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservano da interi popoli per lunghi spazî di tempi; soccorrono i parlari volgari che sono i testimonî più gravi degli antichi costumi dei popoli, che si celebrarono nel tempo in cui le lingue si formarono; e nessuno seppe più profondamente del Vico avviarci a interpretare favole, tradizioni e lingue. E dove anche queste si spegnevano e la ricerca del Vico si fermava disperata di proseguire le origini dell'umanità, le quali la troppa antichità nascondeva, mosse inoltrando verso le origini e ci avviò a costruire la storia e la filosofia, non più dell'umanità, ma dell'uomo, Darwin.

Dai cronisti e dagli empirici, e tali sono molti i quali l'uso impone che si chiamino coi nomi venerandi di storici e di uomini politici, ci dobbiamo tenere discosti, per ciò che nessuno più di loro coi facili giudizî di corta veduta o insufficienti di critica, il concetto della vita politica ha pregiudicato e ripieno di confusione. Così ancora dobbiamo, e il saggio ammaestramento è del Vico, rifuggire da tutti quelli che l'uso vuole si chiamino filosofi, e sono i più, i quali trascurano il fatto che stà all'origine di ogni civiltà, la natura cioè reale del popolo, e lo spirito delle massime della sapienza sua originaria e tradizionale. Questi, che della filosofia hanno spesso i bisogni e la ragione astratta, misurano, per un errore comune delle menti umane, da sè gli animi non bene conosciuti degli altri, innalzando con un dotto abbaglio quelli rozzi e primitivi del volgo allo stato degli spiriti loro per scientifiche cognizioni nobilissimi ed umanissimi, da quelli ancora pieni di stupore e di barbarie del volgo discostissimi: i quali uomini dotti per cammino inverso dovrebbero dalle loro idee a quelle degli umili scendere e profondare, e conformandosi alle rozze e divine forme loro, con queste rivestendosi, secondo le più umane e altissime le umili e divine muovere e trasformare; come coi fanciulli si pratica da tutti. Ed altro erudito errore di filosofi, a cui la sapienza sperimentata

della storia fa difetto, è quello di costruire *a priori* una repubblica e un giusto conformi a certo loro ideale mostruoso, che dovrebbe storcere e disusare gli uomini dal comun senso, sopra cui necessariamente si reggono e si conducono la repubblica universale e il giusto con l'umanità coevi e alle umane secolari necessità conformi.

Se grave errore è credere di poter scrivere i giudizî della storia ed essere utili alle repubbliche senza i principî e l'autorità della filosofia, non è minor errore credere di poter scrivere la filosofia civile ed esser utili alle repubbliche senza l'esperienza e l'autorità della storia.

2.

La storia adunque e i pochi grandi filosofi che a questa esperienza, guidati da una prudente dialettica, attinsero le massime della sapienza civile, e la parola e l'esempio dei grandi uomini di Stato, ci ammaestrano:

Che questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima natura spirituale umana, che è un vasto regno della storia naturale da porsi vicino ai regni minerale, vegetale ed animale.

Che dalla natura degli uomini escono i loro costumi, dai costumi i governi, dai governi gli ordini e le leggi, dagli ordini e dalle leggi gli abiti civili, dagli abiti civili i fatti costanti pubblici delle nazioni.

Che la natura civile degli uomini è data innanzi tutto dalla loro origine ossia dal loro primitivo nascimento, poi da questo e dalla loro storia.

Che gli uomini, come tutte le cose, fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.

Che l'attuale mondo etico - giuridico si sviluppò da infimi primordî ed è in continua progressiva trasformazione: Ogni popolo, come vogliono i fatti sui quali si fonda quella parte della zoologia, che studia l'origine della specie umana, e come fanno fede, sapientemente interpretate, le favole veritiere e le tradizioni volgari e le lingue dell'antichità preistorica, ebbe

originariamente vita bestiale, fiera e violenta. L'uomo viene dal bruto e s'umanizza più e più per gradi muovendo da un massimo di brutalità e da un minimo di umanità.

Che ciascun uomo eredita dai suoi genitori tutti i caratteri specifici organici e spirituali. L'eredità organica e psicologica è una proprietà inalienabile e delle più importanti; ed è fatto di esperienza comune, il quale l'esperienza scientifica conferma, definisce e spiega. Gli organi e le funzioni organiche e spirituali possono pure essere modificati entro certi limiti nella vita di un uomo, ma si trasmettono sempre essenzialmente per eredità.

Che le variazioni individuali sono generali e costanti: ogni uomo differisce da' suoi genitori anche per certe proprietà organiche e psichiche che lo controsegnano chiaramente e per le quali è facilmente distinto: Nè si danno due uomini uguali.

Che le proprietà organiche e spirituali acquisite non vanno sempre nelle generazioni perdute. Ed è di grande importanza per la legge della discendenza questo fatto appunto che anche caratteri *non specifici*, quando più, quando meno o punto appariscenti, vengono trattenuti per eredità. L' uomo eredita spesso, anche quelle fini particolarità morfologiche e psichiche, che si esprimono nei tratti, nelle abilità e nei costumi di famiglia.

Che i caratteri individuali o acquisiti, quando sono conservati nei discendenti, possono svolgersi, ingrandire più e più per gradi nelle generazioni successive e dar luogo così a *varietà*, le quali col volgere dei secoli possono deviare dalla forma stipite fino alla irreconoscibilità o quasi e condurre a modificazioni tali da doversi considerare gli individui che le perpetuano come costituenti una *specie* diversa, che può anche aver valore di *ordine superiore*.

Che le proprietà neoacquisite e conservate sono quando indifferenti, quando utili, quando dannose per la coesistenza etico-giuridica dell'individuo con gli altri uomini; e che non adagiandosi gli uomini fuori del loro stato naturale, e tendendo ciascuno a voler conservata la sua natura, una lotta è costante fra gli uomini per questa coesistenza, dove resistono i meglio adatti alla conformazione e soccombono gli altri.

Che si attua così una *scelta naturale*, per la quale coesi-

stono tutte e sole quelle varietà e quelle specie la cui natura, o siano le cui necessità, sono reciprocamente adattabili e in realtà si adattano in una coesistenza utile.

L'adattamento e tanto più facile per ciò che nella trasformazione delle specie, si formano numerosissime le varietà che le diverse specie collegano tra loro, e per ciò che, non compiendosi il mutamento che per generazione ed eredità, perdura sempre una naturale affinità tra specie anche lontane. Nel fatto sebbene a grande distanza, quale sarebbe quella che divide un idiota da un filosofo, le differenze specifiche siano significative e grandemente appariscenti, tuttavia tra specie diverse e varietà il limite non può essere che artificiale.

L'adattamento è ancora reso più facile dal fatto noto nelle scienze naturali sotto l'espressione della filogenesi nell'ontogenesi, pel quale ogni individuo nello sviluppo suo riproduce tutta quella parte delle varietà diramanti attraverso le quali passò nella storia la forma specifica o la varietà a cui arriva: così che ogni uomo la cui natura ha valore di *ordine superiore, e più forte,* deve avere necessariamente vissute, e perciò sperimentate e amate in sè e negli uomini suoi pari le necessità delle nature umane, specie o varietà, che gli sottostanno, ed è perciò predisposto a benignità o simpatia e a rispettarne la coesistenza.

La lotta ancora può essere fatta e si fa con mezzi sempre più pacifici, per ciò che, sebbene le cause principali delle variazioni individuali risiedano nell'individuo stesso, ciò che si rende manifesto in individui profondamente diversi che ebbero condizioni estrinseche d'origine e di ambiente uguali o quasi, tuttavia un confronto fra gli uomini selvaggi e quelli nati e cresciuti tra leggi ed ordini civili, e un confronto ancora tra gli uomini che negli Stati civili possono e quelli che non possono usufruire di tutti i mezzi di istruzione e di educazione, insegnerà subito chiaramente che le condizioni estrinseche di educazione in generale favoriscono in sommo grado uno sviluppo sempre più conforme alle varietà ed alle specie superiori.

Che in questa guisa dall'epoca esostorica dell'uomo bruto, oggetto di zoologia, movendo alla preistoria e all'esame del diritto naturale delle genti primo, fatto sulle più antiche tradizioni e sulle etimologie degli antichi parlari volgari, e sui poemi omerici,

che si possono considerare come storie civili in cui si rispecchia parte degli antichissimi costumi greci, e sulla testimonianza della legge delle Dodici Tavole, che anche parte rivela dei costumi delle genti eroiche del Lazio, e sulle memorie anche più antiche dei costumi delle famiglie patriarcali, conservate nelle tradizioni degli Ebrei, e sull'etnografia dei selvaggi, che avendo pur valore di preistoria vivente, della morta può essere interprete migliore, e risalendo nella storia certa delle nazioni fino a noi, — la natura brutale originaria degli uomini si venne differenziando e si distinse, come si verifica essere avvenuto nella morfologia e nella fisiologia delle piante e degli animali, in un numero grandissimo di *varietà,* che si potrebbero dire infinite. Queste si possono classificare, prendendo come principale fondamento di classificazione il bisogno fondamentale dello spirito umano, che è la conoscenza delle cose e di sè per causa, in tre gruppi *o specie,* per ciò che la natura comune dei primi bruti, che si ricevettero a vita umana, fu tutta fantastica e poetica, e questa fu nella storia grandemente oltrepassata da uomini in numero sempre maggiore, che nella virilità diventarono nature *ragionevoli* o filosofiche, mentre altri giunsero ad occupare un posto intermedio tra la natura fantastica e la ragionevole e segnarono il passaggio specifico graduale dalla specie storica più antica alla più recente.

Che queste tre *specie storiche* o siano tre diverse necessità di spiriti umani, (il fatto e l'importanza sua sfugge o quasi, a tutti i politici e i filosofi) coesistono con numero grande di individui in tutti gli stati civili contemporanei, per ciò appunto che gli uomini tutti, secondo il postulato della filogenesi nell'ontogenesi, nascono oggi ancora con natura poetica, e di questi solo una parte ma una parte giunge con la virilità alla natura veramente ragionevole, e solo una parte ma una parte non oltrepassa la natura originaria, e ancora solo una parte ma una parte questa oltrepassa senza giungere totalmente a ragione, partecipando, anfibia, delle due nature estreme.

Che *necessità* di nature veramente universali costituiscono le *leggi civili,* alla storia dell'umanità coeve, che è come dire il diritto naturale delle genti, dentro le quali leggi corrono i fatti storici di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

Che queste necessità di nature veramente universali crearono una morale pratica, una politica, una giurisprudenza, un'educazione e una storia uniformi presso tutti i popoli, quantunque questi siano venuti ad umanità in tempi differenti. Le quali comuni necessità avvezzarono i gruppi familiari o le genti prima, le tribù e le città poi, e disposero i popoli così che all'occasione di conoscersi tra loro si trovarono ad avere un *senso comune* prima, un *senso ed una ragione comuni poi,* senza che gli uni sapessero nulla degli altri: donde nelle famiglie e genti la reale potenzialità delle tribù o città, in queste degli Stati nazionali, in questi degli Stati internazionali, che le occasioni delle necessità e delle utilità attuarono con governo ed ordini e leggi conformi al comune costume, sopra cotali natural senso e ragione comuni basati, poichè sopra di essi naturalmente, sebbene in modo diverso, riposano le coscienze, e per esse si muovono le volontà umili ed illuminate di tutte le nazioni.

Che per essere stata la natura originale degli uomini necessariamente fantastica o poetica, fu anche necessariamente divina, e perciò necessariamente divini furono di quelli antichissimi della preistoria i costumi, i governi, gli ordini e le consuetudini o precetti o leggi, gli abiti civili e i fatti loro; divine cioè furono degli uomini primitivi la fisica, la morale, la politica, la giurisprudenza, la educazione, la storia. Gli uomini dalla loro natura bestiale, fiera e violenta si ricevettero a vita umana o civile con e per le religioni, ed ebbero per lunghissimo evo loro dei, loro poeti teologi, loro misterî, loro oracoli, loro ordini sacerdotali, loro riti, i quali si rapportavano a tutti i bisogni della vita o fisica, o morale, o economica o finalmente civile dei primi tempi, quando ancora non avevano filosofi, nè questi avrebbero potuto comprendere, per ciò appunto che dare ancora non li potevano. Che quindi l'ambiente naturale solo adatto in cui meglio può spirare o civilmente vivere, ancora negli Stati contemporanei, quella specie delle tre umane coesistenti la quale nella sua ignoranza e nel suo stupore non sorpassa la mente e la coscienza originaria fantastica è il religioso o divino. E poichè le cose fuori del lor stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano, ed ogni uomo tende necessariamente a voler conservata la sua natura, la quale non subisce violenza e solo per gradi e con tempo lungo si trasforma, quando è realmente trasformabile,

negli Stati in cui le tre specie coesistono gli dêi e le religioni sono una necessità di civile coesistenza, affinchè il mondo non s'infierisca e si rinselvi di nuovo; sono l'unico potente mezzo naturale di porre modo e misura alle passioni bestiali degli uomini fieri e violenti, sui quali non hanno efficacia gli ordini e le leggi puramente di ragione, nè l'avrebbe a lungo l'impero della forza; e di ridurli così all'umanità e ordinarli e contenerli nelle nazioni. — Il sacerdozio rimane perciò un ordine delle potestà civili; quando non si volesse pazzamente distruggere tutti gli uomini che nella virilità non arrivano alla ragione scientifica e filosofica delle cose e di sè: perchè solo se il mondo civile fosse nella virilità di filosofi, che in forza di ragione vivessero con giustizia negli ordini e nelle leggi, non vi sarebbe più al mondo natural bisogno di Dio e di religioni.

Che però, se la prima umanità civile ripete la sua origine dalla mente fantastica che tanto è dire divina, dalla ragione, cioè dalla scienza e dalla filosofia, ripete tutti i suoi progressi. Così che se uomini selvaggi non convennero originariamente in repubblica senza natura divina e con ordine non si mantennero senza la sapienza volgare di una divinità, non mai progredirono negli ordini e nelle leggi senza natura e sapienza di ragione scientifica e filosofica. Così che religione e repubblica sono strette in rapporto causale di coesistenza nelle origini barbare della umanità; repubblica e filosofia sono strette in ugual rapporto causale al movimento progressivo dei costumi, dei governi, degli ordini e delle leggi, degli abiti civili e delle opere nella civiltà.

Che delle tre nature specificamente diverse la più adatta alla *egemonia* e al buon governo fu sempre quella meno numerosa per essere più vicina a ragione; nelle storie dei popoli si ebbero universalmente e costantemente successivi i governi divini ed oligarchici, nobiliari e di casta, di saggi e popolari; necessariamente ed utilmente feroci i primi; severi i secondi; i terzi equi, più di ogni altro conoscitori e rispettosi di tutte le umane specifiche necessità, per i motivi sopradetti, le quali, lungi da ogni vana e irragionevole violenza, secondando, con sapienza volsero ad utilità comune delle specie e varietà coesistenti, che è supremo officio della prudenza politica.

Che appunto le necessità specifiche delle diverse nature

umane coesistenti e le utilità di tutti nella coesistenza etico giuridica sono contemporaneamente i due criterî fondamentali di ogni buona legislazione di Stato filosofica, la quale per opera di sapienti miri a conservare, a difendere, a trasformare, a sopprimere ordini e leggi; perchè necessità ed utilità sono i fonti di tutto il diritto naturale delle genti.

Che però non basta ai legislatori riconoscere le necessità di una istituzione, del sacerdozio ad esempio, ma importa non meno definire entro quali gradi e forme quella istituzione è necessaria ed utile, oltre quali e al disotto di quali è dannosa e non necessaria: Ciò specialmennte per definire le libertà e l'ordine, e per stabilire la gerarchia efficace delle potestà civili e il dominio eminente. Perchè solo entro questi limiti dei gradi e delle forme la libertà non è licenza nè causa d'anarchia, l'ordine non è compressione o tirannia nè causa di rivoluzioni. — Nel che anche si vede quanta sapienza di vero filosofo si richieda a definire praticamente il vero ordine e la vera libertà, quanta prudenza politica nel comprenderne e reggerne le forme storiche.

Che dove, ed esempio, si voglia misurare il valore causale delle religioni nei loro effetti utili alla vita comune dello Stato si deve meditare col Machiavelli nella storia, ma più col Vico nella preistoria, ma più ancora col Darwin non sulla natura incivilita dalla paura degli dêi, e dalle religioni, e dai sacerdoti, e per essi operante, ma su quella natura, da cui l'uomo e Dio stesso, questa grande « *favola* » benefattrice degli umili, e le religioni e i sacerdoti ebbero l'origine loro immediata, e i filosofi stessi la loro origine remota. — Vico nota la proprietà della mente umana, ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti; e in questo postulato addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dalle intere nazioni e da tutti i dotti d'intorno ai principii dell'umanità; perocchè dai loro tempi illuminati, colti e magnifici, nei quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle hanno estimato l'origini dell'umanità; le quali dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime. E distogliendoci dalle comuni invecchiate anticipazioni, rovescia tutte le idee ed opinioni magnifiche, tutte le inverosimiglianze, gli assurdi, le contraddi-

zioni, le impossibilità che fino al tempo suo s'erano mantenute circa la inarrivabile sapienza degli antichi, circa l'origine degli dêi tra gli uomini e circa i principî di tutti gli sconosciuti lontanissimi imperii del mondo antico: e discendendo da queste nostre umane ingentilite nature arriva a quelle affatto fiere ed immani di uomini bestioni senza Dio, senza certa famiglia, senza umanità, i quali ancora non avevano cominciato ad umanamente pensare; arriva alle nazioni nei loro cominciamenti selvagge, dissipate in un ferino divagamento per la gran selva della Terra e senza lingua e non con altro pensiero nella loro sfrenata libertà bestiale che di soddisfare alla fame, alla sete e al fomento della libidine. E discopre tutto un mondo preistorico del quale non si aveva notizia, nè dal mondo civile conosciuto potevasi formare nessuna idea; discopre nature d'uomini, le quali a lui era affatto negato d'imaginare e solamente a gran pena permesso d'intendere. — Darwin non diversamente rovescia tutte le anticipazioni e arriva a farci non solo intendere ma anche imaginare i progenitori bruti da cui l'uomo ebbe origine; e discopre l'eredità, l'evoluzione della specie, l'atavismo e la degenerazione atavica. — Vico e Darwin così, concordi nella verità senza che l'uno dell'altro sapesse, per vie diverse giungono a stabilire quanto errore, quanta bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, sangue, e quanto orrore minacciano sempre d'invadere e invadono a volta e a strappi la nostra società civile, quando una parte di essa neppure giunge a Dio, o degenera sotto di lui, che sta limite estremo alla selva selvaggia ed aspra e forte, da cui originammo.

Che queste e non maggiori, ma neppure minori sono le ragioni civili delle religioni e dei loro ordini; questi i gradi della loro necessità ed utilità negli Stati moderni. Nessuno meglio di Vico trovò la parola efficace per dire questo tramutamento, per cui l'uomo giunse a Dio e alla sapienza divina, che è appunto sapienza di morale e di politica volgari: Tutti gli dêi sorsero nella mente dei primi uomini selvaggi, che li fantasticarono allorchè con inconscio ardimento poetico di ragione causale interpretarono la cometa, la folgore, il tuono, il turbine, l'uragano, la tempesta di mare e il terremoto: — Da si fatti primi uomini stupidi, insensati ed orribili bestioni, tutti i filosofi devono incominciare a ragionare la sapienza volgare;

perchè, come sopra s'è detto, i principii di questo mondo di nazioni si devono trovare nella natura degli uomini che incominciarono e proseguirono a farlo. E la natura umana in quanto essa è comune con le bestie porta seco questa proprietà, che i sensi sono le sole vie ond'ella conosce le cose. E come è proprietà dei fanciulli, in cui la fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole il raziocinio, di prendere cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarci, come se fossero quelle persone vive; in cotal guisa i primi uomini, come fanciulli del nascente genere umano, davano alle cose insensate il loro senso e la loro passione, che è l'artificio più sublime della poesia, la quale in essi fu una facoltà come nei nostri fanciulli loro connaturale; perchè in essi, di tali sensi e di si fatte fantasie naturalmente forniti, nasce da robusta ignoranza delle cose e delle naturali loro cagioni. Adunque la sapienza poetica fu la prima sapienza, la quale necessariamente incominciò da una metafisica non ragionata ed astratta, quale è quella posteriore degli addottrinati, ma sentita ed imaginata, quale dovette essere di tra i primi uomini, siccome quelli che erano di niun raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie. Tal poesia cominciò in essi divina, per ciò che la religione è originariamente stupore, timore, paura e spavento di una forza e virtù cosmica inconsciamente umanizzata, che ne' suoi effetti meravigliosi si rivela alla forza e alla virtù umana naturalmente d'assai superiore. — Qui si discopre il primo gran principio delle favole poetiche e se ne addita la prima di tutte e si spiega la guisa com'ella nacque: che gli uomini allo stato selvaggio, non avendo uso di ragione, particolarmente dinanzi ai paurosi fenomeni della metereologia celeste e terrestre, come tanti fanciulli, tutti robuste forze di corpo, che spiegavano le loro violentissime passioni urlando, brontolando, fremendo, immaginarono il cielo e la terra un vasto corpo animato che col fischio del vento, lo schianto dei fulmini, il rombo del tuono, il fragore delle onde, il rombo e la scossa dei terremoti, urlando, brontolando, fremendo, volesse dir loro qualche cosa, « Primos in orbe deos fecit timor ». La Fisica degli ignoranti è una volgare poetica metafisica: così nacquero gli dêi, così nacquero fratelli Giove, Plutone e Nettuno. E così incominciarono gli uomini a celebrare la naturale curiosità, che è figliuola dell'ignoranza e

madre della scienza. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo, che ove veggano cometa o parelio o altra ai loro occhi stravagante cosa in natura, e particolarmente nell'aspetto del cielo, subito danno nella curiosità e tutti ansiosi nella ricerca domandano che quella tal cosa voglia significare: ed ove ammirano gli stupendi effetti della calamita col ferro, in questa stessa età di menti più scorte e ben anco erudite dalle filosofie, escono colà, che la calamita abbia una simpatia occulta col ferro, e si fanno di tutta la natura un vasto corpo animato che senta passioni ed affetti. Ora per la natura delle nostre menti troppo ritirate dai sensi in parte del medesimo volgo con le tante astrazioni di quante sono piene le lingue con tanti vocaboli astratti, e di troppo assotigliate e quasi spiritualizzate con la pratica dei numeri, difficilmente e appena possiamo avvicinarci, entrare non possiamo nella vasta imaginazione di quei primi uomini, le menti dei quali di nulla erano astratte, di nulla erano assotigliate, di nulla spiritualizzate, perchè erano tutte immerse nei sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte sepellite nei corpi: onde appena intendere si può, affatto o quasi imaginare non si può come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità. In tal guisa i primi poeti teologi si finsero ad imagine e somiglianza loro la prima favola divina, la più grande di quante mai se ne finsero in appresso; in sommo grado sublime; tutta fantastica e appassionata; impossibile e credibile; così popolare, meravigliosa e perturbante, che coloro stessi i quali se la finsero la credettero, e con ispaventose religioni la temettero, la riverirono, l'osservarono: come è natura notata con nobile espressione da Tacito e da Eusebio, che vanamente gli uomini « fingunt creduntque » — « ob timorem praesentis potentiae ». Così le meteore, e di fronte ad esse il senso, l'ignoranza, la meraviglia, il timore e la poetica fantasia furono che concorsero a *fingere* gli dêi nel mondo; ma non fu il timore fatto da altri ad altri uomini con impostura; come qualcuno disse ed altri potrebbe credere, ma per naturale credulità da essi a sè stessi. E nacque questa grande favola di Dio, questo universale fantastico, tutto ordinato ad ammaestrare il volgo ignorante a virtuosamente operare, che è il fine principale della poesia. Questo è il principio naturale di ogni Iddio, di ogni religione, di ogni sapienza.

Convenevolmente a sì fatta natura e a sì fatto costume dell'umanità originale, gli uomini una volta che sono presi da una spaventosa superstizione a quella richiamano tutto ciò che essi imaginano, sentono ed anche fanno; e ignoranti delle cagioni, ogni cosa straordinaria in natura, che richiami la loro meraviglia sono dalla loro naturale curiosità destati a desiderare di sapere che tal cosa voglia dire o significare: I primi uomini che parlavano per cenni, dalla loro natura credettero che i fulmini, i tuoni, fossero cenni di Dio, che Dio comandasse per cenni e che la natura fosse la sua lingua. Questo si trova essere l'universale principio di tutta la divinazione, che interpreta la rivelazione divina, in tutte le innumerevoli forme usate dalle nazioni. La divinazione altro non è se non scoprire il pensiero e la volontà divina che parla con parole reali. Ai quali due principî va di seguito quello dei sacrifizi, che sono in tutte le religioni; così gli uomini primi ed ignoranti insegnarono a se medesimi una teologia civile che fu la sapienza volgare dei legislatori, i quali fondarono il genere umano, per la quale nei tempi selvaggi, feroci e fieri cominciarono gli uomini ad addomesticarsi con le religioni. Così si fermò il principio o senso umano universale che vi è una divinità ottima, originariamente nel senso di fortissima, massima originariamente nel senso di vastissima come il cielo e la terra, la quale vede nel fondo del cuore degli uomini, penetra tutto, presentisce tutto, può tutto, governa tutte le cose umane; la quale ancora, poi che le apparizioni del sogno e della allucinazione crearono la credenza negli spiriti immortali e l'oltre tomba, premia e punisce ferocemente nella eternità.

Che se il *grado* dell' utilità e della necessità di un ordine è dato dall'origine che ne definisce la natura, l'utilità e la necessità delle *forme* sono date dal principio che il succedersi di esse forme regge nella Storia. Dalla quale, ad esempio, si discopre che ogni varietà della specie umana fantastica e di quella anfibia tra la fantastica e la ragionevole si crea un Dio ad imagine e somiglianza sua; sopra i quali dêi vi sono quelli astratti e più civili dei teologi e dei metafisici che hanno i soli caratteri comuni agli dêi della specie e rispecchiano la tendenza sempre maggiore di essi teologi e metafisici che se li fingono, verso ragione. In pratica anche questi dêi astratti sono comunicati

ai credenti di tutte le religioni sotto tutte le forme, anche le più barbare, perchè giungano a tutti. — Sebbene scaturiti dalla stessa causalità originaria, quanti secoli di civiltà separano, ad esempio, il Giove che « con la profferta della gran catena, da uno de' cui capi esso solo si trascinerebbe tutti gli uomini e tutti gli dei, e la terra, e il mare attenutivi dall'altro capo opposto per provare con tal sua forza cotanto superiore come egli sia il re degli uomini e degli dêi », dal dio quasi ragionevole di Tomaso d'Aquino, ad esempio! Rispecchia quello i tempi in cui Achille ad Ettore che voleva patteggiare con lui la sepoltura, rispondeva che tra il debole e il forte non era ugualità di ragione, e i vinti erano morti o tenuti schiavi a luogo di cose; per che anche la divinità si estimava dalla forza. Ma quanta barbarie ancora rivelano, a chi ben medita, le forme necessarie sole efficaci del Dio cristiano che nelle nostre chiese per bocca de' suoi ministri sanziona la sua legge, mostrandosi ferocemente iroso attraverso una eternità di tormenti infernali! E quanto feticismo ancora nei simulacri e negli amuleti! E come ancora selvaggia è, ad esempio, la rappresentazione volgare della nostra Vergine dei sette dolori, la quale per essere efficace mostra al volgo il cuore da sette pugnali trafitto e grondante sangue! Le quali forme a chi elegge sè regola dell'universo potranno parere proprie ad inselvatichire ed inferocire, anzi che ad umanare gli uomini; ma al consiglio della sapienza sperimentata si mostrano, quali veramente sono, ancora necessarie, perchè tante e tali si vogliono dovunque debbansi addomesticare nature di Polifemo e ridurle all'umanità e alla coesistenza di chi ha natura di Ulisse e di Socrate.

Che se barbarie e ferocia brutali sono proprietà indivisibli di natura umana di corte idee, cioè di natura divina, e gli ordini religiosi con somme cerimonie e ricercate solennità disciplinano appunto se stessi e tutte quelle nature che sono loro uguali od affini col timore e col terrore degli dêi, e con la minaccia di feroci pene eterne sanzionano i precetti del divino volere, non si deve mai dimenticare che anche i sacerdoti di vocazione, studiosi di sacra teologia e di diritto canonico, sono della stessa divina natura e di poco quindi dalla primitiva barbarie si discostano, quando si confrontino con gli uomini di natura ragionevole filosofica; e vogliono essere retti alla loro

volta con la ragione delle utilità, la forza, la stessa religione e la paura, e continuamente sorvegliati, tendendo essi, con la stessa necessità della pietra che gravita al suolo, al dominio eminente, e a trascinare l'umanità a ritroso de' suoi destini verso le sue origini, che tanto oggi è dire all'anarchia, con la guerra sacra contro la specie ragionevole, sulla quale le nazioni oggi stanno ferme. — E questo avviene perchè è natura negli ignoranti ed è errore nei dotti, specialmente nei metafisici, fare sè regola dell'universo: perciò si crede facilmente da essi che gli uomini siano e possano essere di una sola natura o specie civile, quale è la loro. Perciò gli uomini della specie ragionevole senza il timore dei loro dêi e che dalle loro cerimonie, solennità e dottrine nella pratica della loro vita stanno discosti, per quanto degli ordini e delle leggi, delle necessità ed utilità di tutti amici si dimostrino, devono apparire ed appaiono ai loro occhi quali esseri nefarii e mostruosi nella natura comune degli uomini, per ciò che sono in realtà di natura specificamente diversa e agli ignoranti incomprensibile. Questi per l'amore e la salvezza di sè e la nativa selvatichezza, che vede un nemico in ogni straniero, quelli rifuggono, odiono o tendono ad odiare, ed inspirandosi a divino furore selvaggio corrono a distruggere o tendono a far ciò con lo zelo ben noto dei sacri inquisitori di eresie e delle guerre di religione.

Che solo gli uomini, dei quali è carattere specifico la ragione, o siano la scienza e la filosofia, possono, per ciò che sopra si è detto, comprendere e dominare, coordinandole, tutte le necessità e le utilità umane loro e delle nature inferiori, del senso comune e della ragione. Essi soli quindi sono elementi di ordine efficace nella coesistenza etico-giuridica delle specie e delle infinite varietà umane, contro la fierezza e la ferocia degli ignoranti e l'errore dei dotti, che fanno sè regola dell'universo. Solo ad essi compete di diritto, perchè necessariamente di ragione e di fatto e a vantaggio di tutti il *dominio eminente* della potestà civile, l'ufficio cioè legislativo e il governo supremo degli ordini.

Che queste e non minori, ma neppure maggiori sono le ragioni civili, per cui lo Stato è necessariamente ed utilmente *laico*. Il quale, pure essendo tale, e appunto perchè tale, — poi che la mente e l'anima di una gran parte di popolo è an-

cora specificamente alla civiltà delle sue origini o di poco se ne diparte, poi che divina è ancora la sapienza volgare, sola efficace, delle nazioni, la quale pone la provvidenza divina per principio senza del quale le leggi e gli ordini non saprebbe ragionare, e riposta incomprensibile pel volgo è la sapienza di ragione dei filosofi, — è chiamato oggi ancora a reggere e governare egualmente le divine e le razionali cose civili, gli ordini religiosi e i laici, i fantastici pellegrini del cielo, e quelli che stanno tra cielo e terra, e i discreti ragionevoli cittadini che su questa terra, dove solo aspettano premio e castigo, hanno preso posto risolutamente, nè oltre sperano.

Che è saggia legislazione appunto quella sola, la quale arriva a comprendere e considera tutti gli uomini quali sono, per farne buoni usi nella umana società; quella che delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali vivrebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ha fatto e conserva gli ordini civili: della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono i tre vizî, che portano a traverso tutto il genere umano, ha fatto e fa la milizia, la mercatura e la corte; e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizî, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ha fatto e fa la civile felicità.

Che gli uomini sono per tendenza originale tiranneggiati dall'*amor proprio*, pel quale non seguono principalmente che la propria utilità, onde vorrebbero tutto l'utile per sè e niuna parte pei compagni: L'uomo nello stato bestiale ama solamente la *sua* salvezza; — presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza della *famiglia;* — venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza della *città;* — distesi gli imperii sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle *nazioni;* — unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il *genere umano.* — L'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria: adunque non da altri che dal timore e dalla riverenza della provvidenza divina o dalla ragione devono gli uomini, secondo è loro natura, essere tenuti dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società;

pei quali ordini non potendo l'uomo conseguire ciò che *vuole* o *potrebbe volere*, almeno voglia conseguire *ciò che deve dell'utilità,* che è quello, che dicesi *giusto.* — Onde ancora si vede come quelle che regolano tutto il giusto degli uomini sono la giustizia *divina o di senso,* e la giustizia filosofica o di *ragione.* La filosofia civile per uno dei principali suoi aspetti deve quindi, fin che esistano tra gli uomini nature divine, essere anche una *teologia civile ragionata della provvidenza divina,* la quale in questo *senso naturale* è da molti dotti o sedicenti filosofi sconosciuta affatto o non sufficientemente conosciuta; ma deve essere sopratutto e sempre una *sapienza civile di ragione,* che faccia posto a tutte le necessità ed utilità superiori e che quella teologia civile ammaestri con tutto il rispetto, la prudenza, la forza dovuti ai deboli, agli umili, ai fieri, i quali, se non comprendono la ragione filosofica, bene comprendono le utilità, l'amore ed il castigo.

Che la sapienza di ragione per sopraintendere alla salvezza di tutti nel genere umano, poi che a nessuno può convellere e solo ancora a pochi può trasformare per gradi e tempo lungo la natura originaria ignorante, cruda, selvaggia e fiera, deve servire alla sapienza volgare o sia divina, nel senso che i precetti di questa siano espressione di un Dio sempre più ragionevole, creato cioè ad imagine e somiglianza della mente filosofica. Deve, cioè, nella pratica quotidiana la mente filosofica umiliarsi ed assumere le *forme necessarie* tradizionali della natura divina, parlare *il suo linguaggio,* così come i padri e le madri fanno coi bambini che amano, usare delle sue favole per dirozzare la volontà loro e quella del loro Dio sempre troppo per troppa antichità barbaro, ed inspirarla alla maggiore ragione possibile: in modo che per via diversa, ciascuna specie cioè per la via che è *sua,* perciò che altra non saprebbe percorrere, si conformi agli ordini ed alle leggi della maggiore civiltà: *reddendo unicuique suum, more suo.* — In questo modo nella gerarchia delle potestà civili gli ordini filosofici soprastanti si fanno benefattori e redentori efficaci. E gli ordini religiosi, sotto la tutela dei sapienti, non diventano solo conservatori di un *minimum* di civiltà originaria, che confina con la barbarie e la brutalità, ma organi di grande progresso civile. In questo modo alla *lotta di selezione* specifica brutale che distrugge, si sostituisce l'opera trasformatrice della ragione civile, che redime.

Sono questi i *gradi* della necessità e della utilità dello *Stato laico* contemporaneo; queste le ragioni e i limiti del suo *dominio eminente*. Solo in questo senso la scienza, le discipline, le arti civili come devono servire alle leggi, devono servire agli dêi ed alle religioni; che è quanto dire devono servire alle necessità di tutti, anche a quelle dei barbari e dei poveri di spirito.

Che organo immediato della ragione dello Stato contemporaneo è l'*ateneo*, dove se gli dêi e la teologia e l'oltretomba cessarono di entrare nell'ordine della causalità e della finalità, ciò che non avvenne per violenza, ma per morte naturale, vi rimangono però al posto che loro di ragione compete, come materia cioè di antropologia e di storia, necessaria a conoscersi da chi studia con metodo naturale filosofico la morale, la politica, la giurisprudenza, la pedagogia e la sapienza dell'uomo preistorico, le quali nell'uomo storico e contemporaneo sopravivono con le loro cause. Rimangono nell'ateneo come elementi di classificazione delle specie umane, come fatti, l'intelligenza dei quali soltanto pone l'uomo di Stato nelle condizioni di poter reggere e governare con ragione di necessità e di utilità sè e gli altri uomini come qualunque altra forza naturale, che non si doma e guida ad utilità contrastandola, ma secondandola.

Che nella ragione eminente dello *Stato laico*, mentre sono protetti anche quelli che necessariamente credendo ed adorando pongono Dio e il Cielo a fine della vita umana, Dio e il Cielo hanno soltanto *valore di mezzo* redentore al fine supremo che l'uomo viva con utilità e non a danno suo e della famiglia e del Comune e dello Stato. La ragione civile può e deve sollevare Dio e Tomaso d'Aquino al più alto grado dell'umanità, ma deve ancora vigilare, disciplinare e frenare la loro barbarie originale manifesta e latente, con l'intelletto forte e sereno di Machiavelli, di Vico, di Darwin, con la mente e l'opera di Federico secondo di Svevia. Il Dio protetto dallo Stato laico non deve essere un Dio fantastico e barbaro se non che nelle forme della necessità stretta in confini sempre minori e adatte agli umili; ma nella favola deve essere sempre l'inganno di verità, di vita e di redenzione, la mente cioè benefattrice della più alta filosofia civile. Con questi criterii vogliono essere meditate le savie pagine del Machiavelli, dove scrive, che molti esempi si potrebbero addurre, dove i Romani si *servirono* della reli-

gione per riordinare la città e per seguire l'imprese loro. Numa, ad esempio, trovandosi a reggere un popolo ferocissimo e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà, e la costituì in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio, quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il senato e quelli grandi uomini romani disegnassero di fare. E chi discorrerà infinite azioni e del popolo di Roma tutto insieme e di molti romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini. — E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto *serviva* la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. — E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savi, che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri, che hanno avuto il medesimo fine di loro. — E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza della repubblica, così il dispregio di quello è cagione della rovina di essa; perchè dove manca il timore di Dio male supplisce quello degli uomini. — Quelli principi e quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nessun maggior indizio si può avere della rovina di una provincia che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile intendere conosciuto che si è su che sia fondata la religione, dove l'uomo è nato. Perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita (ad esempio) della religione gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta degli arioli e delli aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sagrifizî, riti dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i templi, di qui i sagrificî,

di qui le supplicazioni ed ogni altra cerimonia in venerarli, perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone ed altri celebri oracoli tenevano il mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono di poi a parlare a modo dei potenti e questa falsità si fu scoperta nei popoli, divennero gli uomini increduli ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono dunque i principi d'una repubblica e d'un regno i fondamenti della religione, che loro tengono, mantenergli; e fatto questo sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, *come che le giudicassero false,* favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono e *quanto più conoscitori delle cose naturali.* -- Non solamente gli augurii erano il fondamento in buona parte dell'antica religione dei Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del benessere della repubblica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcun altro ordine di quella ed usavangli ne' comizî consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate; e in ogni azione loro importante o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una spedizione, che non avessero persuaso i soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli auspicii avevano negli eserciti certi ordini, che e' chiamavano pollarii; e qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i pollarii facessero i loro auspicii; e beccando i polli, combattevano con buon augurio; non beccando i polli, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente, che non paresse che la facessero con dispregio della religione. — E Appio Pulcro fu a Roma condannato e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per avere l'uno fatto contro gli auspicii prudentemente e l'altro temerariamente. *Nè ad altro fine* tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, della quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria.

Che se a nessuno è dato trasformare gli uomini e riedificare la società da capo a fondo con l'aiuto di concetti metafisici e

di teoriche astratte, il filosofo nondimeno, che con sagacia, per avere considerati gli uomini quali furono e quali divennero e quali sono, vede le leggi immanenti nella storia, può prevedere e indicare e promuovere l'opera dei secoli, verso quella avviando prudentemente, utilmente l'opera politica. E siccome l'umanità scaturisce dalla brutalità, e il bruto dentro l'uomo moderno sopravive generalmente solo poco e innocente durante la prima infanzia, e già nella gioventù e per tutta la virilità rimane latente e potenziale, e solo perdura o a sbalzi si rivela pericoloso nella eccezione degli eredi atavici e dei degenerati, — così la filosofia con criterio di ragione può e deve fin d'ora anticipare una necessità ed una utilità di secolo nuovo, non lontanissimo negli Stati a cui verrà naturalmente in mano l'egemonia politica nel mondo delle nazioni, quale già si può intravedere da segni certi dovunque la scuola laica istruisce ed educa una piccola parte di popolo con azione redentrice lunga, paziente, costante dall'asilo dell'infanzia prima fino all'ateneo, dove si raccoglie la gioventù virile con la virilità più matura e maestra. In questo non lontanissimo evo di civiltà nuova brevi e temporanee ed innocenti dovranno essere, come le brutali dell'infanzia, le necessità volgari divine, le quali rimarranno nella gioventù e nella virilità solo latenti e potenziali, perdurando e rivelandosi pericolose solo nella eccezione atavica e degenerata. Gli uomini allora saranno una specie più uniforme, tutti redenti a ragione e a filosofia; allora gli dêi e le religioni non saranno più necessari ed utili neppure come *mezzi* di vita civile, e morranno essi pure senza violenza, naturalmente nella società di popolo, come sono morti per la causalità e per la finalità nell'ateneo; come sono morti pel costume in parte della gioventù e della virilità contemporanea, la quale dalla scuola laica, che dall'ateneo propagina e all'ateneo si inspira e sale, redenta a vita civile filosofica, resta al di fuori delle necessità, degli ordini e dei precetti della potestà ecclesiastica, ed è, come vuole la ragione delle cose e come l'esperienza d'ognuno sperimenta ogni giorno, sopra tutti umanissima, civilissima. In essa noi dobbiamo vedere la preistoria, o meglio la prima storia iniziante la morale, la politica, la giurisprudenza, la pedagogia, la storia dei rinnovati evi futuri, in cui tutti saranno capaci o della ragione illuminata del sapiente o della *fede* nella sua

verità e veracità e nella sua potenza benefattrice; e il cui motto non sarà quello di Dante: Dio, Filosofia e Popolo; e neppure quello che oggi ancora con diversa gerarchia è e deve essere: Filosofia, Iddii e Popolo; ma semplicemente: Filosofia e Popolo.

Chi volesse da questi principii trarsi fuori, veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità o di non sacrificarne barbaramente una parte.

3.

Tutte le anzidette proposizioni ci danno i fondamenti del *vero* e del *certo,* o siano di *ragione* e di *senso comune,* per il giudizio che noi dobbiamo portare sulla storia delle umane cose civili prima, sull'arte civile poi; ed hanno particolare evidente attinenza con quella parte della poesia politica di Dante che inspirandosi a pensiero filosofico, assorge sopra le rivalità tra la Chiesa e lo *Stato laico* e in questo dà posto supremo alla mente e all'autorità della filosofia; e con l'opera efficace dei rappresentanti dell'autorità divina e di ragione coordina per il bene delle nazioni l'idea sovrana di *monarchia universale.*

Le poche proposizioni seguenti, più vicine alle forme della vita politica, mentre confermeranno sempre più il dominio naturale eminente che alla sapienza filosofica spetta nello Stato laico, serviranno ad illustrare e a giudicare particolarmente la storia delle rivalità tra Stato e Comuni, la quale offerse nuova materia di meditazione e di canto civile al dialettico intelletto e all'anima appassionata del poeta giustiziere.

Per natura, che è tanto dire per necessità, di cose umane civili adunque la scuola pubblica degli uomini di Stato deve essere la morale dei popoli; da questa scuola uscirono ed escono i veri sapienti.

Quando si prendano come fondamento di classificazione le necessità e le utilità universali che crearono il diritto storico di tutti i popoli, si trova che gli uomini (il fatto in parte è generalmente noto) si distinguono in cinque *classi*: Si ricevettero prima a vita giuridica gli ordini ieratici; poi con questi quelli della nobiltà del sangue e dell'armi; con essi, più tardi, quelli dei potenti per danaro, industrie e commerci: ultimi i lavo-

ratori: Ciascuna di queste classi si costituì in ceto ed ebbe costume e tradizione suoi proprî: Questi quattro ceti coesistono giuridicamente negli Stati civili contemporanei, ma in una vita civile di lotta, che appunto prende nome di *lotta di classe,* e in ciascuno è robusta la tendenza a regolare tutto con l'amor proprio delle corte vedute. E poi che la mancanza o quasi, di ricchezza o di proprietà, di educazione, di istruzione, di tradizione, di solidarietà, di autorità e di autorevolezza, fa la classe dei lavoratori debole e meno civile, si distinguono le prime con vero valore etico-giuridico col nome di *potenti* o di *forti,* e la lotta di classe è nella storia particolarmente tra lavoratori e potenti. La magnanimità dei lavoratori combatte per volere comunicate prima, ugualiate poi, le ragioni civili, delle quali gran parte sono le economiche; la fortezza degli altri combatte per tenerle dentro i loro ordini prima, per concederne poi il meno che essi possono e pur tratto tratto, non tutte insieme; perchè questa appunto è natura dei forti, gli acquisti fatti con virtù non rilasciare per infingardaggine, o simpatia, o idealità; ma o per necessità o per utilità rimettere quanto meno essi possono e a poco a poco.

Ma chi vede oltre le apparenze la legge storica, scorge che verso un ordine di sapienti che siano la vera *ragion di Stato viva e legislatrice* gravitano sempre nella storia le istituzioni dei popoli più civili: così come gran parte del genere umano evolve sempre più verso la specie ragionevole; e la ragione filosofica tende a divenire la forza o necessità sovrana non solo nella *storia,* ma ancora nella *cronaca civile,* che è quanto dire nell'opera efficace d'ogni giorno; tende ad eliminare l'errore e il danno politici con l'armonizzare universalmente e costantemente tra loro la *moralità* e la *legalità.* E si va formando nella storia un quinto ceto di uomini, che possono uscire ed escono da gli altri tutti, e dagli altri tutti si distinguono per la superiorità dell'animo: pii ed umanissimi senza Dio, aristocratici con o senza nobiltà di schiatta, popolari senza volgarità. Sono questi che soli potranno essere e per necessità di cose umane civili saranno con utilità di tutti i più potenti, e che a ciascun ceto fisseranno la ragione sua, *more suo,* che tanto è dire con ugualità vera, con una legislazione e quindi un go-

verno non più di classe, ma di popolo, che tutte le classi assomma.

La *Certezza* e la *Verità* sono i due termini estremi della libertà nell'ordine giuridico. Nella lotta di classe i deboli cominciano sempre dal sentire, come dice della plebe romana Pomponio giureconsulto, gravosa la servitù dell'arbitrio di un « *ius latens et incertum* » e preferiscono la *certa lex,* per quanto *dura lex.* S'oppongono sempre ritrosi i potenti, l'amor proprio dei quali, come riferisce Dionigi d'Alicarnasso dei *Padri* romani, sentenzia: *mores patrios servandos; leges ferre non oportere.* — Ma conseguita la certezza con la legge scritta, non si tollera la certezza del danno: e ogni legge non animata da ragione naturale, e ogni forma a cui la ragione storica sia venuta a mancare, è come tirannica intollerabile: Donde la continuazione della lotta di classe per la *libertà* e l'*ordine:* La libertà civile essendo il riconoscimento giuridico delle *necessità,* per cui combattono specialmente i deboli; l'ordine essendo la definizione, nei limiti delle comuni *utilità,* del loro grado e delle loro forme, per cui combattono specialmente i potenti. Questa è la legge che governa nella storia la lotta di classe; dove si scorge come quelle stesse necessità ed utilità universali che sono ordinatrici del diritto naturale delle genti, sono ordinatrici del loro diritto storico, il quale non ha fermezza se non in quanto a quello si conforma. E ancora si conferma la necessità che all'*autorevolezza* tradizionale e formale degli ordini e delle leggi si aggiunga principe l'*autorità* dei sapienti, che soli quelle necessità ed utilità reali possono prevedere, comprendere e misurare e porre nella legalità, ossia nel principio nella norma e nell'istituto giuridici, la libertà, e l'ordine veri, con la necessità e l'utilità naturali dell'*impero* e dell'*obbedienza,* che non sono *tirannia* e *soggezione.* Per la quale opera di essi sapienti la legalità diviene intrinsecamente *plebiscitaria,* concorrendovi il popolo a farla col costume e con la sua storia, che sono la scuola dei sapienti uomini di Stato, e con l'obbedienza non disgiunta dalla riconoscenza per i benefici che ne sperimenta. Ogni legislazione ed ogni ordinamento uscito dalla lotta di classe, dove la necessità cieca e la passione suppliscono alla equa ragione sperimentata della *verità filosofica,* avranno sempre molto di effimero, e racchiuderanno sempre i germi di nuove lotte civili

quando non di terribili *rivoluzioni* e di non meno terribili *reazioni*, le quali sono pure mezzi con cui si attua o si ristabilisce eroicamente dalle classi una libertà e un ordine più vicino ai veri. Legislazione e quindi governo di *parte* non possono essere di *popolo:* si possono per errore, originato dalla poca conoscenza degli uomini, pensare i due termini equivalenti, ma non si può sconciare la natura delle cose: nè contro di essa operare senza danno. Il legislatore non può *creare* il diritto, ma solo *scoprirlo* come il fisico scopre non crea la legge della gravitazione: l'amministratore è tanto più abile e più efficace quanto maggiore è la sua attitudine ad applicare il diritto alla vita che vengono gli annali registrando, e che da lui deve essere preveduta per essere da lui governata, non diversamente dal costruttore di macchine che tanto è più efficace quanta maggiore dimostra l'attitudine ad applicare alla materia bruta le forme della finalità od utilità che si propone e delle leggi che gli sono imposte, non conformandosi alle quali perde necessariamente tempo e lavoro.

L'esperienza storica gloriosamente e dolorosamente conferma la verità di questi principî, che includono l'esistenza di una *sanzione politica naturale,* che tanto è dire etica o fatale, la quale colpisce senza posa l'errore e lo corregge. I moti incomposti, le scosse, i sobbalzi, le guerre civili, le rivoluzioni e le reazioni politiche, che tanti ne registra la storia di ogni popolo, non si possono amare o desiderare per se stessi, che sarebbe stoltezza e ferocia di forsennato, ma neppure si possono odiare e maledire che sarebbe rassegnazione o acquiescenza all'immoralità legale ed insipienza vana. Sono i mezzi eroici coi quali il diritto e la sua sanzione si vengono nell'ignoranza ostinata e nell'impotenza inerte delle classi e degli uomini di Stato che le rappresentano, attuando. La vita di uno Stato allora si può chiamare fisiologica quando gli ordini e le leggi di diritto in un dato momento storico in esso vigenti, si conformano tollerabilmente alle necessità etico giuridiche dei diversi ceti coesistenti; ciò che ordinariamente si verifica. Ma non basta che tale corrispondenza esista in un dato momento storico, è necessario che essa sia costante: e siccome la natura degli uomini è soggetta ad una trasformazione lenta ma continua, e mutano per ciò i costumi, o siano le morali necessità, conviene

che anche il diritto, o siano gli ordini e le leggi seguano da vicino una tale trasformazione con un processo continuo di adattamento; e ciò può avvenire o per sapienza oculata e previdente di legislatori che vivono nella esperienza storica e sanno comprendere il rinnovamento della coscienza popolare, nella quale la natura e il costume si rispecchiano, o per lotta benigna od animosa ma continua di classi, nella quale i potenti sono sagaci tanto da avvertire il pericolo e cedere in tempo alle necessità urgenti con la ragione delle utilità. Ma si danno alle volte sedicenti uomini di Stato, falsi conservatori ad ogni costo, di corte idee, solo preoccupati di non sgomentare i principî e gli interessi delle classi già giuridicamente assestate, ma, si noti, con spirito di classe assestate, che è quanto dire comprimendo tirannicamente le necessità altrui; e si danno classi così ostinate e cieche nell'amor proprio, che si pensano di poter ritardare ogni provvedimento giuridico, o di poter indugiare negli effimeri, e che non sanno, o non vogliono, o vogliono quando il dissidio è così profondo e gli animi così inaspriti che i mezzi di riforma pacifici più non sono adatti. Si danno uomini che posti a capo della loro nazione pretendono rendersi indipendenti dalle leggi comuni e si credono forti abbastanza per rifarle a loro modo; uomini dalle false misure energiche di governo, dai sistemi cieci di compressione e di rigore che calpestano le turbe e si ridono dei saggi; uomini agli occhi dei quali il popolo non è che la *vile multitudine,* per ciò che spesso l'avviliscono con danno di tutti, o non è che la *piazza,* per ciò che spesso lo costringono a ricorrervi. « Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. L'evento sopraviene, la storia lo registra, e giustifica le previsioni del saggio e le aspirazioni e le domande e le grida e i tumulti del popolo. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda, per poi beffarsi di loro ed avvezzarli a venerarne le leggi ».

CAPO NONO

Giudizio della poesia politica nella Commedia di Dante.

Anche qui come nell'apprezzamento di quella parte dell'epopea dantesca che riflette la vita comunale fiorentina, e per le ragioni stesse in quell'apprezzamento indicate, sorpassiamo sul giudizio che l'Alighieri esprime circa i singolari personaggi storici, nei quali il suo pensiero politico si oggettiva, e teniamoci alti alle idee ed alle instituzioni. E poi che Dante nella sua poesia politica mosse bensì con impeto appassionato dalla cronaca viva del suo tempo, ma assorse alla storia e alla filosofia di due grandi idee e di due grandi instituzioni, quali sono l'Impero e la Chiesa, coi criterî della meditazione storica e filosofica, che soli ci possono scorgere con serena rettitudine, giudichiamo del valore civile del suo intelletto e del suo canto.

L'Impero egli concepisce quale *monarchia di Stato laico* di natura esclusivamente razionale e giuridica, con finalità terrena, la Chiesa come *monarchia non di Stato ma di società religiosa* e di natura puramente dogmatica e teologica con finalità d'oltre tomba. Lo Stato laico deve attingere i suoi criterî di vita e di governo nella filosofia, la Chiesa nella teologia, che tanto è dire non nelle Decretali, ma nelle sacre Scritture, nell'esempio di Cristo, e nelle dottrine dei Padri. I due ordini rappresentanti le due distinte autorità si rendono ugualmente autorevoli davanti ai popoli credenti religiosamente e davanti ai saggi, per ciò che fanno capo, ciascuno immediatamente, alla stessa fonte prima, la divinità, ed hanno ugualmente base storica e di ragione; ciascuno nei limiti e nell'azione della sua finalità è sovrano indipendente, e se deve favorire e proteggere, quando ciò creda necessario od opportuno, non mai deve osteggiare, coi mezzi che gli sono proprî, l'opera dell'altro. La Chiesa e il suo capo devono trovare negli ordini e nel diritto imperiali protezione e difesa; ma, salva la fede e protetto il libero esercizio del culto per la cura religiosa delle anime, non domandino più in là: nè s'argomenti il papa di potersi intromettere impunemente giudice ostile tra i popoli e l' operato

del potere laico, anche quando questo creda ingiusto: l'imperatore, così come il papa, non risponde che al tribunale supremo di Dio.

Il pensiero e la poesia civile di Dante fin qui sono nel trecento lo spirito e la voce della nuova civiltà imminente; e noi, dopo il cammino percorso, del quale ora possiamo apprezzare non solo l'opportunità, ma, per un giudizio storico e filosofico adeguato, la necessità, li sentiamo nell'animo corrispondere in tutto col pensiero, con la voce e con l'opera, a noi noti, di Federico secondo di Svevia, che la storia e la filosofia, abbiamo visto, definiscono grande. Il poeta appare in tutta la sua virtù all'altezza dell'uomo di Stato col quale combatte la lotta per la libertà contro il pensiero, la parola e l'opera, a noi pure noti, del papato ancora nell'ordine politico costituito onnipotente, per attuare una forma di coesistenza civile meno barbara, meno divina, più umanamente di ragione, corrispondente alle necessità dell'evo, che nella parte sua più nobile si riforma per nuovo ordine di uomini e di cose.

2.

Anche ci si discopre, dopo le massime della prudenza civile che noi abbiamo premesse, tutta la sapienza che si chiude nell'*intuizione* per la quale Dante vuole nello Stato laico congiunta la filosofica autorità con l'imperiale a bene e perfettamente reggere. Richiede però giustizia che qui indugiamo a notare come l'intuizione, più sentita che ragionata, superasse inconsciamente in parte l'intelletto e l'anima dello stesso poeta. Noi abbiamo visto come il papato professasse negli atti diplomatici coi re, cogli imperatori e coi dignitarî ecclesiastici e coi popoli di tutta Europa il diritto di giurisdizione suprema universale quale *logica conseguenza della incontrastata supremazia spirituale, e della finalità oltreterrena*. E abbiamo anche udito come ragionasse sillogisticamente la scolastica per confermare la gerarchica superiorità del papa e con lui del dominio sacerdotale su gli altri principi di dominio laico: Chi impera naturalmente sugli spiriti, impera naturalmente sui costumi; e poi che dai costumi escono i governi, da questi gli ordini e le leggi, da cui gli abiti civili, e i fatti costanti pub-

blici delle nazioni, s'attribuisce di diritto ed esercita di fatto il dominio eminente su tutte le potestà civili. E ancora: Chi scorge gli uomini a finalità eterna, s'attribuisce pur di ragione l'autorità suprema moderatrice e giudicatrice di chi regge e governa la finalità terrena a quella subordinata. L'argomentazione, come ognun vede, è rigorosamente conseguente: e fino a che la Chiesa imperò realmente nell'evo medio sugli spiriti, nei quali era generale il timore di Dio e la fede nell'oltre tomba, i fatti quel dominio eminente a lei riconobbero. Dante che tanto aveva timor di Dio e tanta fede nell'oltre tomba, questo argomento non mai affrontò, che l'avrebbe, nel momento storico ancora non ben compreso e nella dottrina non ben definita, vinto. Egli però sente la necessità sperimentata degli uomini e delle cose, che si vengono rinnovando con lui e intorno a lui, la quale vuole per la buona vita politica l'indipendenza dei due poteri supremi; ma non arriva ad affermare con la stessa magnanimità l'indipendenza della ragione dalla fede e tanto meno la supremazia di quella su questa. Anzi, a chi bene s'addentri nell'animo del poeta pare di scoprire a tutta prima un grave dissidio inconscio tra la sua dottrina e la coscienza viva delle necessità pratiche, la quale sembra non sorpassi i limiti del sentimento. Egli riconosce nella sua dottrina, che è scolastica, una gerarchia tra la fede e la ragione, ma per dare alla teologia il primato sulla filosofia, e pare non percorra tutta la serie delle necessità logiche: Dello Stato laico doveva esser scorta la filosofia; di questa nelle cose spirituali che hanno fondamento nella parola divina la teologia; e poi che gli interessi supremi di uno Stato sono spirituali ed interprete supremo della verità teologica è il pontefice, eccoci nuovamente a Canossa e al dominio eminente della Curia romana. Egli è che l'intelletto del poeta sfugge la contraddizione, per ciò che si è dato a rifare la teologia politica a modo suo, con libero esame della parola divina, la quale così come si esprime nelle sacre carte si presta a diverse dichiarazioni. E per questa via infatti si può giungere a Lutero, che tante coscienze sottrasse al dominio del papa. Ma la contraddizione razionale e pratica non è dall'Alighieri neppure per questa via del tutto sfuggita perchè egli da buon cattolico si affretterà a riconoscere *il pastor della Chiesa* come guida nell'interpretazione del nuovo

e dell'antico testamento per la salvezza delle anime; e il pastor della Chiesa, con voce autorevole in tutto il mondo cristiano, si affretterà per la salvezza appunto delle anime, a correggere come erronea l'interpretazione del poeta, e sarà a preferenza creduto.

In realtà a Lutero si giunge per gradi, e un passo, sebbene *praeter intentionem,* è anche questo di Dante che discute i limiti dell'autorevolezza del papa come interprete del Vangelo, e per parte sua non solo nega al papa il diritto di mescolarsi nell'opera di politica terrena, ma trova che la parola delle sacre carte è dalla romana Curia storta dal suo vero e proprio significato per legittimare una intromittenza espressamente vietata da Dio, il cui regno non è di questo mondo e che vuole indipendenti i poteri supremi di Cesare e di Pietro. Favoriva la sillogistica del papa una necessità di fatto storica, che nel suo valore universale era transitoria; e ad essa si aggiungeva un equivoco che ancora oggi la naturale buona fede degli uomini di Chiesa e di molti laici tiene vivo; equivoco da essi inevitabile, poichè a vincerlo si richiede la trasformazione di una natura divina in una ragionevole. Il fatto è che la Chiesa per gran parte dell'evo medio fu maestra autorevole non solo nel tempio ma ancora nella scuola, dove la ricerca scientifica e la speculazione filosofica non si erano liberate dalle anticipazioni della teologia dogmatica e della metafisica, e dall'empirismo. Dovunque il pensiero muoveva da una fede o da una dottrina data ed accettata come verità: nè i metodi rigorosi della critica induttiva e sperimentale aveva associati a quelli della logica deduttiva, la quale nei grandi maestri dell'evo, come in Tomaso d'Aquino, in cui la scolastica si assomma, appare meravigliosa. Tomaso con dialettica greca sistema la dogmatica, la politica e l' educazione in modo da dare fondamento di ragione sillogistica al costume, al diritto ed alla storia cristiani che sono particolarmente gloria del papato. Il papato imperava quindi di fatto sulle menti e sulle coscienze, dunque di diritto sul mondo civile. E noi della sua politica ben conosciamo la mente, l'anima, le forme e l'onnipotenza. L'equivoco è che l'universalità degli uomini, allora credenti nei presupposti dogmatici, potesse e dovesse rimanere in quello stato di mente, così che perdurasse immu-

tata nei secoli la uguaglianza tra *potere teologico, metafisico, religioso e potere spirituale.*

Ma già nell'evo medio si rivelano per gradi e nella scuola e nella vita politica necessità di nuove nature spirituali di uomini che tendono a sottrarsi prima, che si sottraggono poi gli uni ad alcune delle interpretazioni che il papato da alla parola delle sacre carte in materia che non è o non è creduta dogmatica; gli altri allo stesso dogma definito come tale. E sorgono così diversi dissidî, pei quali viene contrastata o sottratta al papato quando una parte di senso e di ragione, e quindi di potere sopra certi spiriti, e quando ogni senso e ogni ragione e quindi sopra altri spiriti ogni potere che non sia quello della violenza; il quale può nel tempo imporsi agli *individui* e alle piccole *varietà*, ma trova una resistenza efficace ed è costretto al rispetto e alla misura non appena si forma con gli anni una varietà od una nuova *specie* sufficientemente numerosa e bene adatta all'urto ed al combattimento per la coesistenza sociale prima, giuridica poi.

Esempio singolare ed ammirando nella politica militante dell'evo noi abbiamo visto essere Federico secondo di Svevia, il quale, sapientemente rispettoso delle necessità insuperabili, non appare nelle *forme* e nei *gradi* operare oltre i confini che poi saranno segnati nel pensiero e nell'arte di Dante; sebbene l'animo fortissimo e spregiudicato avesse aperto alla vera filosofia, a cui dava il primato sulla teologia, e mirasse a contrapporre lo Stato alla Chiesa per arrivare a dominarla. Per Federico, come per l'ateneo contemporaneo, il papato e la fede erano la civiltà della barbarie; e poi che questa forma appena storica di civiltà ancora perdurava nella sua causa prima, che è la natura spirituale degli uomini, noi abbiamo anche visto come egli abbia dovuto, per rendere l'opera sua efficace, schierarsi con quella parte che appena superava la tradizione medioevale e cercava nel Vangelo l'appoggio per combattere quel potere del papa che si volle chiamare *temporale.* Dante non si stacca dal presupposto scolastico, che ritiene esistere identità fra la vera religione e la vera filosofia, nè crede si possa trovare al di fuori della fede la salute delle anime. In materia di teologia dogmatica egli rimane col principio di Giovanni Scoto Erigena, tradizionale nella scuola: *Animarum salus est*

credere et quae vere creduntur intelligere ; nel quale Anselmo d'Aosta definisce la gerarchia della fede e della ragione: *Neque enim quaero intelligere, ut credam, sed credo ut intelligam.* Ma l'esperienza della vita l'ha pur sospinto innanzi e la ragione sua si emancipa, pur confortandosi nella fede, dalla giurisdizione politica universale professata ed esercitata dalla Curia di Roma. E poichè questo era nell'evo il solo mezzo di lotta efficace, egli si trova nelle forme e nei gradi della lotta all'altezza di Federico, sebbene del grande imperatore non attinga la superiorità filosofica. Ma conviene pur notare che certo nella ingenua convinzione di lui che combatteva anche per la purezza della sua fede, trovò vita più spontanea l'impeto lirico. Federico quindi più efficacemente poteva rispecchiare le nuove imminenti necessità spirituali nel governo, nelle leggi, negli ordini, nella diplomazia, nell'armi, guardando più avanti nei secoli; Dante sebbene in cerchia più ristretta, con maggiore efficacia nell'arte: la quale, poi che le necessità della fede, e in Europa della Chiesa cattolica anche dopo Lutero, perdurano nella civiltà contemporanea, e il numero degli spiriti, che sentono e intendono come Dante, è aumentato, nulla ha perduto del suo valore civile. Ciò pure spiega perchè ancora in questa età di menti più scorte e ben anco sapienti di filosofia il canto del grande poeta è rievocato non solo ad erudire, ma più ad educare la nostra gioventù, la quale attendono gli alti offici e i destini della patria.

3.

Non insistiamo a portare giudizio di opportunità su quella parte del canto dantesco che dai principî scende alla loro pratica applicazione nella realtà delle cose, e che appunto dalla vitale sua rispondenza con questa realtà riceve efficacia grande; la politica mondana parteggiante, la simonia, la corruzione del costume che Dante rimprovera alla Chiesa nel tempo suo militante, con tanta evidenza drammatica e satirica e così conforme a verità storica rappresentò e morse negli instituti ecclesiastici, dal supremo ai minori, che tali mordaci censure rimasero la parte più popolare dell'epopea divina.

Quì ancora la voce del poeta si accorda con quella dell'uomo di Stato, come vedemmo negli atti diplomatici di Federico secondo; si accorda con l'uomo di scienza politica che per bocca del Machiavelli sentenzia: « Se la religione nei Principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni, che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime..... La prima è che per gli esempî rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dov'è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi. »

E quanto consenso nel popolo credente avessero i rimproveri da questi grandi mossi alla Curia Romana, apparve con Lutero, che da tale consenso appunto l'opera sua iniziò e proseguì.

4.

Dante concepisce l'Impero come monarchia di Stato *universale,* e questa universalità della giurisdizione laica dimostra necessaria per il buon vivere del mondo civile; trattavasi di sostituirla, nei limiti proprî del diritto politico, a quella del papato, e farla corrispondere con la cattolicità del potere religioso, che il papa, non avrebbe cessato di esercitare sull'orbe cristiano, in modo di efficacemente, autorevolmente frenare l'esercizio abusivo di questo potere, quando trasmodasse oltre i confini delle necessità della fede, quale egli Dante li concepiva e definiva in contrapposizione al concetto, alla definizione ed alla pratica della santa sede.

Troviamo fra i nobili ammiratori dell'Alighieri chi, come Giovanni Bovio, pure riconoscendo nel suo pensiero e nella sua poesia civile il concetto vivo dello Stato laico, giudica semplice reminiscenza classica e vaniloquio che esce dalla legge dell'evoluzione per ciò che vagheggia un idolo già logoro dal tempo, l'ideale di un Impero come il romano universale, e la giurisdizione invocata dal poeta e dal filosofo quale continuazione della giurisdizione romana imperiale. È giudizio falso. Qui ancora Dante non si discopre agitatore sterile, perchè rimane appunto intelletto attivo nell'evoluzione, superando appena, per essere efficace, la tradizione medioevale, per ciò che cerca nella storia del diritto laico la ragione storica per combattere il diritto ecclesiastico, così come nella teologia aveva cercata la ragione divina.

Vero è che per lottare efficacemente contro l'onnipotenza del papato, Federico secondo di Svevia con sagacia politica più sperimentata della natura degli uomini potenti, i quali con difficoltà soffrono pari nonchè superiori, invocava, come abbiamo veduto, dai re d'Europa non il riconoscimento in sè di una giurisdizione a loro superiore, bensì uno spirito previdente, una volontà deliberata e una costante azione di solidarietà nel combattere, come egli faceva, per l'indipendenza del potere laico dalla Curia romana; la quale estrema comune necessità li uguagliava di fronte al nemico comune. Ma se questa era prudenza politica, non è men vero che nell'evo medio il diritto romano rappresentava una tradizione laica non mai interrotta e ancora autorevole, e riviveva nella scuola dei giureconsulti laici contro i canonisti o decretalisti ed animava gli ordini, gli statuti e le forme delle libertà municipali, ed era pure invocato dagli stessi re dei romani nell'esercizio dei loro diritti imperiali, ed era pur riconosciuto in parte ed in parte temuto, come vedemmo, dagli stessi pontefici. Avvivare quindi autorevolmente il pensiero e con efficacia il canto nell'evoluzione reale degli uomini e delle instituzioni, quale si rivela nella dottrina e nella vita politica, Dante non avrebbe potuto meglio che collegando, appunto come fece, il presente sentito e compreso col passato che era ragione divina e storica, teologia cristiana e storia romana. Non fu egli adunque per questa parte un agitatore sterile; nè furono vaniloquio la sua meditazione e il suo canto, nè reminiscenza d'idolo logorato dal tempo, nè sogno eroico la sua idea rispec-

chiante la realtà più vitale, più civile, che, per essere viva nelle cose, non poteva morire col poeta e conservava fermento di nuovo avvenire.

È anche vero che Dante non si di discopre un grande rivoluzionario, ma ancora non è men vero che sono nel suo pensiero i germi di una grande rivoluzione. E se appena supera la tradizione come agitatore efficace nel costume religioso e nel diritto storico, di gran lunga precorre i tempi quando filosofo intuisce e poeta canta nella finalità umana la necessità di ragione, immanente nella storia, di una monarchia laica universale: dove se sono medioevali le forme, che la dovevano nel costume dell'evo rendere più facilmente intelligibile, così come medioevale è tutta la rappresentazione del poema divino, coevo col diritto naturale delle genti è lo spirito che quelle forme riveste ed avviva. Se tale monarchia di Stato laico universale non fu, e non è, certo sarà da ciò che è: essa, non che uscire dal moto della storia e del pensiero secondo la legge della evoluzione, rappresenta il compimento logico e la necessità storica naturale. Non sarà impero di una dinastia, di un uomo, di una casta, nè avrà autorità ed autorevolezza dal diritto romano; ma sarà impero di saggi, universale per sè come la ragione che abbraccia e comprende e soddisfa tutte le necessità, che tanto appunto è dire di popolo universale, e attingerà autorità ed autorevolezza dalla natura stessa delle cose umane civili, che anche abbiamo visto essere universale.

5.

Non appare si presentasse alla mente del filosofo e del poeta l'idea delle nazionalità, le quali appunto nell'età sua si venivano formando in Europa e che nelle forme storiche delle naturali successive creazioni degli organismi etico-giuridici, come la famiglia dall'individuo al Comune, il Comune dalla famiglia allo Stato, dovevano rendere graduale, più organico e più efficace il progresso alle forme degli Stati uniti moderni e allo Stato internazionale o monarchia universale. E pur Dante s'indugia a definire che della suprema potestà laica con giurisdizione universale sarebbe officio tenere i re contenti nei

termini dei loro regni così che pace tra loro sia nella quale si posino le città, e in questa posa le vicinanze si amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso l'uomo viva felicemente, che è quello per che l'uomo è nato. Traspare da queste parole, e anche meglio si comprende dall'esame che noi abbiamo fatto di tutto il trattato *De Monarchia*, quanto fosse dall'Alighieri e intesa ed apprezzata la necessità dell'*ordine* politico per il conseguimento della finalità umana. Ma la ragione o causalità dell'*ordine reale giuridico* negli Stati egli non comprese. Noi già lo vedemmo misconoscere nel Comune la necessità della lotta di classe tra deboli e potenti per volere uguagliate le ragioni civili, che è tanto dire della lotta dei deboli *per la libertà*, la quale le necessità di tutti riconoscendo e ad esse conformando continuamente gli instituti e le leggi tolga la tirannia nell'ordine; e della lotta dei potenti *per l'ordine*, il quale definendo continuamente le forme e i gradi delle necessità secondo le utilità comuni, tolga l'anarchia nella libertà.

Questa lotta di classe si combatteva in campo più vasto e con forme e mezzi politici anche negli Stati tra la borghesia vittoriosa nei Comuni e i signori rappresentanti degli ordini e delle leggi feudali; si combatteva anche nell'Impero tra i Comuni e l'imperatore il quale dell'ordine e delle giurisdizioni feudali nell'unità dello Stato appariva sovrano difensore, per ciò che quelli erano o temevano di essere oppressi. Che se l'ordine politico costituito stava a cuore ai potenti, non era meno amata la politica libertà dai Comuni, cui quell'ordine tendeva a comprimere nelle sue origini e nel suo sviluppo; ciò che noi abbiamo nel corso di quest'opera con intenzione indugiato a mostrare e a far comprendere. Noi abbiamo anche insistito nell'apprezzare l'alto accorgimento politico dell'uomo di Stato in Federico secondo di Svevia, che avendo appunto di questa lotta di classe col sagace intelletto nell'esperienza quotidiana del suo governo compreso la necessità e l'utilità, con una politica di accentramento e di uguaglianza nel privilegio, mirò a dare a tutte le classi dei cittadini, grandi e popolani, laici ed ecclesiastici uguali armi di difesa e d'offesa, scendendo arbitro solo per temperare l'asprezza della lotta, quando degenerante nell'anarchia, e lasciando che vincessero gli ordini

più adatti alla nuova vita civile, la quale egli appunto, come pure abbiamo visto, concepiva come uguaglianza di tutti nel dominio autorevole degli ordini e delle leggi comuni. Ci limiteremo ad aggiungere questo esempio caratteristico: Agli abitanti di Spira erano state da Federico Barbarossa riconosciute con privilegio le loro libertà comunali, e il privilegio era dai cittadini tenuto così prezioso, che l'avevano fatto imprimere in lettere d'oro sulla facciata interna della porta della loro chiesa cattedrale.

Dante giudica la vita politica dell'età sua come la comunale guardando nella cronaca attraverso un idealismo che chiaramente nel *De Monarchia* appare distratto da gran parte della realtà della storia, la quale sola può guidare l'intelletto a scoprire le leggi della filosofia civile. In lui è l'abbaglio delle persone dotte che le nature, o siano le necessità spirituali degli uomini, imaginano a somiglianza della loro, ciò che smisuratamente trascende la verità effettuale delle cose. Di quella lotta magnanima di classe, in cui la comunità combatteva col feudo, non seppe scoprire nè la invincibile necessità etica nè l'alta finalità giuridica: e dove era necessità vide libito; vide vizio, dove era virtù, anarchia dove era cozzo di forze vive per muoversi e procedere con misura. E dove tanta parte di popolo dimostrava ogni anno di più natura pertinace nell'assorgere a miglior coesistenza di vita giuridica, poi che a lei sorrideva sempre idealità nuova, ragione questa precipua per cui essa sopravive nella storia della civiltà, Dante e come filosofo e come cittadino e come poeta non seppe sollevarsi sopra l'esacerbazione degli animi, gli odî di classe e l'asprezza degli urti. E se pure comprese, lodò, desiderò, invocò il senno, l'opera e l'armi dell'imperatore contro i Comuni, quando dovevano essere contro l'anarchia, non comprese il senno, il sentimento, l'opera e l'armi non meno gloriosi dei Comuni, quando erano contro le forme e i gradi tirannici degli ordini e delle leggi feudali, per la libertà. — Della civiltà nuova, del nuovo costume, del nuovo diritto, egli non previde le vie fatali che oggi la storia e la filosofia unanimi celebrano con l'avvento decisivo della *borghesia* a partecipare con la *nobiltà* agli ordini del dominio eminente negli Stati contemporanei. Se pure un luminoso presentimento della necessità etica e della finalità

giuridica che incitavano le turbolenze dell'età sua, per le quali tanto si sdegna e s'accora, non si debba scorgere nell'appassionato lirismo dell'apostrofe:

> E se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crucifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O è preparazion che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene,
> In tutto dall'accorger nostro scisso.

6.

Sebbene non disgiunta dall'unità e dalle sorti dell'Impero, nel quale solo può trovar salute, l'Italia, in cima di ogni altro affetto, preoccupa senza posa lo spirito ed appassiona la poesia civile del poeta nostro. Quanto al vero egli s'apponesse nel bandire la necessità di un dominio supremo laico, che, a quello del papato ponendo finalmente giusta misura, concorresse a togliere i mali dal giardino dell'Impero, scaturisce evidentemente come corollario da tutte le massime di sapienza civile che noi abbiamo preposte. Dante qui ancora è con la vera filosofia; ed è con la politica e la pratica di governo più sperimentata e più savia dell'età sua. Dell'opera di Federico secondo di Svevia conosciamo ed apprezziamo tutta la finalità; e abbiamo visto come non cessasse egli mai dal mostrare ai principi e ai popoli quanto perturbatrice si facesse ogni anno più la politica della Curia romana in tutta Europa; e come per l'Italia combattesse, quanta ebbe forza di mente e d'armi, per riunirla appunto, così come la Germania, nell'unità dell'Impero, quale una monarchia di Stato laico, comprendendovi il regno di Sicilia e il patrimonio di San Pietro, e riducendo il papa all'officio di capo religioso senza principato territoriale giuridicamente riconosciuto.

E così come il canto del poeta consuona con l'opera e la mente dell'uomo di Stato, consuona con la meditazione dell'uomo di scienza politica che ancora per bocca del Machiavelli sentenzia: « Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene

questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza di una repubblica, o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una republica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa. Perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata d'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominiò delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; di poi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri ».

7.

Nella storia del mondo civile è una data memoranda: Il giorno 20 settembre, l'anno 1870. Questa data non segna soltanto il conseguimento dell'unità della patria agli Italiani; segna la sanzione etico-giuridica naturale, che tanto è dire ineluttabile, di tutta una lunga storia di rinnovamento spirituale, di nuovo costume, di nuova politica, di nuova educazione, e annuncia con segno sensibile, grande com'è il costituirsi di un un popolo in unità di nazione, a tutto l'orbe, che non più il papato, ma l'ateneo, non più la sapienza divina, ma la sapienza di ragione filosofica tiene l'*egemonia* di fatto naturale e quindi di diritto su gli spiriti negli Stati contemporanei.

E le lotte dei secoli, vinte, non si rinnovano: l'ateneo è e diverrà sempre più, accolta di saggi e scuola suprema di rispetto e d'autorità, di ordine e di libertà, per ciò che esso è la ragione illuminata che studia e parla tutta la certezza e tutta la verità, che insegna con giusto criterio la carità universale. Esso rappresenta il costume nuovissimo che scorgerà lo *Stato laico* al *jus sapientis*. Il papato, che tanta storia e tanta beneficenza nella civiltà innalzano agli occhi del volgo e dei sapienti venerando, tende e tenderà per necessità di sua umile natura divina a capovolgere l'ordine naturale delle cose umane civili, aspirando al dominio eminente, e avrà nella preistoria, nell'antichità e nell'evo medio, che sopravivono nella loro causalità prima, che sono le nature degli spiriti volgari e barbari, fondamento di forze cieche per potere costituire anche una minaccia. Vanamente però; per ciò che non dipende nè dal papato, nè da arbitrio umano, il sottrarsi all'ordine etico-giuridico naturale; nè questo si può sopprimere. Esso è nella necessità immanente nella Storia: in quella stessa necessità spirituale invincibile che fece onnipotenti gli dêi e gli ordini ieratici nella prima storia, onnipotente il papato nell'evo medio, e che conserva oggi ancora al sacerdozio, sebbene subordinato tra gli umili, posto degnissimo negli ordini delle potestà civili.

La fiducia nella ragione dei saggi e nell'ordine naturale entra signora ogni anno più negli animi e nelle instituzioni, e vi sostituisce la fede negli dêi e nell'ordine sopranaturale: così come la lotta tra la magnanimità dei deboli e la fortezza dei potenti, dovunque i popoli sono grandi ed hanno destino storico, avanza con fatale andare e attinge sempre nuove libertà con ordine nuovo.

FINE.